JOHN SANDFORD
LE PREDE DELLA NOTTE
(The Night Crew, 1997)

A Susanna, di nuovo

1

Angolo di Gayley e Le Conte, appena fuori del campus universitario. Gli studenti delle confraternite transitavano a bordo delle loro impeccabili cabriolet, con le loro impeccabili biondine, tutte spalle squadrate, vestitini vaporosi e grandi denti bianchi.

Due ragazzi smunti, un maschio e una femmina, puzzolenti di tre giorni di sudore e vestiti completamente di nero, scartavano merendine e parlavano a voce alta di Gesù e della Beatitudine Ventura; celebrando Lui... e il ripieno di crema alla vaniglia.

Alla stazione della Shell, un'autobotte pompava benzina in un buco nella soletta di cemento sotto l'occhio vigile di un camionista con la pancia.

E sopra tutti loro, lassù, una luna di burro sorrideva scivolando verso il Pacifico.

L'Ape era impaziente, continuava a guardare l'orologio, saltellava sulle punte dei piedi. Aspettava all'angolo vicino allo zaino che aveva posato per terra. Nei fari delle auto di passaggio, nell'oscurità mai completa di Los Angeles, il suo viso era uno spicchio bianco.

Il camionista dell'autobotte sostava in una bolla di vapori di benzina, masticava uno stuzzicadente e la guardava alla maniera distratta in cui un uomo guarda le donne. L'Ape era vestita Banana Republic, in calzoni cachi e T-shirt con un'ape regina sul petto, un gilet multitasche, scarpe da trekking e una maschera da sci di seta nera rimboccata e portata come un berretto.

Quando vide il pullmino con il disco sul tetto, si calò la maschera sul volto, raccolse lo zaino e avanzò fino al cordolo. L'Ape aveva piccoli occhi color verde opaco, come puntine turchesi conficcate nel tessuto nero.

Anna Batory, senza la cintura di sicurezza e con i piedi puntati sul cruscotto di plastica del pullmino, vide l'Ape fermarsi sul ciglio del marciapiede. «Eccola lì», disse indicandola.

VISIT…

Creek grugnì e accostò. Anna abbassò il finestrino e parlò alla maschera: «Sei l'Ape?»

«Siete in ritardo», ribatté brusca l'Ape.

Anna guardò l'orologio del cruscotto, poi di nuovo fuori del finestrino: «Jason aveva detto alle dieci e mezzo».

Jason sedeva dietro, su un seggiolino pieghevole di metallo, di fianco a Louis. Stava esaminando la sua videocamera portatile. Alzò la testa. «Così hanno detto a me. Dieci e mezzo», confermò.

«*Adesso* sono le dieci e trenta*tré*», ribatté l'Ape. Ruotò il polso per mostrare il quadrante blu di un Rolex d'acciaio.

«Mi spiace», si scusò Anna.

«Non credo che sia sufficiente», rispose l'Ape. «Potremmo arrivare troppo tardi e sarebbe tutto sprecato.»

Alle spalle dell'Ape, l'autista della Shell si stava incuriosendo: un sacco di gente su un pullmino della TV che litigava con una donna in passamontagna.

«È meglio che sali», la esortò Anna. Quando si girò a spingere lo sportello scorrevole del pullmino sentì l'odore della benzina. Louis l'aiutò ad aprire del tutto lo sportello. L'Ape guardò i due uomini a bordo e annuì. «Jason», disse a Jason. A Louis non disse niente e salì con loro.

«A destra per Westwood, poi Westwood fino al Circle», indicò l'Ape. «Sapete dov'è il Circle?»

«Sì, sappiamo dov'è tutto», rispose Creek. Erano stati dappertutto. «Tieniti.»

Creek svoltò l'angolo canticchiando, cosa che faceva sempre quando la tensione saliva. Anna si girò a guardare l'Ape, la trovò a fissare Creek a bocca aperta e sorrise.

Creek somigliava vagamente al Wookiee di *Guerre Stellari*: due metri abbondanti di statura, palestrato e peloso. Indossava una felpa con il logo dei Marines, privata di maniche e colletto. Aveva le braccia coperte di tatuaggi: appena visibile attraverso la peluria rossiccia dei bicipiti c'era una bandiera americana tra i cui colori il bianco era pelle abbronzata e un motto in caratteri ornati: «QUESTI COLORI NON STINGONO».

«Pronto?» Anna le agitò una mano davanti agli occhi per richiamare la sua attenzione. L'Ape staccò lo sguardo da Creek. «Ci serve qualche dato», chiese Anna. «Da quante persone è composto il commando, dove avete la vostra sede, qual è l'oggetto specifico della vostra protesta... cose così.»

«Ho tutto qui dentro, ma dobbiamo sbrigarci», rispose l'Ape. Tolse dallo zaino una cartelletta di plastica, da cui sfilò un foglio di carta bianca. Anna accese il lume di lettura.

Il comunicato era stringato, professionale, stampato a laser. In testa alla pagina il logo in due colori di una Mustang in corsa dava origine alle parole «CUORI LIBERI».

«Le citazioni sono tue o del collettivo?» volle sapere Anna battendo l'unghia su una frase.

«Tutto quello che è tra virgolette lo puoi attribuire a me o al Ratto. Abbiamo scritto il comunicato insieme.»

«Lo vedremo?» domandò Anna. Passò il comunicato a Louis, che lo infilò nel fermaglio a lato del fax.

«In questo momento è nell'edificio», rispose l'Ape, allungandosi per guardare dal parabrezza alle spalle di Anna. «Svolta a sinistra qui», disse. Creek rallentò per girare.

«Non ci dispiacerebbe una dichiarazione in diretta, quando escono a liberare gli animali», disse Anna.

«Nessun problema. L'organizziamo.» L'Ape consultò il suo Rolex, poi tornò a guardare dal finestrino. Stavano attraversando il cuore del complesso medico dell'Università di Los Angeles. «Mi spiace di essere così... così brusca... ma quando con Jason ci siamo accordati per le dieci e trenta, abbiamo specificato che dovevano essere le dieci e trenta in *punto.* L'operazione è già in corso.»

Anna annuì e si rivolse a Louis. «Niente per radio?»

Louis Martinez sedeva su una poltroncina girevole da ufficio imbullonata al pavimento del pullmino. Dalla sua postazione teneva sotto controllo, scanner, trasmittenti, fax e telefoni, e tutti i monitor montati su una struttura metallica.

Armeggiava incessantemente cercando di catturare un panorama mentale della Los Angeles dopo il tramonto in termine di incidenti, sparatorie, inseguimenti, incendi, disordini.

«Niente di grosso», annunciò. «Abbiamo quella sparatoria giù a Inglewood, ma è poca cosa. C'è un inseguimento a sud, Long Beach, ma stanno correndo nella direzione opposta alla nostra.»

«Tienilo d'occhio», gli raccomandò Anna. Negli ultimi due anni gli inseguimenti della polizia avevano prodotto almeno due famosi videoclip. Se riuscivi a precedere le macchine in corsa e le beccavi quando arrivavano, c'era da guadagnarci di sicuro.

«Ce l'ho», disse Louis. Si spinse gli occhiali verso la base del naso e rivolse all'Ape un sorriso carico del suo improbabile fascino da telesmanettone. «Com'è che hai scelto Ape?» domandò.

«Non volevo un animaletto caldo e peloso. La difesa degli animali non è una questione emotiva», rispose l'Ape. La sua reazione fu meccanica, distratta, e il sorriso di Louis si assottigliò di una frazione.

«Ed è per questo che Steve ha scelto Ratto», commentò Jason. L'Ape accolse con una punta di preoccupazione il fatto che Jason avesse usato il vero nome del Ratto, ma annuì lo stesso. «Sì. E anche perché sentiamo di avere un'affinità spirituale con le nostre scelte.»

Creek, al volante, grugnì di nuovo, scosse la testa una volta, un gesto veloce. Anna lo teneva d'occhio, ne controllava lo stato d'animo: quella gente non gli piaceva e non gli piacevano le scenografie artificiose, il comunicato stampa, la teatrale maschera. Era tutto troppo costruito e Creek era un puro.

Un sorriso arricciò un angolo della bocca di Anna. Le bastava vedergli gli occhi per leggere nella sua mente. Creek lo sapeva. Le lanciò uno sguardo, poi distolse platealmente gli occhi da lei. «C'è una tizia all'angolo», disse in fretta.

Più avanti, sulla destra, una donna anch'essa con la maschera da sci ferma all'angolo si sbracciava facendo loro segno di sbrigarsi.

«È Foca», riconobbe Anna. «E quello è l'angolo di Circle. Devono essere usciti. Gira a destra.»

Creek ubbidì, oltrepassando la donna gesticolante. La strada cominciò a salire e, un centinaio di metri più su, da un vialetto laterale sbucò un gruppo di donne, due di loro trasportavano un bidone blu di plastica, di quelli distribuiti dall'amministrazione locale per la raccolta dei rifiuti. Dalla cima della salita sopraggiungevano in corsa due guardie giurate, una qualche passo più avanti dell'altra.

«Le abbiamo prese all'uscita», disse Anna rivolgendosi a quelli seduti dietro. Ora avvertiva una pulsazione accelerata in tutto il corpo, non proprio eccitazione, ma piuttosto una combinazione di senso di piacere e apprensione.

Nessuno poteva mai prevedere l'evolversi di situazioni come quelle. Non ci sarebbe stato niente di spettacolare, probabilmente, ma tutte le volte che c'erano di mezzo guardie armate... Quelle guardie erano armate? Sforzò gli occhi, ma non riuscì a stabilirlo.

Mentre cercava di vedere, allungò una mano all'indietro, sollevò il co-

perchio della cassa metallica imbullonata dietro il suo sedile e tolse il registratore dalla sua protezione di schiuma poliuretanica. Jason si era incantato a guardare le donne attraverso il parabrezza. «Preparati», gli ordinò lei.

«Sì, mamma», le rispose lui. Si mise la cuffia, inserì il jack nella presa. Creek, guidando con una mano sola, fece altrettanto.

«Mi sentite tutti?» chiese Anna parlando al piccolo microfono che aveva davanti alla bocca. La trasmissione era a senso unico: Anna parlava, tutti gli altri ascoltavano.

«Sì», rispose Creek salendo sul marciapiede, un sobbalzo all'insù, la ricaduta, stridio di gomme, frenata. Jason si era aggrappato e Louis aveva ruotato la poltroncina in attesa del contraccolpo. L'Ape ruzzolò sul fondo del pullmino. «Merda», guaì.

Davanti a loro le donne che trasportavano il bidone per le immondizie scendevano per il vialetto facendo di tutto per farsi notare: cercavano le telecamere, acceleravano per raggiungere al più presto le zone illuminate e per mantenersi a distanza dalle guardie.

I manifestanti si erano ammassati dietro l'edificio, in un piazzale di cemento sotto una piattaforma di carico. Nello spiazzo, che avrebbe potuto contenere una ventina di automobili, si erano raccolte una decina di donne, tutte con il volto coperto. A un tratto dall'edificio uscì correndo un uomo con un maialino bianco e nero che squittiva di paura. Alle sue spalle uscì un'altra donna che trasportava delle scatole o forse gabbie.

Mentre il pullmino si fermava, e l'Ape guaiva, Anna era già saltata giù e stava correndo con il registratore che le batteva contro la gamba. Jason era due passi dietro di lei con la Sony, e Creek era sceso dall'altra parte, armato anche lui di videocamera, per dirigersi sul lato sinistro della scena. L'Ape, meno esercitata, arrancò per star loro dietro.

Poi Creek accese il riflettore e Anna gridò all'uomo con il maiale: «Lo porti qui! Porti il maiale da questa parte... di qui!» Lui li vide arrivare e si diresse verso di loro. Anna puntò il microfono sul maialino terrorizzato, mentre anche Jason accendeva la sua luce.

Le guardie giurate videro i riflettori e il primo si girò al compagno che lo seguiva e gli urlò qualcosa. La seconda guardia fece dietrofront e tornò indietro di corsa. La prima continuò a scendere gridando a Creek: «Ehi, niente telecamere qui, niente telecamere!»

Un drappello di donne con il volto coperto gli si pararono davanti, dividendolo dal resto dei manifestanti e spingendolo indietro. Messo alle strette, il poliziotto si arrampicò sulla piattaforma e corse verso la porta aperta.

Stava per entrare quando spiccò un balzo laterale per lasciar passare un giovane che sopraggiungeva di corsa dall'interno. In camicia celeste e jeans, il ragazzo virò in direzione dei riflettori.

«Creek», disse Anna al microfono con voce pacata, «ne sta arrivando uno, tienilo d'occhio. Jason, tu resta con il maiale.»

Creek tornò sui suoi passi. Quando Anna gli aveva parlato, aveva staccato l'occhio dal mirino e aveva visto il ragazzo con la camicia celeste: un imprevisto violento, forse. Gli incidenti tiravano. Il ragazzo veniva verso di loro, aveva una macchia scura sotto il naso, si teneva il mento con una mano. Sembrava che piangesse.

«Stavano per uccidere questo maialino, per nessuna ragione comprensibile, per dei test su un sapone o uno shampoo, non so», gridò il giovane con il maiale rivolto alla videocamera di Jason. L'animale strepitava per il terrore, lunghi strilli come di una donna accoltellata. «Adesso vivrà», continuò il giovane con il volto mascherato, faticando a tener fermo il maiale che si dibatteva tra le sue braccia. «Ora vivrà!»

Il piazzale era un caos, tra videocamere e donne con le gabbie e il ragazzo con il maialino. Nella confusione generale arrivò quello in camicia celeste e Anna vide che piangeva davvero, braccato da Creek. Le lacrime che gli scendevano per le guance si mescolavano al sangue che gli colava dal naso, arrossandogli labbra e mento.

«Dammi quel maiale!» gridò correndo verso il ragazzo con il porcellino. «Dammelo!» La strada gli fu sbarrata dalle animaliste. Creek e Jason puntarono su di loro le videocamere mentre Anna, cercando di non farsi risucchiare dalla manovra delle manifestanti, registrava grida e schiamazzi: materiale di supplemento da inserire successivamente nel filmato se necessario.

«Quello non conta niente, lascialo perdere», gridò l'Ape afferrando Anna per un braccio. «Guarda che adesso liberiamo i topi. Quelli nel bidone.»

Le donne con il bidone blu aspettavano di essere inquadrate dai riflettori. Anna parlò di nuovo nel suo microfono: «Jason, togliti di là», ordinò. «Vai su quel bidone blu, è pieno di topi, stanno per liberarli.» Jason fece un passo indietro, alzò la testa, vide il bidone. «Creek, tu resta sul ragazzo», aggiunse Anna. «Resta su di lui.»

Inquadrate dal mirino di Jason, le due donne tolsero il coperchio al bidone e lo rovesciarono scaricando nel piazzale due o trecento topi. Ce n'erano di neri, bianchi, marrone. Dopo un primo istante di disorientamento, cominciarono a correre da tutte le parti in cerca di un nascondiglio. So-

praggiunse gridando il giovane in camicia celeste. «No, fermi!» Singhiozzando, cercò inutilmente di radunare alcuni dei topi. Le bestioline gli corsero sui piedi, sulle mani, senza che lui riuscisse ad acchiapparne solo uno. Finalmente si arrese e si accasciò a terra con la testa tra le mani.

Quasi troppo bello per essere vero, pensò Anna.

«Volete una dichiarazione in diretta?» chiese all'improvviso l'Ape con la sua voce petulante.

Chi è che dirige le operazioni qui? si domandò Anna. Ma era pur vero che la ragazza stava dando prova di notevole efficienza.

«Sì, ma dobbiamo muoverci», la sollecitò Anna. «Sta per arrivare la polizia.»

Parlò al microfono: «Jason, mettiti sull'Ape, che ci rilascia una dichiarazione». Sollevò il microfono e alzò la voce. «Ratto, dove sei?» gridò.

Si girò verso di lei il giovane con il maialino. «Il Ratto sono io», disse a denti scoperti. Aveva il volto inzaccherato da una sostanza scura, forse sangue, ma forse gli escrementi del maialino.

«Abbiamo bisogno di te quaggiù, ci serve un commento», gli gridò Anna.

«Arrivo», rispose lui. Passò il maialino a una donna. «Che cosa volete di preciso?» La sua voce era fonda e vellutata, la voce baritonale di un cantante. Aveva occhi chiari.

«Raccontaci perché lo avete fatto», chiese Anna indicando Jason con un cenno della testa.

Lui si girò verso la videocamera, ma abbassò la voce. «Per pubblicità», bisbigliò.

Anna sorrise. «Raccontalo all'obiettivo.»

«Ehi, Ratto», lo incalzò Jason. «Lo vuoi fare o no?»

Mentre il Ratto e l'Ape parlavano rivolti alla videocamera di Jason, Anna riabbassò il microfono all'altezza della bocca. «Creek», annunciò, «parliamo con il ragazzo. Vado io per prima.»

Creek si tenne a un paio di passi da lei perché l'obiettivo non fosse troppo vicino al volto del giovane. Anna si abbassò accanto a lui e gli posò una mano sulla spalla. «Tutto bene?»

Il ragazzo alzò gli occhi, stordito, un adolescente con gli occhi castani dietro gli occhiali dalla montatura dorata. «Come?»

«Tutto bene?» domandò di nuovo Anna.

«Mi licenzieranno», bisbigliò lui. Lanciò un'occhiata in direzione dell'edificio da cui era uscito. «Io dovevo sorvegliarli. Avevo la responsabilità

di quegli animali. Dovevo impedire agli estranei di entrare, ma loro hanno fatto irruzione...»

«Come mai ti sanguina il naso?»

«Ho cercato di trattenere la porta, ma loro l'hanno aperta a calci. Poi in quattro mi hanno tenuto per impedirmi di telefonare e hanno rovesciato tutto quello che c'era nel laboratorio, tutte le gabbie, tutto quanto.» Si toccò il viso. «Credo di essermi preso una portata in faccia...»

«Senti, daremo spazio anche alla tua versione», gli promise lei. Poi si girò a chiamare Creek.

In quel momento Creek scorse un topo che lo guardava da sopra la piattaforma di carico e puntò l'obiettivo su di lui. Alle sue spalle l'Ape e il Ratto stavano ancora parlando davanti alla videocamera di Jason, il maialino continuava a dibattersi tra le braccia della donna che lo aveva preso in consegna, ma aveva smesso di strillare e nel piazzale c'era quasi silenzio.

«Gli animalisti saranno eroi per alcuni», riprese Anna rivolgendosi al giovane. «Ma ci saranno anche quelli che verranno considerati eroi dalla comunità scientifica.»

Gli batté la mano sulla coscia. «Adesso fai così. Cominciando dal naso.»

Gli mostrò che cosa voleva da lui portandosi la mano alla faccia.

Il ragazzo deglutì. «Perché?»

«Vuoi conservare il tuo posto di lavoro?» ribatté Anna sorridendo. Era una donna di bassa statura, bruna, con un viso ovale e occhi azzurri dietro le lenti di un paio di occhiali dalla montatura sottile. Faceva colpo sui giovani maschi. «Fai l'eroe. Sporcati un po' la faccia con quel sangue e noi ti riprendiamo e raccontiamo la tua storia. Credimi, non ti licenzieranno.»

«Ho bisogno di quel lavoro», mormorò lui.

«Spargiti il sangue sulle guance e alzati... Come ti chiami?»

Il ragazzo non era uno stupido, era nato e cresciuto davanti al televisore. «Charles McKinley», rispose bagnandosi una guancia con il proprio sangue. «Così va bene?» Ora su quel lato la guancia sembrava una bistecca cruda.

«Perfetto. M-c-K-i-n-l-e-y senza la a, tutto attaccato, giusto?»

«Sì.» Lui si toccò di nuovo il volto. Il sangue era ancora di un bel colore vivo.

«Che compiti hai là dentro, Charles?» domandò Anna. Ottenne qualche particolare sul suo lavoro, la sua età, l'indirizzo.

«Stiamo andando forte», lo rassicurò. «Ora cosa...»

Il maiale strillò e Anna si girò da quella parte.

La donna che lo teneva tra le braccia si era avvicinata a Jason, che stava intervistando il Ratto. Il maialino si divincolò un'ultima volta riuscendo a liberarsi e scappò via.

Il Ratto si chinò cercando di afferrarlo, come volendo intercettare un pallone in una partita di football; ma il maialino lo schivò urtandogli una caviglia. Il Ratto precipitò a terra seduto. «Merda», imprecò. «Prendete quel maiale...»

Jason aveva ancora l'obiettivo puntato sul Ratto, che si girò su un fianco mentre il maialino, in preda al panico, scappava dietro la donna che poco prima lo teneva tra le braccia, sterzava bruscamente e ripartiva piombando addosso al giovane proprio nel momento in cui cercava di rimettersi in piedi. Investito per la seconda volta, il Ratto ripiombò seduto per terra.

Jason continuò a riprenderlo mentre si rialzava di nuovo.

Divertita, Anna tornò a rivolgersi al suo intervistato. «Raccontaci cos'è successo, parla verso la videocamera», lo sollecitò, indicandogli il compagno. «Parti, Creek.»

L'operatore riaccese il suo riflettore e il giovane raccontò la sua versione dei fatti, rimettendosi a piangere mentre ricordava che cosa era successo.

Anna si allontanò per guardare Jason e quando il Ratto perse il filo in una lunga e complicata illustrazione dei diritti degli animali, decise di intervenire.

«Come mai sono tutte donne?»

«Ci sono anche degli uomini... solo che questa sera non sono riusciti a venire», rispose il Ratto. Stava per aggiungere qualcosa, quando squillò il cellulare di Anna.

Se lo staccò dalla cintura e si allontanò lanciando un'occhiata a Creek, che continuava a riprendere il giovane. «Sì?»

Era Louis, che chiamava dal pullmino fermo a un centinaio di metri. «Gesù, Anna, abbiamo uno che sta per saltare in Wilshire. È su un cornicione.»

«Dove?» Un classico: tutto avveniva contemporaneamente. Anna girò gli occhi sulle due interviste facendo un rapido calcolo.

«Non so di preciso, ma hanno detto Wilshire, credo che sia abbastanza vicino. Cerco l'indirizzo.»

«Veloce», sbottò Anna. Era molto tesa: un suicida che si vuole gettare nel vuoto era una vendita sicura. Network, CNN, tutti glielo avrebbero comprato. Se riuscivano a riprenderlo. Sentiva il ticchettio dei tasti del laptop di Louis che entrava nei loro database. «Dai, dai.»

«Ci sto arrivando...»

«Come siamo messi con gli sbirri, qui?»

«Avete due o tre minuti, ho appena intercettato la chiamata.»

«Trova quell'indirizzo, Louis.»

«Lo sto facendo.»

Anna si rivolse a Creek. «Preparati a chiudere.»

Poi parlò al ragazzo. «Sta arrivando la polizia a darti una mano. Sarà qui a momenti.»

«Gesù, Anna», s'intromise Louis al telefono, «è a pochi passi da noi. Ed è ancora sul cornicione.»

Anna parlò al microfono. «Jason, Creek!» chiamò. «Di corsa al pullmino. Subito! Spegnete i riflettori. Muovetevi!»

«Ehi, cosa? Che c'è?» si mise a gridare Jason.

«Chiudi, dannazione. Via, via! Presto!»

Creek spense il riflettore mettendosi a correre senza ulteriori proteste, ma il Ratto prese a gridare: «Ehi, aspetta, ma cosa... Ehi, Anna, non abbiamo parlato». E l'Ape si diresse verso di lei.

Anna, che tornava verso il pullmino con il cellulare all'orecchio, pescò un biglietto da visita da una tasca e lo porse al Ratto. «Chiamami. Noi dobbiamo andare.»

«Cosa?» le gridò Creek.

«Abbiamo uno che sta per saltare», gli urlò lei. «Sbrigati, Jason...»

Corsero al pullmino. Louis si era trasferito al posto di guida e stava scendendo dal marciapiede.

All'arrivo di Anna e Creek, azionò il freno a mano e scavalcò il sedile per tornare nel retro, mentre Jason saliva dallo sportello laterale. Creek si sedette al volante. «Giù per Westwood, poi a sinistra in Wilshire», lo istruì Louis. «Sono tre isolati. Un posto che si chiama *Shamrock*.»

«Lo conosco», rispose Creek. «Non saranno più di due minuti da qui.»

«Fila», lo incalzò Anna. «Fila, fila.»

Creek manovrò eseguendo un'inversione, sostò affacciato su Le Conte quanto bastava per assicurarsi di non finire addosso a nessuno e ripartì.

«Louis, comunque vada con il tizio sul cornicione, questo servizio sugli animalisti è una bomba», disse Anna. «Faremo un eroe di quel ragazzo con il sangue dal naso...»

«Quel maialino ha fatto veramente incazzare il Ratto», commentò Jason. «Mi sa che finisce in un barbecue.»

«Io ho un'ottima ripresa di quel topolino, Louis, davvero grazioso», gri-

dò Creek dietro di sé.

«Zitti, zitti», intimò a tutti Louis. Si teneva un auricolare premuto all'orecchio. «È ancora lassù», riferì. «Sul cornicione. Quelli dell'albergo gli stanno parlando. Era a una festa, ragazzi del liceo.»

Creek schiacciava il pedale dell'acceleratore a tavoletta. Sfrecciarono appena in tempo prima che il semaforo di Wilshire cambiasse. «Tieniti dello spazio sul nastro», raccomandò Anna a Jason mentre attraversavano l'incrocio. «Devi stare pronto, ma anche il primo nastro è buono.»

«Sono pronto», rispose Jason.

«Creek?»

Creek annuì. Creek era sempre pronto.

«Louis, parlami», lo incitò Anna.

Louis aveva gli occhi chiusi, inclinato dall'altra parte, concentrato nell'ascolto. «Sta arrivando gente, avremo forse un minuto. Due, se ci va bene.»

«Dov'è il numero Tre?» chiese Anna. «Non era ancora in giro?»

«Sono giù a sud dietro a quell'inseguimento», rispose Louis. «Dalle parti di Huntington Beach. Fuori gioco.»

«Jason», riprese Anna, «ti voglio inchiodato sul tizio. Creek allargherà un po' di più per prendere il salto per intero, se decide di lanciarsi. Ma lo voglio vedere in faccia...»

«Ai tuoi ordini, zuccherino», rispose Jason.

Creek sorrise. «Zuccherino?»

«Io e Anna stiamo entrando in intimità», ribatté Jason.

«Ah sì?» fece Creek lanciando uno sguardo ad Anna, che alzò gli occhi al soffitto.

«Io e Anna ce la intendiamo», ribadì Jason. Parlava quasi tra sé, sembrava sul punto di mettersi a sghignazzare. Era teso, gli brillavano gli occhi: l'azione gli piaceva, forse anche troppo. Aveva talento, magari un giorno avrebbe sfondato a Hollywood, pensava Anna, se non si fosse sparato prima fuori il cervello dal naso. «Ce la intendiamo», borbottò.

«*Shamrock*», annunciò Anna. Davanti a loro, in cima a un palazzo di una ventina di piani in acciaio e vetro verde, scintillava un grande trifoglio al neon. E Jason, che si era affacciato tra i sedili, vide il ragazzo. «Lassù!» esclamò. «È in basso, quinto o sesto piano, se guardate da quella parte...»

Puntò il dito e Anna notò che la sua mano tremava. Non era il tremito dell'emozione, era quello di una crisi di nervi. Guardò la sua faccia bianca e smunta. Cristo, pensò, è fatto di nuovo.

Distolse gli occhi dal suo volto teso e guardò nella direzione in cui era

girato lui. Cinque piani, contò: eccolo là. L'aspirante suicida indossava una camicia bianca su un paio di calzoni scuri. Da un isolato di distanza, nelle luci che inondavano la facciata dell'edificio, sembrava una mosca su una lastra di vetro. «Portaci là in fondo, Creek», ordinò Anna.

Il pullmino piombò sull'albergo a tutta velocità. All'ultimo momento Creek frenò bruscamente sterzando a sinistra e montò nuovamente sul marciapiede. Il veicolo non si era ancora fermato che Jason era già saltato giù e correva verso l'albergo con la videocamera.

L'uomo sul cornicione teneva la schiena appoggiata a una lastra di vetro, con le braccia spalancate. Il cornicione non poteva essere più largo di venticinque centimetri: Anna vedeva sporgere la punta delle sue scarpe.

«Ragazzi, io cerco di salire», annunciò al microfono mentre saltava a terra. «Per un minuto ve la dovete cavare senza di me. Jason, voglio la *faccia*.» Corse verso l'entrata principale con il registratore che le dondolava sotto il braccio.

Alberghi e media erano parole che non si coniugavano bene. Dal punto di vista degli alberghi, nessuna pubblicità è una buona pubblicità. Anna aveva due alternative, cercare di entrare di nascosto, cosa che richiedeva tempo, o correre. Correva tutti i giorni in spiaggia e se le scale erano al posto giusto, non c'era in tutta la California un solo poliziotto d'albergo in grado di prenderla.

Entrò di slancio nella hall e l'attraversò come se fosse in motocicletta. Al banco della reception uno dei due fattorini che stavano confabulando con un paio di impiegati la vide ed ebbe appena il tempo di girarsi e aprire la bocca per gridare: «Ehi!» che Anna era già passata. Dirimpetto alla porta d'ingresso c'erano gli ascensori, accanto ai quali una targa in ottone con una freccia indicava che le scale erano a destra.

Sterzò da quella parte. Salì di corsa una rampa, due, poi di nuovo, dal fondo una voce d'uomo: «Ehi!...» Terzo piano, e ancora nessun segno di affanno nel respiro. Anna imbucò il quarto pianerottolo: al quinto piano c'erano agenti della sicurezza e dalla reception li avevano di certo avvertiti. Si guardò da una parte e dall'altra e concluse che in fondo a destra doveva esserci una scala di servizio.

Corse per il corridoio con il cuore che ora le batteva forte nel petto, svoltò l'angolo, oltrepassò un vano con macchinette distributrici di coca, ghiaccio e caramelle, e trovò le scale. Aprì la porta, guardò in su e in giù, non udì nulla e salì al quinto. Si concesse tre secondi, due lunghi respiri, si tolse l'auricolare, s'infilò il registratore sotto la giacca dietro la schiena, lo so-

stenne con una mano ed entrò. A metà del corridoio c'era una porta aperta davanti alla quale sostavano tre uomini di mezza età, probabilmente della sicurezza. Qua e là erano variamente raggruppati dei ragazzi, quasi tutti con gli occhi rivolti alla porta aperta. Erano tutti vestiti bene, i maschi in giacca e cravatta, le ragazze in abiti da party celeste e rosa, tutti con una bianca maschera di paura disegnata sul volto.

Uno degli uomini della sicurezza si girò verso Anna e si protese persino verso di lei, ma in quel preciso istante si udì uno strillo femminile e tutti e tre si precipitarono nella stanza.

Mio Dio, pensò Anna, si è buttato.

Le ragazze con i loro vestiti color pastello, fissavano esterrefatte la porta, i maschi si guardavano l'un l'altro, tutti come paralizzati. Anna sapeva che quello era uno dei momenti che avrebbe ricordato: erano come statue in qualche pretenziosa composizione moderna intitolata *Giovani di California.*

Poi si mosse e, quando lo fece, alcune delle ragazze cominciarono a piangere e uno dei ragazzi gridò: «Oh no... no... Jacob...»

Anna corse leggera per il corridoio, trovò un'altra porta aperta a pochi metri da quella attraverso la quale erano scomparsi gli uomini della sicurezza. Guardò dentro: un uomo e una donna, entrambi con i capelli grigi, erano alla finestra a guardare fuori. Anna entrò.

«Si è buttato?»

La donna si voltò a guardarla, bianca come un lenzuolo. Mosse inutilmente la bocca senza riuscire a emettere alcun suono. Dopo qualche tentativo: «Oh mio Dio....» sussurrò.

Anna girò intorno a una valigia aperta, attraversò la stanza e guardò dalla finestra. Il suicida era a faccia in giù, una sagoma nera e bianca sulla pietra gialla, a pochi metri dalla piscina. Poco distante dal corpo, Jason si stava avvicinando con la videocamera. C'era anche Creek, che inquadrava il morto dall'altro lato della vasca.

Anna estrasse il registratore, lo mise in funzione, lo tenne contro il fianco senza nasconderlo, come se fosse una borsetta.

«Cos'è successo?» domandò.

«Non so... credo che fossero dei ragazzi, facevano una festa. Abbiamo sentito correre in corridoio. Poi qualcuno si è messo a gridare e sono arrivati quelli dell'albergo.»

Anna sentiva contro di sé le vibrazioni del nastro che scorreva nel registratore. «Lo ha visto lanciarsi?» chiese all'uomo con i capelli brizzolati.

«Credo che stesse rientrando», rispose lui. «Si è girato ed è stato come se avesse perso l'equilibrio e tutt'a un tratto ha spiccato il salto, come per tentare di finire nella piscina...»

«Jim, andiamo via», intervenne a un tratto la donna.

Anna indietreggiò e guardò il cartellino legato alla valigia: James Madson, Tilly, OK. «Voi siete i signori Madson?»

La donna si girò verso di lei. «Sì, sì... Lei è dell'albergo? Vorremmo il conto.»

«Dovrete parlare con quelli della reception. Si sente bene, signora? Come si chiama?»

«Lucille... Sto bene, ma quell'uomo, quel ragazzo, non... Jim, credo che sto per vomitare.»

Si avviò al bagno, seguita dal marito che le teneva una mano appoggiata alla schiena. Anna andò ad affacciarsi alla porta.

Gli uomini del servizio di sicurezza dell'albergo erano accorsi in forze e con loro c'erano quattro o cinque poliziotti in divisa. Anna si ritrasse. «Madson», disse al registratore, «M-A-D-S-O-N, Tilly, Oklahoma, T-I-L-L-Y.» Tolse il nastro dal registratore e se lo infilò nella cintola dei calzoni. Dall'astuccio fissato alla cinghia tolse uno dei due nastri di scorta e lo infilò nel registratore. Di solito gli uomini della sicurezza non chiedevano di avere il nastro, se lo prendevano tranquillamente da sé, lo distruggevano e poi chiedevano scusa.

Uscì in corridoio. Due di quelli che erano entrati nell'altra stanza stavano riemergendo in quel momento. Uno della sicurezza e un altro individuo che, dall'aspetto, poteva essere il direttore. Anna li precedette senza dar loro il tempo di parlare. «Qualcuno può aiutare mia madre?» chiese. «Credo che stia per sentirsi male.»

«Cos'è successo?» chiese quello che poteva essere il direttore.

«Ha visto il suicida lanciarsi, è in bagno...»

Il direttore s'affrettò a entrare nella stanza dei Madson, mentre l'uomo della sicurezza correva agli ascensori. Anna s'incamminò dalla parte opposta.

Scese le scale fino al pianterreno. Si fermò in ascolto. Niente. Uscì in corridoio, vide un cartello con la scritta PARCHEGGIO e andò da quella parte.

Creek era a una ventina di metri dal corpo. Niente sangue, nessun movimento, solo un dipendente dell'albergo e tre poliziotti che malvolentieri

vi si stavano avvicinando. La vide arrivare e con un esplicito gesto della mano le chiese se fosse riuscita a raccattare qualcosa di utile.

Anna aveva rimesso la cuffia. «Poche parole di alcuni testimoni», recitò al microfono. «Dicono che, prima che si lanciasse o cadesse, era in corso una festa di qualche genere.» Anna scorse Jason che veniva verso di loro. «Creek, guarda su, quinto piano, direi una, due, tre, quattro, cinque finestre a destra di quella da cui si è buttato... Vedi dove c'è la tenda che svolazza all'esterno?»

Creek annuì.

«Vedo se riesco a far affacciare i Madson.»

Jason la raggiunse. «Com'è andata?» gli chiese lei.

«Ho la sua faccia da quando ha spiccato il volo a quando è arrivato giù», rispose Jason scosso e insieme soddisfatto. «È atterrato a cinque o sei metri da me.»

«Fantastico», commentò Anna. «Guarda su, a destra della sua finestra. Voglio che gridi: 'Jim e Lucille Madson, fatevi vedere!'»

«Cosa?»

«'Jim e Lucille'. Io non ho abbastanza polmoni.»

«Quelli che hai sono più che buoni», ribatté Jason e i suoi occhi parvero andare alla deriva. Forse era fatto, forse era in fase di down. Ultimamente stava esagerando, l'ultima volta che era dovuta andare a ripescarlo, lo aveva trovato ridotto a uno straccio.

«Tu grida i nomi, va bene?»

«Sì, mamma.»

Jason gridò e dopo un minuto i Madson sbirciarono titubanti dalla finestra.

«Li hai presi?» chiese Anna.

Creek aveva puntato la videocamera sulla finestra giusta. «Sì.»

I Madson si ritrassero e Jason lasciò ricadere la sua videocamera appesa alla spalla, improvvisamente grigio in volto.

«Sai una cosa?»

«Cosa? Senti, dobbiamo...»

«Credo che andrò...»

Anna lo prese per le spalle. «Che diavolo ti succede, Jase? Sei fatto?»

«No, no, no... È solo che non... non reggo bene...» Guardò il cadavere.

«Non reggi cosa?» Anna lo osservava perplessa, con la testa inclinata su un lato.

«Sono solo un po'... ho la testa incasinata», rispose lui. «Anna, scusa, ma

devo proprio andare», aggiunse. Si tolse la cuffia e gliela porse con un'espressione mortificata. «Mi spiace, ma non avevo mai visto una cosa così. Ho visto dei morti, ma questo è stato... Mi sorrideva.»

Rivolse all'indentro le ginocchia, con i piedi che poggiavano sul bordo esterno delle scarpe da tennis, a capo chino, come un bambino imbarazzato. «Devo andare via. Avresti da prestarmi un paio di dollari finché non vendiamo questa merda? Me li trattieni dalla mia parte?»

Anna lo fissò per un secondo. Preoccupata, non in collera. «Jase, fino a che punto stai male?»

«Non è niente», insisté lui. «Comunque per stasera dovremmo aver finito. Avresti un paio di dollari?»

«Sì, certo.» Anna si frugò nelle tasche dei calzoni, trovò un mazzetto di biglietti da venti, gliene diede due.

«Grazie.»

E Jason si allontanò a passi veloci sotto lo sguardo perplesso di Creek. In lontananza si udivano le sirene: i vigili del fuoco, che arrivavano tardi.

«Tu che ne sai?» domandò Anna guardando Jason uscire in strada.

Creek scosse la testa. «Niente.»

«Sarà...» Anna raccolse la videocamera, guardò nel mirino, mise a fuoco un gruppo di poliziotti intorno al cadavere e fece scorrere quindici secondi di nastro. Poi tornò indietro di quarantacinque secondi ed esaminò lo spezzone.

Il salto c'era, la messa a fuoco era un po' vacillante, ma la scena era indubbiamente reale, da togliere il fiato: e all'ultimo secondo, le braccia a mulinello, la faccia che attraversava il rettangolo del display, poi la solida pietra del patio.

«Gesù», mormorò. Guardò Creek. «Questo è...» Cercò un modo per esprimere il concetto e ne trovò uno: «Questo è *Hollywood*».

«È meglio che ce ne andiamo», borbottò Creek. «Tra poco sarà un assedio.» Lei annuì e insieme si diressero al pullmino allungando il passo senza dare troppo nell'occhio. Al momento le forze di polizia erano ancora disorganizzate, ma la confusione non sarebbe durata più di altri cinque minuti. Era il momento buono per non farsi notare.

Louis era ridisceso con il pullmino nella strada, infilandosi in un tratto di sosta vietata.

«Jason dov'è?» chiese mentre Anna e Creek caricavano le videocamere sul veicolo.

«Se ne è andato», rispose Anna con un'alzata di spalle.

«Come mai? Ha ripreso la scena?»

«Sì, abbiamo un filmato che è una bomba. Non so che problema avesse. Una crisi di panico, forse.»

«Non è da lui», commentò Louis incredulo.

Passò un'ambulanza, poi Creek compì un'altra inversione di marcia e tornò in direzione di Wilshire inserendosi facilmente nel traffico leggero.

«Abbiamo tutto?» chiese Louis.

«Abbiamo tutto», confermò Anna. «Il volo è da dieci e lode. Forse il miglior filmato che siamo mai riusciti ad avere, in esclusiva. Lo venderò con il maiale come bonus.»

«Come dessert», ribatté Louis.

«Già. Troviamo un posto da dove si vede la montagna.» Anna schiacciò sul cellulare un tasto di selezione veloce, attese un momento e disse: «Voglio parlare con Jack Hatton. Anna Batory. Gli dica che sono in Wilshire al *Shamrock Hotel*».

Creek le lanciò un'occhiata incuriosita.

«Hatton?» domandò Louis. «Perché chiami Hatton?»

«Vendetta», rispose Anna e gli mostrò i denti in un sorriso feroce.

Jack Hatton si fece sentire dieci secondi dopo. La sua voce spumeggiava di buonumore: «Anna! Come va?»

«Tieniti il tuo come va», gridò lei in risposta. «Ricordi i felini nuotatori? Spero che ti sia avanzato un bel po' di nastro da mandare in onda, mezza sega, perché noi abbiamo quello che si è buttato dal cornicione, tutto il volo dall'inizio fino a terra. Due videocamere, a fuoco, dodici metri di volo, e non c'era nessun altro. Guardati il Cinque, Sette, Nove, Undici, Tredici, Diciassette e Diciannove e poi vai a spiegare alla Strega come mai tu non hai niente, sgorbio insignificante.»

«Anna...»

«Non *annarmi*, bello mio. E ti dirò un'altra cosa. Siamo potuti arrivare in tempo perché eravamo all'università per la manifestazione degli animalisti, della quale probabilmente avrai sentito qualcosa anche tu, quando è troppo tardi come al solito. Abbiamo un chilometro di nastro anche su quello, abbiamo gli animali che strepitano, abbiamo dei disordini. Abbiamo un ragazzo pestato e sanguinante. E quando domani vedrai il servizio sul Cinque e il Sette e il Nove e l'Undici e il Tredici e il Diciassette e il Diciannove, potrai dare spiegazioni anche per quello, mollusco.»

«Anna...» Una nota supplichevole.

«Va al diavolo.» E chiuse la comunicazione.

Accanto a lei, Creek sogghignò. «Sono fiero di te.»

«Che forbita parlantina», commentò Louis da dietro. «Davvero pensi che lo venderemo al Tre?»

«No», rispose Anna. «Ma loro suderanno sangue. Li farò grattare il fondo del loro budget per gli acquisti dagli indipendenti.»

«Eccellente», mormorò Louis più che soddisfatto. «Dammi un posto da dove vedo la montagna e mi metto a montare il pezzo.»

Anna schiacciò un altro tasto di selezione veloce. «Io comincio a vendere.»

2

Tutto fatto.

Anna sedeva nel silenzio confortevole della sua cucina davanti a una fondina di fumante brodo di pollo con capelli d'angelo, che le solleticava il naso con la sua fragranza oleosa e salata. Sbadigliò, si massaggiò il collo sotto la nuca. Le bruciavano un po' gli occhi per la lunga notte di veglia.

In momenti come quello, nella frescura che precedeva l'alba, con Creek e Louis già ripartiti verso casa, pensava alle sigarette. E ai giorni di gioventù, passati nei locali aperti tutta notte - un *Denny's* per esempio - a mangiare torta di mirtilli con una crosta dura come cartone, a bere caffè, a chiacchierare, a fumare. Chesterfield. Qualche nome antico. Lucky Strike. Gauloise o Player, quando aveva voglia di darsi un tono. Non lo faceva più. Ora tornava a casa. Qualche volta piangeva: le lacrime non la facevano sentire molto meglio, ma l'aiutavano a dormire.

Anna Batory era piccolina, sul metro e sessanta di statura, con capelli neri tagliati corti, stile pattinatrice o schermitrice. E una schermitrice sarebbe potuta essere, con quel fisico sodo e sinuoso. L'atleticità era celata dal viso ovale e dal candore del suo sorriso californiano, ma ogni pomeriggio correva per dieci chilometri sulla sabbia lungo l'oceano e ogni settimana dedicava tre ore ai pesi in una palestra di quelle serie.

Non era né bella né brutta. Era di aspetto gradevole, una donna che sarebbe invecchiata bene, se avesse avuto l'occasione di una lunga vita. Avrebbe voluto un naso un po' più corto e spalle un po' meno virili. Anche le mani erano grandi, da uomo. Aveva occhi celesti, chiarissimi, occhi assassini. Un suo antenato aveva governato la Polonia e aveva combattuto i russi.

Anna si alzò e, portando con sé la minestra, girò per la casa assicurando-

si che tutto fosse in ordine. Guardò dalle finestre. Si toccò tra le gambe. Parlava con lei: «Allora come ti va, vecchia mia? Ti sei fatta strapazzare da Creek? Tu sei qui al tuo posto, non a zonzo per il mondo».

Qualche volta aveva il sospetto di essere un po' matta, ma la sua era una pazzia serena.

Anna abitava sul Linnie Canal nel cuore di Venice, a qualche centinaio di metri dal Pacifico, in una casa di legno all'antica, bianca con il tetto blu. La pianta era disposta a L e il lato destro, che includeva la minuscola veranda anteriore, era distanziato dalla strada. La rimessa, a sinistra, si apriva invece direttamente sulla via. Il giardinetto creato dai due bracci della L era recintato da uno steccato bianco, dentro il quale cresceva una giungla.

Venice stava rifiorendo, era persino di nuovo in voga, ma Anna viveva sul Linnie già dai tempi di magra. Chiunque avesse scavalcato lo steccato sarebbe sprofondato fino alle ginocchia in yucche aloifolia affilate, cactus in tenuta da combattimento e rovi del deserto con spine lunghe un dito. Se fosse riuscito ad attraversare la giungla, sarebbe caduto a faccia in giù, lacero e sanguinante, in una soffice aiuola di piante perenni ed erbe aromatiche.

L'interno della casa era coltivato con la stessa cura che Anna dedicava al giardino.

Le pareti erano di intonaco autentico, in grado di sostenere un chiodo, ed erano ricoperte da un mezzo secolo di strati di vernice. Dove batteva il sole entrando dalle finestre i parquet luccicavano, levigati dal passaggio dei piedi e dalla sabbia della spiaggia. Quando vi camminava sopra, scricchiolavano, freschi sotto la pianta dei piedi.

Il pianterreno comprendeva un accogliente soggiorno e la camera da letto per gli ospiti, entrambe arredate con mobili artigianali. C'erano poi un bagno, un piccolo vano che usava come studio e la cucina. Quest'ultima era solo funzionale: Anna non aveva la passione dei fornelli.

«La verità», le aveva detto una volta Creek, «è che il tuo elettrodomestico principale è il tostapane.» A Creek cucinare piaceva. Si considerava un esperto di umidi e bolliti.

Al primo piano, sotto le falde scoscese del tetto, c'erano la sua camera da letto e un bagno enorme. Per installarvi la vasca, si era fatta aiutare da Creek e da quattro dei suoi amici più robusti, che l'avevano issata dall'esterno con l'assistenza illegale di un elevatore preso a prestito da una ditta

di materiali elettrici.

La vasca era una mostruosità rettangolare nella quale poteva galleggiare liberamente senza toccare né fondo, né lati, né estremità; un laghetto in cui far diventare il suo *wa* liscio e tondo come un sasso di torrente.

In camera, il grande letto matrimoniale era coperto da una trapunta confezionata da sua madre con la stoffa presa dagli indumenti che i genitori avevano indossato e consumato quand'erano giovani. Sotto la finestra affacciata sul canale, la trapunta sembrava un collage di scampoli di pura luce.

Creek e Louis l'avevano lasciata poco prima dell'alba all'angolo di Dell e Linnie. Il pullmino non avrebbe potuto manovrare nella sua via, che era senza uscita e non più larga di un vicolo del centro cittadino.

«Mi spiace per la Strega», aveva abbozzato Louis. La Strega le avrebbe telefonato. Anna detestava doversi occupare di lavoro da casa.

«Pazienza», gli aveva risposto. «Almeno per questa volta sopporteremo.» Li aveva salutati agitando il cellulare che stringeva nella mano e aveva imboccato la via di casa. Un vicino, fuori in pigiama a raccogliere il giornale, l'aveva salutata. «Ehi, Anna, niente di interessante?»

«Un tizio si è buttato dal quinto piano», gli aveva risposto lei.

«Brutta storia.» Le aveva sorriso, però, scuotendo la testa. «Ci starò attento», le aveva promesso rientrando in casa.

Anna aveva venduto a tredici emittenti il filmato del suicidio corredandolo con quello sulla manifestazione degli animalisti. Aveva venduto a nove emittenti locali a millecinquecento dollari l'uno e a quattro network a tremila. Hatton di Channel Three l'aveva tampinata, richiamando due volte. Volevano il pezzo, lo volevano a ogni costo. Alla fine aveva preannunciato una telefonata della Strega.

La quale aveva chiamato cinque minuti dopo che Anna era rientrata in casa. Anna era andata in cucina a rispondere al cellulare che stava vibrando.

«Fregaci questa volta e non ti compreremo più un solo fotogramma.» La Strega aveva esordito come sempre con una esplicita minaccia.

«Ce la caveremo lo stesso», aveva risposto lei. Guardava la striscia scura del canale dalla finestra della cucina. Di lì a un paio d'ore il disco riflesso del sole avrebbe cominciato a scivolare sulla superficie dell'acqua, facendola evaporare e diffondendo nell'aria l'odore forte di zuppa di alghe. Lei sarebbe stata a letto a dormire e questa conversazione sarebbe stata solo un

piacevole ricordo. «Lo abbiamo già detto a Hatton. Ho accettato di parlarti solo per cortesia.»

«Me la schiaffo nel mio bianco culone lituano, la tua cortesia», aveva replicato seccamente la Strega. Anna aveva aspettato che si accendesse una sigaretta. «Se non compriamo noi, perderai una bella fetta delle tue entrate. Festa finita», aveva ripreso. Un momento per esalare il fumo. «Puoi metterci una croce sopra, te lo prometto, non ti compreremo più niente.»

«Avete da perderci più voi di noi», aveva risposto Anna. «Non puoi prevedere quando ci capiterà la prossima esclusiva di qualcosa di forte come questo suicidio...»

«Non siete poi così bravi...»

«Invece si dà il caso che lo siamo, siamo i migliori nel nostro campo. E la tua carriera al Tre quanto dura? Quattro o cinque anni? E ne hai già fatti tre? Fra un anno o due non ci sarai più e noi venderemo al tuo sostituto. E avremo messo i puntini sulle i: noi non ci facciamo derubare. Nemmeno se si tratta di gatti che nuotano.»

«Per quello mi scuso», aveva strillato la Strega.

«Cosa?» aveva gridato Anna. Aveva battuto il cellulare tre volte sul tavolo, poi aveva urlato di nuovo: «Ho sentito bene? Tu ci hai *riso in faccia*!»

«E adesso ti ho chiesto scusa», aveva strepitato la Strega. «Quanto vuoi?»

«Il prezzo per i network», aveva dichiarato Anna prima di bere un sorso di brodo. «Tremila per i due servizi di oggi assieme. Più duemila per i gatti.»

«'Fanculo», aveva sbottato la Strega. «Per i due servizi di oggi mi sta bene, ma i gatti li abbiamo fatti con la nostra squadra.»

«E piantala!» aveva gridato Anna. «Ti sto dando la possibilità di rimediare.»

«Anch'io... Cinquecento per i gatti.»

«Guarda che faccio sul serio, non abbiamo bisogno di voi. Tremila più mille per i gatti.»

«Affare fatto», aveva concluso la Strega. «Voglio vedere quei filmati del cazzo entro dieci minuti.» E aveva sbattuto giù il ricevitore.

Anna aveva chiamato il pullmino e aveva parlato con Louis. «Mandali al Tre.»

«Quanto hai preso?»

«Quattromila. Mille sono per i gatti.»

«Succulento», aveva commentato Louis e aveva ripetuto il prezzo a Creek, le cui risa avevano riempito il sottofondo. Anna era compiaciuta. «Abbiamo rastrellato trentacinquemila dollari. E abbiamo battuto di tre volte il nostro record.»

«A questo punto possiamo anche mollare tutto», aveva gridato Creek. «Vivremo di rendita.»

«Come va con le radio, Louis?» aveva domandato Anna.

«Bene. Non succede niente.»

«Chiamami.»

Quando Anna aveva chiuso la comunicazione, Creek rideva ancora per i soldi. Avrebbe atteso che Creek lasciasse a casa Louis e che non ci fosse la possibilità di un'ulteriore uscita. Certe volte gli eventi da scoop accadevano poco prima dell'alba, ma ormai mancava comunque poco all'ora in cui le strade avrebbero cominciato a essere pattugliate dalle stazioni mobili delle emittenti.

In attesa di coricarsi, Anna passò vicino allo Stenway, ne sfiorò qualche tasto, sbadigliò, scartabellò fra gli spartiti in cerca della *Sonata in Si Minore* di Liszt. Stava esercitando la diteggiatura nei passaggi veloci.

Non si sedette, non era ancora nello stato d'animo giusto. Posò la musica sul piano, salutò un paio di piante, gustò il silenzio. Poi andò a prendere l'innaffiatoio e lo riempì.

A piedi nudi canticchiando sommessamente - qualcosa di stupido da *Les Misérables* che non riusciva a togliersi dalla testa - uscì in veranda e cominciò a innaffiare le piante in vaso. Gerani e qualche margherita, piante dal sapore antico, pennellate vivaci nell'ombra della giungla.

Rientrata, riempì nuovamente l'innaffiatoio e fece il giro della casa controllando con due dita la terra di un altro centinaio di piante: alcune le aveva battezzate con i nomi di divi del cinema e cantanti famosi, come Paul, Robert, Faye, Susan, Julia, Jack. Erano quasi tutte piante piccole, prese nel deserto.

Su un malandato tavolino dell'Esercito della Salvezza, il primo mobile che aveva acquistato in California, conservava un souvenir del Wisconsin: un mazzetto di viole prese dalle sponde del Whitewater River e un vaso di mughetti. I mughetti stavano sbocciando adesso e il profumo delicato dei loro minuscoli campanellini bianchi le ricordava la fragranza dei lillà delle primavere nel Midwest.

Sotto l'abbronzatura californiana, Anna era una ragazza del Midwest, nata e cresciuta in una fattoria del Wisconsin tra campi di granturco.

La fattoria aveva contribuito a temprarle il carattere: quanto agli scontri fisici, aveva il coraggio di un ragazzo di campagna. Quand'era ancora ventenne, ai bei vecchi tempi della scuola di musica e delle camminate a sera tarda per il Sunset, le era anche capitato di fare a botte qualche volta. Entrando nei trent'anni, la carica di adrenalina era diminuita, ma non certo la sua reputazione: in spiaggia, i culturisti la salutavano e dicevano alla gente: «Meglio che non fai il furbo con Anna, se non vuoi ritrovarti con i connotati cambiati».

La forza non era solo fisica, ma anche psicologica. I ragazzi cresciuti in fattoria sapevano fin da principio come funzionava il mondo. Portava nel capanno gli agnelli con i loro grandi occhi e la lanugine folta e tornava con lo stesso agnello diviso in tanti piccoli pacchetti bianchi.

Questi sono i fatti della vita.

Anna finì di bagnare le piante, sbadigliò di nuovo e si fermò al piano. Liszt era difficile. Volutamente difficile. Squillò il telefono di casa e andò nella piccola cucina a rispondere. Doveva essere la chiamata di chiusura di Louis e Creek.

«Pronto?»

«Anna, sono Louis.»

«Tutto fatto?»

«Sì, ma stavo parlando con un tizio del Diciassette di quel nastro sugli animali liberati. Non so che cos'hanno fatto, ma mi è sembrato un po' strano.»

«Strano in che senso?»

«È come se ne volessero tirar fuori una cosa un po' caricaturale.»

«Come?» Anna era seccata, ma non più che tanto. Nel mondo della televisione ne accadevano di cotte e crude.

«Dicono che lo passeranno sul Verme», riferì Louis. A Channel Seventeen lo chiamava il Notiziario del primo cinguettio; tutti gli altri lo chiamavano Verme.

Anna lanciò un'occhiata all'orologio della cucina: mancavano pochi minuti al telegiornale. «Ci guardo», disse.

Tornò al piano e si esercitò su Liszt fino alle cinque del mattino, poi puntò il telecomando verso il televisore e si sintonizzò su Channel Seven-

teen. Una bionda fresca di parrucchiere, vestita come se fosse metà pomeriggio in Rodeo Drive, guardò dritto nell'obiettivo della telecamera e annunciò: «Se state seguendo questo telegiornale in compagnia di bambini piccoli, il filmato che stiamo per mostrarvi...»

Poi apparve il suicida, lassù sul muro come una mosca.

Anna trattenne il fiato, temendo per lui, anche se era stata là e sapeva che cosa stava per succedere. Ma vederlo così, alla TV, era come osservare da una finestra e rivivere tutta la scena. L'uomo sembrava insicuro di dove si trovasse, di che cosa fare; forse, all'ultimo momento, cercò di rientrare.

Poi perse il contatto con il cornicione: Anna sentì le proprie dita irrigidirsi, cercare un appiglio, sentì i propri muscoli cercare involontariamente un equilibrio. Rimase sospeso per qualche istante, ma senza nulla a cui aggrapparsi, immobile sul vuoto, finché, con uno sforzo convulso, spiccò il salto.

E urlò. Anna non lo aveva visto in quel momento, non aveva colto il grido. Forse aveva veramente cercato di tuffarsi nella piscina.

Anna e la sua squadra erano là per le immagini, non nella veste di cronisti: aveva raccolto il minimo di informazioni necessarie a identificare i protagonisti. Aveva lasciato che fossero quelli dei network a trovare il resto. A Channel Seventeen il compito era stato affidato a un'attiva giovane donna in un elegante completo verde che s'intonava precisamente ai suoi eleganti occhi verdi:

«... identificato come Jacob Harper Junior, all'ultimo anno di liceo a San Dimas, che partecipava a una festa al *Shamrock* e che aveva affittato una stanza con alcuni compagni di scuola. La polizia non esclude la possibilità di un incidente provocato dall'uso di stupefacenti.»

Mentre parlava, fu mandato di nuovo in onda il filmato, al rallentatore, poi di nuovo il fermo immagine sul volto del ragazzo. Non un uomo, pensò Anna, ma solo poco più di un bambino. Sospeso nel vuoto a urlare per l'eternità sul nastro di Jason. Si videro anche i Madson, di Tilly, Oklahoma, ma i loro volti affacciati alla finestra erano stati montati all'interno del filmato del volo, così sembrava che i Madson stessero guardando... come del resto era accaduto, sebbene non quando era stata fatta la ripresa.

Alla fine del servizio il filmato fu mostrato di nuovo e Anna riconobbe i sintomi: avevano qualcosa di grosso per le mani.

Brutta fine aveva fatto quel ragazzo, ma... aveva imparato a mantenersi estranea ai fatti di cui era testimone per dovere di cronaca. Se non avesse fatto così, sarebbe impazzita. E poi non aveva visto il volo, solo le conse-

guenze, il mucchietto di indumenti accanto alla piscina. Meno di quello che avrebbe visto seduta davanti al suo televisore mentre faceva colazione, come stava per succedere a qualche milione di abitanti di Los Angeles.

Staccò mente e occhi dalla televisione e cominciò a eseguire scale. Le scale erano una forma di meditazione, esigevano impegno, ma erano anche un modo per liberarsi dalle tensioni della notte.

E poteva continuare a sorvegliare la trasmissione mentre si esercitava. Cinque minuti dopo il servizio sul salto nel vuoto del ragazzo, la bionda, ora assurdamente gioviale, disse qualcosa su un commando di animalisti, presentando una versione riveduta e corretta del filmato sulla manifestazione.

Il nastro era stato editato in maniera che acquisisse un andamento a scatti da film muto, una sensazione da Stanlio e Ollio, cosicché i manifestanti mascherati sembravano danzare fra gli strepiti del maialino e la fuga impazzita dei topi rovesciati dal bidone per le immondizie. Poi il Ratto veniva atterrato dal maialino: lo si vide cadere, arrancare carponi, alzarsi e cadere di nuovo; e poi camminare carponi e alzarsi e venire abbattuto *di nuovo.* Lo avevano ridotto a uno jo-jo umano.

Le guardie, la cui apparizione era stata come minimo fugace, erano state riprese solo per pochi istanti da Creek e Jason. Ora venivano mostrate ripetutamente sulla rampa di cemento e sulla piattaforma di carico; dopodiché il nastro fu fatto scorrere al contrario, così sembrava che corressero all'indietro... Keystone Kops.

Il filmato era comico e Anna lo guardò sorridendo. Nessuna traccia del giovane con il volto coperto di sangue, però. Pazienza: avrebbe avuto i suoi quindici secondi di celebrità su un altro canale.

«Buonanotte», disse Anna. Puntò il telecomando e spense il televisore.

Lavorò per altri dieci minuti alle scale, poi abbassò il coperchio del piano, andò a controllare velocemente che la luce gialla del deumidificatore non lampeggiasse e salì in camera.

Nel mondo degli sciacalli della notizia che battevano Los Angeles dalle dieci di sera fino all'alba, Anna era una dura.

Nei rapporti più delicati, nelle conversazioni amichevoli con uomini che non conosceva, alle feste, si sentiva a disagio, irrequieta, e se ne veniva via sempre sola. Questa timidezza era un fenomeno recente, non era stata sempre così.

L'unica grande storia della sua vita, durata quasi quattro anni e risalente

ormai a sette anni prima, le aveva preso il cuore e ancora non lo aveva recuperato.

Nel giro di pochi minuti dopo aver posato la testa sul guanciale, già dormiva. Non sognò nessuno: nessun vecchio amore, nessun momento del passato.

Ma, nei suoi sogni, percepiva lo spazio intorno a sé. Pieno di amici, eppure, lo stesso... vuoto.

3

L'uomo percorse a passi svelti la banchina nel buio, vide la luce nella finestra sul retro. Aveva con sé una chiave a cricco con un manico di quasi mezzo metro, di quelle che si usano per cambiare i bulbi dei ganci da rimorchio. Il peso era quello giusto. Un attrezzo che non faceva rumore.

Si fermò per qualche istante alla finestra, guardò dietro il cartello di CHIUSO. Tutto buio, ma c'era un filo di luce che usciva da sotto la porta del retrobottega.

Bussò, una serie convulsa di colpi violenti.

«Ehi, prenditi un'aspirina.» Per poco l'uomo a due facce non spiccò un salto per la sorpresa. Stava passando un uomo di colore con un secchiello di esche, una cassetta da pesca e una lunga canna con mulinello.

«Cosa?» Problemi? Ma il pescatore non aveva rallentato il passo, si dirigeva verso l'estremità del molo scuotendo la testa. «Oh, fa niente.»

Doveva aver bussato troppo forte. Certo. Si costrinse a sorridere, annuì. Doveva stare più attento. Chiuse il pugno e si morsicò le nocche, se le morsicò tanto da sanguinare e il dolore gli schiarì la mente.

Di nuovo al lavoro; non poteva permettersi eccessi di quel genere, se avesse commesso un errore, un incontro inopportuno, un poliziotto di passaggio... quel pensiero lo fece rabbrividire. Lo avrebbero messo in gabbia come un topo. Per scendere al porto aveva guidato all'impazzata: se lo avessero fermato, sarebbe finito tutto prima che avesse potuto averla.

Non doveva succedere.

Bussò di nuovo, questa volta normalmente, come avrebbe fatto un uomo sano di mente.

La porta del retrobottega si aprì inondando di luce il negozio. Bussò di nuovo. Si accorse del sangue che gli scendeva lungo il dorso della mano. Quand'era accaduto? Come aveva fatto...

La porta si aprì. «Sì?»

Il ragazzo aveva gli occhi appannati dalla droga. Ma non tanto appannati, non tanto spenti, da non scendere con lo sguardo sulla sua camicia, da non vedere la densa striscia rossa che gliela incrostava dal colletto fino all'ombelico, la sua mente non era tanto ottenebrata da impedirgli di esclamare: «Gesù santo, ma che ti è successo?»

L'uomo a due facce non rispose. Stava già calando la chiave. L'estremità a cricco colpì al naso il ragazzo che stramazzò a terra come se folgorato.

L'uomo a due facce si girò e controllò la banchina, prima verso la strada, poi verso l'oceano. Nessuno. Bene. Entrò, chiuse la porta. Il ragazzo si era alzato sulle ginocchia, cercava di rimettersi in piedi. Lo afferrò per i capelli e lo trascinò nel retrobottega.

Jason era disastrato. Come si dice di una regione alluvionata. Era fuso. Come il motore che sta per spegnersi per sempre.

Nonostante tutto quello che si era messo in corpo, sentiva il dolore lo stesso. Ma non ne era sicuro. Forse si sarebbe svegliato e avrebbe detto qualcosa come: «Cazzo, che viaggio». C'erano stati dei precedenti.

La roba che aveva preso doveva essere merda di quella proprio schifosa. Un cocktail di porcate, magari c'era dentro anche della colla.

Non sapeva se il dolore fosse reale o solo un'invenzione della sua fantasia, una fantasia che era cresciuta dietro il banco di un negozio di videonoleggio pieno di film dell'orrore. Quelle storie gli avevano allevato serpi nella testa, falsi ricordi di teste mozzate, corpi mutilati da seghe a catena, gole tagliate, donne murate vive.

Cosicché Jason soffriva e gemeva e cercava di coprirsi e schiumava e in quel poco che restava ancora vivo del suo cervello si chiedeva: *ma sta succedendo davvero?*

Stava succedendo davvero.

L'uomo a due facce gli sferrò un calcio al petto spezzandogli le costole lungo lo sterno. Jason aprì la bocca per gridare e riuscì a emettere solo bolle. L'uomo sudava ed era incredulo: Jason era seduto per terra con gli occhi aperti e il sangue che gli scorreva dalla bocca e dalle orecchie e ancora non diceva altro che: «Oh, cavoli».

Aveva sperato in qualcosa di più, aveva sperato che il tossico lo pregasse, che piagnucolasse supplicandolo. Lo avrebbe eccitato, gli avrebbe fatto provare il gusto della vittoria. Ma non era andata così e il lavoro pesante,

ammazzarlo a suon di calci, gli era venuto a noia. Il ragazzo non supplicava, non protestava, si limitava a gemere e a dire: «Oh, cavoli», oppure: «Amico».

«Dimmi com'è quando te la scopi», gli chiese. «Raccontami ancora delle sue tette. Dai, sentiamo. Dimmi di nuovo com'è quando te la *fai*.» Gli sferrò un altro calcio e Jason gemette, vacillò sotto il colpo e un braccio gli tremò percorso da uno spasmo. «Dimmi com'è bello scoparla...»

Nessuna risposta... forse un mugolio.

«Raccontami di Creek. È un mezzo mostro, vero? Sembra l'abominevole uomo delle nevi. Raccontami di Creek. C'era anche lui con voi due? Ve la scopavate tutti e tre? Tutti e tre assieme?»

Ma il tossico non parlava. Era nella terra di niente e nessuno.

«Va' a 'fanculo», disse finalmente l'uomo a due facce. Si era stancato. Sentiva l'oceano battere sui piloni sotto la baracca, un rombo ritmico. Si tolse dalla tasca della giacca una Smith & Wesson 22 a canna lunga e la mostrò al quasi inerte ammasso umano sul pavimento.

«Vedi questa? Ora ti ammazzo.»

«Amico.» Jason non era più in grado di riconoscere niente, nemmeno la propria morte imminente.

L'uomo a due facce si accosciò: «Ti sparo».

Gli puntò la pistola alla fronte e quando la risacca rimbombò di nuovo, premette il grilletto una volta. La testa del ragazzo schizzò all'indietro. Nient'altro.

L'uomo a due facce attese una sensazione: non provò nulla.

«Merda», mormorò. Si era divertito di più quando il tossico era ancora vivo. Davvero l'aveva scopata? Anna? Conosceva tutti i particolari. Dunque forse sì.

Si rialzò, aprì la finestra che dava verso l'oceano e guardò giù. Acque profonde. Tutto buio, ma sentiva le onde sibilare e ribollire.

Come era giusto che fosse, pensò guardando fuori, per quel genere di scena.

4

Poco dopo l'una, Anna si mosse, poi si svegliò d'un sol colpo, cosciente dapprima del cuscino, poi della stanza, poi del sibilo sottile di un jumbo che partiva dal LAX. Rimase sdraiata per qualche minuto, si girò su un fianco, guardò l'orologio, sbadigliò, si alzò a sedere e si stirò.

Fece la doccia, si lavò i capelli.

Quando non lavorava e non si allenava, le piaceva indossare vestiti, di quelli un po' hippie, fiorellini e ampie scollature.

Per quando lavorava aveva una sorta di «uniforme» studiata appositamente perché si adattasse al maggior numero di contesti sociali. L'abbigliamento consisteva in camicette bianche o color panna, di seta o cotone, pantaloni neri, eleganti stivaletti neri, e una giacca a scelta tra quelle che costituivano il suo guardaroba, di lino o di lana pettinata, a seconda della stagione. Aveva tre foulard di seta Hermès e ne portava sempre uno con un paio di orecchini d'oro in una tasca interna abbottonata. Se lasciava la giacca nel pullmino e si rimboccava le maniche della camicetta, era la ragazza dell'allegra brigata. Se indossava la giacca, era la professionista, sempre casual, ma in servizio. Se aggiungeva foulard e orecchini, non c'era circostanza in cui potesse stonare, eccetto forse che in un ricevimento formale. E anche in quel caso poteva farsi passare per un'addetta al catering.

Avere a disposizione tutte queste alternative era necessario durante le ricognizioni prima che intervenissero le videocamere, specialmente se aveva a che fare con poliziotti allergici alla pubblicità.

Aveva inoltre bisogno di un abbigliamento più formale per i casi in cui doveva apparire lei stessa. Non le piaceva, l'anonimato rendeva tutto più facile, ma c'erano situazioni in cui era necessario avere un intervistatore. Quando si rendeva indispensabile, le serviva l'aspetto giusto.

Il problema riguardava lei sola, non gli operatori: non c'era modo di mimetizzare i riflettori delle videocamere.

Ora, finita la doccia, si asciugò i capelli, indossò un paio di calzoncini e una maglietta e si allacciò le scarpe da corsa. Si fermò in cucina per un bicchiere di succo d'arancia, appoggiandosi al muro per sciogliere i polpacci mentre beveva.

Era una bella giornata, fresca, con cielo sereno e una brezza leggera dall'oceano. La spiaggia era a mezzo chilometro da casa sua e fece esercizi di riscaldamento mentre percorreva il Venice Boulevard, prima di imboccare la stradina che scendeva al litorale.

In spiaggia, su una struttura metallica, un omone di colore che in passato aveva giocato nel pacchetto di difesa degli L.A. Raiders stava facendo esercizi a braccia e dorsali. La salutò con la mano, continuando a issarsi con un braccio solo. Anna rispose al saluto e continuò fino alla battigia, si girò verso destra e cominciò a correre. Dieci chilometri tra andata e ritorno.

Corse sul limite della risacca, tra gli uccelli marini, qualche centinaio di metri dietro un altro corridore, facendosi scaldare dal sole.

Quando cominciò il suo cervello era vuoto. Più metri percorreva, più le si riempiva: magari questa sera avrebbe provato a sud, era da un pezzo che non ci andavano. Chissà che fine aveva fatto il ragazzo ustionato nell'incendio di casa sua, l'ultima volta che erano andati a sud? Stava cercando di salvare un gatto, giusto? Magari si poteva fare un servizio sulla sua convalescenza. Avrebbero potuto cominciare il giro partendo da lì. Louis avrebbe potuto rintracciare un numero di telefono... D'altra parte poteva essere un osso da gettare a Channel Seventeen...

Dieci chilometri, poco più di quarantadue minuti. Quando tornò indietro, l'ex giocatore stava eseguendo esercizi con le gambe seduto sulla panca più bassa della tribuna del campo di basket.

«Ehi, Dick», lo chiamò. «Come vanno le ginocchia?»

«Cric-crac-clop, come i fiocchi di granturco», le rispose lui.

«Riso soffiato», lo corresse Anna.

«L'uno o l'altro... al meglio, peggiorano.»

«Devi deciderti», ribatté lei.

«Lo so.» Dick si rialzò, trotterellò lungo i bordi del campo. «Sono così dure che non credo di riuscire a scendere nemmeno fino all'acqua.»

«Fatti operare, allora», lo esortò Anna. «Non puoi andare avanti così.»

«Ho paura. Se quelli mi addormentano, non so se mi risveglio. Finisce che lascio le penne sotto i ferri.»

«Ma dai, Dick...»

Camminarono insieme per cinque minuti, poi Anna prese la via di casa.

«Avessi anche solo la metà delle tue gambe», disse tristemente l'ex giocatore guardandola allontanarsi, «giocherei ancora.»

Quando entrò in casa, il cellulare stava suonando. Di nuovo Louis pronto per la prossima nottata in giro per le vie della città? Era ancora un po' prestino. «Pronto?»

Non era Louis.

«Sono il sergente Hardesty della polizia di Santa Monica.» Sembrava un po' sorpreso di aver trovato qualcuno. «Parlo con Anna Batory?»

«Sono io», rispose Anna. Distribuiva dappertutto i suoi biglietti da visita e spesso le arrivavano soffiate al cellulare. «Cosa c'è?»

«Mi spiace, signora, ma c'è stato un incidente. Una delle persone coinvolte aveva nel portafogli un biglietto con scritto di contattare lei in caso di

necessità.»

Impiegò qualche secondo per raccapezzarsi, poi il sorriso le morì sulle labbra. «Oh mio Dio, Creek», mormorò. «Si chiama Creek?»

«Non lo so, signora», rispose la voce nella quale affiorò una nota di cordoglio professionale. «La persona in questione non è stata identificata. Potrebbe recarsi sul posto?»

Il corpo era sulla spiaggia, sulla linea della risacca. Se quella mattina avesse corso per un'altra mezz'ora, vi ci avrebbe inciampato.

Tre auto della polizia in fila, due con le luci lampeggianti e una Chevy bianca, circondavano il luogo del ritrovamento; qualche metro più su sostava il veicolo del medico legale, con le ruote lambite dai tentacoli più lunghi della risacca. Dietro al veicolo alcuni tecnici circondavano quello che sembrava un ammasso di alghe: un cadavere coperto da un telo verde e bagnato. Due agenti in divisa tenevano a bada i curiosi sull'altro lato delle tre automobili allineate.

Sull'oceano, in lontananza due Jet Ski si rincorrevano in un incessante susseguirsi di cerchi diffondendo un rumore come quello di seghe a catena; al largo una barca a vela mal governata scendeva verso Marina Del Rey con il fiocco agitato dalla brezza che andava rinforzando.

Anna si avvicinò alle macchine in uno stato d'animo di angoscia crescente. Aveva cercato Creek a casa, ma non aveva avuto risposta. Creek era sempre in acqua. Più di una volta aveva pensato che sarebbe morto in mare.

Uno degli agenti in divisa si staccò dalla linea delle automobili per impedirle di proseguire. «Mi hanno chiamato loro», lo informò Anna indicando il gruppo di persone intorno al cadavere. «Pensano che possa essere un mio amico.»

«Se vuole attendere qui...»

Anna aspettò che il poliziotto andasse a conferire con un individuo in borghese, il quale le rivolse una breve occhiata e annuì. Allora l'agente le fece cenno di avvicinarsi e la incrociò tornando alle automobili. «Caldo», disse mentre passava. Poi aggiunse: «Spero che non sia il suo amico».

Anna gli rispose con un brusco movimento della testa, ma la solidarietà del poliziotto non servì a reprimere il sapore acido che le si andava formando in fondo alla gola.

Un uomo stempiato in jeans e maglietta era chino sul cadavere e lo stava esaminando. Altri due sedevano sul paraurti del furgone e stavano conver-

sando sottovoce. Uno dei due aveva gli auricolari di un Walkman intorno al collo. Due poliziotti in borghese, un uomo e una donna, osservavano il medico che si occupava del cadavere. Si girarono entrambi verso di lei.

La donna poliziotto indossava jeans griffati e una camicetta bianca. Teneva un blazer blu ripiegato sul braccio. I rotondi occhiali da sole retrochic sembravano rubati a uno dei tre topi ciechi. Era bruna, di carnagione scura, un po' più alta di lei, con mento squadrato e denti grandi e bianchi. Aveva una pistola automatica in una fondina ascellare.

Il suo partner era un uomo corpulento, calvizie incipiente, capelli grigi, un principio di frollatura nel corpo, con marcate zampe di gallina agli angoli degli occhi. L'abito che indossava proveniva direttamente da JCPenney e le mascherine delle scarpe nere e i risvolti dei calzoni dovevano essere già pieni di sabbia.

Si era tolto anche lui la giacca e il calcio della pistola che sporgeva dalla fondina appesa alla cintura sembrava quello di una vecchia rivoltella Smith & Wesson. Tra i due si svolgeva una strana conversazione corporale. Quando si muovevano, anche di pochi centimetri, lui teneva d'occhio lei, ma lei non se ne accorgeva.

Il poliziotto sorrise e la poliziotta arricciò il naso, come se Anna fosse una macchia su un prezioso tavolo del Settecento.

«Io sono Jim Wyatt», si presentò lui. «La mia partner, Pam Glass.» La donna annuì, impassibile dietro gli occhiali scuri. Wyatt corrugò la fronte. «La conosco? Ci siamo incontrati...»

«Faccio servizi per la TV, casi in cui intervengono le forze dell'ordine», spiegò Anna. «Probabilmente mi ha già visto da qualche parte.»

Wyatt annuì, sorrise di nuovo, l'espressione franca del bravo inquirente: «Ci sono. Lei era a quel raid quando abbiamo preso quella banda di rapinatori. Sarà stato un paio d'anni fa. Pensavano che avessero ucciso quella donna a Marguerita...»

Anna gli puntò contro l'indice. Quando aprì bocca, ebbe l'impressione di farfugliare. Non voleva guardare il corpo, era disposta a qualsiasi cosa pur di ritardare quel momento. «Lei è quello che ha buttato giù la porta.»

Ne era uscito un buon filmato: gli sbirri che attraversavano di soppiatto il giardino mentre un cane dei vicini si metteva ad abbaiare all'impazzata; Wyatt che estraeva la pistola, aspettava che gli altri fossero in posizione, ma non aspettava più che tanto per via del cane. Poi svoltava l'angolo della casa accompagnato da due agenti in giubbotto antiproiettile e buttava giù l'uscio.

Creek aveva ripreso la scena dei poliziotti che arrestavano tre uomini e una donna e recuperavano cento pezzi di refurtiva elettronica, da kit per il rilevamento della pressione del sangue a cellulari a forni a microonde. Non c'erano stati momenti di vero pericolo, ma il filmato era buono.

Stava prendendo tempo: *Non è Creek, non deve essere Creek...*

«Ero io», confermò Wyatt, lusingato del fatto che lei ricordasse, contento di incontrarla di nuovo. Per alcune ore era stato un eroe. «Fa ancora servizi TV?»

Anna annuì. «Sì, stesse cose, sbirri, incendi, disordini, incidenti, divi del cinema.»

«A molti funzionari di polizia non piace sentirsi chiamare sbirri», intervenne la Glass.

«Lo so», rispose Anna. Lanciò un'occhiata alla coperta. Era di quelle militari, grigioverde. L'uomo che esaminava il cadavere stava facendo qualcosa a una caviglia più bianca che mai. Troppo piccola perché potesse essere di Creek e anche troppo bianca. Niente scarpa o calza. L'acqua aveva raggrinzito la pelle. Il volto della vittima era ancora coperto. Si rivolse a Wyatt. «Spero con tutto il cuore che non sia il mio amico», gli disse.

«I documenti dicono che è Jason O'Brien...»

Per poco non cadde per terra. Jason? Non aveva mai preso in considerazione Jason. Si sentì invadere da un senso di sollievo, seguito immediatamente dalla vergogna per essersi sentita così sollevata.

«Si sente bene?» chiese Wyatt.

Anna si rimise in sesto. «Oh, mio Dio... Jason?»

«Aveva un biglietto con scritto di chiamare lei», disse la Glass.

Wyatt girò la testa verso il corpo coperto. «Dunque eravate amici?»

«Proprio amici no, ma conoscenti sì. Era il nostro operatore di riserva, il nostro numero due quando ne avevamo bisogno. Mi chiamava mamma», disse Anna. «È un ragazzino... *era* un ragazzino.»

«Ieri lo aveva visto?»

«Sì. La notte scorsa era in squadra con noi. Se n'è andato verso le undici.»

«Non l'ha più visto dopo di allora?» domandò la Glass.

«No.» Anna raccontò della manifestazione degli animalisti e del ragazzo saltato dal quinto piano e Glass e Wyatt annuirono. Avevano visto i servizi in televisione. «Dunque che idea avete?» chiese Anna. «Droga?»

Wyatt scosse la testa. «Non è stata droga. Come mai lei lo ha pensato?»

Anna si strinse nelle spalle. «Credo che Jason ne usasse parecchia. Ave-

va cominciato a comportarsi in modo strano.»

«Tutti i suoi amici si drogano?» domandò la Glass.

«Qualcuno», rispose Anna. Non era intimidita, conoscere persone che facevano uso di stupefacenti non era un crimine. «Jason prendeva del crack, un po', quando riusciva a procurarselo. Gli piaceva la coca, ma di solito non poteva permettersela. Un po' di erba.»

«Ieri sera, perché se n'è andato?» volle sapere Wyatt.

Anna scosse la testa. «Non ne ho idea. All'inizio aveva detto che sarebbe stato con noi fino alla fine, ma poi, dopo quello che si è lanciato dalla finestra dell'albergo... Non so.» Rifletté per un secondo: ora che era morto - se lo era, se quello sotto la coperta era veramente Jason - il suo frettoloso congedo le sembrava ancora più singolare. «Ha detto che vedere quello che si buttava lo aveva scombussolato e che voleva andar via. Noialtri abbiamo pensato che fossero tutte balle, dico di me e quelli della squadra. Forse c'era sotto qualcos'altro.»

«Perché sarebbero state balle?» domandò la Glass.

«Perché io stessa l'ho visto entrare in una macchina dove c'era una donna decapitata per cercare un'inquadratura migliore e la testa era sul sedile anteriore con gli occhi ancora aperti e un sorriso sulla bocca. Allora perché sentirsi tanto scioccato da uno che si butta dal quinto piano? Non c'era nemmeno del sangue.»

«Mmm.» Wyatt annuì e allungò lo sguardo a nord, lungo la spiaggia, in direzione delle montagne che cingevano Malibu, come se custodissero la risposta. Quando non la trovò, sospirò e chiese: «Vuole dare un'occhiata? Giusto per essere sicuri che stiamo parlando della persona giusta».

Anna annuì, deglutì, scoprì di non avere saliva in bocca. Vedeva in continuazione cadaveri, ma non cadaveri di amici.

«Frank, vuoi sollevare la coperta per piacere?» chiese Wyatt.

Frank interruppe quello che stava facendo con la gamba del morto e alzò un lembo di coperta. Wyatt guardava attentamente il volto di Anna. Il corpo era quello di Jason.

Non era stata la droga, questa volta.

Giaceva sul ventre, di traverso, con la testa dalla parte dell'acqua e la faccia girata verso di lei. Non sembrava che dormisse, sembrava piuttosto la replica di se stesso scolpito nella cera. L'occhio visibile era socchiuso e dalle labbra gli sporgeva la lingua, come l'estremità inerte di una cintura troppo lunga.

La testa aveva qualcosa di sbagliato, era deforme, e gli era successo

qualcosa alle guance. Non c'era sangue, perciò i profili non erano molto nitidi, ma sembrava che fosse stato tagliato con una lama di coltello o rasoio. Ma non era quella l'arma che lo aveva ucciso: era stato freddato da un proiettile. Sparato alla fronte, appena sopra l'occhio visibile, dove c'era un foro nero dai contorni precisi.

«Oh, Dio», gemette Anna girandosi dall'altra parte. Avrebbe volentieri sputato. «È lui.»

«Va bene», concluse Wyatt. Frank lasciò ricadere la coperta.

«Quando lo avete trovato?»

«È stato spinto a riva circa, ehm, due ore fa. Lo hanno visto galleggiare nella risacca, hanno pensato che stesse annegando. Un bagnino è uscito a prenderlo.»

Mentre Wyatt parlava, Anna sentì una lacrima che le scivolava per la guancia. Aggrottò le sopracciglia e se l'asciugò. Niente lacrime. Lei non piangeva. Poi ne sgorgò un'altra.

«Era immischiato con qualche banda? Per comprare la droga? Si è cacciato in qualche guaio con i fornitori?»

«No... non credo. Ma non lo conoscevo abbastanza bene. Perché?»

Wyatt alzò le spalle. «Quei tagli alla faccia. Potrebbero essere la firma di qualche gang. Sembrano identici su entrambi i lati, tutte e due le guance.»

«Non saprei.»

«D'accordo. Senta, avremo bisogno di una sua dichiarazione completa», le preannunciò Wyatt. «Quando l'ha visto l'ultima volta, dove vive, le persone che conosce, pasticci in cui potrebbe essersi cacciato. Parenti. Questo genere di cose. L'indirizzo che aveva addosso non serve.»

Anna annuì. «Traslocava in continuazione. Abitava giù a Inglewood, credo, in un appartamento. Non sono mai stata da lui, ma ho un numero di telefono. Di solito lo beccavamo al molo. Lavorava allo *ShotShop*, il negozio di fotografia.»

Glass guardò in direzione della banchina, un paio di chilometri a sud da dove si trovavano. «Laggiù?»

«Sì.» Si girarono tutti a guardare il molo di Santa Monica, una grigia fila di costruzioni in bilico sull'acqua.

«Aveva qualche problema con qualcuno? Per aver comprato il crack o roba simile?» chiese Wyatt.

«Ieri sera era di ottimo umore. Faceva parte della spedizione perché aveva saputo della manifestazione degli animalisti ed era stato lui a trovarci un contatto. Viene con noi solo una o due volte al mese, quando abbiamo

per le mani qualcosa di complicato. Era... era il Jason di sempre. Niente di speciale.»

«E lei non sa niente del crack. Chi potrebbe essere il suo fornitore.»

«No, non lo so.»

«Sa un po' poco di tutto quanto, vedo», commentò la Glass.

«Veda di cambiare tono», sbottò Anna. «Ho un amico morto ammazzato sotto gli occhi e non ho bisogno di sentire stronzate dalla bocca di uno sbirro.»

La detective fece un passo verso di lei, Anna non si mosse, ma Wyatt s'intromise. «Buona, Pam.» Poi si rivolse ad Anna. «Lei anche.»

Anna trascorse con loro ancora una decina di minuti, notò di nuovo gli scambi un po' bizzarri del loro linguaggio corporeo e promise che sarebbe passata alla stazione di polizia a lasciare una deposizione. Quando tornò alla sua macchina, Wyatt l'accompagnò per un tratto.

«Le chiedo scusa per il comportamento di Pam», le disse. «Non è da molto che si occupa di omicidi. Ha conservato ancora un po' i modi di quando era di pattuglia.»

«Le piace lo scontro fisico?» chiese Anna.

«Diciamo che non ne ha paura», ribatté lui, lanciando un'occhiata alla sua partner che stava osservando il cadavere.

«Senta», proseguì Anna. «Può essere che ieri sera Jason fosse fatto. Non lo so, non è che me ne accorga sempre, perché era un iperattivo comunque. Ma quando siamo andati all'albergo dove c'era il tizio sul cornicione, tremava come una foglia. È rimasto normale mentre riprendeva, ma poi... s'è messo a tremare. Tutto a scatti, direi, quasi che avesse degli spasmi alle braccia.»

«Va bene, lo riferiremo al dottore. Sarà reperibile, vero?»

«Certo. Aspetti.» Anna prese un biglietto da visita dalla borsa e si fece prestare una penna da Wyatt. «Si giri, che approfitto della sua schiena.» Appoggiando il biglietto sulla schiena del detective - le sembrò che a lui non dispiacesse - scrisse due numeri di telefono. Poi gli consegnò il biglietto da visita. «Il primo numero è quello di casa mia, non è sull'elenco e risponde una segreteria telefonica. L'altro è quello del mio cellulare, che porto sempre con me. Sull'altro lato c'è il telefono a bordo del pullmino. All'uno o all'altro mi trova sempre.»

«Grazie. Si ricordi la deposizione.» Guardò di nuovo la sua partner, sospirò e s'incamminò verso di lei.

«È un dolore che si sente anche nei denti, vero?» l'apostrofò Anna.

Lui si fermò e si girò per metà. «Quale?»

«Quello della voglia pazza di andare a letto con lei.»

Wyatt la fissò con un'espressione rabbuiata, poi lasciò che sulle labbra gli affiorasse un sorriso un po' imbarazzato. «Credo che nessuna donna potrà mai sapere fino a che punto si soffre», confessò. Fece per incamminarsi di nuovo, poi si girò del tutto. «E non è solo che ho voglia di andare a letto con lei, sa?» aggiunse in un tono che sottolineava l'importanza della sua dichiarazione. «Quello è solo... l'inizio.»

5

Anna firmò la sua deposizione e ripartì. Creek abitava a Marina Del Rey in compagnia di due gatti egiziani, settecento libri di vela e un tavolo da biliardo che sosteneva di aver rubato dal set di un film con James Cagney. Continuava a non rispondere al telefono e Anna aveva il sospetto che fosse in barca.

La *Lost Dog* era una deriva S-2/7.9 con un piccolo fuoribordo Honda montato a poppa e Creek ci era andato a vela fino a Honolulu e ritorno. Al suo rientro, Anna gli aveva regalato un Certificato di Stupidità, che ora faceva orgogliosamente bella mostra di sé nella cabina principale, sopra la sola branda grande abbastanza da ospitare il comandante.

Lasciò la macchina al parcheggio e scese la lunga rampa bianca che portava alla darsena negli effluvi penetranti e gradevoli di alghe e benzina. Riconobbe i sacchi verdi delle vele della *Lost Dog*, quindi almeno Creek non era in mare.

Era invece sottocoperta a installare un wc elettrico dove una volta c'era un wc chimico.

«Creek», chiamò, «vieni fuori di lì.»

Creek fece capolino dal boccaporto. Era a torso nudo, con un seghetto in mano e i capelli fradici di sudore. Interpretò l'espressione del volto di Anna e domandò: «Cos'è successo?»

«Jason è morto», riferì senza preamboli Anna.

Creek la guardò per un momento, poi scosse stancamente la testa. «Ah, merda.» Scomparve da basso e il seghetto finì rumorosamente nella cassetta degli attrezzi. Qualche istante dopo emerse di nuovo, in calzoncini da ginnastica, peloso come un tappeto di quelli che si usavano negli anni Settanta. «Quella merda con cui si faceva, scommetto», commentò.

«Gli hanno sparato.»

«Sparato?» Creek rifletté per un momento, poi si strinse nelle spalle. «Sempre una faccenda di droga comunque, probabilmente.»

«Sì, forse», ribatté Anna.

«Che cos'altro, se no?»

«Non lo so», rispose lei. Gli illustrò i particolari, dove era stato rinvenuto il suo corpo, in che modo. «Ho temuto che fossi tu.»

«Impossibile, io non galleggio.»

Allora Anna si sfogò un po': «Aveva la faccia che sembrava fatta di carta per scrivere, era bianca, era come...» Il suo sguardo si posò per caso sulle acque del porticciolo, dove galleggiava in superficie un pesciolino morto a ventre in su. «... come quel pesce. Aveva la faccia di uno che non è mai stato vivo.»

«Sai anche tu che gente bazzicava», disse Creek. «Dai abbastanza tempo a gente come quella e finisce che ti fanno fuori. Tossici hollywoodiani con la testa marcia di droga.»

Anna lo guardò, si morsicò il labbro inferiore. Le spiaceva dovergli dire di aver dato il suo nome agli sbirri, ma ci era stata costretta. Ed era giusto che lui fosse pronto. «Senti, ho dovuto rilasciare una dichiarazione agli sbirri. Può darsi che siamo stati gli ultimi a vedere Jason vivo, a parte l'assassino. Gli ho detto che Jason si faceva di crack e di altra robaccia, perché potrebbe essere rilevante.»

Creek emise un sospiro, rovesciò la testa all'indietro e guardò il segnavento in cima all'albero. «Oggi il vento fa schifo», borbottò. Poi: «Verranno a trovarmi».

Anna annuì. «È per questo che sono passata. Hanno voluto i nomi di tutti quelli della squadra. Io dico che per questa sera facciamo meglio a sospendere. Magari per un paio di giorni.»

«A me sta bene. Ho da lavorare alla barca.» Creek lasciò ricadere le braccia in un gesto di rassegnazione. Ai brutti tempi andati, contrabbandava barcate di erba dal Messico. Non lo avevano mai preso con un carico, ma alla fine la polizia sapeva tutto di lui e quando lo avevano pizzicato con una bustina, se ne erano serviti per sbatterlo dentro per tre anni di quelli duri. Si considerava fortunato.

«Se fossimo in Alabama, sarei ancora dentro», ammise. Da dieci anni non contrabbandava né usava stupefacenti, ma se gli sbirri avessero controllato il suo nome, avrebbero inevitabilmente pescato nel torbido e si sarebbero fatti vivi. «Meglio che senti Louis.»

«Già fatto, per telefono», rispose Anna. «Ma volevo che sapessi che

probabilmente verranno da te. Avrei mentito volentieri...»

«No, ti avrebbero scoperto e poi si sarebbero chiesti perché avevi mentito.» Le sorrise. «Ti va di andar fuori a prendere un po' di sole?»

Nei pomeriggi in cui non lavorava, Creek metteva in moto il piccolo fuoribordo, usciva dal porticciolo nel Pacifico, alzava quel tanto di vela che gli serviva per uscire un po' di più, poi ammainava il fiocco, allentava la randa, poggiava la barra sottovento e si lasciava andare alla deriva, alle volte per tutta la notte, ascoltando l'oceano.

Anna scosse la testa: «No, grazie», rifiutò. «Voglio tornare a casa e farmi un bagno. Puzzo come un... un cadavere. Ce l'ho nel naso.»

Jason lavorava saltuariamente con loro da un paio d'anni, lo avevano portato fuori più o meno una volta al mese, forse qualcosa di più. Una trentina di volte in tutto, pensò Anna, poche ore di lavoro notturno. Ci sapeva fare, aveva talento artistico, sapeva come comporre un'inquadratura e non aveva paura di affrontare i guai.

Il suo difetto principale era la tendenza a distrarsi: si lasciava attrarre da qualcosa che trovava interessante, magari un viso o uno scorcio particolarmente inusuale, e perdeva il filo conduttore del servizio.

Per mezz'ora Anna fece le pulizie di casa, annoiata, sulle spine e depressa allo stesso tempo, dopodiché trascinò fuori due vecchie sedie coloniali e cominciò a grattar via la vernice con la carta smeriglio. Le aveva trovate a una svendita privata, in condizioni accettabili, e calcolava di poter trarne un profitto del nove milioni percento, ma solo se fosse riuscita a liberarle dallo strato di vernice turchese.

Era un lavoro rognoso, ma le diede modo di ripensare a Jason, non di rimuginare sull'omicidio, non di cercare possibili collegamenti, solo di ricordare le nottate che aveva passato con la sua squadra sul pullmino, la donna decapitata sull'Olympic, il Navajo impazzito con la mazza da baseball nel negozio di oggettistica sessuale, con i dildo di plastica rosa a forma di pene che sfrecciavano nei filmati come dardi scagliati dai babilonesi su Gerusalemme.

Quel ricordo la fece sorridere... ma smise di sorridere quando ricordò l'aggressione al *Black Tulip*, quando gli scommettitori avevano attaccato i riflettori delle videocamere. Oppure la volta in cui avevano registrato le due giovani fuggiasche, sorelle, in cerca di protezione sul Sunset, con i lupi cinquantenni che già cominciavano a farsi sotto...

Alle sette con la luce del giorno che cominciava a morire, smise di sme-

rigliare, tornò in casa, si preparò un gin tonic. La TV funzionava per conto proprio in sottofondo, come sempre, e mentre si girava per tornare fuori, vide il filmato del tizio che veniva urtato dal maiale. Stava ottenendo più pubblicità di quanta meritasse, rifletté e le venne da sorridere di nuovo. Poi pensò: *è stato Jason a filmarlo.* Le passò la voglia di sorridere e, con l'odore dello sverniciatore ancora nelle narici, uscì sulla terrazza dalla parte del canale e sprofondò a sedere su una sedia di tela.

«Anna.» Il suo nome sbucò dal cielo.

Guardò su e vide Hobart Page che la guardava dalla sua terrazza al primo piano. «Ci stiamo bevendo un margarita. Vieni su.»

«Grazie, Hobie, ma, ehm, mi è morto un amico. Ho solo voglia di starmene qui a meditare per un po'.»

Un'altra voce, quella di Jim McMillan, il convivente di Hobie. Vide il suo profilo disegnato sullo sfondo del cielo. «Santo cielo. Stai bene?»

«Sì, sì. Sono solo un po' giù.»

«Be', se hai bisogno di compagnia fai un salto su da noi.»

Aveva appena finito il suo aperitivo quando squillò il telefono, quello di casa, al numero che non c'era sull'elenco. Creek o Louis, forse suo padre o una di un'altra mezza dozzina di persone.

Ma erano gli sbirri: «Signora Batory... sono il tenente Wyatt».

«Lavora fino a tardi», notò Anna.

«Stiamo chiudendo», rispose lui.

«Chiudendo? Avete scoperto chi è stato?»

«Ho paura di no. Abbiamo localizzato il suo appartamento, non ci abbiamo trovato molto. Se non succede qualcosa, c'è poco da essere ottimisti... probabile un regolamento di conti nel giro della droga o un'aggressione casuale.»

«Dunque rinunciate?»

«No, ma ora come ora non abbiamo niente», ammise Wyatt. «Abbiamo controllato allo *ShotShop* e penso che possa essere stato ucciso lì. È possibile che sia stato scaricato in mare dalla finestra sul retro. La finestra non era chiusa con il chiavistello e questo non è normale.»

«C'era del sangue? L'hanno mezzo massacrato...»

«Niente sangue visibile, ma nel retrobottega c'era un rullo di quelli che servono per fare gli sfondi, sa, una di quelle scene di paesaggio?»

«Sì.»

«Ebbene il proprietario dice che c'era questo sfondo, srotolato per metà, e che adesso non c'è più. Forse è stato ucciso sul foglio e poi il foglio è stato buttato dalla finestra. Sarebbe affondato... Così abbiamo quelli della Scientifica che cercano tracce di sangue e perlustrano l'acqua sotto il molo nel caso ci sia lo sfondo, ma anche se lo trovassero non servirebbe a molto. Stiamo anche cercando qualcuno che possa aver visto qualcosa, ma per adesso non abbiamo trovato nessuno.»

«Avete parlato con i pescatori? Ce n'è sempre qualcuno...»

«Sì, sì, e ne sentiremo degli altri questa sera. Ma, ascolti, non le ho telefonato per darle le ultime notizie. Abbiamo trovato i parenti più prossimi di O'Brien, due zii che abitano a Peru nell'Indiana. Ho avuto l'impressione che non se la passino molto bene, però, ehm... vorrebbero parlare con lei.»

«Con me? Perché?»

«Credo che vorrebbero che fosse lei a occuparsi del funerale e di tutto il resto...»

Anna si massaggiò la base della nuca: «Oh, Gesù...»

«È l'unica amica che siamo riusciti a rintracciare», parve scusarsi Wyatt. «Nell'appartamento non c'è niente di valore, qualche apparecchio elettronico, una vecchia bici, dei vestiti. In ogni caso non ho voluto dare loro il suo numero privato ma ho promesso che le avrei chiesto di richiamarli.»

«Va bene, mi dia il loro numero.»

Fu Nancy Odum a rispondere al telefono di Peru e passò il ricevitore al marito Martin. Martin Odum disse: «Noi non prendiamo l'aereo ed è un viaggio un po' troppo lungo per venire a recuperare un impianto stereo. Se volesse occuparsi di tutto lei, saremo lieti di risarcirla per il disturbo».

«No, non c'è bisogno», rispose Anna, mentre pensava: Questa grana me la potevate risparmiare. Non si era mai occupata di funerali e aveva sempre sperato di non doverlo fare.

Martin Odum proseguì nello stesso tono plumbeo: «I suoi genitori sono sepolti qui a Peru, pensavamo a... una cremazione? Potremmo spargere le sue ceneri sulle tombe dei genitori. Se per lei sta bene».

«Me ne occuperò io», lo rassicurò Anna. «Gli spetta qualche centinaio di dollari dalla mia società, vorrà dire che li userò per la cremazione e la spedizione delle spoglie. Quanto ai suoi effetti personali, vuole che li venda? Non so quanto potrei ricavarne, ma potrei spedirvi i soldi.»

«Sarebbe davvero gentile da parte sua, signora.»

Si accordarono sugli altri malinconici dettagli accompagnati di tanto in

tanto da strani rumori satellitari e tradendo nel tono della voce un comune senso di tristezza. Quand'ebbero finito, Anna riappese, si preparò un altro gin tonic, pensò se raddoppiare la dose e decise di sì.

Di nuovo in terrazza sulla sedia di tela, lasciò vagare la mente che, sotto l'influenza dell'alcol, vagò all'ultimo funerale a cui aveva partecipato, molto tempo prima...

Era cresciuta in una fattoria nel Sud del Wisconsin, venti ettari di granturco nell'ansa del Whitewater River, non lontano da Madison.

Sua madre era insegnante di piano ed era morta in un incidente d'auto quando Anna aveva sei anni. Ricordava ancora la buia cappa di malinconia che gravava sulla cerimonia funebre nella piccola chiesa battista e durante la lenta processione al minuscolo camposanto sulla polverosa stradina di ghiaia: che bella giornata, limpida e calda, con gli itteri alirosse che cominciavano a raccogliersi per migrare, uno in particolare che la guardava appollaiato su una mazza sorda al passare della processione...

Morte e musica...

All'Università del Wisconsin-Milwaukee, l'anno in cui si era laureata, Anna era la pianista migliore. Si era trasferita all'UCLA e, l'anno del master, era una delle due o tre più brave di tutto il corso. Non abbastanza. Per diventare concertista, avrebbe dovuto essere la migliore al mondo, nell'anno finale e un paio d'anni prima e anche dopo. Come una delle migliori dell'UCLA aveva ottenuto solo ingaggi per delle serate e per l'esecuzione di musiche da film.

Suonava ancora i pezzi difficili, per abitudine e, in realtà, perché spinta da una forma di passione radicata. Ma nel suo ultimo ingaggio semiregolare di serate domenicali al *Kingsborough Hotel*, aveva suonato un polveroso e romantico jazz d'altri tempi.

La musica di sua madre: ne avevano suonato un brano al suo funerale e tutta quella gente di campagna del Wisconsin l'aveva trovato splendido.

Troppo presto, mezzo ubriaca, Anna andò a letto.

L'alcol non favoriva mai il sonno.

Liberava invece da qualche gabbia mentale immagini infelici che popolavano i suoi sogni, resuscitando antichi ricordi. Ogni tanto, sveglia per metà, aveva l'impressione di aver gemuto nel sonno. Alle tre di notte si svegliò del tutto, guardò l'orologio, si accorse di aver sudato tra le lenzuola.

Alle tre e un quarto udì un rumore e fu subito in piedi. Era un rumore di solida realtà, non un rumore da sogno.

Anna dormiva indossando solo un paio di mutandine. Cercò la maglietta che aveva lanciato in direzione di una sedia, ma quando sentì di nuovo il rumore ancora non l'aveva trovata. Muovendosi in silenzio, si fermò in ascolto in cima alle scale.

Tic-tic... grrrrt.

La porta sul retro, pensò. Decisamente reale. Ora si stava orientando, tornò al comodino, trovò il telefono. Quando sollevò il ricevitore, il quadrante si illuminò e lei premette un bottone di composizione veloce. Due squilli e all'altro capo rispose una voce maschile: Jim McMillan, il vicino di casa, torpido di sonno. «Cosa?»

«Jim, sono Anna. C'è n'è uno, alla mia porta sul retro.»

«Porca miseria.» Poi lo sentì parlare a Hobie: «È Anna, ne ha uno alla porta sul retro». E Hobie: «Okay».

«Noi chiamiamo la polizia e gettiamo la rete», disse Jim ad Anna. «Tu tieni la testa bassa.» Ora c'era una punta di eccitazione nella sua voce.

«Sì. Fate attenzione.»

A Venice la vita stava migliorando, ma c'erano stati momenti difficili e ce n'erano ancora. La loro versione di servizio di vigilanza era un po' più rigorosa della media nella consapevolezza che la polizia impiegava sempre un po' di tempo per giungere sul posto. Jim avrebbe cominciato un tamtam che si sarebbe diramato per un raggio di due isolati e, nel giro di cinque minuti, tutta la via si sarebbe riempita di gente.

Ma bisognava resistere per quei primi cinque minuti.

In camera da letto teneva una pistola e una clavetta da pesca. Ci sarebbe stata gente in giro, così optò per la clavetta, che custodiva dietro la cassettiera. Mentre ci andava, al buio, calpestò la maglietta, la raccolse, se la infilò dalla testa. Trovò la clavetta... e udì il rumore di un vetro che veniva infranto.

Il più silenziosamente possibile. Come se qualcuno gli avesse esercitato pressione per creparlo e per poi estrarre dal telaio i cocci a uno a uno. Un frammento però era caduto sul pavimento della cucina.

Maledetti. Avevano ferito casa sua.

Andò alle scale e cominciò a scendere senza far rumore. La clavetta era di legno duro ed elastico, una specie di mazza da baseball in miniatura, e serviva per evitare inutili sofferenze alle vittime dei pescatori sportivi. Creek aveva trapanato l'estremità più grossa e vi aveva versato qualche

grammo di piombo ricavato da pesi da pesca fatti sciogliere sulla griglia del suo barbecue. Se avesse colpito qualcuno con forza, lo avrebbe sicuramente spedito in chirurgia.

In fondo alle scale Anna udì un altro scricchiolio. Giunse all'arco tra soggiorno e cucina e arrischiò una sbirciata. Una sagoma buia occupava parte della finestra, un metro a destra della porta. Aveva fatto qualcosa al vetro e ne aveva quindi spezzato un frammento. Vide una mano entrare nell'apertura e un raggio di luce sottilissimo muoversi sull'interno dell'uscio. Stava cercando di vedere la serratura.

Anche se i vicini fossero sopraggiunti nei prossimi minuti, non voleva rimanere intrappolata dentro casa in compagnia di qualche squilibrato fatto di crack. Si accovacciò nell'arco, a tre metri dalla porta. La mano con la torcia scomparve, poi, nella semioscurità, Anna percepì un altro movimento. Lo sconosciuto aveva allungato il braccio intero dentro casa nel tentativo di arrivare alla serratura. Attese che la mano fosse all'altezza della porta, poi si lanciò dentro la cucina, una lunga falcata con la clavetta già al di sopra della testa, e

Bam!

Lo colpì troppo in alto e prese insieme braccio e telaio della finestra. Mentre calava il colpo, urlò: «Vattene!» e subito alzò di nuovo la clavetta, ma l'uomo all'esterno gemette e ritirò precipitosamente il braccio, strappando altri cocci di vetro.

Anna udì un passo pesante in veranda, un passo in corsa, poi la luce potente di una torcia proveniente dal giardino di un vicino sull'altra riva del canale, lo inquadrò e qualcuno gridò: «Eccolo là!»

Anna accese la luce esterna e nello stesso momento qualcun altro urlò: «Sta andando da quella parte!» e qualcun altro, sull'altro lato di casa sua: «Eccolo, Larry, è lì!»

Anna attraversò di corsa la casa e uscì dalla porta principale, percorse in un lampo il breve vialetto, sbucò nella via... ed era là, a dieci metri, un uomo in jeans e giacca nera che stava scappando. Giudicò che fosse ferito: c'era qualcosa di anomalo nel modo in cui muoveva il braccio sinistro.

Pak Hee Chung, il coreano che abitava dirimpetto ad Anna, uscì correndo da casa sua armato di fucile da caccia, la vide e gridò: «Torna dentro!» prima di sparare in aria. Dalla canna del fucile eruppe una fiammata lunga un metro in una deflagrazione che scosse l'intera via.

L'uomo in giacca nera, ora a una trentina di metri, si girò su se stesso e si

accovacciò. «Pak, è armato!» gridò Anna nel momento stesso in cui lo sconosciuto faceva fuoco, quattro colpi in rapida successione. Pak armeggiò con il suo fucile e si buttò a terra.

«Pistola!» strillò Anna. «Ha una pistola.»

Hobie uscì in strada alle sue spalle. «Togliti di mezzo!» le ordinò.

Anna tornò indietro di qualche passo, quindi si girò a guardare l'uomo con la giacca nera che ora aveva ripreso la fuga, aveva guadagnato un'altra decina di metri, mentre Hobie lo prendeva di mira con una pistola, cinque spari veloci nella notte. Lo sconosciuto scomparve dietro l'angolo. Ci fu un lampo, si accese un'altra torcia, qualcuno gridò: «Fermo o sparo!» e Anna udì di nuovo i colpi sordi dell'arma dello sconosciuto che si mescolarono a una serie di detonazioni più forti e secche.

Pak era di nuovo in piedi e correva per la strada apparentemente illeso. Per nessun motivo comprensibile sparò di nuovo in aria dal suo fucile. Un'altra fiammata e un altro tremito in tutto il vicinato.

Come il calibro dodici di papà, pensò Anna in un istante di astrazione. Si ritrovò in ginocchio a guardare nella direzione in cui era sparito il suo aggressore.

Poi al suo fianco si materializzò Hobie, in pigiama, occupato a ricaricare una rivoltella. «Porcaccia», bofonchiò con la voce tesa dall'emozione, «ho appena crivellato il garage di Logan. Non dirgli che sono stato io, eh? Lascia che pensino che sia stato quel pezzo di merda, a Logan l'idea non spiacerebbe comunque.»

«D'accordo...»

Pak tornò indietro di corsa con il suo fucile da caccia. «Tutti sani e salvi?»

«Che fine ha fatto quel tizio?» chiese Anna.

«Non lo so. Tutti sparavano, nessuno è rimasto ferito. Ma gliel'abbiamo fatta far sotto dalla fifa, eh?» Guardò di nuovo verso l'angolo e scoppiò improvvisamente a ridere, un lungo nitrito sguaiato, alimentato dalla paura. Hobie e Anna si scambiarono un'occhiata. Era una novità...

Poi da dietro l'angolo in fondo alla via sbucarono tre uomini in corsa, uno dei quali armato di fucile. Quando li videro, si fermarono.

«Chi siete?» gridò l'uomo armato.

«Pak, Hobie e Anna», gli rispose Hobie.

«State tutti bene?»

«Sì.»

«È tornato da questa parte... lo avete visto? Ha travolto Linnie.»

«Da questa parte non lo abbiamo visto.»

«Per di qui, tutti da questa parte...»

«Meglio che ti togli dalla strada», disse Pak ad Anna. «Chiuditi a chiave. Noi tiriamo un cordone e lo staniamo da qui.»

«Fate attenzione», si raccomandò lei. Si guardò le gambe nude. «Sarà meglio che mi metta un paio di calzoni.»

«Per me vai bene così», l'apostrofò Pak mentre infilava un'altra cartuccia nel fucile con un sorriso sornione.

Hobie, di fianco al coreano, strizzò l'occhio ad Anna, che arrossì. «Torno tra un secondo», borbottò.

«Che si muovano, laggiù!» urlò Pak. «Dobbiamo sbarrargli la strada!...»

Mentre Anna si vestiva, quindici uomini del quartiere, cinque donne e due poliziotti perlustrarono tutta la strada senza trovare nulla. Anna li accompagnò per un secondo giro d'ispezione, durante il quale bussarono a tutte le porte.

«Come volatilizzato», commentò Pak. «Dev'essersi gettato a nuoto nel canale.»

Dopo che ebbero controllato l'ultima abitazione, si riunirono da Pak a crogiolarsi nell'aroma del testosterone. Pak trasformò il suo microonde in una catena di montaggio di caffè istantaneo e fece sfornare Pop-Tart a ripetizione dal tostapane.

«Come quella notte a Dong Ha», attaccò Logan, il vecchio reduce della guerra nel Vietnam. «Sventagliate di mitraglia davanti a casa. Il mio garage è ridotto a un colabrodo...»

E sembrava *veramente* che ci godesse.

La riunione, o per meglio dire la festicciola, a casa di Pak durò un'ora e tutti si recarono a casa di Anna a vedere il vetro infranto in veranda. L'aggressore aveva applicato del nastro adesivo a uno dei pannelli della finestra, poi aveva esercitato pressione per spezzarlo. Anna rese un breve rapporto ai due agenti di polizia, che sembravano interessati più che altro al caffè e ai Pop-Tart di Pak. Larry Staberg andò a prendere la sega e una tavola di compensato e ritagliò quest'ultima della misura giusta per chiudere il pannello della finestra di Anna, inchiodandola al telaio.

«Quasi come nuova», si compiacque mentre sua moglie lanciava un'occhiata di commiserazione ad Anna.

«Andrà bene finché non avrò sostituito il vetro», disse Anna. «Grazie a tutti.»

Gli abitanti del quartiere ripartirono alla volta delle proprie abitazioni.

Logan si avviò chiacchierando con un vicino di casa. «Quando l'ho sentito sparare», disse, «ho pensato che fosse una ventidue, ma i fori nel mio garage sono più grandi, forse di una trentotto...»

L'accenno a una «ventidue» fece squillare un campanello d'allarme nella mente di Anna, ma mentre saliva le scale se ne era già scordata. Non avrebbe dormito molto per il resto di quella notte, ma per quanto si sforzasse di ricostruire mentalmente l'episodio, non collegò mai la ventidue usata dall'uomo con la giacca nera con la ventidue che aveva ucciso Jason.

Non quella notte.

6

Tardo pomeriggio.

Era come se il giorno fosse durato in eterno. Anna era un animale notturno. Una giornata intera al sole la faceva sentire riarsa e rinsecchita e il traffico di mezzogiorno non faceva che amplificare la sgradevole sensazione. Di notte, a Los Angeles, il traffico diventava accettabile. Se avesse dovuto girare in macchina tutto il giorno, si sarebbe trasferita nell'Oregon. O nel Nevada. O in qualsiasi altro posto. Nella piccola Corolla rossa, mezza lunghezza davanti a una cannibale Chevy Suburban, affiancata da uno spericolato guidatore su un furgone marrone dell'UPS, si sentiva intrappolata nelle valve di una conchiglia, e lei era il mollusco.

Dopo il trambusto provocato dall'incursore notturno, aveva cercato di tornare a letto, non perché avesse sonno, ma perché le sembrava giusto farlo. Non si alzava mai prima di mezzogiorno.

Ma non era riuscita a dormire. Si era coricata troppo presto, per aver bevuto un gin tonic di troppo, e l'inseguimento l'aveva ricaricata.

Così, dopo essere rimasta sdraiata sveglia per un'ora, si era alzata, aveva fatto una doccia, era scesa in cucina, aveva consumato la prima colazione... e le era venuto sonno. Aveva combattuto per un po' e finalmente, alle otto, era crollata sul divano. Quando si era svegliata, tre ore dopo, le sembrava di avere la bocca piena di muffa. Un inizio da luna storta: e cercare di affrontare il problema del funerale gliela rese ancor più storta.

Siccome si trattava di un omicidio e si riteneva che il movente potesse essere una questione di stupefacenti, il medico legale voleva prelevare tessuti da esaminare prima di mettere la salma a disposizione dei parenti. Avrebbe dovuto richiamare, le fu detto, ogni giorno o due.

«Per quanto tempo?»

«Be', sa come vanno queste cose... quello che ci vuole», le aveva risposto l'impiegato dell'obitorio.

I poliziotti non avevano incontrato problemi analoghi con l'appartamento di Jason. Avevano prelevato due scatoloni di scartoffie e se n'erano andati. Un sonnolento sergente di Inglewood, con in mano un fax pervenuto dagli Odum, le consegnò le chiavi.

«Noi abbiamo finito», la informò.

«Ce la state mettendo davvero tutta su questo caso?»

Lui sbadigliò e si strofinò gli occhi, facendo sbadigliare anche lei per simpatia. «Sì, sì», rispose. «Direi di sì, ma il caso appartiene in realtà a Santa Monica. Qui da noi non è successo niente.»

Anna usò il suo telefono per chiamare Wyatt a Santa Monica e, mentre aspettava che le trasferissero la telefonata, osservò perplessa il fax degli Odum. Avevano un fax? C'era un fax in ogni famiglia del mondo?

«Sì, Wyatt...»

«Sono a Inglewood. State combinando niente laggiù?»

Wyatt parlò per un paio di minuti e Anna concluse che non stavano combinando un gran che.

«Non abbiamo niente su cui lavorare», le rispose Wyatt. «Nessuno ha visto niente, nessuno ha sentito niente. Abbiamo mandato un tizio a battere il molo per tutta la notte, a parlare con i pescatori, e anche lui ha totalizzato uno zero tondo tondo. Dal laboratorio non è arrivato ancora niente, perciò non siamo nemmeno sicuri che sia stato ucciso lì. E il movente più realistico ci porta alla peggiore feccia anonima del giro dei tossici di tutto questo dannato paese. Quindi non so cos'altro inventarmi. A parte parlare con i suoi amici. Come quello che conosce anche lei, quel Creek.»

«Creek è a posto.»

«È stato dentro per droga», ribatté Wyatt. «Circola voce che smerciasse alla grande.»

«Contrabbandava, non smerciava. E ha mollato in via definitiva. Da quando è uscito non ha preso niente di più forte di un Jack Daniel.» Sentì che stava sbadigliando e ne fu irritata. «Forse le farebbe bene schiacciare un pisolino», gli suggerì.

Wyatt ignorò il sarcasmo. «Sì, lo credo anch'io. E Pam conferma la sua opinione su Creek, a proposito. È andata lei a parlargli.»

«Pam? La sua partner?»

«Sì.» Anna fece un mezzo sorriso e Wyatt ne percepì la vibrazione persino al telefono.

«Come mai? È una specie di Romeo?»

«Non proprio. Ma ha un certo effetto su... un certo tipo di donna.»

«Quale tipo?»

«Il tipo maniacale che indossa blazer, possiede foulard Hermès, si mette occhiali scuri da agente della Cia e non ha figli.»

«Ah. Come lei.»

Anna fu colta in contropiede, poi sorrise: se lo meritava. «Pam ha una collezione di Hermès», aggiunse Wyatt. «E non ha figli.»

«Sai che novità», ribatté lei. «Ci sentiamo.»

«Ehi, un momento...»

Lui aveva voglia di parlare ancora di Pamela Glass; Anna non era dell'umore.

Dalla stazione di polizia di Inglewood, Anna si recò all'appartamento di Jason. Si trovava in un complesso di quattro eleganti palazzine circondate da un alto reticolato. Passò per uno stretto cancello d'accesso con un cartello che avvertiva che chiudevano a mezzanotte. Il cartello era reso quasi illeggibile dai graffiti delle bande. Controllò meccanicamente l'orologio. Doveva sbrigarsi, stava svendendo la sera. Di lì a non molto a casa sua sarebbero arrivati Creek e Louis per la solita uscita notturna.

Lasciò la macchina in uno spazio riservato agli ospiti e si diresse alle palazzine. C'erano alcune persone su sedie a sdraio intorno a una piscina. Bevevano birra e chiacchieravano nella luce del tramonto. Da un grosso stereo portatile il vecchio Paul Simon intonava *Still Crazy After All These Years.*

Datti una mossa.

La palazzina in cui abitava Jason era un classico stucco californiano, color marrone chiaro, gradini di cemento che salivano a ballatoi esterni, macchie di ruggine colate dalle grondaie. C'era stato bel tempo, ma i ballatoi odoravano di pioggia. Lungo la parete si alternavano porte verdi, rosse, gialle e blu, uno svogliato tentativo di decorazione. Anna trovò la porta corrispondente alla chiave, una porta rossa, si guardò intorno in attesa che qualcuno obiettasse. Non lo fece nessuno. Era sola sul ballatoio. Ebbe qualche difficoltà con la chiave, finalmente riuscì a farla funzionare ed entrò.

Sentì odore di detergente per moquette. Jason non ci abitava da molto.

L'appartamento era quasi buio e la sola illuminazione era quella che entrava dalla porta d'ingresso e da una finestra sul retro. La stanza in cui si trovava, un piccolo tinello, era disseminato di cartoni vuoti da pizza, fumetti, bicchieroni di plastica. Nel mezzo, sul pavimento, c'erano un *Playboy* e un *Penthouse.* Gli sbirri avevano messo tutto a soqquadro, mollando le cose dove le avevano buttate. Lasciò la porta aperta, cercò a tentoni l'interruttore, lo trovò, lo azionò. Non accadde nulla. Niente luce.

«Fantastico», disse. La sua voce non arrivò a diffondersi per tutto il locale. Ne rimase perplessa. Come mai? Uscì a guardare sul ballatoio, udì delle voci, di una donna prima e poi quella più profonda di un uomo.

Salivano le scale. Ancora preoccupata di essere scambiata per un'intrusa, chiuse la porta e attese immobile per un momento che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Doveva esserci un interruttore generale da qualche parte. Probabilmente in un armadietto o in cucina.

C'era *troppo* silenzio nell'appartamento, come se il fantasma di Jason avesse ammutolito tutti i piccoli rumori normali, il fruscio furtivo e subliminale degli scarafaggi, la progressiva stagionatura dei legni, lo sfaldarsi delle vernici. Scacciò la sensazione sgradevole e si diresse verso il cucinino: *trova l'interruttore.*

L'assalì nel momento in cui entrava in cucina.

Era a destra, vicino a un tavolino.

Anna stava guardando dall'altra parte, ne avvertì la presenza una frazione di secondo prima che lui le fosse addosso, cominciò a voltarsi, fece per dire qualcosa, lanciare un grido...

Lui le premette una mano enorme sulla bocca, le strinse il petto con un braccio nerboruto, le fece lo sgambetto e precipitò all'indietro con lei finendo sul pavimento del soggiorno, dove la bloccò con il peso del proprio corpo. L'urto le tolse il fiato per un secondo e si dibatté convulsamente, cercando di liberare un braccio, di muovere i piedi, di tirargli un calcio, ma lui era molto forte, molto professionale: non era la prima volta che lo faceva.

La stretta intorno al petto aumentò. Si sentì tirare la testa all'indietro e una voce le parlò all'orecchio: «Se grida, la metto a nanna. Se smette di tirare calci, la lascio respirare. Allora...» Anna si contorse ancora per qualche momento, ma lui le aveva bloccato le gambe con una delle sue e le sembrava di lottare contro un anaconda.

«Allora, dannazione», imprecò l'uomo, «non voglio farle del male. Vo-

glio solo che stia zitta. Se ha intenzione di stare zitta, faccia un cenno con la testa.»

Sfinita, sudata, impaurita, Anna rilassò involontariamente i muscoli e annuì.

«Giuro davanti a Dio che se grida le faccio saltare i denti», la minacciò lui.

Poi staccò la mano dalla sua bocca.

Lei inalò aria preparandosi a urlare, poi ci ripensò. «Lasciami andare», gli urlò di getto, dandogli del tu. Cominciò a dimenarsi di nuovo, tentò di girarsi, ma lui la tenne ferma. Del suo aggressore riusciva a vedere solo il mento.

«Andremo così come siamo fino al divano e la metterò a sedere lì. Io sarò direttamente davanti a lei e se grida la picchio. Voglio che questo sia chiaro.»

«Va bene, va bene.» Ancora non le aveva fatto del male.

«Andiamo.» L'uomo ruotò su se stesso e le torse un braccio dietro la schiena afferrandole le dita, e lei pensò, sbirro, e a voce alta disse: «Fa male».

«Non molto», rispose lui. «Non ancora. Ma lo farà se non se ne sta buona buona.»

«È un poliziotto? Parla come un poliziotto.»

«No.» Le liberò le gambe e si alzò lentamente in piedi, portando Anna con sé, oltre un grande tamburo avvolgicavi che Jason usava come tavolino. Poi la spinse e la rigirò allo stesso tempo e Anna si trovò a barcollare all'indietro finché urtò il divano con i polpacci e cadde a sedere. Lui era già lì, il volto invisibile nell'oscurità, un pugno a pochi centimetri dal suo seno.

«Come si chiama?» le domandò.

«Mi lasci andar via.»

«Come cazzo si chiama?»

«Va' a 'fanculo.» Lui non parve minimamente turbato. «Mi lasci andar via.»

«Tra un minuto. Faccia vedere le braccia.»

«Cosa?»

«Dia qui...» Le afferrò una mano e lei cercò di liberarsi, ma lui le schiacciò un palmo sulla fronte. «Stia ferma, dannazione.»

«Cosa cerca?»

«Buchi.»

Cosa? Anna smise di opporsi mentre si accendeva la luce di una piccola torcia tascabile. L'uomo le ruotò il polso e le esaminò l'interno del braccio.

«L'altro.»

Anna sollevò l'altro braccio, lui glielo illuminò per qualche secondo, poi le puntò la luce negli occhi abbagliandola.

«Come si chiama?» chiese di nuovo.

«Cazzi miei. Lei chi è? Cosa diavolo ci fa qui?»

«Avrebbe bisogno di sciacquarsi la bocca con l'acqua e il sapone», l'apostrofò lui. «E quanto a me, non sono affari suoi. Se ne stia seduta lì bella tranquilla. Se fa tanto di alzarsi...»

«Sì, ho capito, mi rompe la faccia.»

Lui parve imbarazzato. «Già.»

Si mise ad armeggiare a livello del pavimento pur tenendola d'occhio, ma solo quando le si riavvicinò Anna vide che aveva raccolto la sua borsetta. L'aprì e ne rovesciò il contenuto sul tavolino, per poi esaminarlo frugandolo con una mano mentre lo illuminava con l'altra.

Era una borsetta piccola e non conteneva molto: un portafogli, un pettine, un rossetto, una confezione di Cloret, qualche spicciolo, un paio di biglietti del cinema strappati a metà. Aprì il portafogli e lesse quanto c'era scritto sulla patente di guida. Ancora lei non riusciva a vederlo in faccia e la luce, che teneva all'altezza del petto, le era di ulteriore ostacolo.

«Anna Batory», disse lui. Alzò gli occhi. «Lei era con quelli della TV.»

Non l'avrebbe violentata, concluse lei. Probabilmente non l'avrebbe nemmeno pestata. Era dotato di una notevole dose di forza bruta, ma non dell'energia sovraccaricata da cui ha origine il desiderio di sopraffazione. E poi l'aveva riconosciuta.

«Sì, lavoro per le TV.»

«Lei ha girato il video su Jacob Harper.»

«Chi?» Ora era confusa.

«Jacob Harper, il ragazzo che ha cercato di spiccare il volo dallo *Shamrock.*»

«Oh... sì, noi c'eravamo.» Cosa c'entrava il suicida con l'appartamento di Jason?

«Da dove prendeva la sua droga Jason O'Brien?»

«Io non so...»

«Andiamo, lavorava per lei, lei ha una chiave del suo appartamento.»

«È vero che lavorava per me, ma solo saltuariamente, una volta al mese più o meno. E la chiave, me l'ha data la polizia.»

«La polizia.» Dopo un momento di silenzio, le chiese: «Perché mai?»

«Perché nessuno vuole il suo corpo. Ho ricevuto l'incarico di occuparmi del funerale e in questa casa non c'è più niente che interessi la polizia.»

«Mmm.» L'uomo si rialzò e si guardò intorno nell'oscurità. «Dannazione.»

«Mi ha fatto male», lo accusò Anna. Stava cominciando a inquadrare il personaggio. Non aveva avuto cattive intenzioni nei suoi confronti. «Avrebbe potuto spezzarmi il braccio.»

«Ah, la pianti», sbottò lui. «Non le ho fatto male e lo sappiamo tutti e due.» Poi: «Il suo fidanzato è un tossico».

«Cosa?»

«Quel Creek.»

«Non è il mio fidanzato, è il mio partner. E non si fa da dieci anni.»

«Balle. Non ha un lavoro, vive in una bella casa alla Marina e ha uno yacht.»

«Non ha un lavoro? Perché lo sappia, bello mio, giriamo per la città per duecentocinquanta notti all'anno...»

«Sicuro, una banda di pagliacci del cazzo che vanno in giro armati di videocamera con l'illusione di diventare famosi cineasti. Poveri noi.»

«Ah sì?» reagì lei che cominciava a scaldarsi. «L'anno scorso abbiamo tirato su più di trecentocinquantamila dollari. Tolte le spese, io, Creek e Louis abbiamo intascato più di novantamila a testa. E lei quanto guadagna?»

«Tutta quella grana? Novantamila?» Era sorpreso.

«Ebbene sì.» Se avesse potuto permetterselo, avrebbe messo il broncio, ma doveva conservare il vantaggio che aveva acquisito su di lui.

Un'altra pausa di silenzio, poi l'uomo si allontanò da lei. Le parlò da sopra la spalla: «L.A. del cazzo. Voialtri siete un branco di avvoltoi, lo sapete? Gente che guadagna sulla pelle dei morti ammazzati».

Anna non fiatò, stava per uscire da quella situazione e non voleva mettersi a discutere. Uno o due passi ancora, poi l'uomo aggiunse: «Tenga la bocca chiusa su di me. Servirebbe solo a farmi girare le palle e dovrei scappare e probabilmente verrei a tampinarla di nuovo».

Anna si era alzata in piedi. «Per cosa?»

«Ho bisogno di sapere di O'Brien. Non ho ancora finito con lui e lei è l'unico collegamento che ho.»

«Senta, se crede che Jason abbia qualcosa a che fare con il ragazzo dell'albergo, si sbaglia.»

«No, è lei che sbaglia.» Esitò. «Sono stato un po' violento quando l'ho bloccata e siamo caduti per terra. Dovrebbe prendere un antinfiammatorio. Un bagno caldo o che so io. Potrebbe essersi stirata qualcosa.»

«Ma com'è premuroso.»

«Mi sono morsicato il labbro quando siamo caduti.»

«Oh, poverino.» Anna era sconcertata, sembrava che sollecitasse la sua solidarietà. S'incrociò le braccia sul petto.

«Be', brucia da matti», brontolò lui. Uscì dall'appartamento sbattendosi la porta alle spalle. Mentre varcava la soglia, Anna poté vederlo un po' meglio: un'impressione di capelli chiari, denti bianchissimi. Occhi probabilmente azzurri, pensò. Atletico, ma non tutto ossa e muscoli, anzi, forse qualche chiletto di troppo. Spalle grosse. Poi scomparve.

Andò alla porta, pensò di mettersi a gridare, la spalancò e uscì sul ballatoio... e vide i suoi capelli dileguarsi giù per le scale. Aprì la bocca, la richiuse. Era abbastanza al sicuro, incolume e ancora sola... forse *non voleva* fargli girare le palle.

L'interruttore generale era in cucina, la porta era aperta. Quando lo azionò, si accesero due luci. Riattraversò il soggiorno e chiuse la porta d'ingresso. Estrasse il cellulare, trovò il biglietto da visita di Wyatt in mezzo al contenuto della borsetta rovesciato sul tavolino e compose il numero dell'ufficio. Gli rispose una voce maschile. Chiese che Wyatt fosse rintracciato a casa sua e invitato a richiamarla. Lui le telefonò nel giro di due minuti.

«Cosa?» domandò appena Anna ebbe risposto.

«Sono venuta a casa di Jason e ci ho trovato qualcuno. Mi è saltato addosso.»

«È ferita?» Il tono era cauto, nervoso. Perché?

«No, mi ha fatto lo sgambetto e mi ha tenuta bloccata, mi ha spinta sul divano e poi se ne è andato. Ho pensato che potesse essere della polizia, ma lui dice di no.»

«Bianco?» Il tono era sempre strano.

«Sì... Ehi, lo conosce?»

«Probabilmente un altro tossico.» Ma stava mentendo e non era molto bravo. «Basta che non le abbia fatto del male...»

«La porta era chiusa a chiave e lui era dentro. Come sarebbe?»

«Probabilmente è un amico di O'Brien», spiegò Wyatt. «Senta, vuole che le mandi una macchina? Posso chiamare Inglewood.»

Anna rifletté per un momento. «No, non c'è bisogno. A meno che, naturalmente, lei voglia cercare delle impronte digitali. Fare il suo mestiere, come dire.»

Wyatt sospirò. «Abbiamo trenta serie di impronte prese allo *ShotShop* e probabilmente potremmo rilevarne un'altra trentina.»

«Mi dica la verità su qualcosa», lo esortò Anna. «Invece di cacciarmi balle, per esempio.»

«Sicuro.»

«Pensa che Jason possa essere messo in relazione al ragazzo dell'albergo che abbiamo filmato?»

Wyatt non rispose subito e Anna interpretò la sua esitazione. «Allora sì!» esclamò. «E lo pensa anche il tizio che ho trovato qui. Mi spieghi perché.»

«Senta, signorina... Anna, dannazione... Lei non è un funzionario di polizia, d'accordo? Prenda quello che deve prendere da quell'appartamento e se ne vada.»

«Forse farebbe bene a chiamare Inglewood», ribatté lei. «E io farei bene a presentare una denuncia. Quel tizio ha cercato di violentarmi.»

Silenzio.

«Pazienza, vorrà dire che telefono io», riprese Anna. «So anche dove sono le sue impronte. Ce le ho dappertutto sulla borsetta e il portafogli. Riferirò a Inglewood che lei potrebbe avere un'idea su chi possa essere.»

«Gesù, che piantagrane. Non mi bastava Pam a rompermi le scatole tutto il giorno, adesso mi devo sorbire anche lei. Sono stufo.»

«La vita fa schifo e poi si muore», sentenziò Anna.

Altro silenzio. «Il tizio che è saltato nel vuoto prendeva wizard», disse finalmente.

«È una marca che non conosco», rispose Anna.

«Acido e speed. Magari conditi con del PCP.»

«Capito. Come i rattler.»

«I rattler sono dell'anno scorso», la informò lui. «Però sì, qualcosa di simile. Con una dose maggiore di acido. Comunque, il ragazzo ne ha presi un paio e ha deciso che il cornicione era una pista di decollo e che poteva volare.»

«Dunque...»

«Dunque i wizard si vendono sottoforma di goccioline rosa spremute su strisce di carta oleata.»

«Li ho visti», disse Anna.

«Quando te li vende, lo spacciatore strappa la carta e ti dà il pezzetto con il numero di goccioline che puoi pagare», spiegò Wyatt. «E il ragazzo aveva una striscia di gocce nella tasca della giacca. Quando abbiamo perquisito il suo amico, ne aveva anche lui. Quel che restava, in ogni caso, visto che è stato ripescato dal mare.»

«Strano.»

«No, che non è strano», obiettò Wyatt. «Sarebbe una normale coincidenza, questi dannati wizard girano dappertutto. Ma a me è venuta questa idea balzana e ho messo insieme le due strisce e, guarda un po', lo strappo collimava. Il pezzetto del suo amico era stato strappato dalla striscia di quello che si è gettato nel vuoto.»

«Cosa?»

«Già. Ed è *questo* a essere strano.»

Anna collegò immediatamente i fatti. «E come mai il tizio che era qui lo sapeva?»

Wyatt sospirò di nuovo. «Senta, lei mi sembra una persona... a posto.»

«Sì, sono una persona a posto.» *A posto* significava che uno sbirro poteva fidarsi di lei; *persona* esprimeva la convinzione che, per fare quello che faceva, lei doveva essere una specie di femminista mezza matta e lui non aveva voglia di contrariarla più che tanto.

«È un ex poliziotto», rivelò. «Ed è una brava persona.»

«È un pezzo di merda che mi ha messo addosso una paura dell'anima», ribatté lei irritata dal tono difensivo di Wyatt. «Cosa vuole?»

«È interessato al caso.»

«Interessato? Tutto qui?»

«Si chiama Jake Harper», rispose Wyatt. «Quello che si è gettato dall'albergo era Jacob Harper, Junior. Suo figlio. Unico figlio.»

«Ah.» Cosa aveva detto Harper? *Gente che guadagna sulla pelle dei morti ammazzati?*

Non trovò altro da aggiungere. Sono a posto, pensò mentre Wyatt riattaccava.

L'abitazione di Jason era un malinconico coacervo di indumenti consumati dall'uso frequente, attrezzatura cinematografica da quattro soldi, libri su regia e montaggio, video collezionati per un curriculum, barattoli di minestre Campbell: tutte le speranze che avrebbe potuto coltivare un ragazzo a Hollywood. Spedire quella roba a Peru nell'Indiana non sarebbe servito a niente.

Fece un rapido inventario separando gli oggetti smerciabili da quelli inutili, radunò tutti quelli che si potevano vendere in un angolo, quindi trovò la guardiola del complesso e parlò all'assonnato custode.

«... niente di valore, ma nei prossimi giorni porteremo via tutto. Fino ad allora, l'appartamento è sotto il sigillo della polizia», spiegò Anna. «Hanno ancora bisogno di verificare alcune impronte digitali, così se potesse tener d'occhio l'abitazione, gliene saremmo grati.»

«Se non ha rotto niente, gli viene indietro la cauzione», rispose il custode.

«Apprezzo l'onestà», ribatté Anna.

Il custode era un iraniano grassoccio dalla faccia squadrata con la barba nera e un accento in cui si mescolavano Detroit ed Esfahan. «Il complesso non è mio e il padrone è uno stronzo. Perché dovrebbe intascarsi lui i soldi del ragazzo?»

«Ben detto, fratello.»

7

Una giornata lunga e brutta e ancora non era finita.

Sulla via di casa Anna si fermò a un semaforo sul Santa Monica e i suoi occhi si posarono su una stazione della Mobil all'angolo.

A una pompa self-service un uomo lavava il parabrezza di una Volvo familiare. Indossava un paio di jeans e un'ampia camicia bianca di cotone con le maniche larghe. Sembrava quasi una pubblicità presa da *The New Yorker.*

Nell'attimo in cui lo vide - i capelli un po' più radi, forse un po' più chiari, forse spruzzati di bianco, qualche chilo in più, ma il modo in cui muoveva le mani, qualcosa di quasi indefinibile - nell'istante preciso in cui lo vide, pensò: Clark.

Scivolò più in basso sul sedile, senza poter staccare gli occhi dalla sua schiena. Lui finì con la spugna, si girò e lanciò l'attrezzo dal lungo manico in direzione di un secchio d'acqua appeso al lato della colonnina. La spugna all'estremità del bastone si tuffò perfettamente al centro del secchio: esattamente come lo aveva visto fare cinquanta volte prima d'allora.

«Oh mio Dio», disse a voce alta.

L'automobilista dietro di lei suonò il clacson. Gli occhi di Anna scattarono allo specchietto retrovisore, poi al semaforo. Verde. Attraversò l'incrocio come un automa, poi accostò e si girò. La Volvo c'era ancora, ma

Clark era rientrato. Un momento dopo lo vide uscire, infilarsi il portafogli in tasca, montare in macchina, accendere le luci, sporgere il muso sulla strada e finalmente attraversare il Santa Monica nella direzione opposta.

Pensò se seguirlo.

Ci pensò troppo e lo perse.

Clark.

Arrivò a casa lasciando guidare al pilota automatico, con la mente invasa da immagini e ricordi che si arrampicavano l'uno sull'altro come topi. Infilò la Corolla nello stretto box, passò camminando di traverso tra parafango e parete, entrò in casa e andò dritta al telefono senza accendere le luci.

C'erano dei messaggi per lei in segreteria: li ignorò e compose il numero di Cheryl Burns a Eugene, Oregon. Mentre digitava, borbottò tra sé le cifre pregando di trovarla in laboratorio. Era lì e rispose al primo squillo. «Pronto, Pacifica Pottery...»

«Cheryl? Sono Anna.»

«Anna!» Vibrazioni di piacere sincero. Si vedevano più o meno una volta all'anno, quando Cheryl e suo marito scendevano nell'area di Los Angeles a portare un carico dei loro vasi cotti al forno. Tra una visita e l'altra, si sentivano per telefono, una volta ogni due o tre mesi. Anna e Cheryl erano unite da uno di quei legami di amicizia che tempo e distanze non sembravano poter intaccare. «Come stai? Come va?»

«Un po' nei pasticci ora come ora», rispose Anna pensando a Clark. «Hanno... hanno ucciso un tizio con cui lavoravo.»

«Non Creek!»

«No, un certo Jason. Era uno studente che lavorava per noi di tanto in tanto, tu non lo hai conosciuto.» Un vago disagio prima di aggiungere: «Ascolta, che cosa sai di Clark?»

Ci fu un momento di sospensione, poi una risata quasi mascolina. «Ohi ohi... lo vedi di nuovo?»

«Non lo vedo, ma l'ho appena visto», precisò Anna. «A un distributore. È qui a L.A. Era sul Santa Monica.»

«Lo so. Mi ha telefonato e mi ha chiesto il tuo numero. Sarà un mese fa. Non gliel'ho dato.»

«Ti ha telefonato! Perché non me l'hai detto?»

«Perché avete combinato un tale guaio le prime due volte, che non volevo assumermi questa responsabilità.»

«Cheryl», sospirò Anna spingendosi indietro i capelli in un gesto di esasperazione, «so badare a me stessa.»

«No no.» Ad Anna sembrò di vederla scuotere la testa. «Non quando si tratta di Clark.»

«Dannazione, Cheryl...»

«... Ma ho conservato il suo indirizzo e il suo numero di telefono a L.A. nel caso avessi telefonato tu e me li avessi chiesti», finì Cheryl in un tono allegramente canzonatorio. «Avevo il sospetto che ti saresti fatta viva. Vibrazioni cosmiche, immagino.»

Un piccolo fremito. Contentezza? «Cosa fa qui?»

«Lo hanno chiamato all'UCLA. Composizione. Ci starà per due anni, mi ha detto, perciò... sarà a tiro.» Un'altra pausa. «Allora? Vuoi il suo numero?»

«Non so.»

«Vado a prendertelo... Poi mi racconti dell'omicidio.»

Cheryl le lesse il numero di telefono di Clark. Anna prese nota e si mise a scarabocchiare mentre conversavano. Alle sei e mezzo, mentre era ancora al telefono, prese distrattamente in mano il telecomando, lo puntò sul televisore e lo accese, schiacciando contemporaneamente il tasto che azzerava l'audio. Poi si mise a passare tra i canali.

Alla CNN il giovane Harper si lanciava nel vuoto. Poi dieci secondi di mezzobusto parlante, poi una sequenza del maialino che faceva cascare il Ratto. Avevano scelto la versione da Ridolini.

«Cheryl, hai visto per caso il telegiornale e il servizio sul tizio che è saltato dalla finestra di un albergo a L.A.?»

«Sicuro, chi non l'ha visto? Un pezzo da brividi.» Poi, in tono eccitato: «Sono stati i tuoi?»

«Sì. Il video sta facendo il giro. Hai visto anche il servizio sulla manifestazione degli animalisti al centro di ricerca medica?»

«Oh, il tizio con il maialino. Da morir dal ridere. Anche quello lo avete girato voi?»

«Praticamente due minuti prima, uno dietro l'altro. E li mandano in onda anche lassù da voi, nell'Oregon?»

«Ehi, guarda che non siamo nel Tibet...»

Mentre chiacchieravano, riapparve il ragazzo con la camicia celeste - Anna si era dimenticata come si chiamava - ma era stato intervistato di nuovo, probabilmente il giorno dopo la manifestazione. Non conosceva l'intervistatrice. Il giovane indossava un camice da laboratorio e aveva il

labbro gonfio. In secondo piano si intravedevano un paio di individui sogghignanti che avevano l'aria di essere professori. Louis aveva fatto del ragazzo l'eroe del filmato e questo taglio aveva influenzato le emittenti che lo avevano mandato in onda. Si stava cercando di alimentare ulteriormente questa impostazione.

Ma come si chiamava? Come una montagna, no? Non Everest. McKinley. Charles McKinley. Calato perfettamente nel ruolo, giudicò Anna, guardando lo schermo muto mentre Cheryl le cicalava nell'orecchio con quella sua accattivante timidezza fanciullesca.

Quando sentì Creek bussare alla sua porta, Anna era ancora al telefono con Cheryl. Si spostò per quanto glielo consentiva il cavo del telefono e gli aprì. «Cheryl», lo informò.

«Ciao, Cheryl!» esclamò lui prima di infilare la testa nel frigorifero.

«Cheryl dice che vuole il tuo corpo», gli comunicò Anna quando Creek emerse con una bottiglia di Leinenkugel Light.

«Può prenderselo, basta che ogni tanto gli dia una bella ripulita», le rispose lui. Mentre Anna ripeteva le sue parole, Creek fece saltare il tappo della bottiglia di birra e s'incamminò per il corridoio. Qualche istante più tardi Anna lo sentì strimpellare al piano.

Chiusa la telefonata, Anna strappò il foglietto con il numero di Clark dal taccuino, lo contemplò per qualche secondo, poi lo piegò in due e lo affisse allo sportello del frigorifero sotto una calamita.

Clark. Prese una coca e andò a sedersi sul panchetto di fianco a Creek, girata dall'altra parte. Creek sentì profumo piacevole di sudore da sole e acquaragia.

«Sei in anticipo», disse lei.

«Ho pensato che forse avevi voglia di parlare dopo che ti sei occupata di Jason tutto il giorno.» Stava suonando gli accordi di *Autumn Leaves.*

«Già.» Gli aveva raccontato quella mattina dell'uomo che aveva cercato di entrare in casa sua; ora gli parlò di quello che aveva trovato a casa di Jason.

«Forse dovrei dargli una controllatina», ringhiò Creek quando lei ebbe finito.

«Non credo», rispose Anna battendogli amichevolmente una mano sulla schiena. La sensazione era quella di toccare un pezzo di granito. «Ha conoscenze alla polizia e la polizia sta parlando di sostanze. Meglio mantenere un profilo basso.»

«Non mi piace che ti prenda di mira», insisté Creek.

«Non credo che lo farà. Ho parlato di lui a Wyatt. Ho avuto paura e ho chiamato Wyatt e lui sapeva chi era... Oh, e Wyatt mi ha detto che la sua partner è venuta a trovarti.»

«Già, infatti...»

Anna avvertì una reticenza improvvisa. «Guardami, Creek.»

Lui scosse la testa. «Non ti guarderò.»

«Oh mio Dio, te la sei sbattuta», esclamò Anna, tra il divertito e l'orripilato.

«Nient'affatto. È stata lei a sbattere me», rispose lui. «E poi è comunque un'espressione brutta. Da liceali.» Seguì con un paio di accordi di *Ain't Misbehavin'*. «Certo che è un pasticcino *gustoso*.»

«Con una crema un po' acida per essere un pasticcino», notò Anna. Le avventure amorose di Creek diventavano talvolta complicate.

«Ehi, sai, nessuno si rende veramente conto di che cosa è costretta a passare una donna poliziotto tutti i santi giorni», obiettò Creek in tono di ripicca. «Specialmente una con il suo personalino.»

«Quanto tempo hai dedicato di preciso all'esame del personalino?»

«Non sono affari tuoi.»

«Oh. E ho ragione di sospettare che tutto questo porti a te che ridipingi la cabina della barca? Puzzi di vernice.»

«Vuole imparare a regatare e mi aiuterà con la manutenzione», si difese Creek. «Quindi chiudi il becco.»

«Ti aiuterà come ha fatto Teri.»

Creek rabbrividì. «Ti avevo chiesto di non fare mai più il suo nome.»

«Spiacente.»

«Ora dovrò trovarmi un prete», sospirò lui. «Che mi lavi la coscienza.»

Questa volta Anna sorrise. «Spiacente di nuovo.»

«Facile per te dispiacerti», l'apostrofò. «Non sei tu a dover convivere con il dolore.»

Anna ridacchiò e Creek rise e intonò al piano gli accordi di *Jelly Roll Blues.*

Dopo un po' Anna disse: «Clark è in città».

La musica cessò. Creek si girò verso di lei, improvvisamente pallido, come se l'abbronzatura gli fosse defluita dal volto assieme al sangue. «Merda», sibilò.

Partirono alle nove e mezzo di sera: la brutta giornata non era ancora fi-

nita. Creek era taciturno, torvo. Anna era seccata per il suo atteggiamento e l'irritazione pesava su uno stato d'animo che già era genericamente scontroso. Aveva voglia di parlare di Clark, ma Creek non intendeva ascoltarla. «È una faccenda troppo personale», aveva decretato. «Io non posso dirti che cosa devi fare e non voglio doverci pensare. Trovati un'amica per parlarne.»

Louis aspettava davanti a casa sua in camicia bianca e giacca a scacchi, con il suo laptop. Aveva aggiornato l'archivio degli indirizzi con numeri in GPS e sosteneva che con il suo nuovo ricevitore sarebbe stato in grado di localizzarli con una precisione di pochi metri in qualunque angolo della contea di L.A., da Ventura a Santa Barbara.

«Come sta andando con Jason?» s'informò mentre montava sul pullmino.

«Sto cercando di organizzargli un funerale», rispose lei mentre Louis si sedeva. Creek ripartì e Louis accese i suoi apparecchi. «Cos'abbiamo?» domandò Anna.

Louis aveva cominciato a monitorare le attività delle forze dell'ordine già da casa, un'ora prima che arrivassero loro. Ai piedi del letto aveva una radio sintonizzata sulle frequenze della polizia, posata su un vecchio baule, e Creek sosteneva di averlo visto regolare il volume con le dita dei piedi senza nemmeno aprire gli occhi. «Niente di veramente grosso, ma c'è aria di disordini sul Sunset», rispose lui mentre girava la manopola della sintonia. «Difficile capire di che si tratta, ma c'è tensione con alcune ragazze e potrebbe saltarne fuori qualcosa.»

«Ragazze di strada?»

«No. C'è stata una telefonata una decina di minuti fa. I poliziotti hanno fatto irruzione in un club, girava coca, e se ho capito bene hanno tirato fuori un gruppo di ragazze, le hanno allineate in strada ed è scoppiato un litigio. Qualcuno ha parlato di rissa...»

«Ci saranno tutti», osservò Creek. Il tono era scontroso come lo stato d'animo di Anna.

«Io non credo», ribatté Louis, che ancora non aveva colto la tensione sul sedile anteriore. «Le comunicazioni al riguardo sono rimaste sempre in secondo piano.»

«Allora andiamoci noi», concluse Anna.

Fu una fregatura.

C'erano ancora due o tre volanti della polizia, delle prostitute restava so-

lo una piccola retroguardia, ragazze che passeggiavano occupate soprattutto a guardarsi nelle vetrine. L'atmosfera era quella familiare di attimi di tensione appena trascorsi, ma non c'era azione, come giungere dieci minuti dopo un temporale trovando solo poche pozzanghere a ricordare la furia degli elementi.

Si diressero verso la valle. L'idea di Anna era di provare a battere Ventura. Louis intercettò qualcosa alla radio, ma era poca roba e troppo distante. Ora che fossero arrivati, non avrebbero trovato niente da vedere, o comunque sarebbero stati in coda a tutta la concorrenza.

«Peccato che le puttane non abbiano dato battaglia fino in fondo», si rammaricò Louis. «Avrebbero reso il nostro lavoro più semplice.»

«Non chiamarle in quel modo», lo redarguì bruscamente Anna.

«E perché? È quello che...»

«E chiudi quella bocca, Louis», lo interruppe lei.

«Ehi, ma che ti prende?» Sorrideva, cercava di buttarla sul ridere, ma non capiva.

«Meglio che stai zitto, Louis», intervenne Creek e Louis ubbidì. Un minuto più tardi, ora un po' mortificata, Anna disse: «Scusami, Louis. Ora puoi parlare».

«C'è qualche problema di cui non so niente?» domandò lui.

«Sì, ma è mio.»

«Fatburger in arrivo», annunciò Creek. Conosceva tutti i Fatburger della contea.

«Fermati, ho bisogno di caffeina», disse Anna. «Louis?»

«Diet Coke.»

«Un Fatburger e una coca», fece eco Creek.

Anna fece gli acquisti, attese, pagò, uscì nel parcheggio. Due ragazzi sui vent'anni, tutti e due con i capelli sparati e la barba di tre giorni che fa tanto artista, tutti e due in giacca nera, se ne stavano appoggiati al cofano di una vecchia Buick. «Ehi, mama», l'apostrofò uno dei due.

Anna posò il sacchetto e i tre bicchieri di carta sul cofano del pullmino e si girò dalla loro parte. «Ehi, mama, cosa? Eh? Cosa?»

Uno dei due si raddrizzò. «Ehi, mama, che si fa di bello stanotte?»

«Te lo dico io che cosa faccio. Lavoro invece di starmene con il culo del dolce far niente su una merda di carriola a pedali davanti a un Fatburger.»

«Ehi...» Anche il secondo si staccò dalla Buick.

A questo punto dal pullmino scese Creek e il secondo tornò ad appog-

giarsi all'automobile, mentre il primo si occupò dei jeans che avevano improvvisamente bisogno di essere tirati un po' su. «Sali a bordo, Anna», la invitò Creek.

«Quel tizio voleva parlare con me», si schermì lei.

«Anna!» Creek non era in vena di spiritosaggini «Sali sul furgone.»

Ancora inversa, Anna prese il sacchetto e i tre bicchieri. «Scusate, ragazzi», disse Creek. A bordo, mentre ripartivano, Creek si rivolse ad Anna. «Si può sapere che ti prende? Hai voglia di fare a botte davanti a un Fatburger e passare un po' di tempo in dolce conversazione con gli sbirri? È questo che vuoi?»

«Giornataccia.»

«Giornataccia un bel cazzo», ribatté Creek. «Portatela da qualche altre parte, la tua giornataccia.»

«Gesù, ragazzi, calma», intervenne Louis sulle spine. Creek e Anna non litigavano mai.

«Sì, sì, dammi il Fatburger», ringhiò Creek.

Proseguirono in silenzio finché non squillò il cellulare di Anna.

«Anna Batory?» Voce maschile. Familiare. Parecchio stressato, pensò.

«Sì.»

«Ci siamo visti a casa di O'Brien oggi pomeriggio.»

«Harper, certo», precisò lei. «Che cosa vuole? Come ha avuto questo numero?»

Lui trascurò il fatto che lei sapesse come si chiamava e ignorò la sua domanda di spiegazioni. «Ho bisogno di vederla», disse. «Nel senso di *immediatamente.* Anzi, per la precisione ho bisogno che venga dove mi trovo io.»

«Perché dovrei?»

«Perché ha a che fare con lei. Presto dovrò chiamare la polizia, ma prima ho bisogno che lei venga qui.»

«*Cosa* ha a che fare con me?»

«Guardi che potrebbe essere in un guaio serio. Se vuole saperne di più prima che gli sbirri vengano a bussare alla sua porta, venga qui adesso. Altrimenti... e poi, chissà, potrebbe anche cavarci qualche dollaro.»

Anna rifletté per un secondo. «Porto un amico», annunciò poi.

«Servirà solo a immischiarlo», obiettò Harper.

«Non mi vedrò da sola con lei. Non dopo che mi è saltato addosso, razza di... di energumeno.»

Creek la guardò incuriosito e perplesso e, passato un secondo, Harper

accettò: «Faccia pure come vuole».

Li aspettava sotto un lampione sulla Cumpston, un paio di isolati a sud del Burbank Boulevard, un quartiere di case a stucco in stile ranch. Il giardino alle sue spalle era cinto da una siepe che nessuno potava da tempo e in cui si apriva un cancelletto di legno che stava perdendo vernice bianca a riccioli.

Creek scese con Anna.

«Mi sembra che tu abbia avuto un problema con Anna», attaccò subito Creek e Anna si rese improvvisamente conto del pericolo.

Harper si era girato verso Creek con un lieve movimento molleggiato che lasciava intendere che avesse piazzato i piedi per un corpo a corpo. E non intendeva tirarsi indietro.

Era belloccio, giudicò Anna, e l'aspetto vagamente malandato riusciva solo a contribuire al suo fascino: un uomo grande e grosso con spalle larghe, mani grandi, un naso che dovevano avergli rotto almeno un paio di volte. L'abbronzatura era intensa, con i capelli scoloriti dal sole, come quelli di un bullo da spiaggia, ma era troppo vecchio per esserlo, intorno alla quarantina. Indossava una costosa giacca sportiva nera, di seta, le sembrò, su un paio di jeans.

E nei recessi ancestrali del suo cervello, qualcosa mormorò: «Mmm...»

Creek si stava spostando di traverso e Harper ruotava su se stesso per tenerlo d'occhio. «Giuro davanti a Dio che al primo di voi che tira un cazzotto, gli arriva un calcio nelle palle», li avvertì Anna.

Creek si fermò e Harper si rilassò, distendendo le dita delle mani. Lanciò una rapida occhiata ad Anna, ma si rivolse a Creek.

«Se tu avessi avuto lo stesso problema, avresti fatto quello che ho fatto io», gli disse.

Creek lo fissò per un momento, poi annuì di scatto. «Dunque cosa vuoi?»

«Voglio che veniate qui», rispose Harper indicando la casa con un cenno della testa. «Ma non toccate niente.»

«Che cosa abbiamo?» domandò Creek, ora interessato.

«Uno spacciatore.»

«Ha chiamato la polizia?» chiese Anna.

«No. Lo farò appena avremo finito.»

«Potrebbero sbatterla dentro per non aver chiamato subito», lo ammonì Anna.

«Sì, può essere, ma al momento ho problemi più importanti. Venite. Volete portare una videocamera?»

Lo disse in tono provocatorio e Anna rispose: «Fottitela».

Mentre Louis rimaneva sul pullmino ad ascoltare le radio, Harper fece loro strada in giardino. La porta era socchiusa, all'interno c'era una luce accesa, e Harper si tolse di tasca una penna a sfera e la usò per spingere l'uscio. «Non toccate la porta, non toccate niente.»

«Quando è arrivato lei, la porta era già aperta?»

«Sì e la luce era accesa», rispose lui mentre entrava davanti a loro. «Appena sono arrivato, ho capito...»

«Ah, certo», lo precedette Anna. L'odore la investì strappandole una smorfia nauseata. Sangue e orina, vecchi di ore, il cattivo odore che era già diventato stantio.

«Mosche», mormorò distrattamente Harper alzando la testa. Anna guardò su e vide centinaia di mosche della carne assiepate intorno alla lampada. «Da questa parte.»

Li condusse in una camera da letto con le pareti color senape e copertine di *Rolling Stone* affisse con puntine da disegno. Ma l'attrazione principale era costituita da un uomo che, a prima vista, sembrava l'opera grottesca di un espressionista tedesco, con muscoli e sangue esposti e anneriti dalla necrosi. Era stato ammanettato al letto e aveva i piedi legati con strisce di tessuto strappate alle lenzuola. Indossava solo le mutande, era a faccia in su ed era imbavagliato. Era stato fatto a fette con un coltello.

E non velocemente, giudicò Anna. Sembrava che gli avessero staccato la pelle dalla faccia. Un alone di sangue gli circondava la testa, come se gliel'avessero scossa violentemente avanti e indietro. Dunque era ancora vivo mentre lo scorticavano...

«Cristo, cos'è questa roba, perché siamo qui?» ringhiò Creek. «Abbiamo visto questa merda...»

«Già, anch'io», lo interruppe Harper. Lanciò un'occhiata ad Anna. «Lo conosce?»

«Anche se fosse, non credo che potrei riconoscerlo ora», rispose lei. «Ma non credo.»

«Si chiama Sean MacAllister», la informò Harper. «Arrestato tre volte per reati minori collegati allo spaccio. Uno degli arresti è avvenuto quando a bordo della sua macchina c'era O'Brien...»

Anna stava annuendo. «Gesù, si che lo conosciamo. Sean, oh mio Dio...»

«... Non si arrivò mai al processo perché c'erano delle irregolarità nel fermo della polizia», continuò Harper. «O'Brien ha abitato qui per un paio di settimane in attesa di traslocare da un appartamento a un altro.»

«Non so... noi non abbiamo mai prelevato Jason qui. È sicuro che sia lui?» Mentre lo diceva, Anna si era voltata dall'altra parte.

«Assolutamente sì», ribadì Harper. «Ho trovato il portafogli in una tasca dei calzoni.» Puntò il dito sull'indumento buttato per terra.

«Che cosa vuoi da noi? Perché non chiami gli sbirri senza fare tutte queste storie?» chiese Creek.

«Volevo che vedeste questo», rispose Harper. Era accanto al letto e stava indicando il torace del morto. Era attraversato da un taglio di coltello che andava da un'ascella all'altra.

«Cosa?» domandò Anna.

«Legga», la invitò Harper.

«Leggo cosa?»

Si avvicinò con Creek. Lei non lo vide, ma lui sì. Si girò improvvisamente a guardarla, mentre Anna ripeteva: «Cosa leggo?»

«C'è scritto 'Anna'», mormorò Creek quasi parlando a se stesso.

Fu allora che lo vide anche lei, il nome inciso nella carne. «Mio Dio.» Per un momento lo choc la paralizzò, poi si girò verso Harper. «Perché?» chiese.

«Non lo so.» Lui la fissava con attenzione. «Era un piccolo spacciatore, di lui non so altro.»

«Quello che vendeva a suo figlio?»

«Non lo so. Spero di no. Sono arrivato a lui tramite il vostro amico O'Brien.» Si guardò intorno. «Qui dentro ho trovato solo un po' d'erba. Niente di più.»

«Niente gocce», commentò Anna e lui annuì. Contemplò di nuovo il corpo grottescamente seviziato, l'ammasso muscolare che una volta era stato un essere umano, l'incisione sul petto, *Anna*, dopodiché si girò dall'altra parte con l'improvvisa sensazione di una mano premuta sulla bocca che la stava soffocando.

8

Harper e Creek la seguirono fuori. Anna sporse la testa al di là della siepe e cercò di dominare i conati di vomito. Dalla bocca le colò un filo di saliva. Dopo qualche istante si girò verso i due uomini.

«Scusate», mormorò.

«Dunque voi non frequentavate quest'uomo», concluse Harper.

«Lo si conosceva solo di vista. Io non ho mai avuto a che fare con gli amici di Jason.»

Harper la osservava con un'espressione scettica e Anna s'indispettì. «Senta, Jason lavorava con noi solo casualmente», insisté. «Una o due volte al mese al massimo, solo quando aveva per le mani qualcosa.»

«Faccende di droga?»

«No. Di solito erano questioni riguardanti l'UCLA. La notte in cui è morto suo figlio è stata anche l'ultima volta che lo abbiamo visto. Aveva avuto una soffiata sull'incursione che avrebbero fatto gli animalisti ai laboratori di ricerca medica dell'UCLA...»

«Ho visto il servizio in TV, quello del maiale», rispose Harper. «E che cosa c'entrerebbe mio figlio?»

«Non c'entra, infatti», intervenne Creek. «La manifestazione degli animalisti era organizzata da studenti universitari e suo figlio era a una festa di liceali. L'unico collegamento è che i fatti sono avvenuti più o meno contemporaneamente a pochi isolati di distanza l'uno dall'altro e caso vuole che noi li abbiamo ripresi entrambi.»

Harper si passò la mano sul mento guardandolo. «Sicuro?»

«Sei in grado di arrivarci da solo.»

Harper distolse gli occhi da lui, li fissò nel vuoto, poi tornò a guardarlo e annuì. «D'accordo. Ma mio figlio è morto, il vostro amico è morto, si rifornivano dallo stesso spacciatore e adesso abbiamo uno spacciatore morto... con il nome di Anna inciso sul petto. Vorrà pur dire qualcosa.»

«Ha visto delle strisce di carta con delle gocce in giro per questa casa?» domandò Anna. «Dei wizard.»

«Lei cosa sa dei wizard?» quasi l'aggredì Harper.

«Me ne ha parlato Wyatt. Mi ha detto di lei per impedirmi di denunciarla.»

«Okay.» Harper si guardò le scarpe. «Mi spiace per come è andata a casa di O'Brien. Non sapevo chi era e io ero entrato pressoché illegalmente. Non era un bel posto dove farsi beccare a frugare...»

«E come è arrivato a questo individuo?» chiese Anna girando gli occhi verso la casa.

«Ho chiesto a Wyatt di controllarmi Jason al computer, abbiamo trovato l'arresto, ho ottenuto il nome di MacAllister, ho chiamato la compagnia telefonica e ho avuto l'indirizzo. Nessun problema.»

«Se continui ad affondare i piedi in merde come questa, va a finire che ti ritrovi con un bel problema», lo ammonì Creek. «Lascia che ci pensi la polizia.»

«Non posso.» Harper scosse la testa. «Il programma che seguo io è un po' diverso da quello degli sbirri.»

«E quale sarebbe?» lo apostrofò Anna. «Vendetta?»

«No», rispose Harper. Tornò a guardare la casa, come aveva fatto Anna poco prima. «Ma mi piacerebbe un po' di giustizia.»

«Lascia fare agli sbirri», ripeté Creek.

«Gli sbirri non si occupano di giustizia», ribatté Harper. «Si occupano di procedura. Qualche volta arrestano qualcuno. Ogni tanto qualcuno viene anche condannato. Ma la giustizia ne resta fuori.»

«Detto questo, noi cosa facciamo adesso?» chiese Creek.

Anna estrasse il telefonino. «Una telefonata.»

Chiamò Wyatt a casa sua, sperando che la segnalazione fosse riferita alla stazione di polizia locale, quella di Burbank.

«Cosa?» grugnì Wyatt. Era chiaro che lo aveva svegliato.

Anna si identificò e gli riferì dell'uomo trovato nel letto.

«Restate fuori da quella casa, non toccate niente», si raccomandò Wyatt. Ora era sveglio e infelice. «Io chiamo L.A.»

«Credo che siamo a Burbank.»

«D'accordo, chiamerò Burbank. Aspettate lì.»

«Siamo in strada davanti alla casa», precisò Anna lanciando un'occhiata a Harper. «È un po' complicato. È meglio che la faccia parlare con il suo amico Jake.»

«Jake? Che ci fa lì?» sbottò Wyatt ancor più infelice.

«Glielo racconta lui», rispose Anna porgendo il telefono a Harper.

Louis si sporse dal furgone. «Abbiamo un incendio a Hollywood Hills, la fidanzata di un pezzo grosso, da quel che capisco dalle conversazioni dei pompieri.»

«Lascia perdere», gli gridò Anna. «Abbiamo un problema.»

Il primo poliziotto arrivò cinque minuti dopo che Harper aveva finito di parlare al telefono. Non Burbank, ma North Hollywood. Burbank era a due isolati da lì. Gli agenti conferirono brevemente con Harper, con una certa freddezza, poi cominciò a materializzarsi lo scenario usuale: poliziotti intorno alla casa, vicini che uscivano a curiosare, nastro giallo che veniva srotolato, medici legali, detective della squadra Omicidi di L.A. e, per fini-

re, Wyatt. Passò oltre indirizzando loro un cenno con la testa, esibì il distintivo all'agente che piantonava l'ingresso ed entrò. Cinque minuti dopo era di nuovo fuori.

«Che casino», commentò.

«Già», convenne Anna. «E questa mattina qualcuno ha cercato di penetrare in casa mia. Ed era armato...»

«Spero che abbia chiamato qualcuno.»

«Abito a Venice. I miei vicini di casa lo hanno fatto scappare. Quando sono arrivati gli sbirri, si sono bevuti una coca.»

«Potrebbe non essere lei», osservò Wyatt. «Dico del nome sul petto di quel tizio.»

Lei rivide mentalmente il cadavere steso sul letto e si sentì chiudere la bocca dello stomaco. Chiunque lo avesse fatto, era parecchio andato di testa. Ma non avrebbe preso in giro se stessa. «Andiamo, quante Anne conosce?»

«E va bene», si arrese Wyatt. «Non voglio spaventarla più di quanto sia già, però... ricorda i tagli sulla faccia di O'Brien? Quelli che mi sembravano i marchi di una gang?»

«Sì.»

«Erano fatti così, ricorda?» Si tracciò rapidamente i segni di un triangolo sul palmo di una mano con l'indice dell'altra.

«Triangoli», disse Anna.

«Oppure delle A», ribatté sottovoce Wyatt. «Delle A rovesciate.»

«Oh, no.» Anna si portò le mani alle guance. «Non è possibile.»

«È possibile», obiettò lui. «Abbiamo fatto una chiacchierata molto seria con quelli di L.A.»

«Se la sono presa?» Anna levò gli occhi in direzione della casa. «Per il fatto che siamo entrati?»

Wyatt lanciò uno sguardo a Harper. «Non tanto quanto potrebbe temere.»

«Comunque non è stata colpa sua», dichiarò Harper intromettendosi nella conversazione. «Lei non sapeva che cosa avrebbe trovato. Sono stato io a farla entrare. Ho pensato che potesse dire qualcosa... che magari conoscesse il morto.»

«Lo conosceva?»

Harper la guardò, poi sorrise all'improvviso ed era la prima volta che lei lo vedeva sorridere. Carino, pensò. «No. È uscita a vomitare.»

«Non è vero», protestò Anna.

«Ahi ahi», mormorò preoccupato Creek, che stava guardando alle loro spalle. «Eccoli che arrivano.»

Stava venendo verso di loro un detective di L.A. con il passo languido e pericoloso di quando si sentono in vena di posare. Stringeva nella mano un opuscolo arrotolato. Lanciò un'occhiata ad Anna, salutò Creek con un cenno del capo e si rivolse a Harper. «Come va, Jake?»

Una battuta da film, una di quelle a cui sarebbe dovuto seguire un mozzicone di sigaretta lanciato nella strada.

«Hai saputo del mio ragazzo», ribatté Harper con un'alzata di spalle.

«Sì. Bella porcata.» Il detective osservò per un momento la casa. «Senti», disse poi, «so che questo è un momento di merda per chiedertelo, ma ho una grana... devo venire da te. Per Lucy.»

«Questa volta hai deciso?»

«Sono costretto. È diventata incontrollabile, schizzata completa. Se non me ne vado da lì... ma non posso lasciare i ragazzi.»

«Chiamami», lo esortò Harper.

«Sono a corto di quattrini...» Il detective era imbarazzato.

«Lo mettiamo in conto sulla tua carta di credito dei grandi magazzini», scherzò Harper. Lo colpì amichevolmente al costato e il detective rispose con un cenno affermativo del capo. «Allora ti chiamo», concluse. «Grazie.» Guardò prima Anna e poi Wyatt e finalmente s'incamminò.

«Cos'è?» chiese Anna a Wyatt.

«Jake fa l'avvocato», spiegò lui. «Si occupa delle questioni di metà degli sbirri della contea.»

«Mi pareva che mi avesse detto che era un poliziotto.»

«Lo è stato. Dieci anni fa.»

A dirigere le operazioni era un detective di nome Carrol Trippen, un anglosassone alto, impaziente, prematuramente incanutito. Li divise, conferì con ciascuno di loro per qualche istante, confrontò le loro versioni e finalmente li spedì al distretto a sottoscrivere le rispettive deposizioni.

«Siamo nei guai? Dovrei trovarmi un avvocato?» volle sapere Anna mentre Trippen tornava verso la casa.

«Harper mi ha fatto girare le palle con quest'idea di chiamarvi qui», rispose Trippen visibilmente contrariato. «Ma non è stata colpa vostra e conosco i suoi precedenti. Ho rogne più importanti di cui occuparmi che mettermi a fare il contropelo a qualcuno che è venuto a vedere un morto.»

Alla stazione di polizia Anna, Harper, Creek e Louis furono tenuti sepa-

rati finché non ebbero deposto. Anna fu interrogata da un poliziotto assonnato con l'alito cattivo e una camicia gialla con una macchia fresca di caffè.

Quand'ebbero finito, lui la osservò da sopra la sua tazza e disse: «Le dirò una cosa: lei conosce il nostro uomo. L'assassino».

«Se sono l'Anna giusta.» Aveva avuto dei ripensamenti.

«Andiamo, lo sa benissimo anche lei.»

«Allora cosa devo fare?»

«Per prima cosa, con questo tizio che ha cercato di entrare in casa sua, vada a stare da qualche altra parte. Prenda una stanza in un motel per qualche giorno e non dica a nessuno dov'è. Quando esce per lavorare, si incontri con i suoi amici da qualche parte. Ha un cellulare, perciò chiunque può mettersi in contatto con lei se ne ha bisogno.»

«Ci penserò», rispose Anna, ma non avrebbe lasciato casa sua.

«Lo faccia. E mi serve qui di nuovo oggi pomeriggio, se le è possibile. Abbiamo uno strizzacervelli e un esperto di serial killer. Vorranno parlarle.»

«Siete sicuri che sia lo stesso che ha ucciso Jason Sean?»

«Trippen ha parlato con Wyatt ed è quello che pensano. Dicono che c'è un livello di violenza che non si riscontra normalmente nei casi di omicidio. E questo Sean aveva dei legami con Jason e Jason aveva dei legami con lei.»

«D'accordo.» E lei conosceva l'assassino... ma chi era?

Quando Anna uscì, Harper e Creek la stavano aspettando nell'atrio. Louis era fuori, accanto al pullmino. Quando Creek vide Anna uscire dall'ascensore, estrasse il cellulare e chiamò Louis.

«Siamo pronti», lo informò.

«Si va a casa?» chiese Harper, mentre si avviavano insieme all'uscita.

«Immagino di sì», rispose Anna. Guardò l'orologio. «La notte è bruciata.»

«Si trasferirà da qualche parte?» domandò Harper.

«No.»

«Allora mi piacerebbe venire a dare un'occhiata.»

«Pessima idea», commentò Creek.

«Senti», ribatté Harper. «Sono cose che una volta facevo per lavoro. Voglio vedere dove vive, com'è il posto. Se non mi piace quello che vedo, voglio che tu l'aiuti a trovarsi un posto più sicuro dove stare. Preferirei che non mi finisse affettata prima che abbia beccato il tizio responsabile della

morte del mio ragazzo.»

«Molto sentimentale», commentò Anna.

Harper si strinse nelle spalle. «Ho le mie priorità.»

Creek stava annuendo. «E non hai neanche tutti i torti.» Si rivolse ad Anna. «Forse farei bene a stare da te.»

«Buona idea», convenne Harper.

Anna scosse la testa. «Mi faresti impazzire», disse a Creek. Si girò verso Harper. «Quando è in giro per casa, lui è *dappertutto* in giro per casa.» La battuta non fece ridere nessuno.

«Non è uno scherzo», brontolò Creek. «Forse potremmo chiedere alla polizia che mettano qualcuno a sorvegliare la casa.»

«Figurati», ribatté Harper. «Sai quanti serial killer circolano a piede libero per Los Angeles in questo momento? Almeno cinque o sei.»

«Ah», fece Anna lanciando un'occhiata a Creek. «Cinque o sei?»

«Toglitelo dalla testa», l'ammonì Creek. «*Non* ne tireremo fuori nessun servizio.»

Anna spedì Creek e Louis a casa con il pullmino. Louis era scosso, dopo essersi trovato ad avere a che fare con la polizia due volte in due giorni e dopo aver dovuto rilasciare dichiarazioni firmate. Louis praticava l'anonimato come una religione. «Andrà tutto bene, vero?» Era in ansia e torceva tra le mani una copia di *L.A. Reader* che già cominciava a perdere i pezzi.

«Per noi sì», lo rassicurò Anna. «Voi prendete il pullmino, andate a casa, vedete di dormire.»

«Io voglio solo che non succeda niente a noi... a te», aggiunse ancora Louis con le pupille dilatate dall'apprensione. «Voglio dire, se succede qualcosa a te... che fine faccio io?»

«Andrà tutto benissimo, Louis», ripeté lei con un sorriso e una pacca sulla schiena. «Te lo prometto.»

Quando gli disse che si sarebbe fatta accompagnare da Harper, Creek la prese in disparte.

«Che cazzo di storia è questa?» sibilò infuriato. «Nemmeno lo conosci, per quel che ne sai tu, potrebbe essere *lui.*»

«No, sappiamo cosa sta facendo», protestò Anna. «Ci è andato di mezzo suo figlio, no?»

«Oh, che cazzata», gemette Creek spazientito. «Ti sei messa a fare la civetta appena lo abbiamo raggiunto davanti a quella casa e adesso ci rifai.»

«Civetta?» Anna montò in collera. Si piantò le mani sui fianchi. «Cosa diavolo vorresti...»

«Arrivaci da sola», tagliò corto lui avviandosi al pullmino. Quando lo raggiunse si voltò ancora una volta. «E Clark, allora, dove lo metti?»

Tombola.

Ma ormai era a bordo ed era partito prima che lei avesse il tempo di pensare a una risposta adeguata.

Harper aveva una BMW nera. Sul cruscotto brillavano più spie luminose che nella cabina di pilotaggio di un jumbo. Il posto del passeggero era ingombro di alcune mazze da putting. Harper aprì lo sportello per Anna e trasferì le mazze sul sedile posteriore.

«Bella macchina», commentò lei quando Harper le si sedette accanto. Nella lista delle priorità della sua esistenza, le automobili erano più o meno al quattrocentesimo posto.

«Cabinato da autostrada», ribatté lui in tono indifferente.

«E gioca anche un po' a golf, vero?»

Lui la guardò con freddezza. «Faccio due cose», rispose. «L'avvocato e il golfista.»

«Nel senso che... lo prende sul serio?»

«Prendo sul serio entrambe le cose», dichiarò lui in un tono forse un po' eccessivamente contegnoso. Belloccio, ma refrattario.

«Correre dietro a una pallina bianca in un pascolo.»

Lui le scoccò un'occhiata senza sorridere. «Se giocare a golf fosse correre dietro a una pallina bianca in un pascolo, non ci giocherei», proclamò.

Lei si girò a guardarlo, severa in viso. Gli toccò il braccio. «Mi promette una cosa?»

«Cosa?» L'improvvisa intimità apparente lo aveva colto alla sprovvista.

«Non provi mai e poi *mai* a cercare di spiegarmi che cos'è veramente il golf.»

Questa volta lui sorrise e lei pensò: Mmm. Harrison Ford.

Arrivati alla casa, Harper si munì di torcia e compì un giro intero all'esterno controllando i cespugli.

«Ahi!» esclamò a un certo punto. «Questo cosa diavolo è?» E un paio di minuti dopo: «Bene».

Quando furono all'interno, controllò le finestre, compresa quella che era stata riparata con il pezzo di legno. «Per il momento può restare così»,

concluse. «Trovi delle lattine vuote. La sera, prima di andare a letto, le impili contro la porta. Se qualcuno cerca di entrare, farà un fracasso come la fine del mondo.»

«D'accordo.»

«I suoi cespugli mi hanno graffiato.»

«Servono a quello.»

«Sarà. Ha una pistola?»

«Sì.»

«Vediamola.»

La seguì di sopra, in camera, dove Anna prese la pistola da dove la teneva dietro la testiera del letto.

«Smith e Wesson», gli disse porgendogli una rivoltella cromata.

«La mitica vecchia seicentoquaranta», disse lui. Esaminò le munizioni. «Con cartucce calibro trecentocinquantasette. Vedo che è messa bene. La sa usare?»

«Ho frequentato un corso di combattimento quando era di moda», rispose. «Andavo dietro Malibu a sparare in un canalone, come ci avevano mostrato. Bersagli a tre metri.»

«La tenga a portata di mano», le consigliò. Gliela restituì e lanciò un'occhiata alla trapunta sul letto. «Ragazza all'antica, eh?»

Anna aprì la bocca per rispondere e in quel momento suonò il campanello dell'ingresso. Si girarono entrambi verso le scale.

«Difficile che sia zia Pansy con una torta alla frutta», mormorò Harper con un'occhiata all'orologio.

«Secondo lei un assassino suonerebbe il campanello alle...» Consultò l'orologio anche lei. «... cinque e cinque del mattino?»

«Probabilmente no. Andiamo a vedere. Lei per prima.»

«Perché io?»

«Perché ha la pistola.»

Una considerazione pratica, se non particolarmente cavalleresca. Scese per prima, sentendosi un po' stupida, con la pistola in pugno. Si fermò davanti alla porta e si girò a bisbigliare: «E adesso?»

«Si tolga da lì e gridi», le suggerì Harper.

Il campanello squillò di nuovo mentre si spostavano in cucina. «Chi è?» chiese Anna.

«Io. Creek.» La voce era la sua.

«Oh, santo cielo», gemette Anna. Andò alla porta, tolse la catena e aprì. Creek si ciondolava in veranda. I suoi occhi si fermarono per qualche i-

stante su Anna, poi si spostarono su Harper.

«Ho pensato di venire a controllare», bofonchiò. Si rivolse a Harper. «Tu hai finito?»

«Sì, ho finito. Ho bisogno di parlare con Anna per un minuto. Da sola. Poi tolgo il disturbo.»

Creek annuì e indietreggiò richiudendo la porta.

«Posso solo scusarmi», disse Anna. E intanto pensava che Creek riusciva ad apparire in momenti abbastanza inopportuni.

«Non c'è problema.» Harper si tolse di tasca il portafogli, ne sfilò una sottile penna d'oro, trovò un biglietto da visita e vi scrisse qualcosa. «Il mio telefono di casa. Quello dell'ufficio è sul biglietto. Se succede qualcosa, mi chiami.»

«E lei ha già il mio biglietto da visita», ribatté lei, asciutta. Doveva averglielo preso dalla borsetta.

«Già.» Senza una traccia di imbarazzo.

«Io credo che dovremmo lasciare che sia la polizia...»

Aveva cominciato quando lui già stava parlando, e colse solo le sue ultime parole: «... il suo fidanzato a restare, sarà una linea di sbarramento in più».

Anna s'interruppe.

«Come?»

«Forse farebbe bene a chiedere al suo fidanzato di restare», ripeté lui. «Sarà un ostacolo in più tra lei e il killer. È bello forzuto...»

«Non è il mio fidanzato. Creek è un amico.»

«Sì? Ma lei si fida di lui?»

«Ci metto la mano sul fuoco.»

Harper annuì. «Allora potrebbe pensarci», concluse. «Anche se la fa ammattire. Le dirò una cosa: questo tizio non scomparirà. Questo balordo. Non passa un minuto senza pensare a lei. Prima o poi... si farà vivo.»

9

L'uomo a due facce era seduto per terra, con una siepe che gli solleticava l'orecchio destro e un parafango a pochi centimetri alla sua sinistra. Il posto era protetto, appartato, gli dava la sensazione di una tana. Ci si trovava comodo; si posò la canna della pistola di fianco al naso, inalò profumo di polvere da sparo mescolato a olio lubrificante.

Aspettò. E mentre aspettava prese a fantasticare.

Era invisibile e vagava per la casa di Anna, sospeso nell'aria a pochi centimetri dal pavimento, come uno spiritello. Lei era in bagno, nuda, si stava truccando guardandosi allo specchio, curva sopra il piano del lavabo.

Avvertiva la sua presenza, così vicina, che sopraggiungeva alle sue spalle? Allungò la mano e toccò le levigate sporgenze delle sue vertebre.

Mmm... no. Doveva essere totalmente inconsapevole. Nella sua totale inconsapevolezza, lui avrebbe assistito ai suoi momenti di maggior intimità. Momenti perfetti.

Ma sarebbe stato bello anche se avesse potuto materializzarsi. Non più uno sguardo etereo che spiava, ma una persona in carne e ossa con la capacità di concretizzarsi dietro di lei.

Corresse: ora poteva materializzarsi.

E lei sarebbe stata nuda, lì, china sopra il lavabo, ad applicarsi il rossetto.

No, altra correzione.

Avrebbe indossato calze di nylon e reggicalze, ma nient'altro, calze e reggicalze e niente slip, allungata verso lo specchio ad applicarsi il rossetto, e lui sarebbe arrivato da dietro e la prima cosa che lei avrebbe sentito sarebbero state le sue dita che le scivolavano lungo la spina dorsale come uno spiffero freddo.

Bene, così gli piaceva di più. Dall'inizio. Entrava volando dalla porta, prendeva forma accanto a lei. Lei era sporta sopra il lavabo, a seno scoperto, capezzoli rosa, un'ombra scura alla congiunzione delle gambe, lui allungava la mano, le toccava la spina dorsale.

Quand'era bambino, anni prima, si era fatto stregare dall'immagine di Humpty Dumpty. Non la caduta, ma il guscio. Perché era così che ora conosceva se stesso.

Lui aveva due facce, non una. La faccia esteriore guardava il mondo, una faccia seria, anche da bambino, ma graziosa e franca. La faccia interiore era diversa: scura, umorale, fetida, chiusa. La faccia interiore contemplava solo lui. Forse una volta era stato tutto intero, ma l'interezza gli era stata strappata via con la violenza, si era infranta, com'era successo a Humpty Dumpty.

Suo padre vendeva macchine. Migliaia di macchine.

Suo padre era in televisione tutte le sere, all'ora di massimo ascolto, con il naso finto e la faccia pitturata di bianco, con le sue scarpe smisurate e i

capelli di filacce.

Era il clown più famoso al mondo e si aggirava per lo show-room armato di un bottiglione su cui campeggiava una triplice X. «Ehi, pensate che Big Bandy faccia solo dello spirito quando dice che potete portarvi a casa questa Camaro come nuova per soli seimiladuecentoquaranta dollari? Come ho detto? Ho detto cinquemilasettecentoquaranta? Ooops, un altro lapsus alla Bandy, ecco il vecchio Bandy che scivola di nuovo nel vecchio brandy e dice roma per toma, come che questa Camaro quasi nuova viene per soli cinquemiladuecentoquaranta dollari. Ooops. Ecco che ci ricasco. Correte, correte a prendervi la Camaro per... Ehi, è roba buona. Il vecchio Bandy sarà scivolato anche di nuovo nel vecchio brandy, ma tiene sempre fede alla parola data, perciò per quanto ridicolo sia il prezzo che ho appena fatto, è quello che dovrete pagare...»

Le buffonerie di suo padre gli andavano bene, perché tutti sapevano che il vecchio Bandy faceva milioni. Quello che non gli andava bene era quando il vecchio Bandy scivolava nel vecchio brandy a casa e lo pestava a sangue.

Peggio ancora sua madre. Sua madre era un piccolo demonio che scolava vecchio brandy più di quanto facesse suo marito, ed era lei a fare la spia. «Sai cos'ha combinato *tuo* figlio oggi?» come se lui non fosse figlio anche suo.

E le cose che faceva lui, quelle che fanno tutti i ragazzini, ribollivano nel cervello di suo padre, e allora, aprendo in preda al terrore la porta della sua stanza, si trovava a tu per tu con il vecchio Bandy con un bastone in mano e un cerchio di tenebre intorno agli occhi.

La vita sessuale dei suoi genitori faceva a gara con i pestaggi: si ubriacavano e scopavano sul divano, sul pavimento, sulle scale, e se non andava tutto per il verso giusto, suo padre la prendeva a schiaffi, picchiava anche lei. E sua madre sembrava approvare, lo provocava finché lui cominciava a batterla. Rimanere estranei ai loro eccessi era impossibile: un urlo lacerante lo richiamava in corridoio e là li trovava a sudare e sanguinare, ubriachi, nudi.

In contrasto con quello che avveniva tra le mura domestiche, la famiglia mostrava una faccia diversa al mondo esterno: sua madre finanziava l'orchestra sinfonica e il museo d'arte e si occupava direttamente della Junior League e contribuiva a ogni altra associazione e organizzazione, per quanto stupide e inutili fossero, bastava che fossero disposte a ignorare i suoi

difetti e incamerare i suoi soldi.

Le due facce che il ragazzino aveva creato per sé erano un mezzo di sopravvivenza: quella esteriore era pacata, prudente, seria, e non alzava mai la voce con i genitori, non commentava mai le loro evoluzioni sessuali e i pestaggi, non dopo le prime volte che aveva assaggiato il bastone.

Ma la faccia interiore non perdonava loro niente.

La faccia interiore avrebbe voluto ucciderli.

Suo padre aveva un'automatica calibro 45, una grossa colt blu. La teneva nascosta in una fondina di pelle dietro la testiera del letto. Ogni tanto la tirava fuori per guardarla, maneggiarla, sparare a vuoto contro il televisore. Poi tornava in camera, la ricaricava e la nascondeva.

In prima media il ragazzino a due facce sognò di uccidere i genitori con la Colt. Il sogno era diventato parte della sua realtà quotidiana, la faccia interiore supplicava quella esteriore. La faccia esteriore prevaleva in forza della logica: se avesse ucciso i genitori, lo avrebbero chiuso da qualche parte e per lui sarebbe finita così. Persino la faccia interiore riconosceva l'inaccettabilità di un simile epilogo.

La brama assassina era tuttavia così potente che estrasse i proiettili dalla Colt e li gettò in uno scarico. Non perché non voleva ucciderli, ma perché nessuna delle due facce voleva finire in galera.

Ma prima o poi li avrebbe uccisi, era inevitabile. Avrebbe confezionato un alibi complicato - costruire i meccanismi dell'alibi era una delle sue fantasie preferite - e quando fosse stato pronto lo avrebbe fatto. Avrebbe fatto fuori subito suo padre. Pensava a un fucile da caccia, puntato al petto del vecchio, pensava all'attimo in cui avrebbe premuto il grilletto. Sua madre, l'avrebbe uccisa con un coltello. Molto lentamente...

A pensarci gli si drizzava.

La vita con i genitori lo aveva trasformato, deformato. Sapeva troppo fin dal principio e le ragazze lo sentivano. Lo evitavano. E quando erano esplosi gli ormoni, tutto era peggiorato: aveva dentro di sé un fuoco che non poteva sfogare.

E con l'adolescenza la faccia interiore aveva acquisito una forza maggiore, aveva cominciato a dominare quella esteriore, sebbene quella esteriore continuasse a nascondere la sua vera natura. E la faccia interiore aveva bisogno di essere nutrita.

Per anni quella faccia si era accontentata di crudeltà sugli animali e sui bambini più piccoli.

In seconda media aveva ucciso un gatto che stava passando nel giardino di casa sua, lo aveva ammazzato di botte con una spranga. Con il primo colpo gli aveva spezzato la schiena, con quelli successivi lo aveva ucciso. Lo aveva sepolto sotto lo steccato dietro casa, ricoprendolo meticolosamente con la terra, calcandola, trapiantando persino una zolla erbosa per nascondere le tracce dello scavo.

Nessuno aveva mai sospettato di lui e nel corso della settimana seguente erano apparsi un po' dappertutto avvisi che invitavano a cercare un tabby rosso-nero-grigio di nome Jimbo.

Un piccolo brivido di piacere, con cui la faccia interiore si era baloccata per qualche tempo, in paziente attesa.

Quando aveva ucciso il secondo gatto, aveva precedentemente svolto una ricerca accurata. Voleva sapere a chi appartenesse, così, quando lo avesse ucciso, avrebbe potuto portarlo a casa sua, suonare il campanello e, con lacrime autentiche negli occhi, dire: «Il suo gatto è stato investito da una macchina».

La vicina di casa era scoppiata a piangere, sua figlia si era lasciata sopraffare dalla disperazione, e la faccia esteriore aveva pianto con loro di sincero cordoglio. Al punto che la vicina lo aveva riaccompagnato a casa per ringraziare i suoi genitori di tanta premura.

In seconda liceo aveva compiuto un importante salto di qualità quando la sua faccia interiore si era accorta che la professoressa Garner non si staccava mai dal suo caffè.

La professoressa Garner aveva trent'anni, era bruna, con un viso quasi grazioso e lunghe gambe slanciate. Insegnava scienze. Lui ne era stato attratto fin da subito. Il corso era cominciato da una sola settimana, quando si era fermato appena varcata la soglia dell'aula e la faccia esteriore si era avventurata in un goffo complimento.

La professoressa Garner lo aveva raggelato. «Vai al tuo posto, per piacere», gli aveva detto seccamente. Due o tre delle sue compagne si era scambiate un'occhiata e un sorrisino di scherno.

E di punto in bianco la sua attrazione per quella donna si era trasformato in odio.

E aveva notato che durante le lezioni si presentava sempre con una tazza di caffè e che di tanto in tanto andava al suo tavolino privato in fondo all'aula a versarsene di nuovo.

La faccia interiore aveva riflettuto per qualche tempo su quella circostanza: la professoressa Garner non lavava mai la tazza dopo che aveva

cominciato a usarla, ma si limitava a riempirla in continuazione. Un giorno arrivò con largo anticipo, quando la professoressa Garner era ancora in sala insegnanti per la sua fumatina tra una lezione e l'altra e versò nella tazza una piccola dose di pesticida.

La professoressa aveva bevuto il suo caffè senza accorgersi di niente, ma mezz'ora più tardi aveva annunciato improvvisamente di sentirsi male e, mentre andava alla porta, era crollata a terra in preda alle convulsioni. Due-facce aveva fatto l'eroe: si era occupato di tutto, era stato lui a correre in presidenza, a chiamare l'ambulanza. Era tornato subito indietro per inginocchiarsi accanto all'insegnante, le cui convulsioni erano ormai violentissime.

Era sdraiata sulla schiena e il vestito le era risalito per le gambe; dalla prospettiva di Due-facce, inginocchiato com'era accanto a lei, vedeva fino in cima alle cosce, dove qualche pelo nero sporgeva dalle mutandine bianche di cotone.

Ne era stato ferocemente eccitato e per anni, dopo quel giorno, aveva rivissuto il momento in cui si era inginocchiato di fianco al corpo della professoressa Garner.

Solo parecchio tempo dopo, quel giorno, si era reso conto che da due ore aveva ancora in tasca il flacone del veleno, una boccetta di tintura di iodio che aveva svuotato per sostituirla con il chlordano. Se qualcuno avesse sospettato un avvelenamento, lo avrebbero incriminato.

E solo dopo essersi sbarazzato della bottiglietta gettandola in un cestino dei rifiuti gli era venuto in mente di non averla ripulita delle sue impronte digitali.

Per quasi un mese aveva considerato il fatto che il flacone di pesticida da cui aveva preso il veleno era ancora nella rimessa dei suoi genitori, assieme agli altri insetticidi.

Alla fine c'era arrivato e le due facce si erano trovate d'accordo: aveva avuto una fortuna sfacciata a farla franca.

La professoressa Garner era sopravvissuta ed era tornata a fare lezione, anche se la sua memoria non sarebbe mai più stata quella di un tempo. Il suo corso di scienze non sarebbe mai stato all'altezza di quelli precedenti. Agli altri insegnanti era stato detto che forse si era involontariamente avvelenata con una delle varie sostanze presenti in laboratorio, strane polverine, non tutte identificate; e avevano provato compassione per lei vedendo come le tremavano le mani quando dava i voti o cercava di scrivere qualcosa.

Le due facce la osservarono per il resto di quell'anno e per tutto l'ultimo anno di liceo. Fiere del loro operato. Desiderose di portare a termine il lavoro.

Ma troppo scaltre per farlo.

La faccia interiore era tornata sui suoi passi, rifugiandosi nelle piccole crudeltà. La faccia esteriore era maturata e aveva imparato a mascherare ancora meglio quella interiore.

Diventato più grande, Due-facce aveva avuto delle donne, ma nessuna che avesse veramente voluto. A lui toccavano gli avanzi, quelle che gli altri scartavano. Quelle che desiderava percepivano il suo lato oscuro e si tenevano alla larga.

Poi era arrivata Anna. L'aspetto esteriore, la voce.

Era la sua donna, lo era sempre stata. Non sapeva di preciso perché, non si rendeva conto che quello che aveva provato la prima volta che l'aveva vista era un revival dell'emozione vissuta nel vedere per la prima volta la professoressa Garner, ma non c'era dubbio in lui, mai nemmeno il più piccolo, fin da quando l'aveva vista tra gli altri, li aveva sentiti parlare di lei. Anna aveva girato la chiave e la faccia interiore era uscita all'esterno. A occuparsi dei suoi rivali.

Non aveva più smesso di elaborare quelle immagini nelle sue fantasticherie: quelle immagini lo eccitavano quanto Anna in carne e ossa, gli procuravano erezioni, come il ricordo della professoressa Garner. O'Brien e MacAllister che si dibattevano nel proprio sangue. La faccia interiore si nutriva di sangue, se ne alimentava per crescere.

E Anna doveva sentirlo, da qualche parte nell'anima. O lo avrebbe sentito quando non fosse stata più circondata da tutti quegli altri.

Due-facce e Anna erano destinati a trovarsi...

Fantasticò: Anna china sopra il lavabo in bagno, le natiche spinte verso di lui, la struttura leggiadra della sua colonna vertebrale e i morbidi cuscinetti dei suoi muscoli dorsali...

Poi Anna si girò e gli parlò.

Corresse frettolosamente: non poteva vederlo, com'era possibile che gli parlasse? Corresse, ma lei parlò lo stesso e disse: «... parlato con Les e mi ha detto che quelli del Diciassette hanno intenzione di scaricare il loro monitore del turno di notte e che quelli del pullmino dovranno cavarsela da soli, con una sola radio per le intercettazioni».

Un'altra voce: «Oh, che cazzata».

La correzione s'inceppò, il tentativo andò in fumo... e l'uomo a due facce ricomparve improvvisamente nella realtà. Era seduto per terra con un parafango vicino a una guancia e una siepe vicino all'altra. E con una pistola calibro 22 in mano.

La voce era reale. E lo era anche Anna.

Si alzò, venne avanti.

«Anna?»

10

Harper dava ordini e lei gli si stava sottomettendo: era sensibile alla sua influenza. Creek poteva restare, decise.

«Ma devi farmi respirare», gli raccomandò dopo che Harper se ne fu andato. «Non puoi starmi dietro in continuazione. Non puoi riparare tutto quello che è rotto.»

«Forse potrei dipingere un po'», propose Creek guardandosi intorno.

«No e poi no», insisté lei. «Niente riparazioni, niente pulizie, niente potatura di siepi. Dormi, guardi la TV. Mangiamo, usciamo insieme per andare a lavorare.»

Lui brontolò, ma accettò le sue condizioni. «Dovrò spostare il pullmino...»

«Hai portato il pullmino? Credevo che ti avesse lasciato giù Louis.»

Creek scosse la testa. «L'ho messo su un taxi. Il pullmino è in fondo all'isolato.» Le vie senza uscita tra i canali erano troppo strette perché il pullmino potesse fare manovra. Quando dovevano fermarsi da Anna, lo lasciavano all'incrocio di Linnie con Dell, e di solito Louis restava di guardia.

«Se Linkhof lo vede quando si alza, lo farà rimuovere.» Linkhof era il vicino antisociale.

«Posso lasciarlo da Jerry. Da lui c'è il cuoco che può tenerlo d'occhio dalla finestra.»

Anna annuì. «Buona idea. Ti accompagno.»

Prese una giacca e quando Creek disse: «Pistola», infilò meccanicamente la Smith nella tasca opposta a quella in cui teneva per abitudine il cellulare. «Se gli sbirri ci vedono tornare indietro a quest'ora di notte, ci fermano e, se mi perquisiscono, finisco di nuovo al distretto», brontolò Anna.

«Ci fermiamo da Jerry per un caffè. Tra mezz'ora comincerà a far luce, vorrà dire che torneremo a casa un po' più tardi», suggerì Creek. «E poi»,

aggiunse, «siamo bianchi.»

Bianchi.

Così funzionavano le cose a L.A. Ciononostante, mentre camminavano nel buio, la pistola le pesava nella tasca come un mattone.

Il pullmino era il risultato di tanta fatica e dedizione al lavoro. Avevano cominciato cinque anni prima con un vecchio furgone Dodge, attrezzature radio e video rimediate dai rigattieri e scaffalature metalliche che Louis e Creek avevano imbullonato al pavimento. I fumi di scarico trapelavano dalle parti arrugginite e dai nuovi fori dov'erano stati inseriti i bulloni, così accadeva che ogni tanto Louis uscisse dal cassone avvelenato dal monossido di carbonio.

Dopo aver consolidato reputazione e contatti in tre anni di duro lavoro, andando a consegnare di persona i video alle emittenti televisive, avevano spedito il furgone alla rottamazione e avevano comprato il pullmino da una emittente via cavo che aveva deciso di abbandonare il mondo dell'informazione. Era munito di antenna parabolica e di una piattaforma di carico a funzionamento pneumatico; Louis vi aveva installato le apparecchiature elettroniche. La sola parabolica risparmiava loro ore di lavoro ogni notte: se vedevano i ripetitori in montagna - e ci riuscivano praticamente da qualsiasi angolo del bacino di Los Angeles - potevano inviare video e audio a chiunque.

E le attrezzature erano in costante miglioramento: la videocamera di Creek era praticamente nuova...

Ogni volta che vedeva il pullmino, Anna provava un piccolo tuffo al cuore: un sacco di lavoro. Qualcosa che le riusciva bene.

Ma non vide l'uomo che c'era accanto finché non gli furono praticamente addosso. Stavano chiacchierando e all'improvviso Creek disse: «Ehi».

L'uomo si voltò: spalle forti, mani grandi, e Anna pensò a Harper, solo che quest'uomo era nero. Disse: «Anna?»

La domanda rallentò Creek. Aveva allungato il passo ruotando il busto di traverso in una posa da combattimento, ma ora esitò e Anna rispose: «Chi sei?» e l'uomo alzò un braccio in direzione di Creek e Creek esclamò: «No!» e si tuffò su di lui.

Gli spari risonarono forti, la pistola sputò piccole saette infuocate in direzione di Creek, tre, quattro, cinque volte. Ancora nel pieno dello slancio, Creek ruotò nell'aria, mentre Anna cercava goffamente di infilare la mano nella tasca. Poi Creek rovinò sullo sparatore nel momento in cui si girava

per darsi alla fuga.

Strattonato con violenza da Creek, l'uomo gridò di dolore e Anna rinunciò a estrarre la pistola per occuparsi dell'amico. Intanto l'altro riprendeva ad arrancare trattenuto da Creek. Lascialo andare, pensò Anna... e l'aggressore si liberò e scomparve nel buio.

Creek si accasciò al suolo. Cadde, rotolò, alzò gli occhi su di lei.

«Pistola», gemette. «Tira fuori la pistola.»

«È scappato...»

«La pistola, la pistola», continuò lui e Anna, rifiutandosi di credere a ciò che era appena accaduto, s'inginocchiò accanto a lui. «Stai bene?»

E nella debole illuminazione stradale, vide il nero del sangue sulla sua bocca, sulla faccia e sul collo, sangue sulla maglietta.

Vide sopraggiungere delle luci. «Polizia!» gridò. «Chiamate la polizia, un'ambulanza... c'è un ferito. Sono Anna, chiamate il nove uno uno!»

«Ci penso io!...» le rispose una voce.

Creek l'afferrò per il bavero e le disse con urgenza qualcosa che risultò incomprensibile. Aveva del tessuto avvolto sulla mano. Anna glielo tolse. Era una calza di nylon da donna, di un colore un po' più scuro di quello della carnagione, forse nocciola. Creek l'aveva sfilata dalla testa dello sparatore quando lo aveva strattonato. L'aggressore non era un nero. Aveva il volto mascherato.

Tutto questo passò per la sua mente in un istante, poi gettò via la calza e tornò a occuparsi di Creek.

«Stai bene? Per l'amor del cielo, Creek...»

«Ahh...»

Stava arrivando qualcuno di corsa. «Anna?»

«Sì, sono io», gridò lei rialzandosi. «Hanno ferito il mio amico. Chiamate aiuto!»

A sopraggiungere era uno dei suoi vicini di casa, Wilson. Si fermò titubante davanti a lei, nel suo pigiama celeste. «Henry ha chiamato la polizia», la informò.

«Abbiamo bisogno di un'ambulanza», ribatté Anna guardandolo con gli occhi dilatati dallo spavento. «È ferito gravemente.»

Stava arrivando anche un altro vicino, Logan, con una torcia in una mano e una pistola nell'altra. «Ci sono feriti?»

«Abbiamo chiamato anche l'ambulanza», urlò Wilson.

«Fatemi dare un'occhiata», chiese Logan. Si abbassò su Creek illuminandogli il viso e il collo con la torcia. «Tre colpi», contò. «Nessuna arte-

ria...» Gli sollevò la maglia. Vide due piccoli fori di entrata, uno accanto al capezzolo sinistro, il secondo qualche centimetro più su.

«Grave?» mormorò Creek.

«Quelli alla faccia non mi sembra, per gli altri non saprei dire. Là dentro le pallottole potrebbero essersene andate un po' a zonzo.» Riabbassò la maglietta. «Possiamo solo aspettare.» Si rivolse ad Anna. «In che pasticcio sei, tesoro?»

Anna scosse la testa. «La polizia pensa che sia un fuori di testa.»

«Che ce l'ha con te?»

«Già.» Anna si girò in direzione della strada. «Dov'è quell'ambulanza del cazzo?» urlò. Poi tornò a guardare Creek. «Tieni duro, Creek, mio Dio...»

Si stavano accendendo altre luci. «Sta arrivando!» le rispose urlando una voce maschile. «Due minuti.»

Disteso sulla schiena, con gli occhi semichiusi, Creek sembrava sul punto di addormentarsi. Lei lo teneva per la maglietta, aveva sangue sulle mani e sulla giacca. «Creek... dai... dai... ce la fai.»

11

Altri vicini di casa scesero in strada, alcuni di loro si disposero in un cordone protettivo intorno a Creek e Anna. Poi arrivarono due auto della polizia, precedendo l'ambulanza. I paramedici applicarono a Creek una maschera da ossigeno e lo adagiarono su una lettiga.

Anna si allontanò appoggiandosi al pullmino. Sentì il peso della pistola contro la gamba. I poliziotti erano a pochi passi, i lampeggianti rossi si riflettevano sulla facciata delle case, altri vicini venivano a vedere, tutti guardavano Creek.

Se le avessero trovato la pistola addosso, gliel'avrebbero portata via e poi sarebbero cominciate le domande. C'era rischio che la trattenessero finché non avessero controllato se i proiettili recuperati dal corpo di Creek non fossero stati sparati dalla sua pistola. Tempo sprecato che non poteva permettersi. Montò sul pullmino e andò sul retro. Aprì il vano speciale dove tenevano nascosto il registratore multitraccia, lanciò uno sguardo colpevole allo sportello aperto, si tolse di tasca la pistola e la nascose lì.

Quando si affacciò nuovamente all'esterno, stavano caricando Creek sull'ambulanza. Lo vide con gli occhi fissi verso il cielo notturno. Le si avvicinò Logan.

«La pressione del sangue è abbastanza buona», riferì. «Così hanno detto.»

«Gesù, Logan...» Gli afferrò un braccio, lo lasciò andare.

«Se non c'è una forte perdita di sangue, andrà tutto bene», cercò di tranquillizzarla lui. Le guardava le mani. Avrebbe voluto prendergliele, ma non sapeva bene come lei avrebbe inteso un gesto così intimo. «Appena sarà in ospedale, sarà al sicuro.»

L'ambulanza partì lentamente facendosi strada tra i vicini di casa che si spostavano, poi il conducente inserì la sirena e il veicolo scomparve dietro l'angolo. Venne verso di loro un poliziotto con la mano posata sul calcio della pistola. «Lei è la signora che era con il ferito?»

«Senta», rispose Anna annuendo, «ci sono dei retroscena in questa storia. Dovete chiamare Santa Monica. O la centrale.»

Il poliziotto la fece accomodare sulla sua macchina, ma lasciò lo sportello aperto mentre con il collega passava in rassegna i presenti, raccogliendo nomi e indirizzi di possibili testimoni. Arrivò un'altra auto di pattuglia e altri due agenti cominciarono a rispedire a casa i curiosi.

Anna aspettava sul sedile posteriore della volante, incapace di pensare ad altro che Creek. Era un uomo grande e grosso, fin troppo muscoloso, temprato dalla vita... ma per terra, quando l'aveva guardata, le era sembrato quasi fragile, piccolo, dipendente. Indifeso.

Si girò a guardare dal lunotto e si tastò la tasca dove teneva il cellulare. I primi due poliziotti erano lontani e, dopo aver riflettuto per qualche secondo, trovò il biglietto da visita di Harper, estrasse il cellulare e compose il numero. A casa non trovò nessuno. Lasciò un messaggio, chiuse il telefono e lo ripose.

E pensò allo sparatore mascherato. La corporatura era quella di Harper... ma la voce? La voce non era la sua, per quanto fosse stata in grado di giudicare. Bisognava naturalmente tener conto della calza. Però era una voce che aveva già sentito. Le era in certo modo familiare, evocava qualcosa nei recessi della sua memoria.

Arrivò un'altra auto della polizia e, dopo aver conferito con i colleghi, i due nuovi poliziotti vennero da lei. «Lei ha visto l'uomo scappare da quella parte...» Uno dei due puntò il dito in direzione di Dell.

«Sì, e c'è una calza...» Gliela mostrò.

«Lei non porta calze di nylon come questa, vero?» le domandò l'altro agente. «Giusto per curiosità...»

«No. Qualche volta le indosso, ma non di questo colore.»

«Okay.» Un *okay* piatto. Non scettico, ma non necessariamente convinto. «Dunque lei dice che è andato da quella parte...»

La fecero risalire in macchina e partirono nella direzione in cui era fuggito l'aggressore esaminando il terreno con le torce. Lei li osservò finché sentì squillare il telefono. Si affrettò ad aprirlo. «Sì?»

Harper: «Moriva dalla voglia di sentire di nuovo la mia voce, eh?» Il tono era lieve.

«Creek è stato ferito.» Silenzio. Provò di nuovo. «Creek è...»

«Cristo, quel tizio è in piena crisi di furia omicida. È grave? Creek?»

«Abbastanza, mi pare. Quando lo hanno caricato sull'ambulanza non riusciva a parlare.»

«Lei adesso dove si trova?»

«Su una macchina della polizia, vicino a casa. Sulla Linnie. Stavamo andando al pullmino.»

«Quindici minuti», disse Harper e chiuse.

Impiegò di più, quasi mezz'ora, arrivò con il cielo che si andava rischiarando. Vide Anna a bordo della volante e si diresse verso di lei, ma fu bloccato dai poliziotti. Discussero per qualche minuto e Anna lo vide mostrare un biglietto da visita, ma evidentemente i poliziotti non avevano bisogno di consulenze legali e scossero la testa.

«Dovrà tornare al distretto», la informò poco dopo un agente. «Se ho ben capito, oggi c'è già stata.»

«Sì.» Anna guardò Harper dietro di lui. Stava discutendo con un altro poliziotto e, nell'animazione, una ciocca di capelli gli era caduta sugli occhi. «Perché non posso parlare con quell'uomo?»

«Vogliamo mettere a verbale una sua dichiarazione prima che parli con altre persone. Ha il diritto di vedere il suo avvocato, se vuole, ma questo glielo diranno meglio giù al distretto.» L'agente si girò a sua volta. «Era nella polizia», commentò.

«Squadra Omicidi», precisò Anna.

«Ma non più», disse l'agente.

Così rifece tutta la trafila: parlò con i funzionari, un turno diverso, più freschi, appena entrati in servizio, in tre questa volta. Dettò una deposizione, ma era impaziente, in ansia per Creek. Pretese di avere informazioni su di lui: era vivo, le risposero, se la sarebbe cavata. Il suo caso richiamò l'at-

tenzione di alcuni altri detective.

«Questo tizio... questo è pazzo completo», commentò un certo Samson.

«Ricorda quel caso giù ad Anaheim?» domandò un altro detective. «Quello che aveva spiato per settimane quelle persone e poi aveva cominciato ad accoltellarle e alla fine a ucciderle? Quand'è stato? Non era molto diverso da questo.»

«Quello è morto, però», gli ricordò Samson.

«Ah sì? E quando è successo?»

«Non lo so, ma l'ho sentito. Si è impiccato in prigione.»

«E poi somiglia di più a quell'altro di Downey, quello con la Taurus», intervenne un terzo detective. «Li ammazzava a bordo della sua station wagon così, come se niente fosse, incredibile. E a sua madre aveva detto che il sangue era del fertilizzante per una serra...»

«Sì, me lo ricordo. Che fine ha fatto quello? Lui lavorava di pistola e coltello, no?»

«Posso andare?» chiese Anna.

Harper la stava aspettando dove già si era appostato la sera prima, nell'atrio vicino all'uscita.

«Creek è al pronto soccorso all'L.A. General», la informò. «Ha ancora tre pallottole in corpo, calibro 22. Fosse stato qualunque altro, sarebbe già morto.» Camminavano in fretta verso la porta. Uscirono spingendola e proseguirono per la strada, fianco a fianco.

«La faccia non è grave, gli ha strappato via un po' di pelle, la pallottola è entrata ed è uscita. Nessun danno al sistema nervoso», proseguì Harper. «Il problema è sotto. Un proiettile gli ha forato il polmone sinistro facendoglielo collassare. Un altro è passato tra due costole ed è andato a far casino dietro il cuore.»

«Oh, mio Dio.» Anna si fermò e cominciò a piangere portandosi una mano al volto. Harper le passò un braccio intorno alle spalle e le fece posare la testa sul suo petto. «Buona là, è in buone mani.»

«Avevo la pistola in tasca, non sono riuscita a tirarla fuori.»

«Be', non può certo...»

«Lui era lì», insisté lei indicando la colonnina di un parchimetro, come invitandolo a immaginarsi la scena. «Era lì a pochi passi, ha fatto il mio nome. Io avevo la pistola, ma non sono riuscita a tirarla fuori...»

Riprese a piangere e lui le tenne la testa con una mano. Aveva un odore buono di sudore e deodorante, braccia dure come pietra. Anna si lasciò an-

dare per un momento, abbandonandosi al conforto che le stava offrendo quell'uomo, poi si ritrasse e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Andiamo da lui.»

«Sei sua sorella», le bisbigliò Harper mentre spingevano la porta del pronto soccorso. L'odore era quello di tutti i pronto soccorso, una combinazione di alcol e tacchino crudo.

Anna annuì e cinque secondi dopo, al banco, disse all'infermiera: «Hanno sparato a mio fratello e lo hanno ricoverato qui. Può dirmi dove si trova?»

La sua angoscia era evidente, l'infermiera non ebbe dubbi sulla sua sincerità. «È ancora in chirurgia», rispose indicando una porta con un cenno della testa. «Di là c'è una sala d'aspetto...»

«Nessuno che possa dirci come sta?»

L'infermiera fece segno di no. «Io posso dirle solo che, se era in buone condizioni fisiche prima dell'incidente, come dicono che fosse, non dovrebbero esserci problemi.»

«Come... lo stanno operando adesso?»

L'infermiera alzò gli occhi a un orologio. «Da quasi due ore.»

«Oh, mio Dio.» Negli occhi di Anna riaffiorarono le lacrime e Harper la guidò verso la sala d'aspetto.

Attendere non era un esercizio in cui Anna riuscisse molto bene e Harper era peggio di lei.

Mentre Anna tornò con la mente all'aggressione e ai giorni precedenti, ripensando a Jacob che si lanciava nel vuoto e a Jason ripescato dall'oceano, Harper lesse una vecchia copia di *Modern Maturity*, le pagine sportive di un *USA Today* vecchio di tre giorni e qualche articolo di *Time* senza copertina.

Entrò un uomo con una brutta ferita a una mano e Harper andò a parlare con lui finché non fu scacciato da un'infermiera. Gironzolò, fece tintinnare gli spiccioli che aveva in tasca, prese caffè per entrambi. Tre o quattro volte andò al banco e tornò indietro senza novità. Posò i piedi su un tavolino, cercò invano di dormire.

Un'ora dopo il loro arrivo, apparve Pam Glass con il volto tirato. Indossava uno dei suoi soliti completi molto professionali, con un Hermès annodato sulla gola, ma aveva gli occhi rossi di stress e pianto.

«Perché nessuno mi ha chiamata?» chiese ad Anna. «Come sta?»

«Dove?» ribatté lei. «Non sapevamo... è ancora sotto i ferri.»

«Eravamo d'accordo che mi avrebbe telefonato stamattina e non si è fatto vivo e io ho pensato... non so cos'ho pensato.» Era quasi sul punto di farneticare. «Non si è fatto vivo e sono andata in ufficio e Jim mi ha detto che gli avevano sparato, stavo prendendo un succo d'arancia ed è arrivato Jim e mi ha detto che avevano sparato a Creek...»

«È meglio che si sieda», la esortò Harper. Si presentò e aggiunse: «Ci siamo visti un paio di giorni fa, stavo parlando con Jim».

«Ah già...» fece lei, vaga. Allungò lo sguardo in direzione della porta. «Che cosa avete saputo?»

«Non molto. È malconcio. E lo stanno operando già da un po'.»

«Oh, Gesù...»

Anna la osservava e, osservandola, capì che tra Creek e quella donna si era stabilito qualcosa. Non c'era niente di forzoso nel suo atteggiamento, niente che inducesse a pensare che con Creek fosse stato solo un capriccio. Le piaceva e parecchio. E per questo la Glass piacque ad Anna.

Anna sedeva in una poltroncina troppo morbida, aveva ripiegato le gambe sotto di sé e fissava il vuoto ricordando momenti trascorsi con Creek. La Glass cercava di leggere un *Times.* Harper passeggiava.

«Senti», sbottò all'improvviso Harper rivolgendosi ad Anna. «Standocene qui con le mani in mano non serviamo a niente.»

«Io non me ne vado finché non so come sta.»

«Anch'io», fece eco la Glass.

Harper spostò una delle altre poltroncine per piazzarla davanti a quella di Anna. «Che cosa hai fatto in questi ultimi due giorni?» le chiese.

C'era qualcosa di retorico nella sua domanda e Anna aprì la bocca alzando le spalle, ma Harper la precedette. «Te lo dico io», disse. «Hai fatto la spola da un gruppo di sbirri a un altro. Santa Monica, L.A., Venice, quelli di Burbank, che non so nemmeno a che distretto appartenessero...»

«North Hollywood...»

«Quel che è. E vuoi sapere una cosa? Tutti quegli sbirri sperano solo che a beccare il tizio sia qualcun altro, perché non hanno uno straccio di indizio e perché non hanno abbastanza tempo per dargli la caccia con tutto quello che hanno già da fare.»

«Gliela diamo noi, la caccia», intervenne la Glass.

«Andiamo», l'apostrofò lui. «Quante ore gli dedicherete? L'unica ragione per cui la polizia locale tollera la mia intrusione è perché io ho già lavorato

con loro e sperano che possa trovare qualcosa e che li avverta. Loro molto semplicemente non ne hanno il tempo.»

«Lo troveranno», affermò con forza Anna. «Il solo motivo per cui quest'individuo non fa notizia è che nessuno ci ha fatto molto caso. Ma se io voglio che si rimbocchino le maniche, lo faranno.»

«Ma che cazzata», ribatté Harper. «Come li costringeresti? Non crederai...»

«Tu non sai niente di televisione», lo interruppe Anna. «Prendi una persona qualunque qui dentro», disse comprendendo l'intero reparto di pronto soccorso con un gesto della mano, «e io potrei ricavarne un servizio e venderlo. Una persona qualsiasi. Tu, io, un infermiere, il tizio con il taglio alla mano. Un serial killer? Se fatto nel modo giusto, me lo comprerebbe chiunque. Perché, se vuoi saperlo, mettendo che i poliziotti non abbiano voglia di dargli la caccia, io domani mattina faccio parlare di loro alla CNN. Poi vedi come gli danno la caccia.»

Harper stava scuotendo la testa. «Sarà, può anche darsi che tu abbia ragione, ma...»

«Se si mette a sollevare un polverone», s'intromise la Glass, «non faranno che mettere assieme i nove agenti di pattuglia con i piedi più piatti, li infileranno in giacca e cravatta e li manderanno in giro armati di taccuino a giocare agli investigatori e non ne caveranno un ragno dal buco. Dico che servirebbe solo a preoccuparli... e a farli incazzare. A *farci* incazzare.»

«Io ho avuto a che fare con un paio di questi tizi, questi fuori di testa», commentò Harper. «Hanno il cervello tarlato ma per la maggior parte sono... gente sveglia. Squilibrati, ma non stupidi. Se tu vai giù pesante con gli sbirri, se parli di lui in TV, fai solo il suo gioco. Perché quelli ci gongolano. E magari ammazzano qualcun altro giusto per tenere vivo l'interesse. Forse uno dei tuo amici. E non smetterebbe di prendere di mira te. Ti ronzerebbe intorno e se gli sbirri non lo prendessero, alla lunga sarebbe lui a prendere te.»

«Stai cercando di spaventarmi?» lo rimbeccò freddamente Anna.

«Sì. Perché faresti bene a essere spaventata. Ora quello che propongo io è di essere un po' intraprendenti...»

«Intraprendenti? Adesso sembra di sentir parlare qualcuno della Camera di Commercio di Long Beach.»

«Io dico che adesso tu parli con me, mi racconti dei tuoi amici, degli amici di Creek, dei tossici che hai conosciuto, di tutto quello di balordo e strambo che hai visto in questi ultimi mesi... Creek non può non conoscere

qualche tossico, visto dove vive, la Marina è un posto da cui le sostanze passano in continuazione e dato il tuo lavoro...»

«È stato a casa di Creek?» chiese la Glass.

«Certamente. Ho dato un'occhiata alla sua barca, a casa sua...» Harper tornò a rivolgersi ad Anna. «Ma tornando a noi, voglio che mi parli. Raccontami tutto. Questo tizio che ha sparato a Creek... tu lo conosci. Insieme possiamo farci venire qualche buona idea, dopodiché io vado a verificarle.»

«Senti, Jake», rispose Anna, «io non so cosa sta succedendo, ma sono davvero convinta che tu stia sprecando il tuo tempo. Tutto questo non può avere a che fare con tuo figlio. Se ci pensi...»

Lui spalancò le braccia, poi le posò una mano su un ginocchio. «Sarà anche così, ma voglio accertarmene. È l'unica cosa che posso fare. Voglio sapere da dove gli era arrivata la roba che aveva in corpo.»

«Se trova il suo fornitore, che cosa intende fare?» volle sapere la Glass.

«Non so», ammise lui.

«Ucciderlo?» chiese Anna.

Lui guardò nel vuoto. «Non lo so. Ne dubito. Ma non lo saprò con certezza finché non lo avrò scovato.»

Stavano ancora discutendo quando dall'atrio entrò in sala d'aspetto un medico ancora in camice da chirurgo. Aveva qualche goccia di sangue sul camice e si era abbassato la mascherina sotto il mento. Fermandosi davanti a loro, si tolse la cuffia, guardò Anna e, un po' dubbioso, domandò: «Voi siete parenti del signor Creek?»

Anna e la Glass erano balzate in piedi insieme: «Come sta?»

«Non sembrate sorelle.»

«Madri diverse», tagliò corto Anna. «Ci dica...»

L'apprensione sincera ebbe di nuovo l'effetto di fugare i dubbi e il chirurgo sorrise con un'espressione di benevola serietà. «Se non ci è sfuggito qualcosa, dovrebbe cavarsela.»

«Sia ringraziato il cielo», sospirò Anna, mentre la Glass ricominciava a piangere.

«Ma è in condizioni critiche», aggiunse ancora il chirurgo. «Il polmone guarirà abbastanza velocemente, ma il proiettile ha danneggiato i muscoli del torace e quelli dorsali, che richiederanno una convalescenza più lunga.»

«Quando potrà parlare?» volle sapere Harper.

«Probabilmente domani. Per un paio di giorni però non sarà molto sveglio. Poi comincerà a sentire male... ma dubito che resterà ricoverato qui per più di una settimana.»

«La polizia le ha spiegato le circostanze del ferimento?» domandò Harper.

Il chirurgo annuì. «Sì. Lo abbiamo registrato sotto falso nome, una procedura standard nei casi di aggressione. Senza una soffiata, nessuno lo può trovare.»

«Ah, meno male», disse Anna.

La Glass ricominciò a tirar su con il naso, poi si rivolse ad Anna. «Io non piango mai. Mai», dichiarò.

Anna annuì. «Nemmeno io», rispose mentre le scivolava sulla guancia un'altra lacrima.

Si trattennero finché Creek non fu trasferito in reparto. Solo a questo punto la Glass s'incamminò frettolosamente verso l'uscita.

«Io mi trasferisco qui», annunciò. «Devo andare a prendere qualcosa a casa e devo avvertire in ufficio.»

«Resta in ospedale?» chiese Anna.

«Quest'uomo avrà anche una fissa per lei, ma intanto sta uccidendo tutte le persone che la circondano», rispose la detective. «Mi piazzerò nella sua stanza con una pistola.»

Quando la Glass se ne fu andata, Harper e Anna sostarono sul marciapiede. «Tu che cosa hai intenzione di fare?» le domandò lui.

«Dormire un po', se ci riesco», rispose Anna. «Cercare di farmi venire in mente qualche nome.»

«Qualche nome?»

«Sì. Per parlarne con te. E qualcos'altro ancora.»

«Cioè?»

«Quando andrai a cercare questo tizio», ribatté Anna in un tono che non lasciava margine alle obiezioni, «io verrò con te.»

12

Anna compilò delle liste.

Dormì, sfinita, ma il suo cervello fece elenchi di squilibrati, tossici, uomini che l'avevano abbordata negli ultimi sei mesi, chiunque potesse aver sviluppato una fissazione per lei.

Sognò, rigirandosi tra le lenzuola, dell'uomo nascosto dietro il pullmino, l'uomo che aveva sparato a Creek, un uomo grande e grosso, che aveva qualcosa di familiare, forse nella postura. E la voce: aveva pronunciato una sola parola, il suo nome, ma non era la prima volta che glielo sentiva dire. Conosceva quell'uomo.

Ma chi era? Si ritrovò a cercare di ricordare bene il modo in cui Harper pronunciava il suo nome. Era la stessa voce? Non le sembrava... ma ora confondeva i suoi ricordi della sparatoria con altri momenti, con altre persone che pronunciavano il suo nome.

Stilò liste.

Un tonfo, un rumore umano, al piano di sotto. Emerse dal sonno come un sommozzatore che risale in superficie, emergendo dall'acqua boccheggiando, guardandosi intorno, pensando: *pistola.* Ma non ce l'aveva, era sul pullmino.

Poi un altro tonfo, scroscio di acqua corrente... e riconobbe il rumore della tavoletta del water che prima si alzava e poi veniva riabbassata, l'acqua dello sciacquone.

Harper. Era rimasto a dormire sul divano. Non aveva voluto saperne di andarsene. Si alzò, lanciò un'occhiata alla porta della sua stanza. Chiusa, ma non a chiave.

Harper? No. Sapeva perché Harper era lì.

Quando scese con i capelli ancora bagnati di doccia, Harper stava collocando un dischetto di carta sulla moquette del soggiorno. «Il tuo pavimento ha una pendenza di un paio di centimetri da una parete all'altra», annunciò.

«Ma guarda.» Anna gli passò accanto per andare a sollevare il ricevitore del telefono in cucina.

«È stato sveglio per un'ora verso mezzogiorno, ma ora dorme di nuovo», la informò lui. «Si sta riprendendo bene e senza complicazioni, potrebbero dimetterlo questa stessa settimana.» Si era accosciato a studiare la traiettoria di una pallina che intendeva indirizzare sul dischetto di carta.

Lei posò il ricevitore. «Com'è possibile? Questa settimana?»

«Cercano di sbarazzarsene alla svelta», spiegò lui. Si rialzò rimanendo davanti alla pallina e guardò Anna. «Hai intenzione di dire qualcosa prima che tiri?»

«No.»

«Mi secca da matti che qualcuno dica qualcosa nel momento che inizio lo swing.»

«No, fai pure.»

Harper spostò all'indietro di pochi centimetri la testa della mazza e Anna disse: «Attento». Harper aveva cominciato il movimento e la pallina mancò il circoletto di carta. «Da morir dal ridere», commentò.

«Ci mettiamo a parlare o passiamo il pomeriggio a giocare a golf?»

Andarono da *Jerry's* a piedi, sotto il sole, Anna silenziosa e a testa bassa, Harper armato della sua mazza da golf. Camminò mimando colpi, tenendola in equilibrio al centro del manico, girandola al contrario per usarla come un bastone da passeggio. Il traffico del pomeriggio cominciava a intensificarsi in prossimità dell'ora di punta e, per raggiungere il ristorante, dovettero attendere prima di attraversare il Pacific.

«Non sei abbastanza impaurita», osservò Harper.

«Cosa?»

«La gente normale, quando ha un pazzo che le sta alle calcagna, non riesce più nemmeno a muoversi.»

Anna rifletté sulla sua affermazione mentre attraversavano il viale. «Forse ho consumato tutta la mia dose di paura», disse poi. «Andando in giro tutte le notti, ci troviamo nelle situazioni più estreme, gente morta ammazzata in tutti modi, a pistolettate, a coltellate, gente schiacciata in automobile e arsa viva. Quando ne hai viste abbastanza, per autodifesa finisci per pensare che a te non potrà mai succedere. Dev'essere stato così anche per te quando facevi il poliziotto.»

«Nossignore. Mai successo. Me la facevo sempre sotto dalla fifa.»

Dopo la sparatoria Logan aveva parcheggiato il pullmino al ristorante. Ora Anna aprì con la sua chiave, montò in ginocchio sul sedile e aprì il vano segreto. Recuperò la calibro 357, si voltò e sorprese Harper intento ad ammirare il suo posteriore. Smontò e s'infilò la pistola nella tasca della giacca.

«Pensavo che la tenessi a casa», commentò Harper sorridendo con una punta di malizia. Sapeva di essere stato scoperto e non ne era minimamente imbarazzato. Fece roteare la mazza da golf come la bacchetta di una majorette.

«È così, ma l'avevo con me quando quel tizio ha sparato a Creek e non volevo che gli sbirri me la sequestrassero.»

Il *Jerry's* era il ristorante che Anna frequentava abitualmente, con como-

di séparé e un caffè decente, quasi vuoto nelle ultime ore del pomeriggio, con i camerieri che si preparavano ad affrontare il solito trambusto dell'ora di cena. A servire loro il caffè venne la proprietaria, Donna Tow, ex moglie di Jerry.

«Ho saputo di Creek», esordì. «Ho chiamato l'ospedale e mi hanno detto che si riprenderà.»

«Così sembra», confermò Anna. Conversarono per qualche minuto e Anna le diede un rapido resoconto della sparatoria.

«Troppe armi in circolazione», fu la conclusione che ne trasse Donna tornando in cucina.

Anna e Harper si versarono il caffè. «Allora che si fa?» domandò lei.

«Avere te a rimorchio non renderà le cose più facili», ribatté Harper.

«Chi lo sa, probabilmente sono più in gamba di te.»

«Ah, questo sì che è un bell'aiuto.» Harper sogghignò di nuovo: era invulnerabile alle provocazioni.

«Dunque cosa...»

Harper smise improvvisamente di sorridere diventando molto serio. «Nomi», disse. «Tutta quanta questa storia ha a che fare con O'Brien e Jacob. Voi avete ripreso la... la caduta di Jacob... ed ecco che salta fuori questo tizio che perseguita te e uccide O'Brian e MacAllister, il quale a sua volta aveva collegamenti nel giro della droga. La pista che ci porta a lui dev'essere qui in mezzo.»

«Solo che io non sapevo molto di Jason», obiettò Anna. «Abbiamo girato qualche firmato all'UCLA, io, Creek e Louis, e lui, che seguiva un corso di cinematografia, è venuto a sapere di noi. Così si è presentato con una sua proposta, sarà stato un anno fa, e noi abbiamo accettato, abbiamo fatto il video e lo abbiamo venduto. Da quel momento Jason ha cominciato a cercare altri spunti e tutte le volte che trovava qualcosa, si aggregava a noi, girava il suo video e si prendeva il dieci percento.»

«Ma non eravate amici.»

«No. Lui mi contattava per telefono o, se avevo bisogno di un operatore in più, ero io a chiamare lui. Con la videocamera ci sapeva fare e sapeva mantenere la calma quando la situazione precipitava. Continuava a girare qualunque cosa...»

«Lo so.» Un'ombra di tristezza improvvisa oscurò i lineamenti di Harper. Anna gli toccò la mano sulla tazza del caffè. «Mi spiace davvero per il tuo ragazzo. Mi spiace tanto, sul serio.»

«Sì.» Harper guardò fuori della vetrata una donna che passava pattinan-

do con un walkman alle orecchie. «Cristo, quasi non lo conoscevo nemmeno. Cioè, lo vedevo in continuazione... ma non lo conoscevo. Era come se aspettassi il momento giusto, quando fosse stato un po' più grande. La mia ex moglie, credo che abbia fatto un buon lavoro con lui, ma adesso...» Tornò al presente con uno sforzo. «Dunque, hai qualche idea su O'Brien? Un punto di partenza?»

«Ho un nome e una faccia. Bob. E ho sentito parlare di un paio di altre persone. Ma se troviamo Bob, forse avremo una traccia.»

Bob, spiegò a Harper, era un altro appassionato di cinema che studiava all'UCLA. Qualche mese prima Jason aveva telefonato per un possibile servizio. Avevano fissato un incontro a Santa Monica e, quando erano arrivati, con Jason c'era anche questo Bob. Erano fatti tutti e due.

«O dividevano la droga o dividevano lo spacciatore», disse Anna. «In un modo o nell'altro...»

«Allora andiamo a parlare con Bob», concluse Harper spingendo via la tazza.

«Prima l'ospedale», disse Anna.

Creek era all'unità di terapia intensiva al secondo piano. Dormiva con l'ago di una flebo infilata nel braccio. Pam Glass era raggomitolata su una seggiola accanto al suo letto a leggere una rivista. Indossava gli stessi abiti del mattino. Quando li vide arrivare, sorrise debolmente e si alzò. «Dovrebbe dormire per un altro paio d'ore», bisbigliò loro.

«Sei stata a casa?» le chiese Anna.

«No, ho fatto solo un salto all'angolo a prendermi un sandwich. Ma sto bene.»

«Dio, Pam...» Si girarono entrambe a guardare Creek. Gli avevano domato i capelli, respingendoglieli sotto la testa. Sotto l'abbronzatura da marinaio il suo volto era esangue e gli zigomi sporgevano più di quanto Anna ricordasse. In quel momento era quasi... quasi vecchio.

«Un paio d'ore?» chiese Anna.

Pam annuì. «Voi cosa state facendo?»

«Ficchiamo il naso in giro», le rispose Harper.

«Senta», ribatté la Glass in un tono di voce più severo, «so che lei era molto ben considerato quando lavorava per l'ufficio dello sceriffo, ma non credo proprio che abbiamo bisogno...»

Harper le mostrò i denti in un sorriso feroce. «Ssst...»

«Come?»

«Solo un minuto fa era spaventata a morte per Creek. Prendo nota di un aspetto assai interessante della sua personalità.» Indicò ad Anna la porta con un cenno della testa. «Andiamo. Possiamo essere qui di nuovo fra due ore.»

«Ho una domanda», attaccò Harper mentre si dirigevano all'UCLA, «ma non so bene come formularla.»

«Allora concentrati bene bene», gli consigliò Anna. «Fingi che la domanda sia il colpo con cui devi mandare la palla in buca.»

«D'accordo. Il fatto è che sei un tipo che mi va. Abbiamo appena cominciato a conoscerci e ho pensato che abbiamo due possibilità, o mantenere i nostri rapporti su un piano puramente professionale o pensare che magari, chissà, potrebbe anche nascerne qualcosa. Non nel senso di darlo per scontato, sia chiaro, ma solo, come dire, lasciando la porta aperta, visto che non mi sembra che tu sia impegnata con qualcuno. Capisci cosa dico?»

«No. Non credo d'aver capito per niente l'ultima frase, era troppo complicata.» Oltre ad aver capito benissimo, Anna si stava anche divertendo.

«Sto dicendo che ho avuto la tentazione di farmi avanti, giusto un pochino», elaborò Harper.

«Un pochino la tentazione o un pochino farti avanti?»

Lui cambiò corsia all'improvviso, tagliando la strada a una Mercedes che stava sopraggiungendo alle loro spalle. «Molto tentato di farmi avanti un pochino.»

«Bene, questo lo abbiamo chiarito. Procedi.» Anna posò i piedi sul cruscotto.

«Ma se non c'è prospettiva, lascio perdere», proseguì lui. «Ci rinuncio. D'altra parte, se una prospettiva c'è, allora continuerò a essere tollerante e simpatico e di larghe vedute e tutte le altre stronzate, seppure alla mia maniera da cowboy.»

«Gesù», disse Anna pizzicandosi la punta del naso. «Cowboy. Immagino che sarai nato a Reseda.»

«Allora la prospettiva c'è o no?»

«Be'», ribatté lei abbassando le palpebre per metà, «non rinuncerei *totalmente*.»

«Totalmente», ripeté lui soddisfatto.

Rintracciare Bob richiese del tempo. Gli uffici amministrativi erano chiusi, ma in biblioteca trovarono una guida ai piani di studio. Anna aveva

l'impressione che Bob e Jason avessero frequentato insieme un corso di editing, di cui trovarono una descrizione sulla guida, dov'erano riportate anche le aule in cui si tenevano le lezioni. Entrarono nella palazzina incrociando un ragazzo che ne stava uscendo e perlustrarono i corridoi in cerca di un possibile docente. Non ne trovarono, ma, dopo aver interpellato qualche studente, fecero centro con due ragazzi dall'aria un po' smunta in una sala di montaggio.

«Capelli rossi, pelle e ossa, faccia dura», lo descrisse Harper sulla base delle indicazioni ricevute da Anna.

«Uno che sembra arrivare dall'Arkansas? Con un forte accento provinciale?» chiese uno dei due.

Anna schioccò le dita. «È lui. Mi ero dimenticata l'accento.»

«Be', sì, si chiama Bob. Non so come fa di cognome, ma so che la sera lavora al *Kinko's*.»

Bob era già al lavoro e riconobbe Anna appena la vide entrare. Alzò la mano in segno di saluto e le andò incontro. «Come va?»

«Dobbiamo parlare», ribatté Anna. «Di Jason.»

«Jason? Non lo vedo da un paio di settimane.»

«Abbiamo *veramente* bisogno di parlare», insisté lei. Si guardò intorno. «Chi è il tuo principale?»

Uscirono con lui dietro a *Kinko's*, in un parcheggio affollato, dove il giovane si accese una sigaretta e disse: «Gesù, mi sembra impossibile che sia morto. Morto?»

«Spediremo le sue ceneri nell'Indiana», rispose Anna.

Bob, che di cognome si chiamava Catwell, rabbrividì. «Quando muoio io, spero che non mi rispediscano a Forth Smith. Sarebbe una porcata.»

«È stato assassinato», intervenne Harper. «E quello che lo ha ucciso non ha avuto fretta. L'ha pestato a morte. Aveva il cranio praticamente a pezzettini.»

«Cristo», gemette il giovane. «Ma voi che cosa volete?» domandò poi. «Perché lo venite a raccontare a me?»

«Quello che ha ucciso Jason potrebbe prendersela anche con te. Non so perché, ma è così», spiegò Anna. «C'è la possibilità che l'assassino sia collegato in qualche modo al fatto che Jason assumeva sostanze. Sai che Jason ogni tanto ci andava giù pesante e, l'ultima volta che ti ho visto, eri fatto anche tu.»

«Oh, no», rispose Catwell. Lanciò il mozzicone in un cespuglio e fece un passo verso il negozio.

Harper si mosse svelto, molto svelto, mettendosi tra Catwell e la porta. Anna ricordò la facilità con cui l'aveva immobilizzata a casa di Jason. «Abbiamo bisogno di sapere dove hai preso la roba», disse l'ex poliziotto.

«Va' a 'fanculo», ribatté Catwell. «Si può finire ammazzati a parlare di cose di questo genere.»

«O parli con noi o parli con gli sbirri», tagliò corto Anna. «Questo tizio ha già ammazzato due persone e ne ha ferita una terza.»

«Ragione di più per *non* parlare.»

«Se tu ci dai un nome, noi ci dimentichiamo di te», promise Harper. «Se non ce lo dai, ti gettiamo in pasto agli sbirri. Che non mancheranno di farti barba e capelli, pelo e contropelo, e quando avranno ottenuto il nome che vogliono, non terranno nascosta la loro fonte. Ti obbligheranno a identificarlo di persona.»

«Io non sono tenuto a raccontare un bel cazzo di niente a nessuno.» Girò intorno a Harper per rientrare nel locale.

«So che non sei così stupido», lo apostrofò Anna parlandogli dietro la schiena. «Ci sono circostanze in cui è *molto* meglio parlare. Sai che possono farti cantare se vogliono. Se non aiuti noi, tra dieci minuti sarà qui la polizia. Perciò, sii furbo, dacci una mano.»

«Altrimenti non potrai restare qui», aggiunse Harper. «Ti rispediranno a calci in culo a Forth Smith.»

«Per *piacere*», fece eco Anna.

Catwell arrivò fino alla porta prima di fermarsi. Restò così, immobile, per almeno dieci secondi, poi finalmente si voltò e si rivolse ad Anna. «Dunque tu te la facevi con Jason e Sean», disse.

«Cosa?» proruppe Anna, confusa dal tono della sua voce.

«Sean?» intervenne Harper. «Parli di MacAllister?»

Catwell spostò gli occhi su di lui. «Lo conosci?»

«Sì, l'ho visto l'altra sera», rispose Harper. «Il compianto Sean MacAllister», precisò poi.

Anna si stava avvicinando allo studente. «Quando hai detto che me la facevo con loro, che cosa intendevi?»

Catwell distolse lo sguardo inarcando le sopracciglia. «Oh, lo sai...»

«No che non lo so. Ma sto ricevendo delle vibrazioni che non mi piacciono per niente.»

«Bah, forse non è vero», ritrattò Catwell.

«Che io ci andavo a letto?»

«Be', immagino di sì.»

«Dove l'hai sentito?»

«Guarda, se non è vero...»

«Non è questo che conta, tanto per cominciare, perché sono morti tutti e due.»

«Sean?» Ora Catwell era spaventato. «Hanno ucciso anche Sean?»

«Sì.» Anna annuì. «Stesso tizio, ma con un coltello. Adesso dimmi, dove hai sentito che io andavo a letto con loro due?»

«Ma... una sera sei stata a una festa dalle parti del Sunset, no? Eri venuta a prendere Jason, però lui era fatto da buttar via, così te ne sei andata senza di lui.»

Anna ricordava. «Al *BJ's*. Al piano disopra.»

«Sì.»

«Cos'è il *BJ's*?» chiese Harper.

«Un club», gli rispose Anna. Si rivolse a Catwell. «Allora, cosa ti hanno raccontato?»

«Che, ehm, tu...»

«Cosa?»

«Ci andavi a letto. Con tutti e due, ehm, contemporaneamente.»

«Ah, Cristo», sibilò Anna. «E lo hanno raccontato a tutti?»

«Sì. Cioè, non era questo gran segreto.»

«Ma io nemmeno lo conoscevo, MacAllister!» esclamò Anna.

«Lui e Jason avevano un appartamento insieme, non distante dal *BJ's*.»

Anna lanciò un'occhiata a Harper e si mise a camminare avanti e indietro nel parcheggio passandosi una mano nei capelli. «Cristo.»

«Cosa?»

Anna si fermò. «Non sta cercando di uccidere me», disse. «Sono perfettamente al sicuro.»

«Ripetilo.»

«Io non corro nessun pericolo. Sei *tu* in pericolo.»

«Cosa stai...»

«Non mi ucciderà. Ucciderà te, Jake. Qualcuno lo ha già detto. Pam? Sì, credo che sia stata Pam. Uccide tutti quelli che vede intorno a me. Ah, mio Dio, ha sparato a Creek solo perché era con me. Se lo avessimo capito...»

«Eh già», fece Harper. «Come se stesse eliminando i suoi presunti rivali.»

«È così. Perciò non sono io ad avere un problema.»

Ora Harper scosse la testa. «Non pensarlo. Se riesce a metterti le mani addosso... non credo che avresti molto di che divertirti.»

Si girò verso Catwell. «Chi c'era alla festa? Liceali?»

«Non lo so. Andavano e venivano in continuazione. Non erano tutti dell'università e non credo che fossero più in età da liceo. Ma ero imbottito, non ricordo un gran che... però ricordo la storia di Anna.»

«Ma bravo», si complimentò lei.

«No, calma», protestò Catwell, «quella era difficile da dimenticare, era una storia che *scottava*. Quello che facevate insieme... dicevano che l'avrebbero mandata a *Penthouse*.»

«Quell'idiota di Jason», ringhiò Anna, «e tu non sei andato a raccontare in giro a nessuno di essere venuto a letto con come?»

«Gesù, no!»

«Allora dacci un nome, Bob.»

Le difese del giovane stavano cedendo. «Maledizione, se ve lo do, non potete dirlo a nessuno.»

«Non siamo interessati a te», intervenne Harper. «Abbiamo solo bisogno di un nome. Quello che riforniva Jason.»

«Tarpatkin», mormorò Catwell. «Lavora al *Philadelphia Grill* di Westwood. È russo. A quest'ora probabilmente è già lì. Ci sarà di certo più tardi.»

«Vende wizard?»

«Cosa? Wizard?»

Harper glieli descrisse e Catwell scrollò la testa. «Tarpatkin spaccia da parecchio tempo, ma vende solo a persone che conosce e vende solo coca, eroina ed erba di prima qualità. L'altra merda non la tratta.»

Si fecero dare una descrizione: alto, magro, pallido, con lunghi capelli neri e crespi e il pizzetto. «Sembra il diavolo», riassunse Catwell. «E, Gesù, che non scopra mai che sono stato io a fare il suo nome.»

«Abbiamo tempo di fare di nuovo un salto in ospedale», propose Anna consultando l'orologio. «Ha detto che il nostro russo lavora al ristorante tutta notte.»

«D'accordo.» Harper azionò il telecomando facendo scattare le serrature da qualche metro di distanza, poi aprì lo sportello per lei e le toccò la schiena mentre Anna saliva in macchina. Quasi una galanteria, pensò lei. All'antica. Non sgradevole. «Brutta cosa questa delle chiacchiere sul tuo conto... Ma sono solo spacconate da ragazzini. Nessuno ci fa caso.»

«Qualcuno l'ha preso sul serio», ribatté Anna. «Comunque sono un po' scioccata.»

«Vorrà dire che andremo a dare un'occhiata anche a questo *BJ's*. Se ha sentito questa storia, il nostro uomo dev'essere un frequentatore.»

«Sì, ma quello apre molto tardi.»

«Vorrà dire che prima andiamo a trovare questo Tarpatkin», rispose Harper. «Sono proprio curioso di conoscerlo.»

In macchina, mentre andavano all'ospedale, Anna cercò di sapere qualcosa di più su di lui. «Che genere di donne frequenti?» gli chiese. «Avvocati? Giocatrici di golf? Donne da country club?»

Lui rifletté a lungo, mentre superava un piccolo ingorgo di veicoli che procedevano a passo d'uomo. «Non mi ci dedico più molto», confessò alla fine.

Lei gli scoccò un'occhiata incuriosita. «Non mi sembri un tipo timido.»

«Non lo sono. Sono solo... stanco. Più che altro ho voglia di lavorare, giocare a golf e occuparmi di casa mia. Andavo a trovare Jacob un paio di volte alla settimana. Magari si usciva insieme a cena.»

«Ti mancherà.»

«Non riesco nemmeno a credere che non ci sia più», disse Harper protendendosi sul volante e stringendolo con entrambe le mani.

«Allora forse sono un po' indiscreta.»

Lui sorrise. «Forse sì.»

«Be', è il mio mestiere.»

A questo punto Anna chiuse la bocca, perché prima o poi, pensò, avrebbe aggiunto qualcosa per conto suo. Non era loquace, non era propriamente taciturno, ma non era nemmeno uno incline a nascondersi dietro facciate artificiose.

E dopo un po' lui si mise a parlare: «Uscire con una donna... è solo una fregatura. Il più delle volte sai già da subito che non ne verrà fuori niente... ma ci passi lo stesso qualche ora assieme, fai il carino. Sono troppo preso per sprecare il mio tempo così. Quando è evidente che non se ne farà niente, mi piacerebbe dire: 'Be', chiudiamola qui. Ti chiamo un taxi e possiamo andarcene tranquillamente a casa'».

Anna si finse scandalizzata. «Lo hai mai fatto?»

«Certo che no. Sono troppo educato.»

«Avrei pensato che ti ronzassero attorno abbastanza spesso. Non sei da buttar via, hai molti capelli e quelli come te di solito guadagnano bene.»

«Ti sorprenderesti se sapessi a quante donne importano poco i soldi», ri-

batté lui. Ma poi alzò le spalle e aggiunse: «Però, sì. Ce ne sono state un certo numero per qualche tempo. Ora mi sto facendo la reputazione di un vecchio orso scontroso, perciò le cose non vanno più come volta, quando ero... in pista».

«Niente ragazza fissa?»

«Non al momento. Non da qualche tempo, per la precisione. Mi piacerebbe...» S'interruppe.

«Cosa?» lo incalzò lei. «Ti piacerebbe cosa?»

«Non ci conosciamo abbastanza bene», rispose lui, «perché ti dica che cosa mi piacerebbe fare.»

A mezzo isolato dal pronto soccorso dell'ospedale trovarono da parcheggiare. Harper accostò ridacchiando, infilò una moneta nel parchimetro. Ma mentre proseguivano a piedi per l'ospedale, un uomo in giacca e cravatta, non del tutto visibile nella scarsa illuminazione all'interno dell'ingresso in vetro, si girò per metà verso di loro, li vide e all'improvviso entrò frettolosamente nell'ospedale.

«Hai visto?» chiese Anna.

«Sì.» Harper allungò il passo e Anna lo imitò. «Qualcuno che non vuole parlare con noi. Lo conosci?»

«Non sono riuscita a vederlo in faccia.»

«Capelli bianchi», disse Harper. Ora camminavano veloci. Fecero praticamente irruzione al pronto soccorso. Nessun uomo con i capelli bianchi. Una guardia li osservava perplesso. Harper virò nella sua direzione, seguito a un passo di distanza da Anna.

«È appena entrato un tizio con i capelli bianchi», disse l'ex poliziotto. «Ha visto dov'è andato?»

«Sì...» rispose la guardia. «Ma voi chi sareste?»

Aveva però alzato un dito in direzione del corridoio: gli ascensori erano dietro l'angolo da quella parte.

«Ascensori», disse Anna a Harper. Poi si rivolse alla guardia: «Chiami il reparto di terapia intensiva al secondo piano. Se vedono arrivare un uomo con i capelli bianchi, lo tengano d'occhio... potrebbe essere armato».

Harper era già partito per gli ascensori. Anna lo inseguì mentre la guardia gridava: «Ehi, signora!» e contemporaneamente sollevava il ricevitore di un telefono.

Svoltarono l'angolo. Tre cabine, una in attesa con le porte aperte. Delle altre due, una era al settimo piano e stava scendendo. L'altra era al primo e

stava arrivando al secondo.

«Maledizione», imprecò Harper guardandosi intorno.

«Con le scale faremo prima», suggerì Anna. Salirono due rampe. Mentre arrivavano al secondo piano, Anna sentì una porta richiudersi dietro di loro, il rumore sordo del metallo contro il cemento. Si fermò, guardò giù. «Hai sentito?»

«Sì», grugnì Harper, ma entrò senz'altro nel corridoio del secondo piano. Due infermiere conversavano alla loro postazione, una delle due con il ricevitore in mano. Si girarono subito verso di loro.

«È venuto un uomo con i capelli bianchi...»

«No. Non c'è stato nessuno. Ha appena chiamato la guardia...»

«Il poliziotto, Pam Glass, è ancora al reparto?»

«Credo di sì...»

Si diressero da quella parte. «Forse è sceso», osservò Anna. «Hai sentito anche tu la porta che si richiudeva, non poteva essere molto lontano da noi.»

«Già.» Entrarono nel reparto di terapia intensiva. Pam Glass era in piedi al capezzale di Creek. Creek aveva gli occhi chiusi. Nessun uomo dai capelli bianchi.

«Non hai visto passare nessuno di qui?» domandò Anna.

La Glass scosse la testa. «No. Cosa?...»

«Diglielo», disse Harper tornando di corsa verso le scale.

«Hai la tua pistola?» chiese Anna a Pam.

«Sì.»

«Tienila pronta, c'è in giro un tizio.»

Detto questo, partì di corsa sulla scia di Harper. Lo raggiunse sulle scale. Lui si girò a lanciarle un'occhiata, ringhiò, scosse la testa e continuò a scendere. Si trovarono in un seminterrato, guardarono da una parte e dall'altra, decisero finalmente di girare a sinistra e imboccarono un breve corridoio con un cartello di USCITA.

Da quella parte si accedeva alla rampa di un parcheggio sotterraneo. Scesero correndo. «Tira fuori la pistola», urlò Harper.

Anna estrasse la pistola dalla tasca della giacca sentendosi un po' sciocca, e anche un po' pericolosa, e la tenne schiacciata contro il calzone mentre raggiungevano una cabina telefonica. All'interno un individuo di origine sudamericana stava usando una calcolatrice tascabile.

«È passato un uomo di corsa?» gli domandò Harper.

«Sì, da quella parte, un minuto fa.» Indicò la rampa che portava al livel-

lo della strada. Salirono e trovarono... traffico.

Harper guardò in entrambe le direzioni, poi si girò verso Anna. «Sparito», disse.

Lei ripose in tasca la pistola. «Eh già.»

Creek era sveglio da qualche minuto, ma era impossibile stabilire se avesse riconosciuto Pam Glass.

«Era via con la testa», li informò Pam. «Credeva di essere sulla sua barca.»

Anna le riferì dell'uomo con i capelli bianchi. «Ma è possibile che fosse solo un'impressione», volle aggiungere.

«No», la contraddisse Harper. «Quella mossa che ha fatto. È una cosa che avrò visto chissà quante centinaia di volte quand'ero nella polizia. Specialmente avendo a che fare con gli spacciatori. Qualcuno ti vede arrivare, sente puzza di poliziotto, si gira e se la dà a gambe. Entra da una parte ed esce dal retro. Proprio come ha fatto quello lì.»

«Un classico», confermò Pam Glass.

«Sì, la sensazione era quella», ammise Anna. Continuava a guardare Creek e a distogliere subito gli occhi: le condizioni in cui era la turbavano. Aveva una brutta cera, sembrava stanco e invecchiato, con rughe che prima non gli aveva mai visto. Era sempre stato l'esatto opposto, l'eroe invulnerabile.

Ora era costretto a letto, quasi del tutto invisibile, a parte i capelli e le palpebre così incredibilmente bianche, la mascherina di plastica attraverso la quale respirava così piano, con i suoi indici vitali che si rincorrevano sui monitor sopra di lui, come un giorno di fiacca a un terminale del mercato azionario.

13

Lasciarono Glass e Creek - Pam disse che avrebbe cercato di far trasferire nuovamente Creek nel caso che l'uomo con i capelli bianchi rappresentasse una minaccia autentica - e uscirono nuovamente nella notte diretti al *Philadelphia Grill.*

«Quello era senz'altro fatto», commentò Harper. «È stato troppo reattivo. Coscienza sporca. Non ha perso tempo a guardarci una seconda volta, non ha aspettato di sapere se venivamo per lui, se l'è data a gambe e basta. E da come si è dileguato, è chiaro che conosceva l'ospedale, perché sapeva

dell'uscita per la rimessa e la via più breve per arrivarci.»

«È questo che mi preoccupa, stava facendo un sopralluogo», rispose Anna. «Ma mi sorprende l'età. Un uomo maturo.»

«Forse no, forse è biondo ed era un gioco di luce sui capelli.»

«No. Aveva i suoi anni. Almeno cinquanta. Dal modo in cui si muoveva, mi viene da pensare...» Anna chiuse gli occhi ricostruendo mentalmente la scena. «Ci vede, si gira, armeggia un po' con la porta, la apre e quasi se la sbatte addosso. Movimenti un po' convulsi. Forse anche un po' maldestri. Ma non era di sicuro giovane.»

«Non corrisponde a nessun profilo di psicopatico che conosca», rifletté Harper. «Forse quello di Chicago, quel Gacey. Era un po' appesantito nel fisico e un po' più vecchio della media. Mi pare.»

«Non è come me lo aspettavo», ribadì Anna. «Il mio aggressore era veloce e lo era ancor di più quello che ha sparato a Creek. Una saetta. Deve per forza essere più giovane.»

«Stai dicendo che sono *due* le persone che hanno deciso di guastarci l'esistenza?» Harper la osservò divertito. «E che non riusciamo a individuare nessuna delle due?»

Il *Philadelphia Grill* era un posto da polpettoni al forno e purè di patate liofilizzate, infilato nell'angolo di un edificio color cemento di Westwood. Una grande vetrata si apriva su entrambe le strade, ma era quasi completamente nascosta dalle stecche di una veneziana.

All'interno i clienti sembravano curvi sui propri caffè quasi temessero che qualcuno volesse portarglieli via. E avevano anche la tendenza a girare la testa di scatto tutte le volte che apriva la porta per controllare chi stesse entrando. Le veneziane erano inclinate in maniera tale che i clienti potessero vedere all'esterno senza essere visti a loro volta.

«Eccolo», mormorò Anna.

Tarpatkin era la personificazione del suo concetto di assassino squilibrato: capelli neri come la pece, lunghi una spanna e sfrigolanti intorno alla faccia lunga e stretta come se percorsi dalla corrente elettrica. Aveva sottili sopracciglia nere sopra il naso lungo e ossuto; labbra strette, compresse e troppo rosa, unica traccia di colore sulla sua faccia. Vestiva completamente di nero e in quel momento stava leggendo una pubblicazione specializzata nel mercato immobiliare. Aveva davanti a sé un tazza da cui sporgeva il filo e il cartellino di un tè in bustina. Spiccava sulla sua mano una fede nuziale d'oro massiccio, che portava però al dito medio. Al suo tavolo,

sull'altro lato, c'era una seconda tazza vuota. «E se fosse il nostro uomo?»

«Lo conosci? L'hai mai incontrato?» chiese Harper.

«No. È una faccia che ricorderei.»

«Allora non è il nostro uomo, perché tu conosci l'assassino, almeno di sfuggita», concluse Harper. «Vai a sederti nel suo séparé. Io mi procuro una sedia.»

Tarpatkin li guardò arrivare da sopra l'orlo del giornale. Quando Anna prese posto nel suo séparé, la sua espressione non mutò.

«Salve», lo salutò lei sorridendo. Harper prelevò una sedia da un tavolino vacante, la ruotò alla rovescia e vi si sedette a cavalcioni, impedendo così a Tarpatkin di uscire dal séparé.

«Signor Tarpatkin, il mio nome è Harper e la mia amica si chiama Anna.»

«Ciao, Anna», disse Tarpatkin. «È una pistola quella che hai in tasca o sei solo contenta di vedermi?»

«No no, è proprio una pistola», ribatté allegramente Anna.

«Te la mostreremmo, ma in un posto come questo», e Harper si guardò intorno, «qualcuno potrebbe lasciarsi prendere dall'entusiasmo e allora ci metteremmo a sparare tutti quanti.»

«Che cosa volete?»

«Parlare.»

«È quello che vogliono sempre quelli come voi», dichiarò Tarpatkin. «Parlare. Poi ti ritrovi con le chiappe dietro le sbarre.»

«Cosa?» Anna inarcò le sopracciglia e indirizzò uno sguardo incerto a Harper.

Tarpatkin se ne accorse e la sua espressione si fece meno socievole: «Se voialtri due stronzi non siete sbirri, potete anche togliere subito le tende».

«Non siamo sbirri, ma io lo sono stato e ho ancora un bel po' di amici all'ufficio dello sceriffo», rispose Harper. «Il tuo guaio è che sei finito dritto in mezzo a un caso di omicidio di quelli grossi e ai poliziotti prudono le mani. Dunque puoi parlare con noi, in via ufficiosa,o parlare con loro in via ufficiale.»

«Stai sparando stronzate, amico, e io non so niente di nessun omicidio.» Il suo linguaggio passava da un tono formale e quasi erudito al gergo di strada e ritorno; sarebbe potuto essere due persone. Tarpatkin diede una scossa al giornale come se intendesse rimettersi a leggere.

«Un paio di giorni fa Jason O'Brien, uno dei tuoi clienti, ha fatto una gran brutta fine. Pestato a morte e affettato.» Mentre Harper parlava, Anna

osservava gli occhi di Tarpatkin: li vide brillare nell'udire il nome di Jason. «E magari conosci un certo Sean MacAllister?»

Un altro lieve sussulto.

«Li conosce tutti e due», riferì Anna a Harper senza staccare gli occhi da quelli di Tarpatkin.

Tarpatkin non negò: erano informazioni che potevano tornargli utili. «Affettato?»

«Conosci nessuno con la passione dei coltelli?» domandò Harper.

Tarpatkin rifletté per qualche istante. «Ne conosco un paio», rispose poi, «ma nessuno che conoscesse quei due. Quand'è successo? Non ho letto niente sul giornale.»

Anna lo mise succintamente al corrente. «Stiamo cercando uno che vende wizard», aggiunse poi. «Ci risulta che tu non lo faccia, ma speravamo che conoscessi chi li smercia. In questa zona, nella cittadella universitaria.»

Tarpatkin la fissò per un momento. «Tesoro», disse poi, «non so quale sia la tua missione, ma ti sconsiglio di andare a pestare i calli a quel tipo di gente. Sono dilettanti, non hanno tutte le rotelle a posto e uccidono per un nichelino.»

«Forse c'è qualcuno che sta tentando di uccidermi gratuitamente», ribatté lei. «E noi stiamo cercando di fermarlo.»

«Ah.» Lo spacciatore si accarezzò il pizzetto. «Datemi quindici secondi per spiegarvi come funziona la parte furba del sistema... e per il registratore, se ne avete uno nascosto, noterete che tutto quello che dirò è in via ipotetica.»

Sfilò un tovagliolino dal sostegno cromato al centro del tavolo e lo aprì. Anna pensò che intendesse usarlo per scrivere, ma lui, cominciando a parlare, iniziò a ripiegarlo: un origami da mangiatoia losangelina. «Facciamo finta di avere un piccolo spacciatore», esordì Tarpatkin. «Uno con una settantina di clienti, cento al massimo. Ne accetta di nuovi solo dietro raccomandazione e solo dopo averli controllati.

«Quest'uomo tira su, diciamo, diecimila dollari alla settimana tolte le spese, esentasse. Due o tre volte l'anno fa un salto alle Bahamas a fare un versamento e a prendersi una piccola vacanza. In dieci anni, grazie a qualche buon investimento, mette insieme dagli otto ai dieci milioni in banca e si trasferisce alle Bahamas a tempo pieno. O in Messico. Costa Rica. Da qualche parte.

«Se è sveglio non deve preoccuparsi più che tanto degli sbirri, perché lui

è un pesce troppo piccolo e, quando si fanno vivi con lui, collabora. Agli sbirri interessano sempre i pesci grossi. Cristo santo, se mettessero dentro tutti quelli piccoli come lui, dovrebbero costruire venti nuove carceri. Così preferiscono lasciar stare. In fondo non è che un piccolo uomo d'affari. Un po' meglio di uno che si occupa di assicurazioni, ma forse non all'altezza di un agente di Borsa.»

«Ma questi altri di cui ci hai detto sono diversi», intervenne Anna.

Tarpatkin fece dondolare l'indice puntato su di lei come un maestro di scuola. «Ci sto arrivando, tesoro. Sì, sono molto diversi. Entrano nel giro della droga e pensano: Se vendo mezzo chilo di roba, tiro su diecimila dollari. Se ne vendo una tonnellata, faccio venti milioni. Dunque vendo una tonnellata. Tutta quest'anno.

«E siccome sono andati al cinema, sanno che è un mestiere pericoloso. Così comprano una partita di armi di ogni genere, coltelli e dinamite e seghe a catena e tutto quello che gli viene in mente. Dopodiché, per poter stare sempre in campana, cominciano a farsi loro stessi. Ed ecco che in un batter d'occhio ti ritrovi con questi tossici imbottiti di droga e armati fino ai denti di pistole e dinamite e seghe a catena, e c'è roba che inonda le strade e tutti danno fuori di matto per cercarli, i loro concorrenti, gli sbirri, quelli della DEA. E li trovano sempre. Finiscono in galera senza i loro bei venti milioni. O finiscono in qualche cespuglio con la testa segata.»

Scosse tristemente la testa e tornò al suo vocabolario da strada. «Bel modo del cazzo di condurre i propri cazzi di affari.» Poi di nuovo un linguaggio più moderato: «Ma queste sono le persone che vendono i vostri wizard».

«Allora ci puoi indicare qualcuno?»

Tarpatkin scosse la testa. «No, non posso. Io mi tengo alla larga da gente come quella. Però, se uno di voi due ha un cellulare, o anche un telefono fisso, se è per questo, posso fare qualche domanda in giro e richiamarvi.»

«Allora hai proprio voglia di parlare con gli sbirri», concluse Harper.

«Nossignore. Ma non so neanche niente, non quello che serve a voi. Perché dovrei? Io non frequento quelli là. Ci resto il più lontano che posso.»

«Cazzate», ribatté Harper. «Voialtri avete orecchie più grandi di quelle degli elefanti...»

Tarpatkin si strinse nelle spalle. «Se vi va, potete trascinarmi fuori e pestarmi a sangue finché non vi dico quello che volete. Peccato che non lo sappia.»

Anna e Harper si scambiarono un'occhiata, poi Anna prese una penna dalla borsetta e scrisse il suo numero di cellulare sul tovagliolo ripiegato di Tarpatkin. «Chiamami in qualsiasi momento», gli disse.

«Non mancherò. Sei un tesorino.»

«A proposito del tuo ipotetico spacciatore che trasferisce i suoi ipotetici guadagni nelle Bahamas», riprese Anna. «Da quanto tempo lo sta facendo, ipoteticamente parlando?»

«Potrebbero essere otto anni», rispose Tarpatkin. Annuì e sorrise. Aveva un canino d'oro massiccio, che ammiccò da sotto i baffetti sottili.

«Non so che cos'altro avemmo potuto fare», commentò Harper quando furono all'esterno. «Più che minacciarlo di consegnarlo agli sbirri.»

«Potremmo trascinarlo nel vicolo e pestarlo a sangue», propose Anna con acrimonia.

«Là dentro non riusciremmo a fare più di tre passi», obiettò Harper. «Ho come la sensazione che si proteggano l'uno con l'altro... anzi... aspetta un momento.» Tornò indietro, aprì la porta, guardò dentro, poi la raggiunse scuotendo la testa. «Sparito. Sarà alle Bahamas prima dell'alba.»

Mentre salivano sulla BMW di Harper, il telefono nella borsetta di Anna squillò. Lo estrasse spedendo un'occhiata all'ex poliziotto.

«Pronto?»

Una voce di bambina, stranamente metallica, con un vocabolario e un'inflessione da adulta, disse: «Gli uomini che volete vedere sono fratelli, si chiamano Ronnie e Tony e vivono...»

«Un momento, un momento», s'affrettò Anna. E a Harper: «Dammi qualcosa su cui scrivere». Ritrovò la penna nella borsetta, mentre Harper frugava nel portaoggetti della portiera e recuperava finalmente una carta stradale. «Usa questa», le disse. La vocina metallica recitò un indirizzo di Malibu e finì con: «... ipermoderna, legno stagionato grigio, una grande quantità di vetro nero, in cima a una collina sopra la statale. Non avrete difficoltà a trovarla».

Poi la comunicazione fu interrotta.

«Era Tarpatkin», disse Harper quando Anna gli descrisse la voce. «Con un apparecchietto che altera le frequenze vocali. Sono in molti a usarlo. Ti mette a disposizione una ventina di voci diverse.»

«Perché?»

«Così se lo stavamo registrando, non sarà la sua voce a finire sul nastro.»

«Che vita strana.»

«Cerca solo di arrivare alla pensione», commentò Harper. «Gli mancano due anni.»

Anna controllò l'ora. «Abbiamo ancora tempo per fare un salto a Malibu. Oppure andiamo giù al *BJ's*.»

«La questione quanto al *BJ's* è la seguente», ribatté Harper lanciandole uno sguardo. «Vedi delle persone che riconosci, e allora? Come facciamo a scegliere il nostro uomo?»

«Se mi parla, o mi si avvicina...»

«Per forza qualcuno ti si avvicinerà se vai in un posto dove si fa baldoria. È fatto per questo.»

Anna ci pensò su per un minuto. Non solo Harper aveva ragione, ma era ormai sulle tracce delle persone che avevano venduto la droga a suo figlio. Avrebbe assecondato lui.

«Malibu», annunciò.

Harper annuì. «Individuiamo la casa, ma non facciamo niente. Prima voglio sentire certi amici dell'ufficio dello sceriffo, vedo se possono controllarmi questi nomi, Ronnie e Tony...»

Mentre Harper imboccava la statale in direzione di Malibu, Anna accese il lume di lettura e cominciò a sfogliare le pagine della sua guida.

«Se l'indirizzo è giusto, dev'essere subito prima dell'uscita per il Corrali Canyon», riferì dopo aver consultato una delle carte.

«Dovrebbe essere facile trovarla», rispose lui.

Proseguirono per un po' in amichevole silenzio procedendo ad andatura moderata nel traffico leggero.

«Come mai non esci con nessuno?» chiese Harper a un tratto.

«Non lo so», rispose lei. Guardò fuori del finestrino: non c'era niente da vedere oltre alla massicciata di terra che costeggiava la statale nell'oscurità. «Ho semplicemente avuto altro da fare.»

«Hai patito un po' di solitudine?»

«Sono stata occupata», ribadì lei. E dopo qualche secondo: «Sì, mi sono sentita un po' sola. E poi...»

«Cosa?»

«Bah, ci sarebbe questo tizio. Ho avuto una storia con lui qualche anno fa, una cosa abbastanza importante. Pensavo che ci saremmo sposati, invece non se n'è fatto nulla. L'ho rivisto l'altro giorno, a un distributore. È qui per tenere un corso all'università, da quel che ho capito. Ho sentito un'ami-

ca comune. Fatto sta che mi sono tornate in mente molte cose...»

«Cosa fa?»

«È compositore. Roba moderna. La New York Philharmonic ha lanciato una delle sue poesie, *Sketch of Malaga*.»

«Una delle sue *poesie*?»

«Sono composizioni musicali, ma lui le chiama poesie. Non ha questo gran talento, però sa... quali sono i tasti giusti da schiacciare sulla macchina della musica classica.»

Harper le lanciò un'occhiata. «Lo dici come se ti desse un po' fastidio.»

«Oh, no. Immagino che sia necessario. Io però non sono stata altrettanto brava.»

«Dunque sei musicista anche tu.»

«In realtà sì», confessò lei. Harper aveva un modo di ascoltare, affinato forse negli anni in cui faceva il poliziotto, che la spingeva ad aprirsi. Era attento, ascoltava *veramente.*

Gli raccontò della sua infanzia nel Wisconsin, della morte di sua madre, di come era stata la miglior pianista del suo liceo, la migliore che avessero mai avuto. Gli rivelò di essere stata la migliore anche all'Università del Wisconsin-Milwaukee nell'anno della laurea. Di essere stata una delle tre migliori al corso di specializzazione.

«Ma non abbastanza brava», concluse guardando la notte fuori del finestrino. Anche Clark aveva cominciato suonando il piano, senza arrivare mai al suo livello, ma aveva capito da che parte tirava il vento molto prima di lei e si era dedicato alla direzione e composizione, cominciando a lavorarsi il giro giusto.

«Non avresti potuto fare così anche tu?»

«No. Suonare è una cosa, comporre un'altra. Ci vuole un altro tipo di mentalità.»

«Ci hai mai provato?»

«Non mi ha mai interessato veramente.»

«E allora cos'è successo?»

«Vivevamo insieme e lui faceva il grande intellettuale e io andavo a suonare il piano dove mi capitava. Musiche da film. Non so, a un certo momento non ci siamo più ritrovati. Io ero convinta che se sai suonare abbastanza bene, se ti eserciti abbastanza a lungo, prima o poi sfondi. Invece non era così... e allora io sono finita a Burbank e lui a Yale.»

«Ah, eccellente», commentò Harper.

«Cosa?» domandò lei con un mezzo sorriso.

«Provi *davvero* risentimento per il piccolo opportunista untuoso.»

«No, ti sbagli, te l'ho detto», protestò lei. «E ti sarebbe simpatico. Gioca persino a golf.»

«Le *rock band* giocano a golf», rispose Harper per nulla impressionato. «Dunque... hai nostalgia di lui?»

«Non so, può essere.»

«Merda.»

«Sì, è un po' un problema. Sai, se stavi pensando di... potrebbe essere un po' imbarazzante se ti fermi a casa mia.»

«Mi fermerò a casa tua», dichiarò lui. «Ma non verrò a provare la maniglia della tua porta di notte. Resto per lavoro.»

«Okay.» Era un tantino delusa? Forse.

«Suoneresti qualcosa al piano per me?» domandò lui.

«Se vuoi.» L'abitacolo sembrava ovattato, il mondo esterno si era allontanato da loro. «Tu che musica ascolti?»

«Soprattutto hard rock e classici hard. Qualche vecchio blues funky e un po' di jazz, ma non più di un'ora per volta.»

«Ci piacciono le stesse cose», considerò lei, «solo che io non vado molto forte sul rock, un pochino meglio sul jazz... Cosa vorresti che ti suonassi?»

«Magari qualcosa di... Sousa, per esempio.»

Si girò di scatto, vide il suo disagio. «È uno scherzo, santo cielo.» Rise. «Lasciati andare, Batory.»

«Allora che cosa vorresti?»

«Potresti suonarmi qualsiasi cosa di Satie.»

«Satie? Davvero?»

«Davvero. Lo ascolto parecchio. È molto delicato e anche divertente, certe volte.» La guardò di sottecchi interpretando il suo silenzio come un segno di scetticismo. «Sono un avvocato, non un imbecille», le rammentò.

Lei inclinò la testa e guardò in su. «Malibu», annunciò.

La casa era mezzo isolato a est di Corral, in fondo a un breve tratto di strada che terminava in un cerchio. Sul cerchio si affacciavano altre due abitazioni, tutte e tre con le luci accese e tutte e tre protette da recinzioni d'acciaio, brunito in modo da somigliare a ferro battuto. I vialetti d'accesso erano chiusi da cancelli elettrici alti due metri e mezzo e sorretti da pilastri di pietra.

«Faremo solo una passata», disse Harper guardando le case illuminate dai fanali della BMW. «Vediamo se ci sono dei cani, qualsiasi cosa che

possa essere un cane...»

«Io non vedo niente.»

Erano di nuovo a Corral. Harper si fermò e guardò in entrambe le direzioni. «Saremmo due pazzi se cercassimo di entrare dall'ingresso principale.»

«Entrare?» Anna si girò a guardare la casa, il recinto, la siepe che c'era dietro, il cartello del servizio di vigilanza su uno dei pilastri. «Quel posto è un fortino.»

«Andiamo a farci un gelato», propose lui. «Non c'è un posto di gelati giù al centro commerciale?»

Lei ne scelse uno al cioccolato e lui al lampone e si sedettero su una panca davanti al *Ben & Jerry's* a consumare il gelato parlando di nulla di importante. Quando ebbero finito, Harper si asciugò mani e bocca con il minuscolo tovagliolo, lo appallottolò, lo lanciò in un cestino e disse: «Guidi tu».

«Perché?»

«Voglio tornare alla casa a dare un'altra occhiata... magari scendo.»

«Jake... questa è davvero una pessima idea.»

Lui annuì. «Lo so, ma non mi viene in mente niente di meglio. Vorrei montare su uno di quei pilastri, se mi riesce, a guardare dall'altra parte. Vedere un po' cosa c'è.»

«Jake...»

«Cosa, hai paura?»

Paura mai. Paura no.

In una delle case si erano spente tutte le luci, ma in quella che interessava a loro ce n'erano a tutti e tre i livelli. «Andiamo fino al cancello», disse Harper, «io salto giù, mi arrampico, do un'occhiata dentro e torno subito indietro. Poi ce la filiamo.»

«Mamma mia...» Ma Anna provò un piccolo brivido di piacere, un palpito di quella sensazione che l'animava quando girovagava di notte; entrò nella strada circolare e sentì che Harper aveva fatto scattare la serratura. Rallentò.

«Non ti fermare», la istruì lui, «prosegui piano piano, io riaggancio lo sportello, non voglio che vedano dei fari che si fermano...» Saltò giù con il veicolo ancora in movimento, spinse la portiera finché fu riagganciata dal meccanismo della serratura senza che si chiudesse del tutto, si guardò in-

torno una volta, raggiunse il recinto, montò con un piede su una barra orizzontale e si issò sul pilastro. Mentre Harper guardava al di là della siepe, Anna proseguì compiendo l'intero giro e tornando verso la strada. Abbassò il finestrino e si sporse parlando alla sua schiena. «Andiamo via», sibilò.

«Solo un istante...»

E all'improvviso Harper era scomparso oltre il recinto.

«Oh, no...» Anna proseguì, ma con la mente in tumulto. Meglio andare avanti che fermarsi, pensò. Sarebbe scesa fino alla strada, avrebbe girato la macchina e sarebbe tornata indietro. Ma che cosa gli era venuto in mente di saltare dall'altra parte? Eh sì, che era un imbecille. Intanto era arrivata alla strada. Manovrò e ripartì nella direzione da cui era provenuta. Abbassò il finestrino anche sul lato del passeggero e cercò di guardare fuori.

In quel momento qualcuno dietro il recinto gridò: «Eccolo! Da quella parte!»

E Harper urlò: «Anna, la statale!»

Non riuscì a scorgerlo, ma la sua voce le giunse più che chiara. Percorse di nuovo la strada circolare accelerando. I copertoni stridettero sull'asfalto nuovo. Giù per il breve tratto di via con un dito di paura piantato nella gola, a sinistra per la discesa...

BAK!

Era uno sparo? Girò di scatto la testa a destra, ma vedeva solo il fianco della collina. Aveva sentito qualcosa, ma cosa?

BAK!

Uno sparo, certo. Schiacciò il pedale a tavoletta sfrecciando verso la statale, bloccò i freni quando arrivò in fondo, si fermò solo per un istante, poi ripartì sterzando a sinistra...

Guardò verso l'alto, non vide che cespugli ed erbacce; la casa era lassù, una ventina di metri più avanti...

E c'era anche Harper. Stava venendo giù a precipizio, rotolando, cadendo ogni due o tre metri, sollevando zolle di terra, non del tutto in balia della forza di gravità, ma nemmeno del tutto padrone dei propri movimenti. La superò un'automobile diretta a nord, e appena fu passata, attraversò bruscamente la statale portandosi sulla sinistra e salendo sullo stretto ciglio erboso. Accelerò di nuovo sobbalzando sui sassi fino a trovarsi direttamente sotto di lui. Harper atterrò in una nuvola di polvere, si rialzò in tutta fretta, girò zoppicando intorno alla macchina mentre lei spalancava lo sportello e piombò a sedere nell'abitacolo. «Vai...» ansimò. «Vai.»

«Non posso...» Anna stava guardando una fila di veicoli che soprag-

giungeva da sud...

BAK!

«Vai, quella è una pistola!»

Ancora con due ruote sul ciglio della strada, Anna premette il piede sull'acceleratore, lampeggiò con gli abbaglianti un paio di volte per intimidire un'utilitaria bianca in arrivo e attraversò la statale.

«Stai bene?»

«Sì.» Era sfiatato e con la maglia strappata. «Madonna, che cosa idiota.» Stava guardando dal lunotto posteriore.

«Puoi dirlo forte», quasi gli ringhiò lei. «Cosa ti è venuto...»

«Risparmiati la tua lavata di capo per dopo. Ora come ora ho idea che ci stanno inseguendo. Ho visto una Cadillac sbucare da dietro la collina e li avevo sentiti parlare di una macchina.»

«Oh, mio Dio.» La statale era abbastanza sgombra. I veicoli diretti a nord arrivavano a grappoli, con lunghi tratti di strada libera tra un gruppo e l'altro. Nello specchietto retrovisore vide dei fari sporgere sulla sinistra per superare un veicolo più lento in un momento in cui non c'era traffico nel senso opposto.

«Sarà meglio che tu vada un po' più veloce», la esortò Harper.

«Reggiti i calzini.» Anna spinse a tavoletta. La velocità le era sempre piaciuta e la potente BMW accelerò come una molla che si srotola, senza soluzione di continuità. Superò due altri veicoli ed ebbe cinque secondi di pace nella corsia di destra prima di sfrecciare sulla sinistra di una Jaguar che procedeva ad andatura ridotta, proprio nel momento in cui dall'altra direzione sopraggiungeva un pickup.

Harper fece una smorfia, poi trovò una maniglia a cui aggrapparsi. «Magari non così veloce», disse.

«Ce li abbiamo ancora dietro», ribatté lei. La Cadillac zigzagava nel traffico come uno squalo in un branco di tonni... ma i suoi fari sembravano diventare via via più piccoli.

Sfrecciarono attraverso Malibu, oltrepassarono il centro commerciale, con i portelloni delle rimesse delle abitazioni sul lungomare che si confondevano l'uno nell'altro in un'unica lunga striscia grigia. «Anna, per l'amor del cielo, rischiamo di decollare. Rallenta...»

Lei scosse la testa. Era infuriata e al volante ci sapeva fare. Harper meritava di aver paura. Superò un'altra vettura, schiacciò un po' di più il pedale dell'acceleratore, diede un'occhiata al tachimetro: centodiciotto miglia orarie, più di duecento chilometri all'ora. «Bella macchinina», commentò.

«Gesù», gemette Harper. Si girò a guardare dietro. «Anna, non ci sono più. Non si vedono più.»

«Tu tienili d'occhio», gli ordinò. Anna procedette a tavoletta ancora per qualche secondo, gustando la velocità, poi sollevò lentamente il piede guardando l'ago del tachimetro tornare indietro. Quindici minuti dopo attraversarono il Sunset; altri due minuti e Anna imboccò Temescal, ridusse ulteriormente la velocità e si girò verso di lui.

«Ti ho visto zoppicare.»

«Potrebbe essere una distorsione al ginocchio... L'ho urtato scendendo dalla collina.»

«Ti hanno sparato...»

«Ma non è successo niente...»

«Jake...» sbottò esasperata.

«Ho visto gente che si muoveva dietro una finestra con le tende non accostate del tutto. Ho pensato di andare a sbirciare dentro... così sono andato fino alla casa e c'era un'altra finestra sul lato. Poi tutti hanno cominciato a gridare. Si vede che avevo fatto scattare qualche allarme invisibile. Fatto sta che io ero sul retro e c'era gente che usciva di casa dall'altra parte. Sono scappato passando dalla piscina, dove c'era una donna che si è messa a urlare a sua volta. Io ho scavalcato il recinto sul retro della casa e qualche coglione ha cominciato a sparare.»

«Che cosa ti aspettavi, entrando illegalmente in una proprietà privata? Io, a uno come te, l'ho preso a bastonate.»

«Sì, be'...» Dopo un momento Harper disse: «Lì per lì mi era sembrata una buona idea».

Anna rise forte, la prima volta da quando aveva avuto la notizia della morte di Jason. La velocità le piaceva.

Harper la fece fermare a un distributore, usò un telefono a pagamento, si fece dare il numero della polizia di Malibu e annunciò: «C'è stata una sparatoria...» Diede l'indirizzo al centralino e riattaccò subito. «Muoviamo un po' le acque», disse.

«A che scopo?»

«Vedere cosa succede.»

Inutile anche solo tentare di andare al *BJ's*. Dopo i capitomboli giù per la scarpata, Harper era alquanto malconcio. Lui stesso ammise che sembrava che lo avessero preso a bastonate in una discarica.

«Non è niente di grave», affermò percorrendo con non poca fatica il vialetto davanti alla casa di Anna. «Fa male, ma non c'è niente di rotto.»

«Ho alcuni di quei sacchetti di gel in frigo», gli offrì lei.

«Grazie.»

Anna andò a prenderne uno mentre Harper scompariva in bagno. Aspettò davanti alla porta. «Tutto bene?»

Harper emerse dal bagno. Si era tolto la polo da golf. Si voltò per mostrarle la schiena, lacerata da lunghi graffi arrossati. «Brucia», la informò.

«Devi essere finito nei rovi», commentò lei. Entrò in bagno e trovò della pomata disinfettante nell'armadietto dei medicinali. «Vieni che ti metto un po' di questa roba.»

Harper si sedette a torso nudo in cucina, mentre lei girava una lampada da scrivania per illuminargli la schiena. Alcuni dei graffi erano profondi, ma tutti avevano smesso di sanguinare. Era anche scorticato su una spalla e aveva una larga ecchimosi su un avambraccio.

Anna gli spalmò la pomata. «Ahi», si lamentò lui con una smorfia. «Mi è rimasta dentro qualche spina?»

Lei gli toccò di nuovo il graffio e lui fece un'altra smorfia.

«Può essere», gli rispose. «Prima devo ripulirti.»

«Be', fai piano.»

«Ehi, sto facendo del mio meglio.»

Gli ripulì la schiena con un fazzoletto di carta, trovò la punta di una spina che gli era rimasta conficcata nella carne ed, esaminandolo meglio, ne trovò altre tre. «Resta qui, che vado a prendere le pinzette.»

L'estrazione richiese qualche tempo, ma riuscì a togliergliele tutte. Poi gli applicò di nuovo il disinfettante. «Meglio che non ti metti niente di troppo elegante», lo ammonì. «Perché imbratterai il tessuto.»

«Ho delle vecchie magliette», ribatté lui. Si alzò, girò su se stesso una volta, sgranchì e fletté i muscoli, si piegò di qua e di là per verificare le condizioni della schiena. «Domani sarò un po' indolenzito», concluse.

All'improvviso Anna fu conscia del suo odore, sudore e un deodorante. Anche sangue, una mescolanza che aveva qualcosa di salmastro. Solo allora si rese conto di essere a pochi centimetri da un muscoloso uomo mezzo nudo nella cucina di casa sua e che avergli medicato la schiena poteva aver fatto cadere una barriera un po' prima di quanto avesse avuto intenzione.

Harper avvertì l'improvviso mutamento nell'atmosfera e rise bonariamente divertito. «All'improvviso c'è dell'intimità qui dentro.»

«Già.» Anna arrossì.

Allungò la mano per prendere il tubetto di pomata e lui le afferrò delicatamente il braccio. «Perché... non mi dai un bacio terapeutico?»

«Be'...»

La baciò lui, con molta naturalezza, e lei ricambiò, ancora una volta non del tutto padrona di se stessa, concedendogli un mezzo secondo in più di quanto avesse voluto. Si staccò da lui. «Oh, mamma mia», mormorò.

«Sarà meglio che vada a prendere quella maglietta», annunciò Harper.

La maglietta ristabilì una certa distanza tra loro, ma non molta. Almeno, rifletté Anna, non c'era più tutta quella pelle nuda in giro per casa. Harper trasferì una sedia da cucina in corridoio, vicino al piano.

«Avevi detto che mi avresti suonato qualcosa di Satie», le ricordò.

«È tardi...»

«Non posso sdraiarmi finché non mi si asciuga la pomata sulla schiena.»

Così suonò per lui, *First Gymnopedie*, un brano delicato, semplice, che conosceva bene. Gli ultimi accordi rimasero sospesi nell'aria e, quando si spensero, si girò verso di lui. «Ecco fatto», disse. «Ti è piaciuto?»

«Moltissimo.»

Un silenzio scomodo.

«Non è che vorresti sederti sulle mie ginocchia per un minuto, di là, sul divano?» le propose lui.

«Per un minuto», rispose lei.

Così amoreggiarono per un po' e lui fu prudente con le mani, deciso ma non prepotente, audace solo fino a un certo punto.

«Non sei uno che si butta», commentò lei dopo un po'. «Non del tutto.»

«Sono uno stratega. Ti ho inquadrata e non buttarmi è il mio modo per intrufolarmi nella tua fiducia. Poi, mentre tu stai guardando dall'altra parte, faccio il mio affondo!»

«Avrei preferito che avessi scelto un'espressione migliore», ribatté lei.»

«Mmm...»

Suo padre aveva lavorato in banca per quarant'anni, raccontò Harper, arrivando abbastanza in alto da guadagnarsi la tessera di un golf club ai tempi in cui c'erano ancora queste usanze. Sua madre aveva fatto la casalinga e giocava a golf meglio di suo padre. Harper aveva cominciato a giocare presto, era andato al college con una borsa di studio come golfista ed era risultato il peggiore del corso.

«Non andavo d'accordo con l'allenatore», si giustificò. «In cambio anda-

vo d'accordo con sua moglie.»

«Ah.»

«L'allenatore e il suo staff mi convinsero che non ce l'avrei mai fatta», proseguì. «Intanto seguivo i corsi per i tutori dell'ordine, perché erano quelli che meglio si adattavano alla mia attività sportiva. Così, quasi senza rendermene conto, mi ritrovo arruolato nelle forze dello sceriffo. Nove anni, senza che riuscissi mai ad adattarmi del tutto. Alla fine mi iscrissi a legge perché il lavoro della polizia mi faceva impazzire.»

«Cos'è successo tra te e tua moglie?»

«Ah, sai... non siamo riusciti a mantenere i rapporti. Prima ero sempre in strada, poi mi hanno passato alla Buoncostume e ho cominciato a bazzicare tossici e prostitute...»

«Stando un po' al gioco?»

«Mai. Ma si finisce per assorbirne l'atmosfera. Credo che in certi momenti le facessi paura. O la nauseavo. Poi ho cominciato a frequentare i corsi di legge a tempo pieno e intanto mi trasferirono alla Omicidi, Cristo. Ero così occupato che non vedevo più né lei né il mio ragazzo...

E, con l'abilità già dimostrata in macchina, indusse nuovamente Anna ad aprirsi, a parlare di sua madre, suo fratello, suo padre.

«Una famiglia molto normale fino alla morte di mamma», spiegò Anna. «Poi non so. È stato come se tutti cominciassero ad ammazzarsi di lavoro... Riuscivamo ancora a divertirci insieme, ma nel complesso l'atmosfera non era più la stessa. Quando torno a casa adesso... non ho voglia di trattenermi.»

«È stato tuo fratello a insegnarti a guidare? Come hai fatto stasera?»

«Mio padre riparava Saab come secondo lavoro», rispose lei ridendo. «Non c'era giorno in cui non avevamo sei o sette macchine intorno alla casa. Ho cominciato a guidarle quando ero ancora bambina, ma dico bambina sul serio, a sette, otto anni. Mio padre e mio fratello partecipavano alle corse di resistenza alle sagre di contea e io ero il loro equipaggio...»

«Discriminazione sessuale», commentò Harper.

«A livello esponenziale», confermò lei. «Una volta... Mio padre mi accompagnava sempre a Madison per le mie lezioni di musica, ma una volta, d'estate, quando aveva appena tagliato il fieno in una settimana in cui si prevedeva bel tempo per giorni, di punto in bianco è arrivato un fronte temporalesco che si è abbattuto su tutto il Minnesota. Hanno mostrato le nuvole che arrivavano in TV e mio padre si è dovuto precipitare a mettere

al riparo le balle e non ha potuto accompagnarmi. Così, mentre lui era fuori nel campo e io ero furibonda, ho pensato bene di saltare sulla sua vecchia Saab e andare a lezione da sola. Avevo dieci anni e per vedere dal parabrezza dovevo guardare attraverso il volante. La mia insegnante di musica non mi aveva vista arrivare, così ho fatto tutta la mia lezione, però poi mi ha vista ripartire e, spaventata a morte, ha subito chiamato prima la polizia e poi mio padre...» Rise a quel ricordo. «Dopo quella volta, non ha mai più mancato di accompagnarmi.»

«Dieci anni, eh?» fece lui.

«Sì. E so portare anche un trattore. E un bulldozer.»

«Se fossi anche idraulica e saldatrice, probabilmente ti sposerei», dichiarò lui.

Si lasciarono andare a qualche altra effusione, finché lui diede segni di disagio.

«O ci fermiamo adesso, o... non ci fermiamo più», mormorò.

«Allora fermiamoci», rispose lei. Scivolò giù dalle sue gambe lasciandolo un po' arruffato e nostalgico. Lo guardò ridendo. «Mi sembri un po' teso», osservò.

«Eh già», ribatté lui e di nuovo gli affiorò negli occhi una luce di buonumore.

Anna si girò e andò verso le scale. «Niente sferragliare di maniglie, d'accordo?»

«D'accordo», promise lui guardandola andar via. Era già sulle scale, quando lui le domandò: «Non stavi pensando a quell'altro, vero? Quel tipo equivoco a nome Clark?»

«No, no», gli rispose. «E non è equivoco.» E in realtà a Clark non aveva pensato nemmeno per un istante.

Ma gli tornò alla mente quella notte.

Sedere in grembo a Harper l'aveva stimolata, non al punto da trasformarla in un'idiota farneticante, questo no, però le era piaciuto e parecchio... e nel sonno rivisse una sera con Clark, pizza, vino e due tiri d'erba. E Clark che parlava, l'accarezzava, la eccitava...

Fu un sonno agitato, il suo, e si svegliò spesso e sovente tendendo l'orecchio. Ma nessuno toccò la sua maniglia.

Il mattino seguente trafficarono in cucina, parlando poco ma intralciandosi di tanto in tanto l'un l'altro, mangiando un toast, guardando il cielo azzurro, toccandosi. Alimentando un'atmosfera.

Poi Wyatt telefonò cercando Harper. Harper prese il ricevitore dalla mano di Anna, ascoltò, poi disse sottovoce: «Grazie... tienimi al corrente».

«Cos'è?» chiese Anna.

«Dopo la sparatoria la polizia di Malibu è corsa a casa di Tony e Ronnie e la donna che c'era in piscina, quella che mi gridava dietro, è corsa fuori sul retro e ha buttato giù per la scarpata un carico di droga.» Prese la sua mazza da golf e la fece roteare.

«Giù per la scarpata? Quella da cui sei ruzzolato tu?»

«Sì. Cercava di sbarazzarsene, pensava che fosse un'operazione dell'Antidroga. Ma un agente che stava arrivando da quella parte l'ha vista e ha trovato la borsa. Conteneva due chili e mezzo di metedrina. Si sono procurati un mandato e dalla casa hanno sequestrato duecento grammi di coca e quattro ricevute di un paio di magazzini a noleggio.»

«Un colpo quasi abbastanza grosso da far notizia sui giornali», commentò Anna.

«Quasi... Stamattina sono andati ai magazzini di stoccaggio e hanno trovato un bel po' di interessanti sostanze chimiche. Da qualche parte ci dev'essere una fabbrica. Stanno ancora esaminando le scartoffie a caccia di un indirizzo.»

«E li hanno arrestati tutti.»

«Tutti, ma non Tony. È risultato che Tony non è residente in quella casa. Lui vive più su. Così hanno dovuto lasciarlo andare.» Sembrava che non gli dispiacesse.

«Dunque noi che cosa ne ricaviamo? Chiederanno del tuo ragazzo?»

«Così sono gli accordi», rispose Harper ridiventando serio. «Un favore che mi devono.»

Creek non dava l'impressione di essere molto cambiato, anche se il suo medico curante sosteneva che era migliorato. «È rimasto sveglio per un po', ha chiesto di voi», li informò. «Era più preoccupato per voi che per se stesso.»

«Dunque sta bene», azzardò Anna.

«No. È ancora solo a metà strada. Con il danno che ha subito al polmone, corre ancora il rischio di un improvviso coagulo... però l'aspetto migliora. E quella sua amica ha un effetto davvero notevole sul suo morale.»

Pam Glass era seduta al capezzale di Creek. Leggeva un poliziesco, alzando di tanto in tanto lo sguardo per vedere se il paziente si era svegliato.

«Dovrei esserci io qui con lui», mormorò Anna. Si sentì sfiorare da una punta di invidia. Pam era sempre rimasta lì, lei no; le era stato sottratto il ruolo di amica leale. Per forza, lei era andata a farsi sparare addosso a Malibu e a pomiciare con un tizio che a Creek era antipatico...

«... ma salvo imprevisti, il decorso è positivo», stava dicendo il medico. «È più che probabile che tra una settimana sia in piedi senza che qualcuno possa immaginare quello che gli è successo.»

Ma la faccia di Creek sembrava ancora una vecchia pergamena. Anna si sentì percorrere da un brivido e si girò dall'altra parte.

Stavano lasciando l'ospedale quando il cellulare di Anna squillò. Rispose togliendoselo dalla tasca della giacca. «Sì?»

«Fammi parlare con Harper.» Una voce maschile che non conosceva.

«Jake, è per te», disse passando il telefono.

«Pronto?» disse Harper.

Ascoltò per un momento, poi restituì il cellulare ad Anna. «Non so come chiudere.»

«Cosa sta succedendo?»

«Devo lasciarti.»

Lei lo guardò, catturò i suoi occhi. Stava cominciando a leggergli nel pensiero, come già con Creek. Lui guardò altrove, ma un secondo troppo tardi. «È successo qualcosa», disse Anna. «Vengo con te.»

«Anna...»

«Zitto. Ieri sera ti ho salvato il culo quando sei venuto giù rotolando da quella scarpata. Conterà pur qualcosa.»

«Qualcosa sì, ma questo è diverso.»

«Vengo con te», affermò lei con forza.

Harper scese in centro guidando a tutta birra, saltando i semafori, tagliando la strada agli altri automobilisti, ignorando i gestacci che gli facevano. «Dammi il telefono», chiese mentre si fermava in sosta vietata davanti al Parker Center. Anna ubbidì. Lui compose un numero, ascoltò per un minuto, poi disse: «Siamo qui». Poi ancora: «Okay».

Le restituì il telefono. «Tu aspetta in macchina. Se qualche poliziotto cerca di farti spostare, digli che il tuo fidanzato è uno sbirro e che è là dentro a parlare con il tenente Austen.»

Lei annuì mentre Harper già stava scendendo dall'automobile. Fu di ritorno cinque minuti dopo. Saltò su, manovrò e ripartì verso nord.

«Dove andiamo?»

«Malibu.»

«A fare cosa?»

«A vedere un tizio.»

«Dannazione, Jake...»

«Senti, non so nemmeno io che cosa succederà.»

Dietro il suo cancello, la casa di Ronnie, o di Tony e Ronnie o di chi fosse, sembrava abbandonata. La polizia aveva tirato il suo nastro giallo da un pilastro all'altro, con un avviso che vietava l'ingresso a chiunque non appartenesse alle forze dell'ordine.

Harper si fermò davanti all'ingresso, scese dalla macchina e andò a infilare una chiave in una serratura. Mentre il cancello si apriva silenziosamente, rimontò sulla BMW ed entrò nella proprietà, fermandosi di nuovo davanti alla rimessa. Scese e girò intorno alla macchina prelevando dal bagagliaio un sacchetto di carta marrone con l'estremità superiore arrotolata, come si fa quando si prepara la merenda a un bambino.

«Andiamo», disse. Anna s'incamminò verso la casa, ma lui la trattenne. «Da questa parte. Siamo entrati qui solo per parcheggiare.» Stava salendo il pendio.

«Dove si va?»

«La casa che c'è più su, la prima, è quella di Tony. Da qualche parte qui ci dev'essere un sentiero nella vegetazione.»

«I tuoi amici sanno cosa stai facendo?» domandò lei.

«Credono di sì», rispose Harper. Si girò a guardarla. «Ascolta, preferirei mille volte che tu non fossi qui con me, ma... potresti anche essermi d'aiuto. I miei amici mi assistono da lontano, perché sanno che io non aprirò mai bocca. Ma non saranno qui quando scoppierà il casino e potrei avere bisogno di qualcuno al mio fianco.»

Lei si strinse nelle spalle. «Buono a sapersi. Se questo è lo svitato che ha sparato a Creek, che sta perseguitando me...»

«È improbabile», tagliò corto Harper. S'incamminò di nuovo. «Laggiù c'è un varco», disse indicandoglielo. «Dev'essere il sentiero... Quello che stiamo andando a trovare non è il nostro uomo, ma credo che possa dirci chi è.»

Avanzò ancora per qualche passo, poi si fermò di nuovo. «Qualunque cosa accada qui, ci sono due cose che voglio da te: primo, non ti fai pren-

dere dal panico. Secondo, te ne stai lì con la tua pistola e prendi nota di tutto e non apri bocca, comunque vada. Ripeto, comunque vada. Se troviamo qualcuno, tu sei questa ragazza tutta d'un pezzo imbottita di metedrina e tieni la bocca cucita.»

Passarono attraverso una siepe e continuarono a salire, finché sbucarono dalla vegetazione su un pendio meno ripido ed erboso, sotto un patio con piscina. La casa era una struttura moderna di cemento bianco, in stile mediterraneo. Senza un momento di esitazione, con Anna sempre alle calcagna, Harper attraversò il patio, si tolse di tasca un'altra chiave e la infilò nella serratura di una porta secondaria.

«L'impianto antintrusione è disinserito», la informò mentre girava la chiave. «E non ci sono cani.»

«Te l'hanno detto i tuoi amici?»

«Sì. Non toccare niente.» Mise dentro la testa e gridò: «Ehi? C'è nessuno in casa?» Non ebbe risposta. Avanzò di qualche passo in uno spogliatoio rivestito di piastrelle rosse. «Allora? C'è nessuno?»

La casa gli rispose con il silenzio dei luoghi deserti. «Tutto a posto», concluse. Aprì il sacchetto e ne tolse un paio di guanti da lavori domestici di plastica gialla. Li porse ad Anna. «Mettiti questi.» Mentre lei se li infilava, lui ne prese dal sacchetto un paio per sé. «Bene», borbottò quando li ebbe calzati fino in fondo alle dita. Riaprì il sacchetto che aveva tenuto sotto l'ascella, e ne estrasse un fagottino di tessuto scuro. Quando lo srotolò, il tessuto prese la forma di due calze di nylon. «Per la testa», disse. Poi se ne infilò una a mo' di berretto, in maniera da potersela abbassare sul volto in una sola, rapida mossa.

Finalmente aprì il sacchetto un'ultima volta e ne tirò fuori una rivoltella.

«Jake?»

«Sì, adesso siamo armati tutti e due», disse lui, mentre lei si portava la mano sulla tasca dove conservava la propria. «Questa è brutta gente... Andiamo.»

«Che cosa stiamo facendo?»

«Diamo un'occhiata in giro. Probabilmente non troveremo molto, ma non si sa mai.»

A prima vista la casa sarebbe potuta sembrare elegante, in una versione personalizzata di art nouveau californiana. Ma non era così. I mobili parevano presi a nolo, con tanto di false opere di grafica contemporanea appese alle pareti; i tappeti verde chiaro erano macchiati e dove si vedeva il par-

quet sottostante, sotto una fila di finestre, le assicelle erano scorticate e deformate, come se i vetri fossero stati lasciati aperti per settimane e fosse piovuto dentro; le tende, poi, puzzavano di tabacco, sigari, a giudizio di Anna. La cantina era vuota, eccetto che per una catasta di scatoloni da elettrodomestici, impilati in fondo alle scale. Erano imballaggi di televisori, impianti stereo, computer, fotocopiatrici, antenne paraboliche, videoregistratori... un piano elettrico.

La camera da letto padronale conteneva un letto circolare con lenzuola confezionate su misura. Il letto era rivolto allo schermo televisivo di un proiettore. Di fianco al proiettore c'erano alcune videocassette porno, dei western e qualche video musicale. La cassettiera traboccava di qualcosa come duecento slip da uomo e praticamente nient'altro. In un armadio a muro erano appesi una decina di abiti, sopra una pila di scatole blu piene di camicie fresche di tintoria e altra biancheria intima. Le altre quattro camere da letto erano state usate - i letti erano sfatti - ma né quelle né le relative stanze da bagno contenevano oggetti che potessero far pensare a qualcosa di personale: niente di femminile e solo il minimo indispensabile per lavarsi e farsi la barba.

Non trovarono nulla di particolare interesse, nessun documento. La casa ne era innaturalmente sprovvista. «Non tratta qui i suoi affari», fu la conclusione di Harper.

«Secondo me non ci vive nemmeno», fece eco Anna. «Deve avere un altro posto, qui sembra di essere in un motel. Se hai notato nel bagno, il necessaire da barba è ancora chiuso nella sua confezione.»

«Già...» Harper guardò l'orologio. «Andiamo.»

«Abbiamo finito?»

«Non proprio.»

La precedette giù per le scale, si guardò intorno ancora una volta, poi la prese per una mano trascinandola in uno studio tappezzato di libri. Erano tutte collezioni e, per quel che poté constatare Anna, nessuno dei libri era stato mai aperto. Harper cominciò a toglierli dagli scaffali lasciandoli cadere per terra. Quasi distrattamente.

«Ma Jake, cosa stai facendo?»

«Ammazzo il tempo», rispose lui. «Tony dovrebbe essere qui a momenti.»

«Cosa?» Anna si voltò precipitosamente a guardare fuori. Dallo studio non si vedeva la porta d'ingresso, che era però appena dietro l'angolo.

«Sentiremo arrivare la macchina», la rassicurò lui. «O la mette nel box

ed entra dalla cucina, o la lascia davanti ed entra dalla porta principale.»

Anna era confusa. «E noi? Gli saltiamo addosso?»

«Più o meno», rispose Harper. Lasciò cadere per terra qualche altro libro. Uno di essi era falso: si aprì cadendo e rivelò uno spazio interno ritagliato e pieno di soldi. Harper lo contemplò per un istante, poi alzò gli occhi su di lei. «Ecco perché siamo qui», le disse.

Pensò di poterlo dissuadere: «Jake, non possiamo farlo, è troppo rischioso, troppe cose potrebbero andare storte. Qualcuno potrebbe farsi male e anche gravemente».

Harper fu irremovibile. «Sono cose che ho fatto chissà quante centinaia di volte. Da come si è messa la situazione, Tony dovrebbe essere abbastanza paranoico da...» Fu allora che percepirono, più che udirlo, l'arrivo di qualcuno. «Zitta ora», si raccomandò Harper. «Fai la tua parte, da brava.»

Si buttò per terra e passò in soggiorno camminando gattoni. Dallo studio, lei lo vide alzarsi lentamente per spiare da dietro le tende non del tutto accostate.

Cinque secondi dopo era di ritorno. «Merda. C'è qualcuno con lui. Resta con me, Anna.»

«Gesù...» Era in trappola: aveva assecondato una cattiva idea troppo a lungo e adesso era troppo tardi per tirarsene fuori. Così si accovacciò, tesa, mentre Harper si abbassava la calza di nylon sul viso e le faceva cenno di fare altrettanto. Poi Harper estrasse di tasca la pistola e insieme aspettarono.

Tony entrò in casa parlando in tono alterato. «Non mi vieni a raccontare stronzate come questa», quasi gridava, «non a me, se proprio devi sparare cazzate, guarda che hai sbagliato indirizzo...» Era un uomo di bassa statura, con la pancetta, vicino ai quarant'anni, in un completo grigio, cravatta a righe su una camicia di seta azzurra. L'uomo con lui era alto e magro, con i baffi, abbronzato. Aveva con sé una cartella di pelle nera. Sembrava in forma, con un fisico da giocatore di tennis semiprofessionista. Quando Harper, con il volto mascherato e la pistola in pugno, uscì dallo studio, la sua reazione indusse Tony a lasciare la frase a metà e a ruotare su se stesso.

«Uno di voi due fa tanto di alzare un dito, e gli spedisco il cuore attraverso la spina dorsale», abbaiò Harper. Teneva la pistola con entrambe le mani e la puntava al petto di Tony. «Per terra, tutti e due, sulla schiena, te-

sta contro la testa, braccia spalancate.»

«Ma che cazzo...»

«PER TERRA SUBITO!» gridò Harper e la pistola che stringeva tra le mani cominciò a tremare e ballonzolare e Anna lo vide masticare il nylon della calza che gli copriva la bocca. Se stava recitando, era fantastico. Se no, era matto. «PER TERRA, BASTARDI, SE NO...» Fu come se si sentisse soffocare da saliva e furia e morsicò il nylon e improvvisamente i suoi denti esplosero attraverso la calza. Corse verso Tony e gli puntò la pistola alla fronte e Tony si mise a gridare: «No, no, no...» Poi tutti e due si buttarono per terra, supini, con le braccia protese sopra la testa.

Con la pistola sempre puntata alla fronte di Tony, Harper si tolse dalla tasca posteriore un paio di manette e gliele lasciò cadere sulla faccia. «Mettitele. Voglio sentirle scattare.» Tony ubbidì.

Gettò all'uomo alto e magro un altro paio di manette. «Falle passare attraverso quelle di Tony e chiudile», gli ordinò.

«Sono solo un avvocato...»

«Sì, sì, sì... un avvocato del cazzo, come tutti i tuoi simili... stattene lì buono buono...» Aveva preso a prestito il linguaggio da Tarpatkin, ma caricandolo di una stonatura sopra le righe, da tossico in uno stato emotivo fortemente alterato. Andò a chiudere la porta sbattendola. Poi si chinò sui due uomini, li perquisì, trovò un cellulare in una tasca della giacca di Tony e lo buttò in disparte. «Hai uno spacciatore che si lavora la zona di Westwood», gli disse. «La settimana scorsa vendeva wizard giù al *Shamrock Hotel*...»

Aveva assunto i toni del criminale incallito, pensò Anna, e ci stava riuscendo alla perfezione. Forse anche troppo. Si spostò e piantò un piede sul petto dell'avvocato.

«Per convincerti a parlare, ti darò un piccolo stimolante. Ti ammazzo l'avvocato, gratis. Giusto per mostrarti che faccio sul serio. Gli spappolo il cervello, così resti incatenato a un morto e glielo spieghi tu agli sbirri, quando verranno qui, piccolo PEZZO DI MERDA...» Si era messo a gridare di nuovo e l'avvocato starnazzava: «No, no, no», dimenandosi inutilmente sotto il piede di Harper e trattenuto dalle manette agganciate a quelle di Tony.

Allora Harper si spostò un po' di più, portandosi in un punto dove Tony non poteva vederlo, incrociò lo sguardo con quello atterrito dell'avvocato, si portò l'indice alle labbra per segnalargli di fare silenzio, puntò la pistola verso il pavimento vicino alla sua testa e fece fuoco una volta.

L'avvocato sussultò sfiorato dalla fiammata che uscì dalla canna della pistola, ricadde pesantemente sul pavimento e, avendo capito all'istante che cosa doveva fare, rimase immobile e zitto.

«Adesso mi credi?» gridò Harper.

«Mi ammazzerai comunque», gli rispose Tony, urlando a sua volta. «Perciò fottiti.»

«Non prima di averti spellato con un pelapatate che ho visto nella tua cucina», ribatté Harper. Tony si divincolò e Harper gli sferrò un calcio nel costato.

«Stan!» gridò Tony. «Dannazione, Stan, sei morto? Maledizione...»

E Harper gli sferrò un altro calcio e Anna, a qualche passo da loro, gesticolò per farlo smettere. Harper la ignorò e puntò la pistola alla testa di Tony. «E va bene», disse alzando di nuovo la voce, «piccolo pezzo di merda, non ho la pazienza di star qui a scuoiarti vivo, perciò ti ammazzo adesso. Porta i miei saluti all'inferno...»

Tony si stava dibattendo contro il peso morto di Stan. «John Maran al *Marshall Hotel* sul Pico...» sbraitò.

La voce di Harper si addolcì all'improvviso e a suo modo diventò ancor più minacciosa. «Sarà meglio che tu mi stia dicendo la verità», lo ammonì. «Se no, non tornerò qui.»

«Cosa?» Tony era confuso.

«In piedi, mozzaorecchi.» Harper diede un calcio all'avvocato, che rotolò su se stesso e cominciò a farneticare.

«Stronzo maledetto!» strillò Tony. «Perché non hai detto niente...»

L'avvocato, ritorto per metà verso di lui e costretto in una posizione innaturale dalle manette agganciate a quelle di Tony, stava tentando disperatamente di alzarsi sulle ginocchia. «Idiota imbecille», ringhiò. «Ci stavano per ammazzare, ti ho salvato la vita.»

«Sei un coglione...» Tony cercò di alzarsi a sua volta, ma Harper lo spinse di nuovo sul pavimento. «Sta' giù.» Si rivolse all'avvocato: «Trascinalo alle scale della cantina».

Mentre l'avvocato tirava Tony verso le scale, Anna vide il cellulare, lo raccolse e se lo fece cadere in tasca. In cantina, Harper li sistemò ai lati di un montante d'acciaio, intorno al quale fece passare le catenelle delle manette. «Come ho detto, se al *Marshall Hotel* di Pico non c'è nessun John Maran, io qui non ci torno.»

L'avvocato aveva afferrato il senso della sua minaccia, ma il suo assistito no.

«Chissenefrega», brontolò Tony.

«Tony...» disse l'avvocato.

«Va' a farti fottere anche tu, razza di coglione rimbambito...»

L'avvocato prese fiato. «Senti», sospirò, «sto facendo di tutto per impedirmi di torcerti il collo, Tony.»

«Cosa?» ribatté lui disorientato.

«Ho detto che sto cercando di non tirarti il collo, imbecille. Se non torna e ci lascia qui, cosa facciamo noi? Ci rosicchiamo i polsi come i topi? Non riusciremo mai a liberarci.»

Finalmente Tony capì, si guardò intorno nella cantina vuota e alzò gli occhi su Harper. «Ehi, tu...»

«Me l'hai raccontata giusta su Maran?»

Tony impiegò solo un momento per decidersi. «No. Chiedi di Rik Maran. Se chiedi di John Maran... non lo troverai.»

«Se è una balla, sei solo tu a rimetterci», ribatté Harper. «E il tuo mozzaorecchi.»

Risalirono in casa e si tolsero le calze con cui avevano nascosto il viso. Quando Harper fece un passo verso la porta, lei lo colpì a tradimento al plesso solare mettendoci tutta la forza che aveva nel braccio: l'addome di Harper non era la parte di lui più tonica. Si piegò in due indietreggiando involontariamente di un passo e strabuzzando gli occhi. «Gesù, Anna...»

«Figlio di puttana, mi hai spaventata a morte», sibilò Anna senza rendersi conto che stava bisbigliando. «Non sapevo cosa avevi in mente. Avresti potuto avvertirmi.»

«Temevo che non ci saresti stata.»

«Cazzate. A che cosa non sono stata finora?»

«Be', comunque adesso abbiamo un nome», rispose lui massaggiandosi la pancia. Uscì per primo, attraversò il patio e scese verso la casa sottostante. Quando furono in macchina, evitò di guardarla, ma ripeté: «Abbiamo il nome».

«Sì, certo, ne abbiamo avuti quattro finora. Siamo andati a fare un safari di nomi per tutta la settimana e tutto quello che siamo riusciti a ottenere è una catena di sant'Antonio», sbottò lei. «Senza aver trovato ancora niente di concreto.»

Ancora infuriata, Anna si agganciò rabbiosamente la cintura e si piantò le mani sulle cosce.

«Gran bel destro, il tuo.»

«Non farmi il cicisbeo», gli rispose lei in malo modo. «Non cercare di rabbonirmi. Chiudi il becco.»

Scesero verso l'oceano, verde e pigro come sempre, distratto, come se non sapesse, pensò Anna, che Creek stava tossendo pezzetti di polmone.

«Dobbiamo trovare una guida del telefono e scoprire dov'è questo albergo», disse Harper quand'erano ormai in città, rompendo lo spiacevole silenzio.

Anna si tolse di tasca il cellulare e chiamò Louis. Il collega era evidentemente seduto accanto al telefono perché rispose prima ancora che finisse il primo squillo. Era stato a trovare Creek; non aveva voglia di pensarci.

«Capisco», disse Anna. «Hai il laptop sottomano?»

«Sì.»

«Cercami il *Marshall Hotel* sul Pico e dimmi come raggiungerlo arrivando da Malibu. E dammi anche il numero.»

«Solo un secondo.» Gli ci volle più di un secondo, ma meno di un minuto. Anna ripeté le indicazioni ricevute ad Harper. Poi estrasse il cellulare di Tony. «Quando parli con questo Rik Maran, digli che sta arrivando un tizio per consegnargli una scatola... che sei in tribunale, stai aspettando che Tony esca, è l'unica ragione per cui rispondi al telefono. Usa lo stesso tono che hai usato per Tony e l'avvocato.»

«Cosa?»

Lei ripeté le sue istruzioni mentre componeva sul proprio cellulare il numero del *Marshall Hotel*. Quando le risposero, disse: «Tra i vostri ospiti c'è un certo signor Rik Maran. Desidero parlargli».

«Un momento, per cortesia...»

Dieci secondi dopo udì la voce di Maran, secca, esile. «Sono Rik...»

«Chiama Tony. Subito. Al suo cellulare.» Anna chiuse immediatamente la comunicazione.

Un minuto dopo squillò il telefono di Tony e rispose Harper. «Non è qui... chi è? Okay. Siamo in tribunale, abbiamo un grosso problema, ma non ho tempo di parlarne adesso. Sta arrivando un tizio con una scatola per te... Non posso parlare, questo coso del cazzo è peggio di una radio.»

Chiuse la comunicazione senza attendere risposta.

«Non so cosa sto facendo», disse Anna. «Se avessi un briciolo di cervello, me ne tirerei fuori seduta stante. Tutto questo è sbagliatissimo, stiamo correndo nella direzione sbagliata.»

«Non ne abbiamo un'altra», obiettò Harper. «È quanto di meglio pos-

siamo fare.» Qualche secondo dopo aggiunse: «Sei in gamba, sai? Questo trucchetto del telefono. L'hai tirato fuori così, come il coniglio dal cilindro».

Il *Marshall Hotel* era uno degli edifici più antichi di Pico, un cubo cavo di quattro piani con la facciata in mattoni e i lati a stucco. All'interno correvano ballatoi esterni con finestre che sembravano i buchi di una scheda perforata dell'IBM. Al pianterreno c'erano una saletta da pranzo, la reception, un cortile con una piscina soprelevata e un patio con qualche tavolino.

Anna entrò per prima, con gli occhiali scuri e un foulard in testa come una babushka, attraversò l'atrio e si sedette a un tavolino del patio da cui vedeva il banco della reception. Al cameriere che le si presentò ordinò un menu e un bicchiere di vino bianco. «Basta che sia di marca», precisò.

Harper arrivò un minuto dopo con una cartella. Si fermò alla reception, scambiò qualche parola con l'impiegato, scosse la testa e uscì nel patio, andando a sedersi vicino alla piscina, dietro alcune palme.

Maran sbucò pochi secondi dopo, si guardò intorno, scorse Harper con la sua borsa e andò da quella parte. Anna lo osservò frugando nella memoria. Maran aveva i capelli molto chiari, ma tagliati così corti che era impossibile stabilire se fossero biondi o bianchi. Il suo viso era scheletrico, il suo corpo quasi emaciato, le movenze stanche, quasi languide. Faceva pensare a uno degli ultimi autoritratti di Vincent van Gogh. Aids, ipotizzò Anna. Ma non c'erano segni di fatica nei suoi gesti, come si sarebbe aspettata da una persona in lenta agonia.

Non lo aveva mai visto prima, di questo era sicura.

Compose il numero di Tony sul cellulare e lo sentì squillare a dieci metri da lei. Quando Harper rispose, gli disse: «Non so chi è. Mai visto prima».

«Va bene. Resta dove sei. Torniamo subito.»

«Dove andate?» domandò Anna subito allarmata.

Ma lui aveva chiuso. Qualche attimo dopo, dietro le palme, Maran e Harper si diressero verso una delle porte dell'albergo.

Ebbe solo un momento per riflettere, ma qualcosa nell'atteggiamento di Harper la fece saltare in piedi. Perse solo un secondo per lasciare un biglietto da venti sul tavolino, tanto per sbarazzarsi del cameriere, e li seguì. Li vide entrare nella cabina di un ascensore. Quando le porte si chiusero, attese di vedere a che piano andavano. La cabina si fermò al secondo...

Svoltò l'angolo, si diresse verso una boutique di articoli da regalo, girò

di nuovo in un secondo vano e trovò le scale. Salì di corsa. Dieci secondi dopo spingeva con cautela la porta del secondo piano tendendo l'orecchio... Udì un tonfo in fondo al corridoio.

Sì, ma dove di preciso? Le porte erano tutte uguali, la moquette del corridoio inaspettatamente folta ovattava i rumori. S'inoltrò lentamente ascoltando. Prese dalla borsetta un taccuino e una penna: se avesse incontrato qualcuno, si sarebbe fermata mettendosi a scrivere, come se stesse prendendo un appunto.

Ma non c'era nessuno, nient'altro che silenzio e odore stantio di tabacco.

Poi un colpo.

Non propriamente un rumore, più che altro una sensazione; poi un suono smorzato, un mugolio, e un altro colpo. Poco più avanti, una delle porte... allungò il passo ora, ma camminando il più silenziosamente possibile, sempre in ascolto. Da dove veniva...

Superò una porta. Una possibilità. Ascoltò. Un altro colpo, un gemito: no. Era più avanti, la stanza successiva.

Un altro tonfo, un verso come di un animale ferito. Sull'altro lato del corridoio. Di nuovo. Avvicinò l'orecchio all'uscio... e con il tonfo successivo, lo sentì vibrare.

Provò la maniglia. Chiusa a chiave. Batté la porta con il pugno. «Jake! Jake! Jaaake!» Alzando sempre di più la voce. Si sarebbe messa a urlare, se ne fosse stata costretta.

Il pomolo ruotò sotto la sua mano e davanti a lei apparve Jake, dall'altra parte della soglia, con una luce di stordita follia negli occhi. Stringeva nella mano quello che sembrava la gamba di una seggiola. L'altra mano era coperta di sangue e c'erano gocce di sangue anche sulla sua maglia da golf.

«Ah...» mormorò involontariamente Anna. Gli posò una mano sul petto e spinse. Harper indietreggiò lasciandola entrare.

Maran era per terra, supino. Sanguinava dal naso, era cosciente, ma solo molto parzialmente. Non c'erano tracce di sangue su tutto il resto del corpo, ma le gambe avevano qualcosa di molto sbagliato. Sembrava un paraplegico a cui si fossero avvizziti gli arti inferiori...

Anna chiuse la porta. «Cosa hai fatto?» chiese.

«L'ho colpito», rispose Harper. Sembrava confuso, come se non sapesse bene dove si trovava.

«Morirà?» Anna lanciò un'occhiata al telefono.

«No, gli ho solo...» S'interruppe come perdendo il filo. Lei gli afferrò il braccio e glielo strinse.

«Cosa? Jake?»

«Gli ho spaccato le gambe», disse lui. abbassò lo sguardo sulla gamba di sedia che stringeva nella mano. «Gliele ho sbriciolate.»

«Andiamo via», disse lei. Maran stava cercando di girarsi su un fianco, ma gli mancava il sostegno delle gambe e ricadde annaspando inutilmente. Cerco di far leva sulle braccia e gemette di nuovo.

«Chiamo un'ambulanza», disse Harper.

«Possiamo farlo anche fuori di qui», ribatté lei spingendolo verso la porta. Harper lasciò cadere il pezzo di sedia. «Dio, aspetta un momento», mormorò lei. Raccolse il pezzo di legno e corse in bagno. Lo strofinò velocemente con un asciugamano, poi gettò la gamba della sedia nella vasca e aprì il rubinetto dell'acqua calda.

«Ora», disse.

Harper la seguì come un automa in corridoio, giù per le scale, oltre il negozietto. Si fermarono ai telefoni a pagamento. Anna compose il 911. «C'è un uomo gravemente ferito nella stanza tre tre tre al *Marshall Hotel* sul Pico. È ridotto molto male. Fate venire un'ambulanza al più presto.»

In strada sentì il sapore della bile in fondo alla gola. «Era lui?» domandò. Lo guardò e vide che i suoi occhi stavano ridiventando normali. Poi vide di nuovo le macchie di sangue che aveva sulla polo.

«È stato lui a vendere quella roba a Jacob e ai suoi amici. Non conosceva mio figlio, ma mi ha descritto il gruppo di ragazzi.»

«Jason?»

«Non aveva idea di chi fosse.»

«Forse mentiva.»

«No. Cristo, se ne vantava. Gli ho chiesto se aveva visto il ragazzo che aveva cercato di spiccare il volo dalla stanza dell'albergo e lui ci ha riso sopra, in ascensore. Sai cosa mi ha detto? Mi ha detto che vendeva ai ragazzi perché 'è il mio mercato'. Così mi ha detto, come fosse il direttore di una fabbrica di giocattoli.»

«Ah, Dio...»

«'È il mio mercato', Cristo santo. Questo è stato quand'eravamo nella sua camera. Allora l'ho colpito in faccia. È caduto che ancora sorrideva.»

«Jake...»

«Avrei dovuto strangolarlo, quel miserabile figlio di puttana», ringhiò Harper mentre salivano in macchina. Si girò a guardare l'albergo.

«Mi spiace di non averlo ammazzato.»

«Allora perché volevi l'ambulanza?»»

Lui si girò verso di lei. Scosse la testa. «Perché ho la testa incasinata.»

15

«Guida tu», le chiese Harper, ancora scosso, lanciandole le chiavi. «Io non sono molto in forma.»

«Va bene.» Anna aprì la BMW, salì al posto di guida, aggiustò la poltrona. Mentre si staccava dal marciapiede per rimettersi nel traffico, udì la sirena. C'è sempre qualche sirena in sottofondo a L.A., ma questa si stava avvicinando. Mentre loro si allontanavano, le luci lampeggianti si rifletterono sugli edifici del viale a un paio di isolati da loro.

«L'ambulanza», disse Anna. Lanciò un'occhiata a Harper. «Se ti fa sentire meglio.»

«Non so.» Trascorsero i cinque minuti successivi in un silenzio stremato, con Harper che guardava dal finestrino laterale, girato dall'altra parte. Anna ne approfittò per riflettere, cercando un possibile collegamento logico tra il figlio di Harper, un liceale della zona sudest della città, e Jason, un giovane di strada che bazzicava Hollywood e l'UCLA. Dov'era il nesso? E sarebbe stata una coincidenza davvero clamorosa...

Le si accese la lampadina.

«Te l'ho messa giù pesante su questo collegamento tra tuo figlio e Jason», disse. Harper si girò a guardarla. Era ancora lontano, quasi disinteressato. «Non riuscivo a capire come collegarli. Ma ho lasciato che fossi tu a fare tutti i ragionamenti, io avevo altro di cui preoccuparmi.»

«Il collegamento dev'esserci», rispose lui. «La striscia di carta era strappata in due e io ho visto che la linea dello strappo coincideva, ho unito io i due pezzi.»

«E infatti un collegamento c'è», ribatté lei. «Ce l'avevamo davanti al naso.»

«Cioè?»

«Quando tuo figlio è saltato, Jason era lì, praticamente sotto di lui. Io non ho visto la scena perché ero dentro l'albergo, ma Jason era là sotto. A pochi metri. Era lì a girare il video ed eravamo d'accordo che ci avrebbe accompagnati in giro per la città per il resto della nottata. Invece, subito dopo, non vedeva l'ora di piantarci in asso. Come se in quei pochi minuti fosse successo qualcosa. Come se si fosse procurato della droga.»

Harper ci pensò su, poi chiuse gli occhi. «Dannazione», mormorò. «Dobbiamo vedere quel nastro.»

«Tu non l'hai visto?»

«Almeno cinque o sei volte prima che Ellen mi telefonasse per dirmi che era Jacob. Lo mandavano in onda tutte le reti, ma non sapevo di che cosa si trattasse, pensavo a un mezzo svitato che si buttava dal quinto piano.»

«Mi spiace», disse Anna, consapevole della futilità delle sue condoglianze: il suo era uno sporco mestiere. «Senti, adesso chiamo Louis. Io non ho mai veramente visto il filmato originale. Mentre Louis lo editava, ero occupata a venderlo. Avevo visto il video girato da Jason, ma non ci avevo trovato niente di strano.»

«Dove abita Louis?»

Anna rallentò. «Sicuro di volerlo vedere?» chiese.

«Devo.»

«Se su quel nastro c'è qualcosa, vuol dire... vuol dire che non esiste nessun *vero* collegamento. Dunque il mio problema non avrebbe niente a che fare con il tuo. O con te.»

Lui sorrise, vago, poi le batté delicatamente la mano sulla gamba. «Siamo *noi* ad avere un collegamento ora. Qualunque cosa ci sia su quel nastro, non ti libererai di me così facilmente.»

L'abitazione di Louis era un incubo da tecnomaniaco - o forse ne era il sogno - invaso da scatole da pizza e sacchetti di Fritos vuoti. In un angolo c'era un voluminoso bidone da immondizie di plastica blu con la scritta SOLO ALLUMINIO, pieno per metà di lattine di Diet Coke.

Il centro del soggiorno era dominato da un proiettore TV con un cavo tranciato che pendeva da sotto come la coda di un topo. La parete più lunga era occupata da grigie scaffalature industriali piene di componenti stereo, computer e attrezzatura telefonica, con grovigli di cavi che collegavano tutto quanto.

Louis li accolse alla porta con una T-shirt macchiata di ketchup, calzoncini da ginnastica e un'aria un po' stordita. Disse di essere rimasto in piedi tutta la notte a lavorare e di essersi coricato per dormire proprio quando Anna lo aveva chiamato.

«Ho preparato il nastro», li informò. Fece loro spazio buttando un po' di cianfrusaglie negli angoli. «Qualcuno vuole dei Fritos? Da qualche parte devo averne. Ho messo su il caffè.»

«Caffè», rispose Anna. «Lava le tazze.»

«Già fatto», ribatté lui poco convincente. Riapparve un minuto più tardi con il caffè e vide il cavo tagliato. «Oh, merda», imprecò. «Me n'ero di-

menticato. Dovrò farvi vedere il nastro su un monitor.»

«Cos'è successo al cavo?» chiese Harper.

«Ieri notte avevo bisogno di una spina», spiegò Louis. «Era comodo prenderla da lì ed è comunque facile riattaccarla. Però se preferite vederlo sul grande schermo...»

«Il monitor andrà benissimo, probabilmente meglio», rispose Anna. Si rivolse a Harper. «Sicuro di volerlo vedere?»

«Sono sicuro.»

Louis accostò le tende perché lo schermo del monitor fosse più luminoso e fece partire il nastro. Scorsero gli ultimi minuti del trambusto alla manifestazione degli animalisti, videro il giovane che veniva urtato dal maialino in fuga, qualche secondo di immagini indistinte all'interno del pullmino, poi all'improvviso la corsa sobbalzante davanti all'albergo. Anna scorse se stessa che correva verso l'ingresso, poi l'obiettivo si stabilizzò, s'inclinò verso l'alto e si fissò su Jacob. Lo videro in faccia, con un sorriso confuso sulle labbra. La sua testa ballonzolò durante la messa a fuoco.

«Ah, Gesù», mormorò Harper, girando involontariamente la testa dall'altra parte e chiudendo gli occhi.

«Vai nell'altra stanza», lo invitò Anna.

«No.» Si fece forza e tornò a guardare lo schermo nel momento in cui Jason zoomava sul volto di Jacob. L'obiettivo lo tenne inquadrato mentre contemporaneamente l'immagine si allargava in una prospettiva migliore, per poi stringersi di nuovo, in un primissimo piano che offriva allo spettatore l'avvicendarsi delle espressioni facciali. Molto professionale, pensò Anna; davvero molto bravo.

A un certo punto sembrò che Jacob stesse sognando. Un attimo dopo parve disorientato, poi felice. Si sporse in avanti e Anna pensò che stesse per saltare, invece tornò ad appoggiare la schiena, quasi sorpreso di trovare un muro alle spalle. «No, no», proruppe senza volere Anna.

Il ragazzo cominciò a parlare, forse a qualcuno nella stanza dalla quale era uscito sul cornicione. L'obiettivo allargò di nuovo: sì, parlava alla finestra. Guardò giù, verso la piscina, poi di nuovo verso la finestra. Apparve dietro di lui un volto pallido di adolescente, poi il viso di una ragazza, poi di nuovo il ragazzo, e Jacob guardò di nuovo la piscina.

«Crede di avere una possibilità», commentò Harper.

L'obiettivo strinse di nuovo sul suo volto e all'improvviso Jacob scosse la testa, disse qualcosa, e sulla sua fronte apparve la prima ruga sottile di

paura. Si girò verso la finestra e protese una mano, toccando il muro. Fece un passo all'indietro, ma la gamba destra doveva passare davanti alla sinistra e là fuori non c'era niente e tutt'a un tratto era sporto sul vuoto: stava cadendo e all'ultimo istante possibile, cercò di spiccare il salto, di catapultarsi verso la piscina...

Jason non lo aveva mollato, volto e corpo intero, perfettamente inquadrati, con i piedi che sembravano spuntare dalla testa che precipitava...

«Fermo!» gridò Anna.

Louis bloccò il nastro e la guardò.

«Torna indietro, fallo passare al rallentatore. Guardate la mano destra.»

Al rallentatore sembrava quasi che Jacob nuotasse nell'aria. E a un certo punto una macchia chiara e indistinta si staccò dalla sua mano destra. Rimase nell'inquadratura per un istante brevissimo, ma stava scendendo in direzione di Jason, forse per passargli addirittura sopra la testa.

«Quella è la carta», disse Anna.

«Non si vede praticamente niente», mormorò Harper più teso che mai.

«Qualcosa c'è», insisté Anna. «Vediamo il video di Creek», disse poi a Louis.

Creek era rimasto più indietro per avere una prospettiva più ampia... ma la carta che si staccava dalla mano del ragazzo era più visibile. La striscia di carta non era più lunga di un biglietto da un dollaro, ma larga solo la metà. Scese fluttuando e girando su se stessa e atterrò dietro la gamba di Jason.

Jason tenne la videocamera puntata sul corpo per cinque secondi, zoomando lentamente, e Creek stava ancora inquadrando la scena quando Jason si voltò, quasi inciampando, guardò per terra, si guardò intorno, poi finalmente si chinò a raccogliere qualcosa.

«Ecco», esclamò Harper. Si alzò e si girò dall'altra parte. «Non c'è nessun collegamento, niente di niente», concluse. «Abbiamo girato a vuoto. Dannazione, che imbecille. Dannazione.»

«Mio Dio, avremmo dovuto guardare subito...» cominciò Louis.

«Nessun legame. Non ho nemmeno preso in considerazione questa eventualità. Ho pensato che Jacob fosse immischiato in qualcosa di molto più grosso, che non potesse essere così semplice, che non potesse essersi semplicemente messo in corpo una porcheria che gli ha fatto spiccare il volo da un cornicione...» Il tono della sua voce diventava sempre più amaro, la sua parlata si faceva sempre più frenetica. «Perché era figlio *mio.* Se era morto, doveva esserci un motivo *importante.* Invece... invece... invece è

solo questa porca vita di tutti i nostri schifosi giorni. Nessuna ragione, nessun complotto, niente di importante. È semplicemente, fottutamente morto.»

«Ti prego, Jake...»

«Cosa posso fare? Avevo voglia di uccidere tutti quelli che erano rimasti coinvolti e salta fuori che nessuno sapeva veramente cosa stava facendo. Così io vado a spaccare le gambe a un tizio... 'fanculo», imprecò. «Andiamo da Creek.»

Creek era inebetito dai medicinali, ma sveglio. Fece un sorriso storto e borbottò qualcosa.

«Sta molto meglio», li informò Pam quasi come una domestica che accoglie in casa i visitatori. Ad Anna, Creek sembrava ancora troppo patito. Restarono con lui per un po' e Anna e Pam si alternarono a parlargli come rivolgendosi a un bambino. Harper sedeva con i gomiti sulle ginocchia e gli occhi fissi al pavimento. Anna non sapeva fino a che punto Creek stesse capendo quello che gli dicevano e non riusciva a concentrarsi più che tanto perché era troppo preoccupata per Harper. Quando Creek si assopì, uscirono.

«Bel tipo, quella Glass», commentò Harper in corridoio. «Se lo è preso veramente a cuore. Da quanto tempo lo conosce? Un paio di giorni?»

«Creek è uno che fa colpo», ammise suo malgrado Anna. Non avrebbe voluto, ma cominciava a provare simpatia per Pam, avendola vista così fragile.

«Ora che si fa?» chiese Harper.

Anna si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Senti», decise di prevenirla lui, «mettiti in testa che io resto con te. Di me non ti sbarazzi.»

«Non hai nessun obbligo...»

«Sì, ce l'ho.»

«No, ti sbagli.»

«Guarda, se non sai di cosa sto parlando, allora vuol dire che ti sei infilata la testa nel culo», l'aggredì lui.

Lei rifletté per qualche istante. «Va bene», accettò poi, «andiamo al *BJ's* e proviamo con la pista delle chiacchiere sui miei virtuosismi sessuali. Ma adesso è troppo presto. Fino ad allora, non so. Mi sento svuotata.»

«Anch'io.»

«Quel nastro... Gesù, Jake, mi spiace tanto.»

«Già... mi chiedevo, se non hai niente in contrario... potresti accompagnarmi in un posto?»

«Dove vuoi.»

«Vorrei fare qualche tiro a golf.»

«Cosa?»

Lui non la guardò, si limitò ad annuire. «Sì. È di questo che ho voglia.»

16

Anna lo accompagnò a un campo di esercitazione a est di Pasadena, un luogo polveroso sul fianco di una montagna dove, disse Harper: «Si può tirare su dell'erba vera».

«È importante?»

«Essenziale.»

Il parcheggio era a un livello superiore del campo e scesero una rampa di scale per raggiungere una piccola clubhouse. Il proprietario era un vecchio compagno di liceo di Harper, felice di rivederlo.

«Ti presento Larry», disse Harper ad Anna. «Larry, questa è Anna.»

«Piacere di conoscerti», rispose Larry spostando uno sguardo di intimo divertimento da lei a lui. Rifiutò categoricamente di accettare dei soldi per le palline: mise a disposizione di Harper tutte quelle che voleva.

«Vuoi fare qualche tiro anche tu?» propose Harper ad Anna.

«No. Mi prendo un caffè e ti guardo...»

C'erano già un'altra decina di giocatori a tirare palline luminescenti su una striscia di erba riarsa lunga trecento metri. Larry procurò una sedia di plastica e una tazza di caffè ad Anna, che si sedette a osservare Harper alle prese con i suoi esercizi. Per quindici minuti usò un ferro sei lanciando come un robot una pallina dopo l'altra. Il suo swing le sembrò lento, quasi svogliato, e, osservandolo, capì che stava cercando soprattutto di svuotarsi la mente. Quando sbagliava, la traiettoria della pallina, che al suo occhio inesperto sembrava perfettamente riuscita, veniva seguita da una serie di sommesse imprecazioni.

Si alzò per andare a prendere dell'altro caffè. Anche Larry stava osservando Harper, appoggiato al suo bancone. La chiamò signora e poi disse: «Ha l'aria un po' triste. Voi due avete dei problemi?»

«La settimana scorsa gli è morto il figlio», rispose Anna.

«Ah», fece lui dandole quasi l'impressione di contrarsi. «Porca miseria...»

«È parecchio scombinato.»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava.» Lanciò un'occhiata nella sua direzione. «Ha il miglior swing che abbia mai visto», dichiarò, «tolti i professionisti. Oggi invece sembra che abbia il braccino.»

Qualche minuto dopo Larry accese le luci. Harper continuò ancora per un po' con il ferro sei, poi passò a un legno da fairway. Quand'ebbe finito anche con quello, lo ripose nella sacca lanciando un sorriso ad Anna.

«Mi faresti un favore?» le chiese.

«Certo.»

«Nel bagagliaio della mia macchina c'è una scatola da scarpe con dentro un paio di scarpe da golf. Devi schiacciare questo bottoncino sulla chiave.»

«Torno subito.»

Anna salì le scale fischiettando. Harper intanto aveva ripreso a tirare, i rintocchi le sembravano più decisi. Si girò a guardare e vide le palline finire contro la rete in fondo al campo. Ci si era messo con più impegno adesso.

Arrivò alla macchina, schiacciò il bottoncino che apriva il bagagliaio mentre ancora camminava e vide il cofano alzarsi e accendersi una luce interna.

Non ci fu alcun presentimento, nessuna intuizione, nessun sesto senso. Non lo vide, né percepì mai la sua presenza. Stava guardando nel bagagliaio della BMW quando lui disse: «Anna», facendole drizzare i capelli.

Era a tre metri da lei, ma stava arrivando a passi veloci, senza rumore, tutto vestito di nero: non riuscì a distinguerne il volto e di nuovo, per un istante, pensò che fosse nero.

Poi capì: calza di nylon.

Eppure il tono dolce e ragionevole della voce la trasse in inganno, anche se per non più di un istante. *Sapeva*, ma non voleva *credere*.

«Vattene», ordinò spostandosi lateralmente.

«Anna, bisogna che noi due...»

«Indietro!» ripeté lei e nella voce le affiorò un tremito di paura. Alzò una mano con le dita aperte come per proteggersi il viso, mentre con quell'altra tastava la fiancata dell'automobile continuando a spostarsi.

«Anna, tranquilla...»

Si girò ma riuscì a fare solo due passi prima che lui le afferrasse il braccio. Strattonò con forza e cercò di gridare, ma lui l'attirò contro di sé con

un colpo violento che le fece perdere il fiato: il grido le morì in gola.

«Anna, abbiamo bisogno di un po' di tempo.» La sua voce era più roca dell'altra volta, vibrante di una tensione manifestamente sensuale. «Ho la mia macchina...»

Sentiva le parole, ma le registrava come suoni privi di significato. Allungò di scatto la destra, riuscì a trovargli la faccia con le unghie, cercò di sferrargli un calcio...

E lui la colpì.

La colpì a una tempia, con la mano aperta. Le fece perdere l'equilibrio nello stretto spazio fra le due automobili. Di nuovo cercò di gridare, ma non successe niente. Se lo sentì incombere addosso. «Anna», le mormorò, «Anna, Anna, dai, Anna...»

Cercò di allontanarsi carponi, ma lui la spinse nella ghiaia. Fece partire un calcio, trovò casualmente una caviglia e lui le cadde addosso imprecando e cercando di sostenersi con una mano, mentre con l'altra le stringeva la camicia impedendole di alzarsi e scappare.

Anna si sentì travolgere dalle impressioni che riceveva di lui: era forte, ma aveva il ventre molle. Aveva mangiato cipolle e non da molto. Si era irrorato con del profumo... stava sudando...

E aveva un'erezione: mentre cercava di trascinarsi in avanti tra le due vetture, lui le si schiacciava contro le natiche. Sentiva distintamente il suo turgore. Si girò per metà e lo colpì al volto con un pugno. Vedeva la macchia umida sul nylon in corrispondenza della sua bocca e non più di due cavità lattiginose dove aveva gli occhi, ma nient'altro. Era una sagoma vivente, indistinta e psicopatica.

Sempre boccheggiando, si appoggiò alle ruote anteriori dei due veicoli e spinse all'indietro e verso l'altro, riuscendo a ritrovare la leva delle gambe. «Anna, Anna», cantilenava lui cercando di spingerla sul cofano di una delle due automobili. Avrebbe potuto tramortirla, temeva che lo facesse, ma per qualche ragione l'aveva colpita una volta sola. Sembrava sforzarsi di non farle troppo male e questo le offriva la possibilità di resistere, se non di scappare.

Mentre la violenta colluttazione proseguiva nello spazio tra le due vetture - sembrava durare un'eternità, quando potevano essere trascorsi solo pochi secondi - Anna ebbe il tempo di riprendere un po' il fiato e allora tentò di gridare di nuovo, riuscendo a emettere soltanto un gemito troppo debole perché qualcuno potesse udirla.

«Oh, no, Anna, questo non lo devi fare, oh, no...»

Le si schiacciò sopra, con il viso oltre la sua spalla sinistra. Anna si girò velocemente quasi come se volesse baciarlo e invece morsicò: afferrò tra i denti un boccone di muscolo appena sotto lo zigomo e strinse con tutte le forze.

Lui urlò e si tirò indietro, ma lei lo aveva agganciato come una sanguisuga e la sua testa salì con quella di lui, mentre continuava ad affondare i denti e li sentiva penetrare nella carne.

E all'improvviso fu libera. Si sentì strana, priva di peso, e solo dopo qualche istante si rese conto di essere per terra. Sentiva l'odore della ghiaia e della terra polverosa che c'era sotto, sentiva la pressione dei granelli sulla guancia... ma non sapeva come fosse finita lì.

La voce di lui le parve lontana. Spinse una volta con le gambe sperando di infilarsi sotto una delle due automobili, ma lui le era di nuovo a cavalcioni e cercava di infilarle una mano sotto il ventre. Anna avvertì di nuovo la sua erezione contro le natiche.

«Maledetta troia...» La colpì alla testa. «Mi hai morsicato, puttana...»

«No», gemette lei. «No...» Ora lui si era messo a spingere con il bacino, a ritmo selvaggio, e le alitava il respiro contratto sul collo mentre continuava a cercare di infilarle la mano sotto per arrivare alla zip. Lei calcò tutto il peso del corpo sulla sua mano con l'intenzione di grattugiargliela nella ghiaia. Lui cercò di rovesciarla e lei reagì tentando di morsicarlo di nuovo. Allora lui si ritrasse e quando ebbe allontanato abbastanza il busto, finalmente Anna...

Gridò.

Un grido prolungato che lacerò l'aria.

Dopo un primo attimo di sorpresa, il suo aggressore la colpì di nuovo e di nuovo, poi si rialzò per metà.

Rintronata dalle percosse e dolorante, Anna si mise a strisciare. Le sembrò di sentire qualcuno da sotto: «Ehi...» Poi udì lo scalpiccio di passi in corsa.

Quando le parve di essersi allontanata abbastanza, tentò di rimettersi in piedi e gridò di nuovo.

«Ci vediamo dopo», disse lui. Le sferrò un calcio nella schiena facendola piombare in avanti sulla faccia, senza che avesse il tempo di ammortizzare l'urto con le mani.

Dopo averla colpita, si girò e partì di corsa attraverso il parcheggio, ma lei, sentendosi ora invadere dalla collera, si rialzò di scatto e lo inseguì. Quando se ne accorse, lui rallentò per affrontarla ancora una volta.

«Stammi alla larga», le intimò, e lei si tuffò sotto il braccio con cui lui aveva fatto partire un pugno diretto al suo volto e gli afferrò una gamba come in un placcaggio. Ma lui non cadde, come fanno i giocatori di football alla TV. Assorbì l'urto e la colpì di nuovo, si liberò di lei e riprese a correre.

Ora stava arrivando altra gente, in molti salivano di corsa verso il parcheggio. Il suo aggressore si stava dirigendo verso la cinta di densa vegetazione.

Anna si sollevò sulle ginocchia, riprese fiato, si alzò in piedi e ripartì l'inseguimento, accecata dall'ira, per niente impaurita. Lo raggiunse di nuovo e lui, che aveva cominciato ad arrampicarsi in mezzo ai cespugli, ringhiò: «Gesù Cristo», e la colpì di nuovo, prendendola solo di striscio. Anna era più veloce di lui, ma non poteva competere con il miglior allungo e il peso superiore. Se però fosse riuscita a trattenerlo solo il tempo necessario perché Harper li raggiungesse...

Tentò di conficcargli le unghie negli occhi e lui la colpì un'ultima volta, cogliendola di fianco al naso.

Anna cadde all'indietro, rotolando giù per il pendio, e giacque, troppo stordita per potersi rialzare. Ma tentò lo stesso, sollecitata dal rumore della sua fuga tra i cespugli, tentò comunque di rimettersi in piedi...

Ci stava ancora provando quando arrivò Harper, seguito da altri tre o quattro giocatori, due dei quali armati di mazze di ferro. «Oh mio Dio, Anna.» Lei, che non era per niente spaventata, lo udì appena, ma colse l'apprensione nella sua voce. Harper l'aiutò a rialzarsi. «Oh, Dio mio, sta sanguinando», constatò. «Larry, dobbiamo portarla in ospedale.»

Lei però lo stava respingendo. Non era ferita, anche se sentiva bruciare sopra l'attaccatura dei capelli e aveva la faccia e parte della schiena insensibili. «No, no, no... lasciami andare.»

Tentò di avvertirli: dovevano prenderlo, dovevano salire verso la cima della collina.

«Andremo all'ospedale. Dimmi, da che parte è andato. Era lui? Hai preso il numero?»

Lì per lì lei rimase confusa, poi capì: pensavano che l'avesse aggredita in macchina. Scosse la testa e indicò i cespugli. «È scappato... da quella parte.»

«Larry, chiama la polizia, è a piedi!»

«Non lo sarà a lungo!» gridò Larry tornando indietro di corsa verso le

scale. «Lassù c'è Basket Drive e c'è un belvedere. Scommetto che ha lasciato la macchina lì.»

«Larry!» urlò Harper. «Chiama gli sbirri, dannazione! Raccontalo a *loro*!...» Poi, mentre aiutava Anna a sedersi in macchina e le allacciava la cintura, domandò: «Nessuno mi sa dire dov'è l'ospedale?»

«Vengo con voi e ve lo mostro», si offrì uno dei giocatori più anziani con i capelli grigi tagliati a spazzola.

«Salta su.»

«Sto bene», protestò debolmente Anna.

«Cazzate.» Harper prese posto al volante, mentre l'altro giocatore saliva dietro. «Tenetevi.»

L'ospedale era a due minuti di automobile. Harper volle assolutamente portarla dentro in braccio e appena ebbero varcato la soglia del pronto soccorso, un'infermiera si precipitò verso di loro, valutò la situazione con una rapida occhiata e corse a prendere una lettiga. Harper l'adagiò sul lenzuolo rigido di amido del lettino e l'infermiera cominciò a farle le prime domande e in quel momento...

... perse contatto. Li sentiva parlare, un brusio incomprensibile. Poi arrivò un'altra donna, si chinò a esaminarle il volto. Anna chiuse gli occhi, non riusciva proprio a tenerli aperti, e sentì che la spingevano per un corridoio, giravano a sinistra. Altre voci, tutte femminili ora, e qualcosa di freddo e bagnato che le toccava la faccia.

«Anna?»

Aprì gli occhi. Si ritrovò a fissare una luce appesa al soffitto. Cercò di rimettere in ordine i pensieri.

«Sì», rispose, «sono qui.»

«Come si sente?»

«Non male.» Riuscì persino a sorridere. «Credo che potrei andar via sulle mie gambe. Ma sono stanca.»

«Ci credo.»

Anna girò la testa e la vide: aveva in mano un tampone di garza inzuppato di sangue. «Quello è mio?» domandò.

La donna guardò il tampone. «Sì», rispose. «Ha un taglio al cuoio capelluto. Niente di grave, ma sanguina molto. Dovremo metterle qualche punto. E ha qualche altro taglio più piccolo sulle braccia.»

La dottoressa le esaminò le pupille alla luce di una piccola torcia, poi le controllò la testa, il collo, le costole. Le fece togliere la camicetta e i jeans,

le trovò piccoli tagli e graffi sulle braccia, su un fianco e una gamba.

«Direi che è ancora tutta intera», concluse serafica la dottoressa. «Però sarà meglio che le ricucia il taglio alla testa.»

«Prego.»

Nonostante avesse anestetizzato localmente la ferita, i punti le fecero male lo stesso. «Buon per lei che è bruna, saranno assolutamente invisibili», le assicurò la dottoressa. «Quando è entrata aveva la faccia coperta di sangue, peggio di una maschera. Il suo amico pensava che stesse morendo.»

«Sì, era spaventato a morte», convenne Anna. Sbadigliò e si scusò. «Non so cosa mi abbia preso.»

«I suoi macchinari stanno entrando in fase di sosta», spiegò la dottoressa. «Ha bisogno di dormire. Dopo tutta l'adrenalina versata e il corpo a corpo, le percosse ricevute... Ha subito in due minuti lo stress che una persona normalmente sopporta in due settimane. Dormirà per un po'.»

La guardò per qualche istante con un'espressione benevola. «L'uomo che l'ha portata qui», chiese poi, «non ha niente a che fare con quello che le è successo, vero?»

Anna trasalì. «Oh, no, lui stava giocando a golf e io sono tornata al parcheggio per prendergli qualcosa dalla macchina. Delle scarpe, sì, e c'era quest'altro ad aspettarmi.»

«Sicura? Con me può parlare liberamente.»

«So che cosa sospetta», ribatté Anna. «No, questo è un amico. È a posto.»

«Va bene», concluse la dottoressa. «Allora possiamo dire di aver finito.»

Quando fu accertato che non erano prevedibili complicazioni di sorta, Harper rispedì l'altro golfista al campo con un taxi e si sedette accanto al letto di Anna.

Vennero a conferire con lei due agenti in divisa, seguiti da un detective della contea di L.A. Il detective le fece raccontare com'era andata l'aggressione, poi le chiese gentilmente di alzarsi.

Anna lo accontentò e lui la fece girare su se stessa tenendola per una spalla.

«Sì», sentenziò.

«Cosa?» domandò lei perplessa.

«Avremo bisogno dei suoi jeans», rispose lui. Sembrava imbarazzato. «Il suo aggressore ha... ehm... eiaculato sui suoi pantaloni...»

«Ah. Dio mio», mormorò Anna.

«Le procuro un pigiama», si offrì la dottoressa.

«Mi spiace», si scusò il detective, «ma abbiamo la fortuna di poter rilevare il DNA. E se il nostro uomo dovesse avere dei precedenti, avremmo anche un'identificazione immediata.»

«Figurati», borbottò Harper.

Il detective alzò le spalle. «Alle volte capita.»

La dottoressa tornò con un completo verde di giacca e calzoni. Anna consegnò i jeans al detective, che li ripose in un sacchetto di plastica. «Quelli di Pasadena hanno mandato dei tecnici a esaminare il parcheggio», li informò. «Se potesse venire su con noi solo per pochi minuti, gliene saremmo grati.»

«Posso andare?» chiese Anna alla dottoressa.

«Sì», rispose lei. «Ma guardi che domani si sentirà a pezzi», l'avvertì. «Prenda dell'ibuprofen, una compressa questa sera e un'altra domattina appena alzata.»

Il proprietario del campo di esercitazione era al parcheggio, a colloquio con alcuni poliziotti. La situazione aveva subito un'accelerazione, pensò Anna, la storia cominciava a diventare grossa. Ma il proprietario era preoccupato di eventuali problemi legali. Era un uomo in apprensione. «Stia tranquillo», cercò di rassicurarlo lei con un sorriso, «lei non ha alcuna responsabilità. Siamo stati noi a portarci dietro questo guaio.»

«Sono davvero mortificato», continuava a ripetere lui.

Anna accompagnò gli agenti nel punto dove era stata aggredita e mostrò loro la direzione in cui era fuggito. Con l'ausilio delle torce i poliziotti individuarono la via di fuga nel buio, salirono nella vegetazione e trovarono altre tracce nei pressi della piazzuola panoramica.

«Controlleremo le abitazioni dei dintorni, vediamo se qualcuno ha notato la macchina», affermò uno di loro. «Ma non mi farei troppe illusioni.»

«È stata fortunata», commentò un altro. «Se avesse voluto portarla via, avrebbe potuto facilmente tramortirla e chiuderla nel bagagliaio della sua macchina, senza che nessuno si accorgesse di niente. Invece ha tentato di parlarle.»

«Amore», ribatté il primo poliziotto. «Salvata dall'amore.»

Durante il tragitto a casa Anna si addormentò ripetutamente. Arrivati a destinazione, Harper scese dalla macchina con la pistola in pugno. Ispezionò il giardino, tornò indietro, l'aiutò a scendere, l'accompagnò alla casa,

aspettò che fosse lei ad aprire con la chiave ed entrò per primo. Controllò prima il pianterreno, porte e finestre, poi il piano superiore.

«Mi sembra tutto in ordine», dichiarò alla fine. «Ma ce lo abbiamo addosso. Ci sta pedinando, altrimenti non poteva sapere che eravamo al campo. Se restiamo qui, diventiamo bersagli troppo facili.»

«A meno che fosse solo il pervertito locale della zona di Pasadena.»

«Non ci credi nemmeno tu.»

«No. Sa come mi chiamo.»

Lasciò Harper da basso a spostare mobili e salì a guardarsi nello specchio grande in bagno. Scarmigliata, pensò. Pestata. Rabbrividì ripensandoci... e ripensando al sudore che quell'uomo le aveva lasciato addosso, al suo liquido seminale sui jeans.

Si tolse camicetta e reggiseno, appallottolò i calzoni del pigiama da ospedale, gettò tutto nella cesta della biancheria sporca e si lasciò sfuggire un ringhio, sorprendendosi di quel verso tetro e animalesco che usciva dalla propria gola. Quell'uomo teneva sotto controllo la sua vita da una settimana. Aveva aggredito le persone che conosceva, persone a cui voleva bene, poi se l'era presa direttamente con lei.

Si guardò di nuovo allo specchio, vide una donna bruna, esile, piena di graffi e lividi, con un paio di slip celesti...

Un uomo stava cercando di dominarla, imprigionarla, impossessarsi di lei...

Allungò un braccio e lo ruotò. Provò dolore, ma non insopportabile. Si guardò ancora nello specchio e all'improvviso la collera montò di nuovo e allora vacillò, dovette appoggiarsi al lavandino e chiudere gli occhi. Ringhiò di nuovo, aveva voglia di distruggere qualcosa...

Lasciò che la brutta sensazione si consumasse da sé. Si lavò i denti, sostò dieci minuti sotto il getto bollente della doccia, indossò un accappatoio e scese in soggiorno.

Harper era disteso sul divano a guardare il televisore che non aveva acceso. Era a piedi scalzi, stanco.

«Ehi, Jake...»

«Sì?»

«Stasera dovevamo andare al *BJ's.*»

«Non ci arriveremo mai», ribatté lui scuotendo la testa.

«È come una maledizione.»

«Domani.»

Lui annuì. «Come ti senti?»

«Ho bisogno di dormire, sono distrutta.»

«Allora vai a letto. Io qui ho tutto sotto controllo.»

«Volevo dirti... Oggi pomeriggio quando mi hai detto che se non sapevo perché mi restavi accanto dovevo essermi infilata la testa su per il sedere...»

«Sì?»

«Forse qualche volta lo faccio», ammise. «I rapporti interpersonali mi rendono nervosa. Comunque, prima di quello che è successo al campo... Ecco, avevo in mente di farti venire di sopra stasera.»

Lui rifletté per un momento, poi sul suo viso si disegnò un'espressione *compiaciuta.* «Sarebbe stato bello.»

«L'offerta resta aperta, se ci sarai ancora», continuò lei. «Ma quanto a oggi... oggi è stato un po' troppo.»

«Lo so. E ci sarò, non temere.»

Tornata di sopra, s'infilò sotto la trapunta di sua madre e, prima di addormentarsi, pensò a Jake. Le piaceva, parecchio. Le era piaciuto persino stare a guardarlo tirare a golf.

Sulla scia di una riflessione meno lieta, ripensò alla scena a casa di Louis, quando avevano visionato il nastro.

Che mestiere faceva per guadagnarsi da vivere? Che cosa stava diventando? E perché non era più impaurita? Sì, aveva paura, ma soprattutto... era infuriata e, a un livello più sotterraneo, era... stuzzicata. Mio Dio, pensò, questa è una storia forte. Non posso lasciarmela scappare.

Sarebbe dovuta diventare musicista, una pianista classica, ma comunque si volesse giudicare la sua squadra, era evidente dai nastri di Jacob che erano maledettamente bravi nel loro lavoro. Avevano filmato la morte di una persona senza perdere un solo fotogramma.

Ed era lei a dirigere la squadra. Era migliore in strada, pensò, che seduta al pianoforte.

Poi si addormentò in compagnia di un assassino nascosto tra le quinte buie dei suoi sogni. E, nell'oscurità, un piccolo e splendente diamante di furore.

Lo avrebbe liquidato.

17

L'uomo a due facce era coperto di sangue, il suo sangue. Gli scorreva su volto e braccia. Lo leccò e il sangue era insieme dolce e salato. Ma si sentiva bruciare la faccia.

Le ferite facevano male, ma non importava. A importare era l'insuccesso. L'esplosione dei suoi sogni.

Anna non lo voleva.

E lui era scappato come un coniglio.

Aveva provato paura autentica: Anna lo aveva inseguito come una pazza e per un momento aveva temuto che lo tirasse giù. Se gli altri fossero arrivati in tempo, lo avrebbero linciato.

Più del morso, gli faceva male l'umiliazione, eppure per poco non gli aveva staccato un pezzo di carne dalla faccia. Il dolore lo fece boccheggiare, si premette la mano sulla guancia.

Ma il morso sarebbe guarito. Il ricordo del suo frenetico arrancare su per la collina inseguito da quella piccola donna... quel ricordo no, quello non sarebbe andato più via. Avrebbe ricordato per sempre.

Era andato da lei aspettandosi di venire riconosciuto. Aveva eliminato tutti gli altri, non era prova sufficiente? Non bastava ad accreditarlo di uno specifico diritto nei suoi confronti? Si era aspettato una resistenza, ma solo iniziale, era sicuro che poi avrebbe visto la fiamma e si sarebbe donata a lui.

Era stata a letto con altri uomini. A lui non piaceva, ma lo accettava. Sapeva anche che gli altri non l'amavano, l'avevano semplicemente usata. Jason O'Brien, Sean MacAllister, il suo autista, quel Creek. Gente che aveva preso senza dare.

Lui invece si era *offerto* a lei, l'aveva praticamente implorata...

La sua mente tornò alla scena al parcheggio: l'aveva schiacciata nella ghiaia tra due macchine, stava cercando di aprirle i jeans e, tutt'a un tratto, a causa della frizione contro di lei, per l'eccessiva eccitazione, aveva eiaculato.

Lo ricordava senza piacere, perché ricordava anche la corsa affannosa attraverso il parcheggio, con il pene eretto che gli dondolava dalla patta aperta come un metronomo impazzito.

Era riuscito a ricacciarselo dentro prima di tuffarsi tra i rovi, e meno male.

Lei lo aveva visto? Ora se la stava ridendo alle sue spalle con la sua guardia del corpo?

Chiuse gli occhi. Certo che lo stavano deridendo, lo sentiva.

E di punto in bianco l'amore diventò odio, come già era successo con la professoressa Garner. Com'era successo con il gattino che lo aveva graffiato...

Ora doveva fargliela pagare. Doveva cancellarla.

Le due facce concordarono, quella interiore e quella esteriore.

Lei non lo voleva? Benissimo.

Prima le avrebbe mostrato che cos'era la paura. L'avrebbe terrorizzata più di quanto lei fosse riuscita a fare con lui.

Si leccò il sangue sul braccio.

Poi l'avrebbe tagliata a pezzettini.

Anna Batory per lui era una condannata a morte.

18

Uno dei sogni, qualcosa di poco piacevole, la svegliò. Il diamante di collera c'era ancora, come un sassolino nella scarpa. Ma a differenza di un sassolino non la stava tormentando, anzi, le trasmetteva sensazioni corroboranti, tanto da indurla a desiderare che crescesse, che diventasse un macigno...

Nella semioscurità il suo orologio segnava le sei. Si girò su un fianco, cercò inutilmente di riprendere sonno. Si arrese, si sollevò per metà con l'intenzione di posare i piedi sul pavimento e si sentì trafiggere le spalle e le costole da una mitragliata di spini dolorosi. «Ahi», mormorò, rallentando i movimenti e alzandosi con maggior cautela. Le facevano male le gambe, specialmente all'interno delle cosce e si sentiva indolenzita nei glutei, nei punti di congiunzione dei muscoli lunghi alle ossa del bacino, nelle spalle e nel costato. Gli prudeva la testa. Senza pensarci, fece per grattarsi e sentì i punti sotto i polpastrelli.

Gesù, come l'aveva conciata.

Andò in bagno, lesse sull'etichetta dell'ibuprofen l'avvertimento a non prendere più di due compresse, ne prese quattro, si mise di nuovo sotto il getto caldo della doccia e, forse pensando a Harper, si depilò le gambe. L'acqua calda fu tonificante e, mentre le scivolava per il collo e la schiena, ripensò a tutto quello che le era successo fino a quel momento.

Jacob era collegato a Jason solo per una coincidenza: lo spacciatore di Jason non aveva venduto sostanze stupefacenti a Jacob Harper ed era appa-

rentemente ostile alle persone che lo avevano fatto. Quello, dunque, sembrava un vicolo cieco.

E l'uomo con i capelli bianchi? Quello che avevano visto scappare all'ospedale? Non sembrava che avesse a che fare con l'aggressione che aveva subito la sera prima e nemmeno con il ferimento di Creek. Al punto che quasi non ci pensava più: non sapeva che cosa stesse accadendo intorno a lei, ma quell'uomo con i capelli chiari semplicemente non entrava nel quadro generale.

L'uomo che l'aveva aggredita la sera prima era giovane e forte. Più giovane di lei, le sembrava di poter affermare. Aveva un debole per l'acqua di Colonia e, per quanto robusto fosse, non era nemmeno lontanamente forte come Jake. Che cos'altro? Era venuto con l'intenzione di corteggiarla? Era possibile? Aveva cercato di parlarle...

Uscì da sotto la doccia, girò in punta di piedi per la camera vestendosi, trovò le scarpe da corsa e un paio di calze e scese le scale. Non sarebbe andata a correre, ma erano scarpe che non facevano rumore. Andò alla porta d'ingresso e vide che Harper vi aveva accostato una pila di lattine di coca. Disfece silenziosamente la piramide, aprì la porta, guardò fuori, vide il giornale, si sporse per metà per recuperarlo. Chiuse la porta a chiave sentendosi virtuosa.

Mangiò cereali con del latte freddo, lesse le vignette, infilò le calze e andò a sedersi al tavolo della cucina armata di bloc notes e matita per cercare di dipanare quel groviglio...

Uomo dai capelli bianchi. Vicolo cieco.

La corteggiava. Doveva averla conosciuta. Si aspettava che lei riconoscesse lui, forse non per il nome o per l'aspetto, forse pensava solo a una qualche connessione cosmica. Qualcosa che le aveva detto glielo faceva supporre, qualcosa a proposito di un destino che li univa.

E questa circostanza dava un possibile senso alle uccisioni e all'aggressione contro Creek: se Anna era vista come al centro di un triangolo sessuale, o anche un quadrilatero, forse aveva concluso di dover eliminare i rivali.

Doveva aver sentito le fantasie che raccontavano sul suo conto. D'altra parte, chiunque conosceva lei e la cerchia delle persone che frequentava sapeva anche benissimo che non era andata a letto né con Jason né con Sean: solo immaginarlo era ridicolo. Avrebbero potuto sospettare di Creek, visto che lavoravano sempre insieme... eppure Creek era stato l'ultimo a essere aggredito. Perché? Perché era più pericoloso? Perché era quello più

difficile a cui arrivare?

Mah. Dovevano assolutamente andare al *BJ's.*

Era ancora alle prese con le sue elucubrazioni quando Harper uscì quasi barcollando dalla stanza degli ospiti, con la barba lunga, i pantaloni della sera precedente e una T-shirt.

«Come stai?» le domandò.

«Scricchiolo», rispose lei.

«Io mi do una ripulita, poi dobbiamo fare un salto a casa mia a prendere dei vestiti.»

«Bene. E io voglio salire al canyon a sparare qualche colpo. È da un po' che non mi esercito.»

Lui la osservò per un momento. «La cosa migliore che potresti fare», le consigliò, «sarebbe tornare a casa di tuo padre per una visitina. Il nostro uomo sta perdendo i colpi. Sarà un capitolo chiuso nel giro di un paio di settimane, che tu stia qui o no.»

«Se lo credessi, magari ti darei retta, ma guardo gli sbirri e non vedo molto. Perciò... credo che resterò.»

Lui sospirò e si passò la mano sulla faccia ruvida. «Come preferisci. Puoi sparare dietro casa mia.»

«Davvero?» Evidentemente non abitava nella valle.

Infatti. Viveva su una strada non asfaltata a cui si arrivava dal Mullholland Drive, scendendo per qualche chilometro a ovest di Topanga. Quando vide la casa, Anna rise: una disordinata costruzione bianca con grondaie verdi e tetto in tegole rosse, qualcosa che poteva aver messo assieme uno hippie negli anni Sessanta.

«Cosa?» chiese lui quando la vide ridere. Socchiuse gli occhi divertito dal suo buonumore.

«È fantastica», disse lei. «Quanta terra?»

«Otto ettari.»

«E te la puoi permettere?» chiese lei stupita.

«Ho comprato il terreno quindici anni fa», rispose lui. «Ho costruito la casa un pezzo per volta.»

«L'hai costruita tu?» Ancor più sorpresa.

«Eh già. Ho seguito qualche corso, ho stretto amicizia con un tizio che aveva delle macchine pesanti, l'ho aiutato a costruire casa sua.»

Si fermò in uno spiazzo di ghiaia davanti alla rimessa. Mentre scendevano, un'auto passò sulla strada in fondo alla collina e chi la guidava suonò il

clacson due volte. Harper salutò con la mano. «La vedova mia vicina di casa», spiegò.

«Mmm», fece Anna. «Attraente, ricca...»

«Bionda e con due grosse, sai...»

«Orecchie.»

«Giusto la parola che avevo sulla punta della lingua.»

«Già», ribatté lei. «Sulla punta della lingua.»

All'interno l'abitazione era fresca e un po' buia dopo il sole accecante del semideserto. L'ordine era quello di uno scapolo che viveva solo da molto tempo e aveva imparato a prendersi cura della propria dimora: non c'era molta precisione, ma era quasi tutto al proprio posto, a parte una coppia di calzini vicino al divano e un paio di lattine di birra sul tavolo accanto.

«Devo prendermi un cambio di vestiti.» Tolse da un'asciugatrice un quattro o cinque maglie da golfista e infilò nella presa la spina di un ferro da stiro. «Dietro c'è un canalone, se vuoi andare a dare un'occhiata», le indicò. «Porta fuori qualche lattina di birra. E sta' attenta ai serpenti.»

Anna aveva portato con sé una scatola di munizioni e, con la pistola nella tasca della giacca e alcune lattine da birra vuote in un sacco, percorse una cinquantina di metri nell'erba secca dietro la casa fino all'imboccatura del canalone. Trovò un punto dove poter sistemare le lattine e indietreggiò di otto passi.

«Va bene», mormorò. Impugnava la pistola con la canna all'ingiù. «Uno», disse e alzò la canna con la base della mano destra sorretta dalla sinistra. Sparò un colpo.

La pistola le sobbalzò nella mano e la fiammata fu come ricevere uno schiaffo in testa. Presero a fischiarle le orecchie. Dannazione, aveva dimenticato di portarsi i paraorecchie. Ma il proiettile si era conficcato nella terra a meno di una spanna dalla lattina a cui aveva mirato. Niente male.

Si guardò intorno, tornò in casa, si procurò dei fazzoletti di carta e li usò per farne due palline da infilarsi nelle orecchie.

L'espediente funzionò e poté cominciare l'esercizio che le avevano insegnato al corso di tiro: due spari in successione, uno-due. Poi tre, uno-due-tre. A sei metri prendeva la lattina una volta ogni quattro o cinque. Più che soddisfacente: le lattine erano solo un punto di riferimento su cui prendere la mira. Anche se gli altri colpi la mancavano, finivano comunque nei pressi. Se la lattina era il cuore, le altre pallottole colpivano comunque il

torace. Quando si avvicinò, crebbe il numero dei proiettili andati a segno. Quando finalmente sparò da due metri, non mancò quasi mai le lattine.

Non si accorse di Harper, ma ne avvertì la presenza, si girò e si tolse le palline di carta dalle orecchie. «Ho quasi finito.»

«Non sei niente male», si complimentò lui. Aveva indossato una camicia blu su un paio di jeans scoloriti.

«Ho sempre maneggiato armi», confessò. «Vivendo in campagna... Vuoi provare?»

«No. Ma fammi vedere un bell'uno-due.»

Lei annuì, si infilò nuovamente le palline nelle orecchie e sparò due volte. Una delle lattine roteò nell'aria.

«Ma è molto più facile quando spari a un bersaglio, non c'è niente che si muove, non hai paura, non hai ostacoli...»

«Sì, lo so, ce l'hanno spiegato. E ci hanno anche detto che dobbiamo fare quello che possiamo.»

«Dai, prova un altro uno-due», la esortò lui portandosi alle sue spalle. Le posò una mano su una scapola.

«Non spingere, potrei spararmi in un piede», lo ammonì Anna, «e mi resta solo un colpo.»

«Allora spara quell'unico colpo e non ti preoccupare», disse lui. «Sono un veterano di scontri a fuoco e ho un minimo di esperienza. So cosa sto facendo.»

«E va bene», ribatté lei dubbiosa. «Di' quando.»

«Lentamente, prendi bene la mira, quando ti senti pronta.»

«D'accordo.» Anna mirò con gli occhi il bersaglio. «Andiamo?»

«Sì.»

Anna socchiuse gli occhi e alzò la pistola. Mentre compiva il movimento, irrigidì le gambe, aspettandosi una spinta o uno strattone all'indietro. Lui invece le fece scivolare entrambe le mani intorno al busto, stringendola con un movimento all'insù appena sotto il seno e, contemporaneamente, la baciò sul collo.

Anna ebbe come l'impressione di essere sfilata dalle scarpe - le piacque - e allo stesso tempo focalizzò tutta l'attenzione sul bersaglio e premette il grilletto.

«Gesù», esclamò Harper indietreggiando con le mani sulle orecchie. «Mi hai fatto saltare i timpani.»

«Così impari», rispose lei in tono di ripicca e scaricò il bossolo.

«Ne hai ancora per molto?»

«Ho finito. E mi piacerebbe una birra.»

«Non vorrei sembrare poco simpatico», proseguì lui mentre tornavano verso la casa, «ma, sai, dopo essere stato con te in questi ultimi due giorni...»

«Sì?»

«Anna... comincio a sentirmi alquanto disperato.» Il suo tono era convincente.

«Io credo di poter rimediare», ribatté lei. Si guardò intorno. Il canalone, la casa, il cielo limpido. «E mi sembra anche il giorno giusto.»

E rimediarono e più di una volta, ma la seconda volta che fecero l'amore, mentre Harper cominciava a perdersi in lei... Anna alzò gli occhi al soffitto e vide i fori che i suoi proiettili avevano scavato nella roccia del canalone e invece di pensare all'uomo con cui si trovava, pensò all'uomo della sera prima.

E di nuovo pensò: Stai per essere liquidato.

19

Guidava Harper, giù per la stretta strada nel canyon, nella notte, verso le luci di L.A. che apparivano di tanto in tanto in lontananza. Non era felice, avrebbe voluto passare la sera a casa sua, ma Anna sarebbe andata a caccia con o senza di lui.

«Il *BJ's* è l'unico posto in cui per una volta mi sono trovata assieme a Jason e MacAllister, dunque il nostro uomo doveva essere presente.»

«Non è detto», obiettò Harper. «Non sappiamo quante volte hanno raccontato quella storia.»

«Che senso avrebbe raccontarla se la donna in questione non fosse presente? Il sesso a tre non ha più niente di clamoroso ormai, te lo puoi comprare per cinquanta dollari allo Strip.»

«Davvero?» Harper fece finta di sorprendersi.

Lei lo ignorò. «Secondo me quello che è successo è che io sono andata al locale a cercarlo, lui c'è rimasto male quando gli ho detto che non se ne faceva niente. Era davvero ridotto uno straccio, ma lui era convinto di poter lavorare lo stesso, aveva bisogno di soldi. Così, per vendicarsi, comincia a mettere in giro quella storia su di me. E la persona che stiamo cercando mi ha vista e poi ha anche sentito la storia di Jason. Non può essere altrimenti.»

«No, ti sbagli.»

«E va bene», sospirò lei. «Tecnicamente esistono delle alternative, ma questa è l'ipotesi migliore ed è su questa che intendo lavorare.»

Il locale era in piena attività. Anna salì la stretta rampa di scale piena di fumo e, davanti alla porta, si confrontò con un gorilla che allungò lo sguardo alle sue spalle, squadrando Harper. Quando Harper lo fissò dritto negli occhi, scomparve all'interno del locale, per riapparire pochi istanti dopo. Evidentemente aveva dato l'allarme, scambiando Harper per un poliziotto.

Il gorilla era un campagnolo, un ragazzo del Sud con uno strato di lardo in faccia e un altro sotto la scritta MANGIA PIÙ SPAM sulla T-shirt. Rivolse un cenno vago ad Anna e, con una nota di sarcasmo nella voce, disse a Harper: «Controlliamo i documenti, agente».

Harper gli offrì un sorriso da sbirro. «Sono fiero di te», rispose.

«Ha un mandato?»

Harper aprì bocca, ma Anna lo precedette. «Non è un poliziotto», disse. «Non più.»

Il gorilla era dubbioso. «Allora cosa vuole? Non è posto per lui.»

«Mi fa compagnia», rispose Anna. «Conosci Jason O'Brien e Sean MacAllister?»

Negli occhi del gorilla si accese una scintilla di interesse. «Ho sentito che sono morti.»

«Infatti. Ora il tizio che li ha uccisi se l'è presa con me. Stiamo cercando di scoprire chi è.»

La fronte del gorilla si corrugò come se stesse riflettendo. «Qualcosa potrebbe sapere Trip», disse poi. «Uno che conosce tutti. È... Aspettate un secondo.»

Scomparve di nuovo per pochi istanti. «Venite», li chiamò quando ricomparve.

Harper rivolse ad Anna un abbozzo di sorriso: dopo la diffidenza iniziale, era stato accettato.

Il locale era diviso in quattro ambienti: una zona bar, un'ampia sala da ballo e due stanze più piccole ai lati, con tavolini e seggiole di plastica. L'aria puzzava di fumo e di qualcosa di più penetrante: crack, pensò Anna. Niente erba, quello era un locale di una cilindrata troppo alta per un carburante così leggero.

Erano tutti vestiti di nero, maschi e femmine. Harper, con la sua camicia

blu e la giacca sportiva, sembrava appena arrivato dall'Iowa. Il gorilla li condusse alla seconda stanza, intercettò lo sguardo di un uomo magro con un dolcevita nero e occhialini ovali con la montatura d'oro, e richiamò la sua attenzione alzando un dito. L'uomo rispose con un cenno affermativo della testa e il gorilla gli si avvicinò con i due visitatori.

«Questa è la signora della TV che lavorava con Jason O'Brien.»

«Anna», disse lui. Fece un sorriso veloce, un attimo e via, mostrando un paio di canini appuntiti. Guardò Harper. «Il tuo attraente amico chi è?»

«Jake Harper», si presentò lui offrendogli la mano. L'altro l'accettò con cautela, ma Jake gliela strinse allegramente. «Lei è Trip?»

«Sì, Trip.» Nel suo accento c'era un residuo acculturato di New Orleans. «Ho sentito di Jason e Sean. Non i particolari.»

«Non sembra sorpreso», notò Anna. «Capita spesso che uccidano i suoi amici?»

«Ogni tanto», ribatté Trip divertito.

Anna annuì. «Va bene. Io sono stata qui una sera di circa tre settimane fa a prendere Jason, ma l'ho trovato troppo fatto per poter lavorare. Quella sera però lui ha messo in giro una storia secondo cui lui io e MacAllister avevamo fatto sesso in tre. Pensiamo che la persona che li ha uccisi avesse sentito questa storia. Ci domandavamo se quella sera era presente anche qualcuno che conosco o che conosce me.»

Trip fece boccuccia. «Be'», rispose, «immagino che il novanta percento delle persone che sono qui bazzicano il mondo del cinema, in un modo o nell'altro. Sceneggiatori o attori o registi o aspiranti. E lei è nei media, perciò... Non so, è probabile che ci siano parecchi che la conoscono più o meno direttamente.»

Anna scosse la testa. «Io non ho visto nessuno che conosco.»

«Mi faccia pensare...» Trip girò la testa dall'altra parte e chiuse gli occhi. Dopo qualche secondo li riaprì e le rivolse uno sguardo malizioso. «Lo ha fatto?» domandò. «Sesso a tre?»

«No.»

Trip spostò gli occhi su Harper. «Peccato, c'è da divertirsi.»

«È quello che continuo a dirle anch'io», ribatté Harper. «Ho persino trovato l'altra ragazza.»

«Zitto tu», lo censurò Anna. «Qualcuno che doveva avere qualche relazione con MacAllister e Jason», precisò poi girandosi verso Trip.

«MacAllister ha fatto del porno. Come attore. Può essere che Jason abbia ripreso le scene, non saprei. Ma erano tutti e due amici del tizio che

produce i film. Dick Harnett, Bunny Films. Sono a Burbank.»

«Nient'altro?»

«Qualcosa ancora. Sapete chi altri faceva parte del loro gruppo? China Lake.»

«Chi?»

«China Lake, l'attrice. Ha recitato la parte di una tossica in un episodio di *Beverly Hills 90210*. È stata qui con loro un paio di volte.»

«Bunny Films a Burbank e China Lake, Sa dove potremmo trovarla?»

«Probabilmente a far pratica del suo ruolo di tossica», rispose Trip lasciando emergere nuovamente l'accento di New Orleans. «Andate a dare un'occhiata giù alla toilette delle donne. Bruna, rasata intorno alle orecchie.»

La toilette era una fogna, quattro gabbiotti di metallo su uno sconnesso pavimento di nudo cemento, umidità dappertutto, puzza di orina e vomito nell'aria.

China era sola a e si stava rimirando in uno specchio crepato. Borse grigie di stanchezza sotto gli occhi, spalle poco più che pelle e ossa. Anna giudicò che potesse avere diciannove anni.

«China?»

Girò la testa e guardò prima Anna, poi Harper, ma con scarso interesse: che Harper si trovasse in una toilette per signore evidentemente non le sembrava significativo.

«Sì?»

«Mi chiamo Anna Batory. Lavoravo con Jason O'Brien.»

«Ho sentito che è morto», ribatté lei. «Lui e anche Sean.» Tornò a guardarsi nello specchio. «Avete niente di buono?» Senza aspettare una risposta, chiese a Harper: «Tu sei uno sbirro?»

«No», rispose lui. «Stiamo cercando la persona che ha ucciso Jason. Perché adesso ha cercato di uccidere Anna.»

«Davvero? Non avete niente di buono?»

Anna scosse la testa. «Stiamo cercando una persona che probabilmente frequentava Jason e MacAllister. Un uomo abbastanza robusto, come Jake. Non molto in forma, però. Non proprio nel senso che sia grasso, ma piuttosto diciamo che è un po' molliccio. Ed è possibile che si comporti in maniera un po' strana.»

«Come tutti quelli che conosco», rispose China. «Eccetto...»

«Cosa?»

«Che sono quasi tutti magri. Sicuro che non avete niente di buono? Dall'aria avrei detto di sì, per esempio qualche spicciolo.»

Parlarono per un altro paio di minuti. Entrò una donna, scoccò un'occhiata a Harper, non disse niente, andò a chiudersi in un box. Harper guardò Anna un po' imbarazzato, guardò China, che continuava a rimirarsi nello specchio, e scosse la testa. Da lei non avrebbero ottenuto nient'altro.

«D'accordo», concluse Anna. Porse a China un biglietto da visita e quando lei non lo prese, lo infilò nella sua borsetta. «Se senti qualcosa, o ti viene in mente qualcuno, chiamami. Potrebbe esserci... qualcosa di buono da ricavarci.»

China si rianimò. «Hai qualcosa di buono?»

«Bella pista», commentò Harper mentre lasciavano il locale. «Adesso?»

«Bunny Films.»

«Anna, sono le dieci di sera.»

«E allora? Andiamo a bussare a una porta, può sempre darsi che qualcuno ci apra. Che cos'altro abbiamo da fare?»

«A me verrebbe in mente qualcosa.»

Dietro di loro, nel club, un uomo si appoggiò alla porta della toilette femminile.

«Sei China Lake?» chiese.

China si girò. «Ehi, hai niente di buono?»

Lui si alzò nelle spalle e senza rendersene conto si toccò la guancia sotto lo zigomo. «Probabilmente sì», rispose. «Ho un po' di tutto.»

«Davvero?» China s'illuminò e le scomparvero quasi del tutto le borse sotto gli occhi. In quel momento sembrò quasi avere la sua età anagrafica. «Ti stavo aspettando.»

20

Sulla via per Burbank, Anna scorse una donna dai capelli rossi in giubbotto da motociclista che fumava una sigaretta con le mani affondate nelle tasche dei jeans, appoggiata al muro all'angolo del Sunset.

«Ferma, accosta là», esclamò. «Dove c'è quella donna.»

Harper ubbidì. «Che succede?»

«Come si abbassa il finestrino?» Il vetro scese da solo, azionato da Harper. «Ehi, Jenny», gridò Anna. «Sono io.»

La donna, che aveva guardato la BMW rallentare, ora sorrise, gettò la sigaretta e si avvicinò al finestrino. «Anna... Che fine hai fatto?»

«Presa dal lavoro. Dai, salta su.» Anna le indicò il sedile posteriore. «Ci mangiamo qualcosa assieme.»

La donna annuì. «Bel macchinino», commentò mentre saliva. Anna s'incaricò delle presentazioni: «Jenny Norden, Jake Harper. Jack è avvocato. Jenny è dei Servizi Sociali Luterani».

Harper inarcò le sopracciglia. «Mi stai prendendo in giro.»

Jenny gli sorrise. «No no. Sono una rinata.»

«Le amiche di Anna», borbottò Harper ripartendo.

«Non riesco a credere che vai a letto con un avvocato», commentò Jenny con malizia.

«Chi lo dice?» ribatté Anna.

«Io. Hai quella bella pelle luminosa.»

«Cos'è che non va in un avvocato?» chiese Harper guardando nello specchietto retrovisore.

«Niente, sono avvocato anch'io», rispose Jenny.

«Ah sì? Sai la differenza tra un avvocato e un trampolino?»

«Per saltare su un trampolino ti togli le scarpe», rispose Jenny. «Tu sai cosa ha detto l'avvocato quando ha messo il piede su una cacca di vacca?»

«Oh, mio Dio, mi sto sciogliendo», rispose Harper. «Tu sai la differenza tra una serpe e un avvocato?»

«La serpe non porta la cravatta», rispose Jenny.

«Okay, è un avvocato», concluse Harper.

«Te l'avevo detto», confermò Anna. Poi rise e la sua risata contagiò Harper, che rise a sua volta.

«Cos'è?» le chiese.

«Pensavo all'avvocato che si scioglie», rispose Anna.

«Se mi amassi, non ci troveresti niente da ridere», la rimproverò Harper.

Poi Anna si girò a parlare con l'amica. «Ehi, Jenny, non è che per caso conosci un certo Dick Harnett? Uno che lavora nel porno?»

«Sicuro. Spero che stia preparando un servizio che gli rovinerà la vita.»

«Non lo conosciamo nemmeno, ma abbiamo bisogno di parlargli. Ho un problemino.» E spiegò a Jenny di che cosa si trattava.

L'amica l'ascoltò con attenzione. «Anna», disse poi e s'interruppe subito per rivolgersi a Harper. «Dovresti portarla via da qui.»

«È quello che le ho suggerito anch'io», rispose lui. «Ma lei ha deciso di restare, quindi resto anch'io.»

«È un'idiozia», protestò Jenny. Si sporse dal sedile posteriore indicando una vetrina a Harper. «Vedi là dove c'è quella luna? Andiamo là dentro.»

La *Gibbous Moon* era gestita da una coppia di attempati e simpatici hippie che conoscevano Jenny Norden; c'era profumo di verdure al vapore, olio d'oliva e caffè. Occuparono un séparé e si fecero portare del caffè.

«Negli anni Sessanta Dick Harnett produceva normali programmi televisivi, ma era un sessuomane e quando i film porno sono diventati di moda, è entrato nel settore, ancora ai tempi di *Gola profonda*», spiegò Jenny Norden. «Poi è arrivato il femminismo e il porno non è stato più di moda e nessuno nel giro del cinema pulito voleva più avere a che fare con lui. Per un po' se l'è vista brutta, ma poi hanno cominciato a diffondersi i video e ha capito subito che per lui si apriva uno spazio più che interessante. È stato uno dei primi grandi distributori di video porno.»

«Allora se la passa bene.»

«No no. Dopo un po' i video professionali sono stati soppiantati da quelli amatoriali. Ora come ora sembra che non ci sia a L.A. un solo studente che non abbia fatto un filmino porno con la sua ragazza. E questi video amatoriali hanno fatto saltare il mercato. Io ho l'impressione che tutti quelli che ci lavoravano sono finiti con il culo per terra.»

«Ha una società che si chiama Bunny Films...»

«Sì e mette in giro la voce che lavora con *Playboy*. Probabilmente ha più di una società. Ma comincia ad avere i suoi annetti, anche se, a quel che si sente in giro, il vizio non l'ha perso.»

«Porcello di natura», commentò Anna.

Jenny soffiò sul suo caffè annuendo. «Già. E la caratteristica particolare dei suoi film è che c'è sempre un risvolto violento. Evidentemente lo trova eccitante. Forse... chissà.»

«Forse cosa?» volle sapere Harper. «Pensi che potrebbe essere il nostro uomo?»

«Non è giovane», disse Anna.

«Capelli bianchi?» domandò lui.

Jenny annuì. «Una bella chioma candida. Già da tempo. La sua prima società si chiamava Silver Fox Films.»

«Tu come fai a sapere tutte queste cose?» chiese Harper. «Te le raccontano i luterani?»

«Lavoro con le prostitute, quelle più giovani», spiegò lei. «Le tolgo dalla strada, cerco di farle smettere.»

«E fa a cazzottate nei bar dei motociclisti», aggiunse Anna.

«E chi non lo fa?» ribatté Jenny lanciando un'occhiataccia ad Anna.

«Mmm», fece Harper accarezzandosi il mento. «E conosci Harnett.»

«So chi è. Gli ho parlato. Ogni tanto usa ragazze che prende dalla strada e ho sentito che ha fatto un paio di video con ragazzine un po' troppo giovani. Dunque è sulla *mia* lista di persone interessanti.»

«Pensi che potrebbe aver ingaggiato uno come Jason?» chiese Anna.

«Da quel che mi hai detto, è esattamente il tipo di operatore che Harnett userebbe, uno che gli costerebbe poco pur facendo un buon lavoro. Sono molti i ragazzi dell'UCLA che hanno lavorato per lui.»

«Dobbiamo trovarlo», concluse Anna.

Harper scosse la testa. «Prima dobbiamo vederlo. Se fosse il nostro uomo, intendo... tu dovresti conoscerlo.»

«Quanto al nome, io non l'ho mai sentito», dichiarò Anna.

«Hai fatto quel pezzo sulle giovani prostitute, potresti esserti imbattuta in lui senza saperlo», le ricordò Jenny.

«Ma è stato sei mesi fa», obiettò Anna. «Tutta questa storia è nata da non più di una settimana.»

Di nuovo in macchina, Anna chiamò Louis e gli chiese di trovargli un recapito di Harnett. Mentre Anna parlava con Louis, Harper si rivolse a Jenny Norden. «Com'è che sei finita a occuparti di questo settore?» le chiese. «Cioè, hai avuto... esperienze dirette...» Non voleva domandarle esplicitamente se aveva fatto la prostituta.

Lei ne fu divertita. «No», rispose. «Sono uscita da un college luterano nello Iowa e poi ho lavorato in un missione in Guatemala. Quando sono rientrata in patria, mi sono iscritta a legge qui in California, Berkeley, e sono entrata nei servizi sociali luterani come avvocato. Ho conosciuto delle ragazze di strada, giovanissime, e ho deciso che il lavoro di missionaria mi piaceva di più di quello legale. Mi occupo ancora un po' di legge...»

«E hai mantenuta ben salda la tua fede religiosa... anche dopo aver visto tutto quello che succede nelle strade?»

«Assolutamente sì», dichiarò Jenny molto seria. «Io accetto Gesù Cristo come mio salvatore e sono convinta che presto tornerà e ci giudicherà e condurrà i meritevoli alla vita eterna.»

Harper controllò di nuovo lo specchietto e concluse che non stava scherzando.

Intanto Anna aveva finito di parlare con Louis. «Non trova un indirizzo di casa», lo informò. «Ci sono cinque Richard Harnett con numeri di tele-

fono riservati in due diverse contee e sono sparsi un po' dappertutto.»

«Abbiamo ancora l'indirizzo del suo ufficio», disse Harper. «Andiamo andare un'occhiata.» Poi, parlando dietro di sé: «Ti lasciamo giù da qualche parte?»

«Ah no, questa non me la perdo.»

Sulla strada per Burbank, Harper imboccò improvvisamente un vicolo e accelerò.

«Che c'è?» chiese Anna mentre sfrecciavano tra i retrobottega di una fila di negozietti.

«Una controllatina», spiegò Harper tenendo d'occhio lo specchietto. «Sappiamo che ci pedina.»

Sbucarono dal vicolo, attraversarono una via e continuarono in un'altra stradina sull'altro lato. Alla fine Harper svoltò a sinistra in una deserta via residenziale e subito dopo girò a destra. «Tutto a posto», annunciò.

La Bunny Films era al primo piano di una squallida palazzina in cemento e mattoni degli anni Cinquanta, circondata da un anello di parcheggio. C'era una sola automobile, che però aveva l'aria di essere abbandonata. Nessuna delle finestre era illuminata.

«Torniamo domani», propose Harper.

«Diamoci una possibilità», ribatté Anna. «Gira con la macchina sul retro. Voglio controllare quella porta.»

«I reati sono una brutta cosa», l'ammonì Harper. «Sono certo che l'avvocato Norden ne converrà.»

«Voglio solo vedere la porta», insisté Anna. «Può darsi che ci sia qualcuno e che ci faccia entrare.»

«Ah, santo cielo», sospirò Harper.

«Chi ha scavalcato quel recinto e si è fatto prendere a pistolettate?» lo apostrofò Anna. «Chi è entrato nascostamente in quella casa privata, chi...»

«Okay, okay», la zittì lui, andando a parcheggiare sotto un cartello con la scritta RISERVATO AI RESIDENTI.

Anna e Jenny scesero dalla macchina e Harper rimase al volante con il motore acceso.

«Preso a pistolettate?» chiese Jenny mentre andavano alla porta d'ingresso.

«Abbiamo avuto qualche problemuccio», le rispose Anna.

La porta era chiusa a chiave, si vedeva il chiavistello nella fessura tra il battente e il telaio. «È entrato solo di qualche millimetro», riferì Jenny chinandosi a sbirciare nella fessura. «È come incastrato. Scommetto che con un cacciavite o un ferro abbastanza affilato si riesce a forzarlo.»

«Torno subito», disse Anna. Andò ad affacciarsi al finestrino. «Ehi, Jake, aprimi il bagagliaio, per piacere.»

«Perché?»

«Voglio vedere le tue scarpe da golf. Aprimelo.»

«Maledizione, Anna...» Ma l'accontentò e nel bagagliaio c'era il necessaire fissato al cofano, come ricordava d'aver visto l'ultima volta, qualche secondo prima di essere aggredita. Aprì l'astuccio, prese un cacciavite, chiuse il bagagliaio e tornò alla porta.

«Cosa ne dici?» chiese all'amica.

Jenny si guardò velocemente intorno. Nella strada il traffico era intenso, a qualche decina di metri da loro un gruppo di adolescenti scherzava intorno a un tavolo all'aperto davanti a un *Foster's Freeze*. «Non fare gesti troppo vistosi e sii veloce», si raccomandò.

Anna infilò la punta del cacciavite nella fessura e fece leva. Quando il chiavistello uscì dall'alloggiamento nello stipite, Jenny tirò la porta.

«Alla faccia della sicurezza», brontolò Jenny guardando la serratura. «È un miracolo che i tossici non si siano portati via i mobili.»

«Probabilmente hanno paura», intervenne Harper. Aveva spento il motore ed era dietro di loro. «Siamo in vista, qui fuori. Ci saranno almeno nove persone che in questo momento stanno chiamando la polizia.»

«La porta era aperta», affermò Jenny.

«Sì, come no. Tutta graffiata da un cacciavite. Un cacciavite che è ancora in nostro possesso.» Harper chiuse con cura la porta, prese il cacciavite dalla mano di Anna e fece scattare di nuovo il chiavistello. «Quando portavo la divisa, bussavamo anche con una certa violenza, ma non cercavamo mai di entrare se una porta era chiusa a chiave», disse.

Sul tabellone non c'era nessuna Bunny Films, ma trovarono una Harnett Enterprises su una fila di cassette postali di metallo accanto all'ingresso. Il numero indicava un ufficio al primo piano. Ignorarono il piccolo ascensore e salirono scale buie e puzzolenti, trovarono l'interruttore del primo piano e percorsero uno stretto corridoio fino in fondo. L'ufficio era contrassegnato solo da un numero. Di fianco alla porta la cornice in cui infilare la targa con il nome della società era vuota.

«Merda», imprecò Harper. «Mi sa che se n'è andato.»

«Forse non vuole semplicemente che si sappia dov'è», obiettò Anna. «Se questo è il suo ufficio, da qualche parte ci sarà anche il suo indirizzo di casa.»

Harper si girò a guardare il corridoio, scosse la testa, appoggiò la schiena alla parete opposta alla porta, applicò un piede al pomolo e spinse. La serratura cedette ed entrarono.

«Se arriva la polizia, siamo fatti», borbottò accendendo le luci. «Sbrighiamoci. E per l'amor del cielo, vedete di non lasciare le vostre impronte dappertutto.»

L'ufficio di Harnett era un locale spazioso con al centro una scrivania, schedari su un lato e un piccolo divano e una poltrona su uno scolorito tappeto persiano davanti all'unica finestra. Quest'ultima si affacciava sul parcheggio e da lì, oltre un alto recinto, nel giardino posteriore di un'abitazione. Qualcosa in quel giardino doveva interessare a Harnett, visto che sul davanzale era posato un binocolo 10 x 50.

Sulla destra si apriva una porta. Non era chiusa a chiave e, quando l'aprì, Anna trovò un armadio a muro con un impermeabile, una scatola con delle camicie, un abito intero in una busta di plastica, alcuni rotoli di carta da regali natalizi, un kit per lucidare le scarpe in una scatola di cartone e due valigie vuote.

La superficie della sua scrivania a L era ingombra da una montagna di scartoffie, buste, fax, riviste specializzate, ritagli di giornale. Il lato corto della L era occupato da un computer con un cavo che lo collegava a una stampante laser. Su un altro tavolino c'erano un fax e una fotocopiatrice. Un mobile con ante nell'angolo conteneva un TV a grande schermo, sotto il quale brillavano le spie di due diversi videoregistratori. Il telefono sulla scrivania aveva cinque pulsanti.

«Un tipo indaffarato», commentò Anna. Da una tazza sulla scrivania sporgevano come un mazzolino di fiori un gran numero di matite. Anna ne prese un paio e le consegnò a Harper e Jenny. «Usate queste per toccare in giro.»

Lei stessa assistette Harper nell'esame delle carte che riempivano la scrivania, mentre Jenny Norden esplorava gli schedari. A un certo punto mormorò qualcosa, si guardò intorno, trovò una scatola che conteneva alcune risme di carta da stampante, rovesciò i pacchi per terra e tornò allo schedario con la scatola vuota.

«Cosa stai facendo?» le chiese Harper.

«Qui c'è corrispondenza di ogni genere», rispose lei facendola cadere dentro la scatola. «Roba interessante. Potrebbe tornami utile per...»

«Guardate», esclamò Anna. Mentre Harper continuava a rovistare con la matita tra le scartoffie sulla scrivania era tornata all'armadio a muro e ne stava togliendo le due valigie. Erano vuote, ma entrambe con la targhetta. «C'è l'indirizzo», disse. «Persino dei numeri di telefono.»

Mentre Anna copiava l'indirizzo, Jenny apriva un altro mobiletto pieno di videocassette e un altro ancora che conteneva riviste porno e alcune vecchie bobine di film in sedici millimetri. «Guarda che bella collezione di porcherie», commentò. «Pensate a tutte le donne che ci recitano.»

«Andiamo», li invitò Anna. «Abbiamo trovato quello che volevamo.»

«E ci siamo già trattenuti fin troppo», fece eco Harper.

«Io mi porto via l'agenda», dichiarò Jenny. «Questo farabutto.» Gettò l'agenda nella scatola che aveva riempito di corrispondenza e seguì Harper alla porta. Anna si fermò di nuovo.

«Andiamo», la esortò Harper.

«Un momento.»

Anna tornò indietro, aprì il mobiletto con le cassette e cominciò a scaricarle sul pavimento. Finalmente ne scelse una con uno dei titoli più evocativi, la infilò in uno dei due videoregistratori e usò il telecomando di Harnett per accendere il televisore e far partire il nastro.

«Cosa stai facendo?»

«Ssst...»

La scena si apriva sull'immagine di una donna nell'abbigliamento da elegante professionista come lo potrebbe immaginare un consumatore di film porno: capelli lunghi fino alle spalle, giacca e una sottana che finiva appena sotto le anche. Stava salendo i gradini dell'ingresso di una casa di arenaria di New York. Già dalle prime sequenze si capiva che la trama sarebbe stata alquanto esile. Anna fece scorrere il nastro per una decina di secondi e ritrovò la protagonista in ginocchio con la testa tra le gambe di un uomo che sembrava essersi sottoposto a un trapianto di peli sul petto.

«Benissimo», disse. «Giusto per essere sicura.» Riavvolse il nastro fino all'inizio e lo fece ripartire. «Adesso possiamo andare. Lasciamo le luci accese e la porta aperta. Lasciamo aperta anche la porta dell'ingresso di sotto.»

«Che cosa hai in mente?» cercò di sapere Harper quando furono di nuovo in macchina.

«Be', volevamo vedere che faccia ha Hamett», rispose Anna. «Ora lo vedremo.»

Azionò il cellulare e disse: «Voglio segnalare un furto in corso in un ufficio di Burbank, sì, in questo preciso istante...»

Diede l'indirizzo e chiuse la comunicazione. «Adesso arriverà la polizia», riferì. «Troveranno l'effrazione e il video porno in TV, perciò si tratterranno per qualche tempo.»

«E adesso noi chiamiamo Harnett», disse Harper.

«Precisamente.»

«Meglio che lo faccia io», si offrì Harper. «Se è il nostro uomo, conosce la tua voce.»

Harnett rispose al terzo squillo con la voce di chi è stato tirato giù dal letto.

«Signor Harnett», disse Harper, «sono James T. Peterson dell'impresa delle pulizie. Signor Harnett, qualcuno è entrato per rubare nel suo ufficio. Abbiamo chiamato la polizia, ma credo che farebbe bene a venire qui.»

Harnett arrivò a bordo di una Buick quasi nuova, che imboccò il parcheggio saltando sul cordolo.

«Eccolo», esordì Jenny.

Accanto a una volante un agente stava parlando alla radio. Quando Harnett smontò dalla Buick, l'agente alzò la mano per invitarlo a fermarsi.

Seduti su un tavolo da picnic di cemento al *Foster's Freeze* poco più avanti, Anna, Harper e Jenny stavano consumando tranquillamente coni di gelato alla vaniglia affogato nella cioccolata. Quando Anna vide Harnett, per poco non le andò di traverso il boccone. «Lo conosco, l'ho visto» esclamò emozionata. I capelli bianchi di Harnett spiccavano sollevati sulla testa come se li avesse appena rastrellati con le dita. Era un uomo corpulento con un mento arrotondato che un tempo poteva essere stato volitivo. Indossava un paio di calzoni sportivi stropicciati e una giacca a vento di nylon. «Quel club sul Sunset, quello polinesiano con le ragazze in topless dove quella ragazza ha ucciso il suo fidanzato, il suonatore di arpa...»

«Sì, il *LoBall*», ribatté Jenny. «È chiuso.»

«Sì, ma noi eravamo là a girare il servizio dopo l'uccisione. C'era qualcun altro che lo stava intervistando e io l'ho trascinato da parte e gli ho rubato un paio di minuti. È stato in gamba. Però non ha voluto darci il suo nome, per questo non ho mai pensato a lui, ricordo benissimo che ha preteso di rimanere anonimo. Ho pensato che magari aveva lavorato in TV...»

«Capelli bianchi», disse Harper.

«Sì, ma quell'uomo è grasso. Quello del parcheggio era... era flaccido, ma non grasso, non è la stessa cosa...»

Il poliziotto chiuse lo sportello della sua automobile e accompagnò Harnett nella palazzina.

«Quando è stato?»

Anna lanciò un'occhiata a Jenny. «Quand'era? Un anno fa? L'uccisione al locale polinesiano.»

Jenny annuì. «Più o meno. Il proprietario era sempre nei guai con la polizia e l'omicidio è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Credo che abbiano resistito per non più di due mesi prima di dover chiudere. Adesso c'è un locale nuovo.»

«Bene», concluse Anna. «Quando esce, farò in modo che mi veda. Vediamo come reagisce.»

Harper corrugò la fronte. «Se è lui, è matto da legare.»

«Ma ci sono poliziotti dappertutto, cosa vuoi che faccia?» Squillò il telefono che aveva in tasca e si affrettò a estrarlo per rispondere. «E se è lui, gli prenderà un colpo. Capiremo.»

Si portò il cellulare all'orecchio e sentì una voce femminile: «Anna Batory?» Era quasi un gemito.

«Sì?»

«Sto morendo.»

«Cosa?» Anna guardò il cellulare. «Chi parla?»

«China Lake.» La voce era lontana, debole. «Sto morendo.»

«Cosa...» Stava balbettando e Harper e Jenny la guardavano con apprensiva curiosità.

Poi una voce maschile, ruvida, familiare: «Sta morendo, Anna. Ed è colpa tua».

Anna chiuse gli occhi stringendo con forza il telefonino. «No... no...»

«Cosa c'è?» chiese Harper allarmato.

«È lui...»

21

«Ascoltala.» La voce era come il sibilare di un serpente, un sibilo di piacere.

Jake era saltato precipitosamente giù dal tavolo e stava correndo per la strada verso la volante ferma davanti all'ufficio di Harnett.

Anna sentì di nuovo la voce femminile: «Anna, mi ha tagliata», e poi, in un tono più insicuro, «non fa molto male, ma non riesco a muovermi...»

«Dove sei?»

«Da qualche parte, ecco dov'è», intervenne lui. «Ti ho vista stasera. Cosa state facendo, mi state cercando? Guarda che se mi state cercando, sappi che non è una buona idea. Ti taglierò mezza testa e ti mangerò il cervello.»

La voce era quella giusta, quella dell'uomo del parcheggio, dell'uomo che aveva sparato a Creek. Anna ascoltava con tanta intensità da soffrirne, tentava di individuare qualcosa nel sottofondo che potesse aiutarla, altre voci. Niente, solo il sibilo del telefono.

«Anna, ci sei?»

«Ci sono.»

«Non sei molto loquace.»

«Sì, pezzo di merda, sì che ti sto cercando. E sarà meglio che questo sia solo uno scherzo idiota...»

«Altrimenti?» la canzonò lui ridendo. «Altrimenti cosa fai?»

«Ti ammazzo.»

«Oh, tu ammazzi me? Hai sentito, China? Ha detto che mi ammazza. Prendi, vuoi parlarle?»

La voce di China era ridotta a un bisbiglio. «Non ci vedo, ho freddo...»

«Lasciala andare», urlò Anna. «Lasciala andare!»

«No, morirà», rispose lui imperturbato. «E sai perché? Perché avevo bisogno di una donna, specialmente dopo quello che mi hai fatto ieri sera. Mi hai fatto paura, Anna. Sono tutto sottosopra.» Allontanò la bocca dal telefono. «Stai morendo, non è vero, China? Guarda quanto sangue.» Poi tornò a parlare a lei: «Sta morendo, si sta dissanguando. Le ho tagliato le gambe. È proprio viola, il sangue, strano. Pensavo che fosse più rosso».

«Maiale schifoso!» gridò Anna e, senza pensarci, scagliò via il telefono che rimbalzò sull'asfalto, si aprì perdendo la batteria e rotolò qualche metro più avanti. «Cosa sta dicendo, Anna», chiese Jenny, «cosa ha detto...»

Ma Anna stava correndo a recuperare il cellulare. Lo raccolse, reinserì la batteria e gridò: «Pronto pronto?» Schiacciò il tasto di comunicazione. «Pronto, pronto, oh, Gesù...»

Niente. Rimase ferma dov'era, in mezzo alla strada, con il telefono in mano. Guardò Jenny Norden, poi si voltò a guardare in direzione dell'ufficio di Harnett. Vide Harper uscire alle spalle di un poliziotto. Mentre correvano alla volante, Harper si girò verso di lei. Anna spalancò le braccia per fargli sapere che la comunicazione era stata interrotta.

«Non è possibile», gemette Anna. Era china a bordo della BMW che Harper stava riportando di gran carriera verso il Sunset. Wyatt li avrebbe incontrati là, ben lontano dalla sua giurisdizione, facendosi accompagnare da un paio di detective del distretto di L.A. Il *BJ's* era ancora aperto e c'era ancora gente vestita di nero che stava entrando. Anna ispezionò correndo tutto il locale, controllando i tavoli a uno a uno. L'agitazione che stava creando fece accorrere un barista, che cercò inutilmente di fermarla. Alla fine fu lei a intercettare una cameriera.

«Hai visto China Lake?» le chiese.

«Se è qui, è probabilmente in uno dei bagni, dove se ne sta appollaiata di solito», rispose la donna con greve ironia.

Anna corse alla toilette, sorprendendo due clienti chine sui lavandini davanti agli specchi. Una delle due si girò di scatto con il naso ancora bianco di cocaina. «Cristo...»

Uno dei box era chiuso e Anna bussò freneticamente. «China, sei qui?»

«No, vattene», strillò una voce femminile che non era quella di China.

Anna uscì di nuovo, vide Harper che arrivava verso di lei seguito da Jenny Norden. Percorse il corridoio ed entrò nella toilette degli uomini. C'era un cliente in piedi a un orinale. «Hai visto China Lake?» gli chiese.

Lui cercò di rimanere composto. «Ehi, che succede?» sbottò.

«Dannazione...» Anna tornò fuori, dove fu intercettata da Harper. «Niente?» le chiese l'ex poliziotto.

«Niente.»

«Non è nemmeno di sopra», le disse lui. Mentre si sforzava di riflettere, alle sue spalle comparve un buttafuori.

«Qualche problema?» domandò.

«Sì», rispose Anna. «Hai visto per caso China Lake? O l'hai vista con qualcuno?»

«E il problema qual è?»

«Pensiamo che un maniaco l'abbia sequestrata. Potrebbe essere in grave pericolo», gli rispose Harper usando il suo tono da sbirro.

«Be'», rispose il buttafuori, «era qui un'ora fa. Credo d'averla vista uscire, ma era sola. Andiamo a chiedere a Larry.»

Riattraversarono insieme tutto il club, fino alle scale che portavano al piano di sopra, dove si trovava la sala da ballo. L'uomo di guardia alla porta guardò giù.

«Ehi, Larry», lo chiamò il buttafuori, «hai visto China?»

«Se n'è andata.»

«È andata via con qualcuno? Tu hai visto qualcuno?»

«No, per quel che ne so era sola.»

«Ha visto nel locale qualcuno con una medicazione alla faccia? Appena sotto l'occhio?» domandò Anna. «O magari con un grosso livido?»

Lui scosse la testa. «No, proprio no.»

«Potrebbe esserle sfuggito?»

«Impossibile. Con una faccia così, uno puzza già di piantagrane. E noi non ci lasciamo sfuggire i piantagrane.»

La porta che dava sull'esterno si aprì alle loro spalle. Entrò Wyatt seguito da due uomini in borghese. Il buttafuori li vide e imprecò. Guardò su e si passò il pollice davanti alla gola. Larry s'affrettò a dileguarsi.

«Non è qui?» chiese subito Wyatt.

Anna scosse la testa. «No, è andata via.»

«Potrebbe essere uno scherzo», disse Harper. «Louis non...»

Anna lo guardò come se avesse a che fare con un pazzo. «No, Louis no. Gesù, Jake, era lui.»

«Ne è certa?» domandò Wyatt.

«Più che certa», confermò Anna. «Conosco la voce.»

«L'aveva già sentita... a parte al parcheggio, quando l'ha aggredita?»

Anna si premette le mani sulle tempie. Era così difficile pensare e c'era così poco tempo. O forse non ce n'era più. «Credo... non so, sto cominciando a sentirmi confusa. Ma quando mi ha parlato al parcheggio, Dio, mi ha ricordato qualcosa. Non una persona che vedo spesso, ma non era la prima volta che sentivo quella voce.»

«Dal vivo o per telefono?» domandò uno dei due detective.

Il telefono? Non ci aveva pensato. «Gesù, non saprei. Parlo tutte le sere con centinaia di persone, corro da una parte all'altra della città... proprio non so.»

«Quello che monta di guardia alla porta non ha visto nessuno con un morso in faccia», intervenne Harper. «Dice che se ne sarebbe accorto.»

«D'accordo», annuì Wyatt. Sembrava affranto, quasi troppo stanco per riuscire a concentrarsi. «Vediamo se qui dentro c'è qualcuno che ha visto China uscire in compagnia. Stanno arrivando un paio di macchine.»

«Tutto qui?» esclamò Anna. «È tutto quello che si può fare?»

«A lei viene in mente qualcos'altro?» l'apostrofò Wyatt.

«Io me ne vado.» Si avviò alla porta, ma Wyatt la trattenne prendendola per un braccio.

«Senta, stiamo cominciando finalmente ad avere una pista praticabile, stiamo mettendo insieme una task force multidipartimentale per prendere il nostro uomo», le disse. «Avremo bisogno di lei. Dovrà fare da esca per attirarlo in un posto dove possiamo sorvegliarla e piombargli addosso.»

«Ho paura che sia troppo tardi», replicò Anna. «Ha svoltato un angolo, con quella telefonata. Sa benissimo che da questo momento in poi è nel vostro mirino.»

«Abbiamo lo stesso bisogno di parlare con lei.»

«Vi chiamerò. Le sarò veramente grata se vorrà dirmi se siete riusciti a cavare qualcosa a questa gente», concluse Anna alzando la mano in direzione delle scale. «E China... se venite a sapere qualcosa...»

Wyatt si rivolse a Harper. «Vorresti starle dietro tu, Jake? Questa mi finisce morta ammazzata.»

«Farò del mio meglio», promise Harper.

«Non è che ci stai nascondendo qualcosa?»

Harper scosse la testa. «No. Non stiamo giocando ai quattro cantoni, vorremmo soltanto che qualcuno lo beccasse. Noi stiamo ancora brancolando nel buio. Be', per un po' abbiamo pensato che potesse essere un po' più vecchio, un tizio con i capelli bianchi, ma questa ipotesi è sfumata. Anna è convinta che sia giovane.»

Wyatt si girò verso di lei e la trovò con lo sguardo perso nel vuoto, come se si fosse mentalmente assentata. «Anna?» la chiamò. «Anna?»

Lei sbatté le palpebre con un lieve sussulto e un sorrisetto titubante le distese le labbra. «Sì. Ho sentito. È giovane. Ne sono sicura. I capelli bianchi non c'entrano niente, stavamo prendendo una cantonata.» Si rivolse a Jake: «Andiamo».

Jake la contemplò perplesso per un momento, ma poi annuì. «Ci sentiamo domani», disse a Wyatt.

Jenny Norden aspettava sul marciapiede. Non aveva particolare simpatia per i poliziotti e si era appartata a fumare una sigaretta e a guardare le luci intermittenti sulle auto della polizia appoggiata a un idrante.

«Finito?» chiese.

«Per questa sera sì», rispose Anna.

«Potreste portarmi a casa mia? Vorrei mettere al sicuro il materiale su Harnett.»

L'accompagnarono a un appartamento nella zona di La Brea, aspettarono che fosse entrata in casa, poi Jake si girò verso Anna. «Mi spieghi questa

storia della cantonata sul tizio con i capelli bianchi?» le domandò. «Un'ora fa Harnett era la pista più calda che avevamo. Forse non è lui l'assassino, ma in qualche maniera è coinvolto.»

Anna scosse la testa. «Sì, può anche darsi che conoscesse Jason e che abbiano lavorato insieme, ma è solo una coincidenza. Non è lui l'uomo dai capelli bianchi. Io so chi è.»

Il sobbalzo con cui Jake manifestò la sua sorpresa fu quasi comico. «Ah sì? Be', sentiamoti.»

«È Wyatt.»

«Cosa?» Jake sorrise aspettandosi una battuta.

«Sì, un uomo maturo con i capelli bianchi. Tu ne stavi parlando e io lo stavo guardando e tutt'a un tratto mi sono resa conto che era lui. Noi pensavamo che il tizio con i capelli bianchi fosse all'ospedale per Creek o per me, mentre invece... era Wyatt che andava a spiare Pam Glass, per vedere cosa c'era tra lei e Creek, e non voleva che noi lo scoprissimo. Per questo è scappato. Ha una cotta per Pam e non voleva che Pam sapesse che le correva dietro come un ragazzino.»

Harper rifletté per qualche secondo, poi sospirò. «Ne sei certa?»

«Al novantanove percento. La prossima volta che lo incontriamo, guardalo bene. È lui.»

Harper annuì. «D'accordo. Ma, Cristo santo, commettiamo un crimine, entriamo illegalmente nell'ufficio di uno sconosciuto e gli incasiniamo la vita quando è solo una comparsa innocente.»

«Comparsa forse, innocente non tanto», lo corresse Anna. «Ma è vero che ci siamo macchiati di qualche peccatuccio.»

«Eccome», brontolò Harper. «E se non stiamo attenti, prima o poi ci sgamano.» Fece manovra con la BMW e ripartì in direzione delle colline.

Quella notte Anna rimase sveglia. Tirò fuori la rivoltella, l'aprì, tolse le cartucce dal tamburo e sparò al televisore acceso. La ricaricò, se la rigirò per le mani guardandola. Aspettava qualcosa, ma non sapeva cosa.

Jake le tenne compagnia per un'ora o due, poi andò a letto. «Guarda che devi dormire», l'ammonì.

«E come?»

Lui la guardò negli occhi, alzò le spalle. «Se decidi di uscire, svegliami. Vengo con te. Se mi ha identificato, è possibile che sappia che siamo quaggiù. Perciò dobbiamo stare attenti.»

«Va bene.»

Lui le puntò un dito addosso. «Giuro davanti a Dio che se esci senza svegliarmi ti prendo a calci in culo.»

Il giorno spuntò lentamente, prima un falso chiarore, poi di nuovo le tenebre, infine l'alba vera e propria, una grande luce infelice, come la replica di un vecchio film scolorito, proiettato nel cielo sopra le montagne a est.

Quando Jake la chiamò, Anna era seduta in una poltrona, forse addormentata, con la pistola in grembo.

Forse aprì gli occhi, forse li aveva già aperti, non era in grado di stabilirlo, le sembrava che la sua mente non avesse mai smesso di rimuginare. «Sì?» rispose.

«Gesù, ma hai dormito almeno un po'?»

«Non lo so», ammise. Si sentiva intorpidita, insensibile. Si alzò a fatica dalla poltrona e andò in cucina seguita da Harper. «Caffè?»

«Io vorrei farmi ancora un paio d'ore. Perché non vieni di là a sdraiarti?»

«Jake, per piacere.»

«Dammi dieci minuti e ti faccio dormire. Dai...»

Anna lo seguì in camera da letto. Si tolse camicetta, jeans e reggiseno e indossò una delle sue magliette. Quando si sdraiò, lui le si accoccolò accanto.

«Chiudi gli occhi», le disse.

«Jake...»

«Tu chiudi gli occhi da brava. Dieci minuti.»

Sentì il suo braccio intorno alla vita, le sue cosce contro le gambe. Aprì brevemente gli occhi, con difficoltà, per guardare l'orologio e vide scintillare la pistola sul comodino. Richiuse gli occhi.

La svegliò il telefono.

Si drizzò a sedere, sentì il braccio di Jake che scivolava sul letto, guardò l'orologio: aveva dormito quattro ore. Si sentiva la bocca impastata, come se avesse mangiato catrame fresco.

«Sì...» stava dicendo Jake, «... ah, diavolo, dove... d'accordo.»

Quando sentì che aveva finito, cercò invano di incrociare il suo sguardo. Lui le sfuggì girando la testa dall'altra parte.

«China?» chiese.

«Sì. È morta. Hanno trovato il corpo a Glendale. Era Wyatt e...»

«Cosa?»

«L'ha conciata male.»

Anna saltò giù dal letto. «Andiamo.»

«Anna...»

«Devo vederla», insisté lei.

«Perché?» volle sapere lui con una nota di esasperazione nella voce.

«Perché sì. Vestiti.» Perché stava immagazzinando tutto dentro di sé, tutti quei delitti, quelle sevizie, quegli oltraggi.

Guidò lei. Jake era così riluttante che alla fine gli prese le chiavi e si sedette al volante. Lui salì accanto a lei senza fiatare. Durante il tragitto Anna chiamò Wyatt, le trasferirono la telefonata da un ufficio all'altro e finalmente strappò a qualcuno la promessa che l'avrebbe richiamata. Lo fece, cinque minuti dopo.

«Dove si trova?»

«Sto andando a Glendale.»

«Non mi sembra una buona idea.»

«Sono in grado di identificarla», si giustificò Anna. «L'ho vista dodici ore fa. Lei è lì?»

«Ci sto andando.»

«Ci vediamo sul posto.» Chiuse la comunicazione prima che lui protestasse di nuovo.

Sul ciglio della strada erano parcheggiate alcune autopattuglia con i lampeggianti accesi. Alcuni agenti in divisa guardavano sul fondo della scarpata: una scena per lei quotidiana, resa più cruda ora dalla luce del giorno.

Wyatt non era ancora arrivato e Anna non riconobbe nessuno dei poliziotti presenti. La fermarono sulla strada e quando un agente si avvicinò alla macchina, gli spiegò di avere appuntamento con il detective.

«Dobbiamo vederci qui», disse. «Il detective Wyatt fa parte della task force. Io ho visto China ieri sera, la donna di cui pensate di aver trovato il corpo là sotto. Il detective Wyatt vuole che la identifichi.»

«Va bene. Andate a mettervi in cima alla fila.»

Anna superò le auto della polizia e accostò. «Vieni anche tu?» chiese a Harper.

«Sì. Ma è meglio che lasci la pistola in macchina. Se te la vedono, te la portano via.»

«Hai ragione.» Anna si tolse la rivoltella dalla tasca della giacca e la spinse sotto il sedile anteriore. «Andiamo.»

China era riversa sul pendio, avvolta nel vestito che indossava la sera prima. Era caduta a faccia in giù, ma la ghiaia della scarpata non aveva avuto effetto sul suo corpo: l'aveva riempita di tagli, dai quali però non era uscito sangue, perché nel suo corpo non ce n'era più. Le ferite sembravano scalfitture in una statua di cera.

Anna e Harper scesero a passi prudenti, scortati da un giovane agente in divisa che sorvegliò attentamente l'espressione dei loro volti mentre passavano accanto al piede che era ancora coperto da un calzino, il piede nudo, le cosce aperte in una posa involontariamente volgare, a mostrare l'ombra scura dei peli del pube perché la ragazza non aveva le mutandine... giù fino al viso grattugiato dalla ghiaia...

«Sì», disse Anna e Harper ringhiò: «Maledizione».

«È China Lake», confermò Anna al giovane poliziotto. «È un'attrice.» Poi si corresse: «Era».

«Conoscete qualche parente?» domandò il poliziotto.

«No, ma... potrei occuparmene.»

«Qualunque cosa ci possa essere di aiuto, gliene saremo grati.»

«Va bene.» Anna non guardò il corpo una seconda volta, ma ripose l'immagine del viso di China nel proprio cuore. Lo tenne stretto lì. Chiuse il ricordo di quella ragazzina nel posto segreto dove stava crescendo l'odio.

«Vuoi aspettare Wyatt?» chiese Harper mentre risalivano il pendio.

«Per cosa?» ribatté lei con amarezza. «Quell'uomo non sarebbe capace di trovarsi il sedere nemmeno con tutte e due le mani e una torcia elettrica.»

«Sei ingiusta», l'accusò Harper mentre raggiungevano la BMW.

«Sai che cazzo me ne frega», borbottò lei.

«E va bene, principessa. Allora che vuoi fare?»

«Dobbiamo tornare a casa mia a prendere la mia macchina. Non voglio che tu mi faccia da tassista da mattina a sera.»

«Anna, guarda che per me non è...»

«Lo so, lo so, ma voglio la mia macchina», ribadì lei. «Scusami, Jake», aggiunse poi. «Ma China...»

Il traffico era abbastanza fluido e giunsero a casa di Anna in mezz'ora. Harper aspettò in strada che lei prendesse la Toyota dalla rimessa, quindi ripartì con Anna al seguito per tornare a casa sua.

«Senti, ho dimenticato una cosa», gli annunciò lei quando furono giunti

a destinazione. «Dovrò star via per un po'.»

«Allora vengo con te.»

«No, lo faccio da sola. E tu non stare in pensiero, non succederà niente.» Si lasciò intenerire dall'espressione ansiosa di lui. «Ascolta», continuò, «voglio solo fare un giretto per conto mio e riordinare i pensieri. E andare a trovare Creek all'ospedale. Sarò prudente. E ho anche questa.» Si batté la mano sulla tasca in cui aveva la pistola.

«Dannazione, Anna, prudente *due* volte, non una.»

La prese per le spalle e la baciò con trasporto. Lei si abbandonò al suo bacio, lo assaporò per un momento, poi indietreggiò di un passo. «Conserva quell'idea», gli disse. «Per quando torno.»

Uscì a guardarla partire. Prima di andarsene, Anna abbassò il finestrino. «Potrebbe averci seguiti fin qui», gli ricordò. «Quindi sii prudente anche tu.»

«Sono tutte proprietà private ed è tutta gente che non scherza», rispose lui. «Cercare di avvicinarsi a casa mia di nascosto gli sarebbe impossibile, almeno durante il giorno. Comunque terrò gli occhi aperti.»

Anna ripercorse lo stesso itinerario di poco prima, attenta allo specchietto retrovisore. Di tanto in tanto le si accodò qualche veicolo, ma nessuno che le desse l'impressione di pedinarla. Rientrata in città, parcheggiò nel vialetto di casa, entrò, scelse degli indumenti, li ripose in una borsa e tornò fuori.

«Che succede, Anna?» le domandò una voce che giungeva dall'alto. Alzò gli occhi.

«Hobie?»

«Fai un salto su. Ci stiamo bevendo un margarita.»

«Ah, sto andando a trovare Creek.»

«Come sta?»

Vedeva giusto un pezzetto della faccia rotonda di Hobie oltre il tetto di un abbaino. «Meglio, direi», rispose. «Dicono che deve starsene tranquillo ancora per qualche giorno, ma stanno cominciando a pensare di dimetterlo.»

«Splendido.»

«Senti, questo fuori di testa, l'assassino... la polizia pensa che potrebbe starmi alle costole. Se tu o Jim vedete qualcuno gironzolare intorno a casa, prendete il numero di targa, va bene? Io ho sempre con me il mio cellulare, il numero ce l'hai...»

«Ridammelo.»

Anna glielo dettò e ripartì imboccando il senso unico che la portava fuori del quartiere in direzione dell'ospedale. Osservò lo specchietto. Niente che le sembrasse furtivo, nessun veicolo che la seguisse con costanza. D'altra parte non era così ingenua da non sapere che lei stessa avrebbe probabilmente potuto pedinare qualcuno per tutta L.A. senza mai essere individuata. Ci si teneva una decina di vetture più indietro e, con un traffico come quello, si diventava invisibili.

Naturalmente, dopo aver visto la direzione che aveva preso, avrebbe potuto immaginare che andava all'ospedale. In strada non c'era da parcheggiare, così fu costretta a entrare nell'autosilo, dove trovò da lasciare la macchina al terzo livello.

Scese dalla Toyota con la mano affondata nella tasca e il dito appoggiato al ponticello del grilletto, pronta a far fuoco ma attenta a non lasciar partire un colpo accidentalmente. Finalmente si avviò con circospezione verso l'ingresso dell'ospedale.

Non vide nessuno che sembrasse fuori luogo, che desse l'impressione di essersi appostato, che manifestasse il minimo interesse per lei.

Eccetto Creek. Quando entrò nella sua stanza, Creek era in piedi, come un orso in camicia da notte, con un tubo flessibile che lo teneva collegato a un flacone di soluzione salina appeso a un treppiede. Pam Glass era seduta vicino alla finestra.

Sentendo aprirsi la porta, Creek si girò e le sorrise.

«Mio Dio, ma cosa fai in piedi?» sbottò Anna sollecitando con lo sguardo una risposta da Pam.

«Sto guarendo», annunciò lui, ma la voce era roca e la sua faccia era ancora troppo grigia.

«Gliel'ha detto il dottore», la rassicurò Pam.

«Sono sicuri che vada bene?» le chiese Anna.

«Dicono che si sta riprendendo meravigliosamente», rispose la detective. «Basta che non esageri.»

«Esagerazione è il suo secondo nome», ribatté Anna.

Andarono avanti a discutere di lui per qualche secondo ancora, parlando di Creek come di una macchina difettosa, finché non intervenne lui: «Ehi, ma che sono diventato, lo scemo del villaggio?»

«Sarebbe già un bel successo», lo canzonò Anna. Poi si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo sulla guancia. «Dio, come sono felice di vederti in

piedi.»

«Harper dov'è?» volle sapere lui. «Non dovrebbe proteggerti?»

«Ho dovuto assentarmi per un po', ma sto attenta.» Anna si girò verso Pam Glass. «Hai saputo le ultime?»

Pam annuì. «L'attrice. Brutale. Hanno ampliato la task force e se ne parlerà nei media.»

Anna trasalì. «Non faranno il mio nome, vero?»

Pam sorrise. «Ti spaventano le luci della ribalta?» l'apostrofò. «Sai com'è... un paio di giorni e qualcosa trapela.»

«Già...» Anna si pizzicò il labbro lanciando un'occhiata a Creek. «Tu rimettiti a letto.»

«Perché? Mi sento bene.»

«Perché voglio portar via con me Pam per qualche minuto e non vorrei che mentre non ci siamo tu mi caschi morto stecchito.»

«Mi preferiresti morto stecchito a letto?»

«Sì, l'hai detto. In questo modo non sarebbe colpa mia per non averti ordinato di sdraiarti.»

Creek scosse la testa non riuscendo a seguire la sua logica, però si sedette sul letto e dopo qualche istante tirò su le gambe.

«Resta lì», gli raccomandò Pam.

«Arf, arf», le rispose Creek. «Da bravo cagnolino. A cuccia, Fido.»

«Anch'io volevo parlarti», le confessò Pam quando furono in corridoio. Sorrideva, ma il tono della voce era serio.

«Parlarmi di Creek.»

«Sì. Ora come ora, se tu facessi tanto di alzare un dito, arriverebbe di corsa. Voglio sapere se hai intenzione di alzarlo.»

Anna fece cenno di no. «Non so se quello che dici è vero, ma in ogni caso io e Creek... mah... abbiamo superato quella fase. Io l'ho superata certamente e penso che sia lo stesso per lui. Ma può darsi che ancora non se ne sia reso conto.»

«Come mai non... lo sai.»

«Si è fatto avanti nel momento sbagliato e quando finalmente ero pronta io a provare qualcosa... be', era troppo tardi. Eravamo stati per troppo tempo come fratello e sorella.»

«Lui non ha mai tentato...» Entrambe facevano fatica a trovare le parole più adatte, come se si sforzassero di creare un vocabolario speciale tutto per Creek. «... di stabilire un legame più intimo?»

«Non direttamente. Creek sembra un orso ed è stato in prigione e nei marine e tutto il resto... ma è un uomo sensibile. Di solito sa prima di me che cosa ho in testa e, se voi due durerete, farà così anche con te.»

«Ha già cominciato, un po'.»

Anna annuì, sorrise e diede un colpetto al braccio di Pam. «È un affare.»

Pam si riavviò una ciocca di capelli e le sue spalle si abbassarono all'improvviso, come per un'improvvisa caduta della pressione del sangue. «Avevi bisogno di qualcosa da me?» domandò poi.

«Volevo dirti del tuo partner.»

«Cioè?»

«Credo che sia lui l'uomo che abbiamo visto scappare da qui, quello che abbiamo inseguito. Credo che fosse venuto in ospedale a spiarti.»

Pam rimase per qualche istante con lo sguardo perso nel vuoto, poi annuì bruscamente. «E figurati», mormorò.

«Dunque...»

«Gli parlerò», disse Pam. Poi le rivolse un sorriso mesto. «Gli uomini vengono davvero da un altro pianeta, sai?»

Recuperò la sua automobile all'autosilo senza che accadesse niente. Assolutamente nulla. Il parcheggio era così silenzioso che nessuna fiction televisiva al mondo avrebbe potuto resistere alla tentazione: il killer sarebbe stato nascosto tra le automobili, sarebbe sbucato all'improvviso e Anna lo avrebbe ucciso.

O qualcosa del genere.

Che andasse tutto liscio sembrò incredibile anche a lei.

Tornata a casa, lasciò la macchina davanti al box con il motore acceso.

«L'offerta è ancora aperta», le gridò da sopra Hobie.

«Grazie, Hobie, ma sto scappando», gli rispose.

Entrò in casa, andò in cucina a controllare la serratura della porta sul lato del canale, dopodiché riattraversò l'abitazione e uscì dalla porta principale, chiudendo a chiave.

Salì in macchina e percorse il vialetto a marcia indietro.

La sua teoria era che se il killer la stava sorvegliando, non lo poteva fare dal lato del canale. La via che attraversava il quartiere era a senso unico ed era stretta e nessuno avrebbe potuto appostarsi lì senza essere notato. Dunque doveva sorvegliare senz'altro la porta principale e cominciava a pedinarla da lì.

Bene, facesse pure.

Si toccò la tasca dove teneva la pistola.

Quando gli aveva detto per telefono che lo avrebbe ucciso, non stava scherzando. Se fosse riuscita ad averlo tutto per sé nel posto giusto, lo avrebbe fatto.

Ma avrebbe dovuto agire con la massima cautela.

Jake le piaceva molto, tutto di lui le piaceva, o almeno pensava di saper raddrizzare quello che in lui c'era di un po' storto. Una scorciatina qui, una rimboccatina lì, e lo avrebbe trasformato in un essere presentabile. Ma le piaceva fisicamente, gli piaceva il suo modo di fare, il suo stile di vita.

Però, in cuor suo, non si capacitava che non avesse ucciso lo spacciatore all'albergo. Lei al posto suo lo avrebbe fatto.

Perciò se aveva intenzione di stanare questo assassino per liquidarlo... Jake non doveva saperlo.

22

Harper era davanti alla casa su una chaise longue a baloccarsi con un libro nell'atteggiamento tipico di chi *aspetta*. Quando Anna arrivò, si alzò e girò intorno alla macchina.

«Sei stata via parecchio», disse. «Hai fatto ordine nei pensieri?»

«Ne ho messi in ordine alcuni», rispose lei. Si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio sulle labbra sentendosi in colpa nel tenergli nascosto che stava lanciando esche al suo persecutore. Ancor più in colpa - questo era strano - nel fiutare il suo buon aroma. «Creek si è rimesso in piedi», lo informò.

«Splendido.» Harper, da brava persona, era sinceramente contento. «Senti, ho riflettuto.»

«Andiamo nel canalone. Mi è venuta di nuovo voglia di sparare.»

Lui la contemplò con le sopracciglia inarcate. «Sta venendo fuori il tuo lato violento.»

Lei gli sorrise. «È che vado sempre in giro con la pistola... Non so, ho sentito il bisogno di premere il grilletto.»

Harper si munì di paraorecchi e di un paio di lattine di coca e uscirono insieme dietro casa. «Non abbiamo dedicato abbastanza tempo a Catwell, l'amico di Jason al *Kinko's*», esordì. «Così mi sono detto: o è una coincidenza che questo delinquente salti fuori il giorno dopo che Jason è stato ucciso, o...»

Attese che fosse lei a concludere, ma ad Anna non venne in mente niente. «O cosa?»

«O non lo è», rispose lui. «Una coincidenza.»

«Mio Dio, il piccolo Einstein.»

Lui l'ammonì alzando l'indice e rimanendo serio. «Ascolta, secondo me non è una coincidenza. È sempre possibile, e qualche idea mi è venuta anche da questo punto di vista, ma io non credo. Perciò direi di spuntare le alternative una a una.»

«Coraggio.»

«Se non è una coincidenza, allora l'assassino si è fissato su di te tra il momento in cui sei passata a prendere Jason e il momento in cui Jason è scappato.»

«Va bene.» La sua impostazione da Perry Mason la divertiva.

«In quel lasso di tempo tu hai fatto solo due cose», proseguì lui. «Sei andata all'incursione degli animalisti in laboratorio e sei andata all'albergo dove c'era Jacob. Dunque probabilmente il tuo uomo è in uno di questi due posti. Noi siamo partiti da Jacob per via della droga, ma con tutta probabilità ci siamo sbagliati.»

Anna lo ascoltava con la fronte corrugata, mentre si toglieva di tasca la pistola, apriva il tamburo, lo faceva ruotare una volta fissando le piccole capsule intatte delle cartucce. «Alla manifestazione degli animalisti abbiamo parlato praticamente con due sole persone», ricostruì richiudendo la rivoltella. «Uno portava una maschera, ma aveva una voce importante. Mi ha fatto pensare che magari un giorno avrebbe potuto recitare in TV. Gesù, ma... potrebbe essere lui! Nel senso che era un po' strano, dico dell'atteggiamento in generale. Lì per lì non ci ho fatto molto caso perché di gente bizzarra, ne incontriamo in quantità...»

«D'accordo», annuì Harper. «Come lo troviamo?»

«Non lo so, il contatto era di Jason. Ma credo di poterlo scoprire.»

Harper giocherellava pensieroso con le lattine vuote. «Però, prima che ci lasciamo travolgere dall'entusiasmo... mi stavi dicendo che avete contattato direttamente due persone, a quella manifestazione.»

«Sì», confermò lei. «L'altro era solo un ragazzino, un tipo che mi è sembrato un po' imbranato.»

Harper trovò una piccola sporgenza dove posare le lattine. «L'ho visto in TV. Stai parlando di quello che aveva cercato di fermare i manifestanti.»

«Non un tipo violento come me», disse Anna. «Piangeva perché gli sanguinava il naso.»

«Non sembrerebbe quello che stiamo cercando noi», convenne Harper. «Ehi, mettiti quei cosi sulle orecchie, sei troppo giovane per rimetterci i timpani.»

Lui stesso si tappò le orecchie con le dita, mentre Anna si calava i paraorecchi sui padiglioni e puntava la pistola a una delle lattine. Poi ebbe un ripensamento, si tolse i paraorecchi e disse: «Mi è venuta in mente un'altra cosa».

«Cioè?» chiese Harper togliendosi le dita dalle orecchie.

«Creek aveva notato che alla manifestazione c'era un solo maschio, tutte le altre erano donne. Ed erano donne, come dire, *maggiorate*. Creek aveva detto che sembrava un harem.»

«Allora forse quel tizio non è solo strano.»

«Mio Dio...» Anna calò nuovamente il paraorecchi e Harper tornò a proteggersi i timpani mentre lei puntava la pistola sulla prima lattina e premeva il grilletto. La mancò di mezzo metro.

«Rilassati», le gridò lui. Anna prese fiato, alzò la pistola, sparò di nuovo e fece saltar via la lattina dalla sporgenza. Quando ricadde aveva un foro al centro della C bianca di Coke. Anna risollevò i paraorecchi. «Mi è venuta in mente anche un'altra cosa. C'era anche il maialino che gli è finito tra le gambe facendolo cadere...»

«Ho visto la scena», ribatté Harper. «Dev'essersi sentito umiliato.»

«Già.» Anna abbassò di nuove il paraorecchi e svuotò il tamburo della rivoltella. Colpì le lattine altre due volte e gli altri proiettili finirono tutt'intorno.

«Non ti chiameranno a partecipare alle Olimpiadi», giudicò Harper mentre Anna faceva cadere per terra i bossoli. «Ma i proiettili sono andati tutti a segno tra i capezzoli.»

«È quanto mi basta», rispose lei ricaricando. Sostò con una cartuccia nel palmo della mano. «Tu hai detto che se partiamo dal presupposto che non sia una coincidenza, avevi delle ipotesi alternative.»

«Una cosa per volta», si schermì Harper.

Anna infilò nel tamburo l'ultima cartuccia. «Andiamo a cercare questo tizio.»

Lo trovò Louis, spulciando i nomi nell'intestazione del comunicato stampa.

«Si chiama Steven Judge. Abita con altri due o tre membri della sua organizzazione in quello che chiamano Full Heart Sanctuary Ranch, non lon-

tano da dove siete voi», riferì Louis. «È su in Ventura, sull'altro lato dei Santa Susanas.»

«Mezz'oretta», calcolò Harper dopo aver ascoltato Anna. Consultò l'orologio. «Ce la facciamo.»

Raramente le zone rurali della California meridionale sono disabitate, non così vicino a L.A. e alla costa, ma il Full Heart Ranch era su una strada di ghiaia in fondo a un canyon, in un angolo a dir poco isolato. All'ingresso c'era una targa metallica molto professionale con la scritta FULL HEART RANCH e sotto, in lettere più piccole, ASILO DEGLI ANIMALI. Qualche decina di metri più avanti c'era un altro cartello, simile questa volta a quelli che affiggono nei parchi nazionali, con lettere incise in giallo su assicelle verniciate di marrone scuro: BENVENUTI. SIETE PREGATI DI REGISTRARVI AL RANCH. NON SCENDETE DALLA MACCHINA PRIMA DI ESSERVI REGISTRATI: ALCUNI DEI NOSTRI ANIMALI SONO SENSIBILI ALL'ODORE DEGLI ESSERI UMANI.

«Si vede che ci sono delle tigri qua in giro», commentò Harper. «E quando dicono esseri 'umani', intendono 'carne fresca'.»

Il canyon era colmo di una fitta vegetazione nella quale si intravedeva di tanto in tanto uno scorcio di sentiero. Attraversarono un ponticello e, in una conca sottostante, videro la casa del ranch. L'edificio principale era circondato da quattro o cinque annessi e davanti all'ingresso erano parcheggiati tre veicoli.

«Bel posticino», disse Harper.

«Dall'aspetto e dal modo di fare, quel tizio dava l'impressione di non essere a corto di quattrini», ricordò Anna.

«Credi che questo posto sia suo?»

Anna si strinse nelle spalle. «Di certo quella sera era lui a dirigere le operazioni.»

Scesero dalla macchina e si guardarono intorno. Richiamati da uno strano belato, si spostarono sulla destra per guardare dietro la casa. Da sopra un'alta staccionata, si sporse verso di loro la testa pelosa di un animale di grandi dimensioni, spinse in fuori le labbra e ripeté il suo verso.

«Un cammello?»

«Un lama», disse Anna.

Si girarono sentendo il rumore di una porta che si apriva. Dalla casa uscì una donna in camicia western, jeans e stivaletti da cowboy. Poteva avere quarant'anni, con spalle larghe, un viso rotondo come una luna piena e una

manciata di lentiggini che spiccavano sull'abbronzatura. Aveva i capelli color sabbia raccolti in una coda di cavallo. «Posso aiutarvi?»

«Sì, salve», rispose Anna. «Stavamo guardando il suo lama. Dove l'ha preso?»

«Lo abbiamo... trovato», rispose di buon grado la donna. «Era abbastanza malridotto, o per meglio dire, trascurato. Il suo proprietario aveva in mente di metter su un allevamento di lama. Quando non ha funzionato, lo ha semplicemente abbandonato nel deserto. Sarebbe morto, se non fosse stato trovato da uno dei nostri membri.»

«Meno male!» esclamò Anna. Harper la seguì in veranda. «Io mi chiama Anna Batory e questo è il mio amico Jake Harper. Abbiamo filmato la manifestazione ai laboratori dell'UCLA e Steve aveva parlato dell'eventualità di un altro servizio. È qui?»

La donna scosse la testa. «Mi spiace che abbiate fatto tanto strada, ma avrebbe dovuto informarvi che non lo avreste trovato. Almeno per altre due settimane.»

«Perché, dov'è? Posso telefonargli almeno?»

«Ma certo... Oddio, spero. È nell'Oregon, al Cut Canyon Ranch. Ci è andato già il giorno dopo la manifestazione ad aiutare a organizzarlo. E magari farsi anche un po' di canoa.»

«Cut Canyon?»

«Sì, è un ranch nuovo che stanno finendo di attrezzare ora. Hanno appena installato il telefono... Venite, vi do il numero. A proposito, io sono Nancy Daly, la direttrice di questo ranch.»

«Piacere», disse Harper. «Begli stivali.»

«Vinile autentico», rise lei.

La seguirono in casa, dove un'altra donna, che sedeva davanti a un computer, si girò a rivolgere loro un rapido sorriso, prima di tornare al suo lavoro.

«Con quella faccia da sergente maggiore, Steve dà l'impressione di essere più organizzato di quel che è», commentò Nancy Daly. Stava frugando tra le carte sulla scrivania. «Non so, sembra che non abbia quel numero. Dio mio, bisogna che mi decida a fare ordine qui in mezzo.»

«Il servizio abbonati potrebbe aiutarci?» chiese Anna.

«Penso proprio di sì.»

«Benissimo.» Anna estrasse il cellulare, ma Nancy Daly scosse la testa. «No, qui non c'è campo. Ma può usare il nostro telefono. Non so qual è il prefisso di zona, ma probabilmente sulla guida c'è.»

«È il cinque zero tre», rispose Anna. «Ho degli amici che vivono da quelle parti. Sono vasai.»

Chiamò il servizio abbonati e chiese il numero di un nuovo utente a nome Cut Canyon Ranch. Lo ottenne e telefonò.

«Cat Canyon.» Altra voce femminile.

«Steve Judge è lì?»

«Sì, da qualche parte. Posso dirgli chi lo cerca?»

«Il mio nome è Anna Batory «

«Attenda, prego. Vado a cercarlo.»

«Grazie.»

«Questo Steve», chiese Harper a Nancy, «è il proprietario di questo ranch?»

«Oh, no», rispose lei. «I suoi gli hanno dato dei soldi per cominciare. Steve è un attivista che si dà molto da fare, ma si tiene alla larga dalle pastoie burocratiche, come dire. È un po'...» Guardò l'altra donna. «Come lo vogliamo definire, Laurie?»

Laurie non staccò gli occhi dal video. «Hippie», rispose.

«Ah...»

In quel momento, Judge parlò al telefono: «Pronto? Sono Steve Judge».

La voce non era quella del killer, il registro era più alto, non stridulo, ma un po' nasale. Anna lanciò un'occhiata a Harper scuotendo la testa mentre diceva: «Sono Anna Batory. Sono passata al ranch per vedere se si poteva organizzare un altro servizio sugli animalisti».

«Oh!» esclamò Judge. Poi: «Sa, non sono stato molto contento di come è andata l'altra volta, credo di aver fatto una figura da scemo con quell'incidente del maiale».

«Be', sono cose che capitano. Chi compra il servizio lo taglia e lo monta come meglio crede. Noi non c'entriamo niente», si giustificò Anna.

«Okay... Credo che non mi dispiacerebbe riprovarci», disse lui. «Quassù stiamo praticamente finendo. Avevo intenzione di rientrare questa sera. Quando vuole che ci vediamo?»

«Tra un paio di giorni, la settimana prossima...» rispose Anna che ora non aveva più molta fretta.

Ma ne aveva Judge, evidentemente ansioso di apparire nuovamente sullo schermo. «La cosa migliore che abbiamo in questo momento è un veterinario che si è specializzato nel curare uccelli con le ali spezzate», disse. «Avvieremo un programma di riabilitazione per i rapaci. Falchi, aquile, sa? Non è che uno può rimettere semplicemente in libertà un uccello appena

guarito. Le ali hanno bisogno di un periodo di riabilitazione, altrimenti c'è gente che spara a queste povere bestie...»

Lei lo lasciò parlare, quindi gli rivolse un altro paio di domande sulla manifestazione al laboratorio universitario per essere sicura di avere a che fare con la persona giusta. Quando lo ebbe accertato guardò di nuovo Harper e di nuovo scosse la testa.

«Dannazione, pensavo che potessimo aver fatto centro», brontolò Anna mentre scendevano a valle. Il pomeriggio stava scivolando nella sera.

«Non è ancora detta l'ultima parola, potrebbe esserci qualcosa di più oscuro dietro la facciata luminosa.»

«Sarà...» Anna sbadigliò scuotendo la testa. Non le sembrava vero che fossero passate solo poche ore da quando, quella mattina, era scesa per quella scarpata a identificare China Lake. «Andiamo a trovare Creek», propose.

«Stivali da cowboy di vinile», disse Harper. «Ma vaffanculo. Mostrami una donna con stivali da cowboy di vinile e io ti mostro una donna che...» Lasciò la frase a metà, scoccò un'occhiata ad Anna e tornò a concentrarsi sulla strada.

«Una donna che cosa?» domandò lei.

«Lasciamo perdere», borbottò Harper.

Anna si tolse di tasca il cellulare e lo provò. Ancora non c'era campo. «Aspetta che superiamo quella collina», le suggerì Harper. «Due minuti.»

Due minuti e il segnale tornò. C'era un messaggio vocale per lei, ma prima telefonò a Louis per chiedergli di localizzare l'altro ragazzo alla manifestazione degli animalisti. Poi ascoltò il messaggio. Era Wyatt.

«Abbiamo una proposta», le aveva detto. «Mi richiami.»

«Wyatt», riferì a Harper. «Dice di avere una proposta.»

Wyatt era in ufficio. «Presto questa storia scoppierà come un bubbone», le disse. «Già mi sento sul collo l'alito fetido di quei bastardi dei media.»

«Scusi?» l'apostrofò Anna.

«Ehm, non intendevo offenderla. Comunque questa storia verrà a galla, massimo tra due o tre giorni. Così uno degli uomini della task force ha avuto un'idea. Abbiamo un paio di ragazzi piuttosto abili con la videocamera, si occupano soprattutto di operazioni di appostamento. Allora l'idea sarebbe che lei se ne prende uno e torna a girare per la città con lui. Potrebbe sostituire il suo amico Creek. E noi allestiamo un bel cordone di sicurezza tutt'intorno.»

«Non è male. Lasci che ne parli a Jake.»

«Potremmo sperare di individuarlo», continuò Wyatt. «Vi faremo seguire da un furgone di sorveglianza e, anche se non dovesse succedere niente, potremo analizzare tutte le persone che avvicinerete in tutti i posti dove andrete. Se vi sta pedinando, potremo beccarlo.»

«Mi lasci parlare con Jake.»

«Va bene, ma vogliamo farlo questa sera stessa. Tra quattro ore.»

«No!» proruppe Harper. Non ne voleva sapere. «Non se ne parla proprio! Sono così disperati che sono pronti a piazzarti in mezzo a una strada con un riflettore addosso.»

«Quando lavoravi alla Omicidi, avete mai usato un civile come esca?»

«Solo una o due volte e non è servito a niente», ribatté Harper. «E non erano situazioni critiche, non andavamo in giro a caccia di uno psicopatico.»

«Tu avevi rapporti personali con qualcuna di quelle donne? Perché erano donne, vero?»

«Sì, erano donne e, no, naturalmente no, non me la facevo con le persone coinvolte nelle nostre indagini.»

«Però le avete usate», ribadì Anna. «Credi che cambieresti atteggiamento se noi due non stessimo cercando di cominciare una storia?»

Il tono serafico lo colse alla sprovvista. Harper la guardò insospettito. «Zitta», disse poi. E un momento dopo: «Sei sciocca».

Anna rise. «Speriamo che Creek sia sveglio.»

Creek era sveglio. Stava mangiando una gelatina al lampone e litigava con Pam Glass che sembrava più stanca di lui.

«Ah, che bello vedervi», esclamò Pam quando li vide entrare. «Questo matto vuole tornare a casa domattina.»

Creek si sedette sul letto. Era ancora collegato al trespolo con la soluzione salina. «Mi sento forte come un toro», affermò con una baldanza che suonò maledettamente forzata.

«I dottori cosa dicono?» chiese Harper.

«Che se continua a migliorare, magari fra tre giorni lo dimettono», gli rispose Pam. «Sarebbe il minimo. Lui sta parlando della scadenza dell'assicurazione. Io mi sono offerta di aiutarlo, ma non ne vuole sapere.»

Creek parve imbarazzato.

«Ho firmato io la tua assicurazione, Creek», disse Anna mettendosi una

mano sull'anca. «E non sta per scadere.»

«Ah, allora mi sono sbagliato», brontolò lui.

«No, tu mi stavi cacciando una balla», lo accusò Pam Glass lanciandogli un'occhiataccia.

«No no, ero davvero convinto», mormorò lui.

Pam si risedette. «Non so nemmeno perché sto qui», sospirò.

«Ehi, Pam, dai...» Ora Creek era preoccupato.

«Niente di nuovo?» domandò finalmente Pam ad Anna.

«L'amico Wyatt vorrebbe usarla come esca in non si è ben capito quale stupida operazione civetta», la informò Harper.

«Operazione civetta?» Ora Pam era interessata. «Come dovrebbe funzionare?»

Anna glielo spiegò e Pam annuì. «Sì, potrebbe andare.»

«Stronzate», intervenne Creek. Si rivolse a Harper. «Tu non puoi essere favorevole.»

«Certo che non lo sono. Le ho già detto che è una scemenza...»

«Tu pensi che potrebbe funzionare?» chiese Anna a Pam.

La detective annuì di nuovo. «Sono ragazzi in gamba. Io ci starei.»

«Pam, maledizione!» proruppe Creek. «Non sai cosa stai dicendo. Abbiamo a che fare con un pazzo fanatico.»

«Se pensassimo che potrebbe spararle con un fucile con mirino telescopico, sarei contraria», ribatté lei. «Ma a quanto pare sta cercando di metterle le mani addosso. I ragazzi sarebbero sempre a non più di due passi da lei e sono ragazzi in gamba. Non gli darebbero il tempo di toccarla con un dito.»

Anna raccontò a Creek e a Pam Glass del loro tentativo a vuoto al Full Heart Ranch e della sua conversazione con Steve Judge.

«Non avevo pensato a quel tizio», commentò Creek, «ma adesso che l'hai tirato fuori tu... sì, qualcosa di strano c'era. Credo che meriti un esame più approfondito.»

«È nell'Oregon», disse Anna.

«Questa potrebbe essere solo una messinscena», obiettò Creek.

«Io non credo.»Anna guardò Harper e ricordò che cosa le aveva detto quando erano nel canyon a sparare.

«Avevi accennato a un paio di altre idee. Una sarebbe quella dell'altro ragazzo... ma ce n'è ancora una di cui non mi hai voluto parlare. Quella sua coincidenza.»

Harper alzò le spalle. «Niente di spettacolare», minimizzò. «Ora posso fare due chiacchiere con Creek? A quattr'occhi?»

Anna guardò prima l'uno e poi l'altro. «Cosa c'è sotto?» chiese.

Creek si limitò a osservare Harper con un'espressione incuriosita.

«Se volessi metterti al corrente, non ti chiederei di uscire», continuò Harper. «Sii gentile, ora vai a chiacchierare un po' con Pam in corridoio.»

Anna e Pam si lasciarono condurre fuori. Harper chiuse la porta alle loro spalle. «Nemmeno si conoscono», brontolò Anna.

Due minuti dopo la porta si riaprì e Harper guardò fuori. «Potete rientrare.»

Appena varcata la soglia, Anna cercò gli occhi di Creek, che le rivolse un sorriso stentato come la luce di una lampada al neon difettosa.

«Cosa c'è?» chiese lei.

«Jake ha avanzato una, ehm, ipotesi. Non voleva parlarne con te prima di conoscere la mia opinione.»

«E allora?»

«Allora... potrebbe essere.»

«Potrebbe essere cosa?»

Creek lanciò un'occhiata a Harper, alzò le spalle, tornò a guardare Anna. «Clark», disse.

«No, no, no e poi no», proclamò Anna. Agitava le braccia come un arbitro di baseball che dichiara salvo un corridore. «Impossibile, assurdo, Clark non...»

«Probabilmente hai ragione», cercò di calmarla Creek. «Però resta il fatto che Clark è un individuo strano. Lo sai anche tu. Non ho mai conosciuto una persona così accanita nel proprio lavoro. Tutte le volte che fra voi due c'è stata qualche difficoltà, era perché gli aveva preso una delle sue crisi maniacali per il lavoro. Chi può dire che cosa gli è successo dall'ultima volta che lo hai visto. Potrebbe essere crollato.»

«Non Clark», insisté caparbia Anna.

«Sì? Hai sentito la sua voce», le ricordò Creek. «Sei certa che non fosse quella di Clark? Hai detto che ti era familiare...»

Anna aprì la bocca per confutarlo di nuovo... ma in quel momento ebbe il primo dubbio. La voce era da baritono alto, pressoché come quella di Clark. Ed erano anni che non sentiva Clark. Chiuse gli occhi, cercò di ascoltare mentalmente Clark che parlava. Era la sua voce?

Aprì gli occhi. «No», disse. «Non è la sua voce.»

«Cazzate», sbottò Creek, perché Creek sapeva leggerle nel pensiero. «Non lo sai.»

Anna era infuriata con Creek per aver tirato in ballo Clark. Lui non era a conoscenza della situazione in cui si trovava Clark quando tra loro due erano cominciati i problemi: lo stress, i giochi politici del mondo della musica e le prospettive che quegli stessi giochi erano in grado di offrire a una persona ambiziosa, specialmente se quella persona era giovane, confusa, esausta.

Ma poi si era domandata se era davvero quello che pensava di Clark. La verità era che non aveva mai archiviato del tutto la loro storia, anche senza mai ammetterlo con se stessa. E non perché non ci potesse riuscire, ma per il modo indefinito in cui si era conclusa: «*Ti amo ma...*»

Jake uscì dalla cucina con un piatto di toast e marmellata. Erano a casa di Anna, che ne aveva approfittato per cambiarsi con abiti freschi. «Non ti tufferai in mezzo alla gente come se nulla fosse. Creek ha detto che in quell'albergo dov'è morto Jacob ti sei messa a correre di qua e di là per tutti i corridoi. Voglio che non ti allontani mai dai tuoi angeli custodi.»

«Sì, sì», rispose lei distratta. Harper posò il piatto e le cinse la vita. «Ehi, ascoltami. Esamineremo l'ipotesi di Clark in un altro momento. Ora come ora, quello che conta è proteggerti.» Le strizzò una natica, ma lei si divincolò.

«Sei ancora incazzata?» le chiese.

«No, non sono incazzata. Anzi, aspetta. Sì che sono incazzata. Con Creek.»

«Creek vuole solo che tu esca sana e salva da questa storia», disse Harper. Spinse il piatto verso di lei e Anna prese una fetta di pane tostato.

«Stavo pensando, o meglio speravo, che non avrei più dovuto rivangare il mio passato con Clark», gli confessò. «Speravo che magari si sarebbe dissolto. In un certo senso è anche così... ma non sono tanto sicura. Forse qualcosa è rimasto.»

«Sei ancora innamorata di lui?»

«No, non credo. Ma lo sono stata, questo sì. E non c'è mai stata una vera fine tra noi. Non potrei nemmeno dire: 'Be', questo è un capitolo chiuso, ora posso dedicarmi ad altro'. Avrei avuto bisogno di una chiusura più chiara.»

«Noi non ci conosciamo da molto tempo, ma io non ti avrei mai immaginata sotto questo aspetto», rispose Harper in tono molto serio. «Avrei pensato che, rompendo con una persona, saresti più propensa a tagliare i ponti e a non pensarci più.»

«Oh, no», ribatté lei altrettanto seria. «Se si trattasse di una storia importante, ci penserei per tutta la vita. Penserò a te per tutta la vita, comunque vada.»

«Davvero?»

«Davvero. Per tutta la vita.»

Louis si presentò mezz'ora dopo accompagnato da un uomo trasandato, con la barba non fatta e una folta capigliatura bruna che gli incorniciava la faccia ovale. Indossava una giacca mimetica che faceva tanto anni Sessanta, con una targhetta scolorita con scritto il nome WARD.

«Jimmy Coughlin», si presentò stringendo la mano ad Anna e spiando con diffidenza Harper. «Tu sei Jake Harper.»

«Già», rispose l'ex poliziotto. Allungò la mano e toccò la targhetta sulla giacca di Coughlin. «Chi è Ward?»

«Cazzo ne so?» ribatté allegramente Coughlin. Si guardò intorno. «Siamo pronti?»

«Sa che cosa deve fare?» domandò Anna.

«Sicuro, non c'è problema», rispose lui. «Mi sono fatto passare chissà quante volte per cronista e videoperatore, in chissà quanti tafferugli e casini vari.»

«Vado a prendere la giacca», disse Anna.

Guidò Coughlin, non troppo veloce e con abilità, sfruttando tutti e tre gli specchietti retrovisori. Erano scortati da altri tre veicoli, spiegò, uno davanti e due dietro. Louis occupava il suo normale posto di battaglia, nel retro, a monitorare le radio. Guardando dal finestrino, Anna poteva quasi fingere che quell'ultima settimana non fosse mai esistita.

«Da che parte?» chiese Coughlin.

«Andiamo fino al Sunset e da lì risaliamo verso est», propose Anna. «Vada a orecchio.»

Coughlin annuì, estrasse dalla tasca una piccola ricetrasmittente e riferì l'itinerario prescelto alle auto di scorta.

«Fa spesso operazioni del genere?» gli domandò Anna.

«Non proprio come questa, ma, sì... come questa», rispose lui.

«Spacciatori, soprattutto?»

«Un po' di questo e un po' di quello», disse lui. «Anche droga. Un po' più spesso ultimamente, do una mano nelle indagini sul traffico organizzato.»

«Le piace?»

«Sì, c'è da divertirsi», rispose lui e Anna non poté fare a meno di sorridere: era un tipo allegro, trasandato ma simpatico.

«Non ho potuto fare a meno di notare che porta una pistola», disse improvvisamente Coughlin.

«Infatti», rispose Anna.

«Ha il porto d'armi?»

«Sta scherzando?»

«Forse dovrebbe darla a me. La pistola.»

«Forse no.»

«Potrei prendermela da solo», la provocò lui.

«Sbirro sequestra pistola a donna perseguitata da serial killer che ha brutalmente assassinato giovane attrice.» Anna si girò a spedire un'occhiata a Louis. «Pensi che andrebbe?»

«Vuoi mettere?» sbottò Louis. «Andrebbe alla grande. Ma suonerebbe meglio se dicessimo: 'Sbirro sequestra pistola a donna perseguitata da serial killer che ha brutalmente assassinato giovane attrice mentre le gang scorrazzano per South-Central armate di fucili automatici'.»

«Hai ragione, così suona *molto* meglio», si complimentò Anna.

«Non è male», convenne Louis, «ma sarebbe ancora meglio se lui ti strapazzasse un po', sono sicuro che spunteremmo un prezzo migliore di quello sul tizio saltato dal cornicione.»

«Che ne dice?» domandò Anna rivolgendosi a Coughlin e sbattendo le ciglia. «Ha uno sfollagente o qualcosa del genere? Potrebbe sbatacchiarmi un po'? Guardi che... non è che mi dispiace.»

La palla passò di nuovo a Louis che disse: «Sbirro sequestra pistola a bella donna perseguitata da serial killer che ha brutalmente assassinato giovane attrice tossicodipendente, affascinante interprete in *90210,* e la sevizia con il suo sfollagente mentre le bande scorrazzano per South-Central armate di fucili automatici: e a lei non dispiace».

Coughlin si accartocciò sul volante scuotendo tristemente la testa. «Gesù santo, questa può diventare una nottata maledettamente lunga», gemette.

Percorsero la Pacific Coast Highway in direzione nord fino al Sunset, dove svoltarono in direzione est. Evitarono per un pelo una Mercedes Benz 500E che sbucò a razzo da una via di Beverly Hills e attraversò Sunrise senza rallentare. «Tossici imbottiti di droga e soldi», borbottò Coughlin. «Mandano giù quella roba e non la reggono.»

«Incendio a Bel Air», annunciò Louis. Stava ascoltando le notizie in cuffia.

«Roba buona?» chiese Anna girandosi verso di lui.

«Non sembra», rispose Louis, manovrando le manopole di una ricetrasmittente. «Ma credo d'aver sentito il nome. Jimmy James Jones, mi pare.»

«Mi ricorda qualcosa», commentò Anna.

«Predicatore», li soccorse Coughlin. «Aveva un programma in TV.»

Anna annuì. «Già, è vero. Nessuna donna coinvolta, Louis? Qualche ferito?»

«No. Fumo e altro fumo. È stato Jimmy James Jones stesso a dare l'allarme ed è ancora in casa.»

Coughlin le lanciò un'occhiata speranzosa, ma Anna disse: «Lei vada avanti».

«Su che base prendete le vostre decisioni?» volle sapere Coughlin. Stavano percorrendo Sunrise, in un quartiere tutt'altro che signorile in prossimità di Hollywood, con pochi uomini e donne a passeggio per le vie, le automobili che si fermavano e ripartivano. «Come fate a sapere dove vale la pena andare?»

«Magia», rispose Anna.

«Dico sul serio», insisté lui. Frenò bruscamente. Per un momento una donna con un carrello della spesa diede l'impressione di essere sul punto di lanciarsi in un attraversamento azzardato.

«Anch'io», ribatté Anna. «Non so come decidiamo. Si va a naso.»

«Per esempio?»

«Per esempio l'incendio. Potrebbe saltarne fuori qualcosa. Se Jimmy James Jones fosse un pochino più famoso, non tanto, solo un po', ci andremmo. Se ci fossero dei feriti, ci penseremmo su. Ma il fatto è che tutte le emittenti locali sono sempre sintonizzate su qualunque nome abbia anche un briciolo di celebrità, perciò in questo momento ci sono probabilmente chissà quanti cronisti che si stanno fiondando a casa del predicatore. Dunque anche se ne potesse uscire un servizio buono, difficilmente trove-

remmo da piazzarlo bene, perché tutte le emittenti avrebbero già il proprio filmato. Louis mi ha avvertita solo perché eravamo abbastanza vicini da poter sperare di arrivare per primi.»

«Essere i primi non sempre è abbastanza», osservò Coughlin.

«No», ammise Anna. «Qualche volta sì, ma non sempre. Quando il fatto non è clamoroso, allora è assolutamente necessario. Se ha un momento saliente, allora bisogna essere presenti in quel momento. Come il ragazzo dell'altra settimana, quello che è caduto dal cornicione dell'albergo...»

«Il figlio di Harper.»

«Sì. Allora noi non conoscevamo ancora Jake... Comunque, come storia non era niente di eccezionale, ma come evento è stato spettacolare. È una cosa che non si vede mai e noi ci siamo trovati lì per caso. Così siamo stati gli unici ad avere la registrazione del volo e tutti dovevano assolutamente mettere le mani sul nostro nastro. Nel caso dell'incendio a casa di Jimmy James Jones, basta soltanto qualche sequenza di autopompe e vigili del fuoco al lavoro e un commento di Jones stesso. Ci si può arrivare anche per ultimi e si otterrebbe un servizio in tutto e per tutto identico a chi è arrivato per primo.»

Coughlin annuì. «Ma allora come fate a sapere dove è giusto andare? Quando non sta succedendo niente?»

«Si getta l'amo. Si ascoltano le vibrazioni. In certe notti si ha la sensazione di nulla di fatto in un posto e allora si decide di andare in un altro. Come per esempio adesso. Io dico che dobbiamo andare a fare un giro nella valle. È da un pezzo che non diamo un'occhiata.»

«Su per Hollywood?»

«Sì, fino a Mission Hills e poi sulla San Diego. Magari, se sentiamo puzza di qualcosa, tentiamo la Ventura Freeway...»

Erano in vista di Mission Hills quando Louis gridò: «Eccoci! Abbiamo una rapina a mano armata a uno Starbucks e c'è un ferito. Dove siamo? Abbiamo già attraversato Mission?»

«Due minuti a Mission», riferì Anna.

«Via allora», rispose Louis. «A est.» Stava digitando sulla tastiera del laptop. «Bene, tre isolati a est, lato destro, dovremmo vederlo, c'è un ferito all'esterno e uno dei commessi ha gettato caffè bollente in faccia al rapinatore. È ancora davanti al bar, potrebbe essere stato accecato, è ancora armato, sta arrivando la polizia...»

«Okay», disse Anna a Coughlin, «ma bisogna correre.»

«Sto già correndo.»

«Ho detto correre nel senso di *correre*!» ribadì Anna. Si tolse di tasca la pistola, aprì la cassetta di sicurezza, estrasse il registratore e ripose la pistola richiudendo con la chiave. Quando si voltò, stavano scendendo a precipizio verso un semaforo rosso. Si sporse fino a toccare il parabrezza con il naso guardando a sinistra. «Non arriva niente, non arriva niente, fottiti del semaforo, vai...»

Coughlin svoltò a velocità ridotta.

«Ma porca miseria, ho detto che dobbiamo *correre*!» proruppe Anna.

«Gesù», sibilò Coughlin, che però schiacciò il pedale a tavoletta.

Tre isolati dopo videro delle persone in strada. «Dev'essere lì», esclamò Anna.

Louis stava preparando la videocamera. «Allora», disse a Coughlin, «questa è pronta. Devi solo premere il pulsante e il nastro parte.»

«Sì, sì.»

Louis si allungò da dietro e sistemò le cuffie sulla testa di Coughlin.

«Laggiù», gridò Anna. «Accosta là in fondo. E sali sul marciapiede con due ruote.»

«Sono finito in un manicomio», mormorò Coughlin, ma ubbidì, montando sul cordolo e frenando subito. Anna era già scesa.

In mezzo alla strada giaceva un uomo con le mani sul volto. Gemeva e sanguinava. A due o tre metri da lui, sul marciapiede, c'era una rivoltella. In piedi davanti al ferito sostava un teenager dall'aspetto truce. L'ululato delle prime sirene già fendeva l'aria. Coughlin scese con la videocamera, ma non si stava muovendo abbastanza in fretta. «Da questa parte, presto!» gli strillò Anna nelle cuffie. «Svelto! Corri, dannazione!»

Coughlin avanzò trotterellando con la videocamera che gli sobbalzava sulla spalla. Anna gli indicò l'uomo riverso al suolo e l'adolescente. «Cos'è successo? Cos'è successo? Raccontate alla videocamera cos'è successo.»

«Questo tizio è uscito di corsa dal bar e si è spaccato la testa nella porta», disse il ragazzo rivolto all'obiettivo di Coughlin. «Aveva la pistola e dentro tutti gridavano di scappare, ha sparato a qualcuno, così io gli ho fatto saltar via la pistola con un calcio e lui ha cercato di alzarsi e io gliel'ho impedito.»

Anna lasciò trascorrere qualche secondo mentre Coughlin inquadrava brevemente l'uomo per terra prima di tornare sul ragazzo. «Come ti chiami?» chiese allora. «Da dove vieni? Che cosa facevi qui?»

Mentre il giovane riprendeva a parlare, corse dentro il bar. C'era un altro

uomo a terra, circondato da alcune cameriere. «Coughlin!» gridò Anna. «Vieni qui, subito! Fammi questa scena sul pavimento. Sbrigati, dannazione, stanno arrivando gli sbirri!»

Gli sbirri erano *già* arrivati. Coughlin entrò al piccolo trotto e cominciò a spostarsi lateralmente, camminando intorno al gruppo mentre lo riprendeva. Una delle cameriere si alzò di scatto. «Ehi», lo apostrofò puntandogli l'indice addosso, «fuori! Non è permesso! Fuori con quella telecamera!»

«Guardi quell'uomo» le gridò Anna. «Sta sanguinando, lo aiuti.» La cameriera guardò il ferito, afferrò una scatola di tovagliolini di carta, s'inginocchiò e ne passò un mazzo intero alla collega che stava tentando di arginare l'emorragia. Coughlin aveva staccato l'occhio dal mirino della videocamera.

«Continua a riprendere, porca miseria...» gli intimò Anna.

Entrarono di corsa tre poliziotti. Uno vide Coughlin all'opera e gli fece bruscamente segno di tagliare. Coughlin abbassò la videocamera.

«Va bene», gli disse Anna via radio, «da questa parte, vieni verso di me, verso l'uscita laterale.» Mentre si dirigevano alla porta, interpellò gli avventori: «Qualcuno ha visto com'è andata? C'è qualche testimone?»

Annuirono in due o tre.

«Vorremmo qualche dichiarazione qua fuori, se qualcuno ha tempo», li sollecitò lei.

«Questa storia finirà su giornale domattina?» chiese qualcuno.

«Forse in TV», rispose Anna.

Mentre raccoglieva i racconti dei clienti, arrivò un'ambulanza e Coughlin si staccò di nuovo da lei per riprendere il ferito che veniva trasportato fuori. Il rapinatore con il volto lacerato fu ammanettato e fatto salire su un'altra ambulanza, dopodiché rimasero solo un capannello di curiosi e le luci lampeggianti della volante.

«Da questa parte, torniamo al pullmino», ordinò Anna a Coughlin. «Svelto.»

«Ci sto già mettendo tutta la birra che ho», abbaiò lui.

«Sempre troppo lento», lo stigmatizzò lei.

Coughlin la raggiunse a metà strada e si torse le cuffie. «Perché tanta fretta?» chiese.

«Perché gli sbirri potrebbero romperci le scatole, specialmente se quelli dello Starbucks protestassero per le riprese. Potrebbero voler vedere il nastro. Dobbiamo scomparire da qui prima che ci pensino.»

Lui annuì allungando il passo per starle accanto. Louis si fece passare la

videocamera e Coughlin saltò al posto di guida. «Neanche il tempo di respirare», commentò mettendo in moto.

«Sì, ma devi abituarti a muovere il culo», lo rimproverò di nuovo Anna. «Sei stato troppo lento.»

«Ehi, sono solo un principiante», si schermì lui. Scese dal marciapiede sulla sede stradale mentre Louis toglieva il nastro dalla videocamera. «E direi che me la sono cavata bene, per essere un pivello.»

Anna si strinse nelle spalle, poi sorrise. «Sì, non c'è male. Per uno che non conosce le regole. Ma per la prossima, sappi che le regole numero uno e numero due sono guida veloce e poi corri.»

«Sissignore.» Coughlin rise, un po' eccitato dal loro piccolo raid. «Come mai non c'era nessun altro?» domandò. «Niente concorrenza?»

«Perché è una cosa da poco», rispose Anna. «La vittima non è stata nemmeno uccisa... anche se aver preso il rapinatore ha il suo peso. Spero che tu abbia fatto anche la pistola in mezzo alla strada.»

«Sì, sì...»

«A ogni modo questo non fa notizia per i giornali, meno che mai per un telegiornale. Non quello che è successo. Una tentata rapina come ne avvengono ogni due minuti. Noi però potremmo aver beccato un paio di immagini buone, perciò può anche darsi che piazziamo il servizio, non perché valga qualcosa, ma solo perché sono buone le immagini.»

«E spero di averti accontentata», disse Coughlin con una punta di nervosismo. «Io non ho fatto che continuare a girare.»

«Non sei da buttar via», si fece sentire Louis da dietro. Stava visionando il nastro al monitor. «Non è la fine del mondo, ma qualcosa ci possiamo cavare.»

«Un paio di osservazioni», proseguì Anna. «Ti sposti troppo velocemente da un soggetto all'altro. Mostri l'uomo per terra, il rapinatore, e poi la pistola, ma dedichi solo un paio di secondi a ciascuno. Devi *indugiare* sul soggetto per un momento. Ricordati che possiamo sempre tagliare, ma non possiamo aggiungere. Stessa cosa con l'uomo ferito nel bar. Devi concedergli una sequenza abbastanza lunga, perché è quella la scena chiave, il ferito e le donne che gli prestano soccorso. Ma soprattutto il ferito.»

«Stavo pensando che forse avrei dovuto dare una mano anch'io», si giustificò Coughlin.

«Neanche per sogno», tagliò corto lei. «Se devi venire in giro con noi, ricorda che questo genere di considerazioni sono tabù. Tu stai *facendo* il film, non ci stai recitando. Sei un occhio.»

«Molto cinico», commentò Coughlin.

«Lo è e non può essere altrimenti.»

Dopo un paio di minuti Coughlin si tolse di tasca la ricetrasmittente. «Niente?» domandò.

Ascoltò, poi si rivolse ad Anna. «Tutto regolare», riferì.

Anna cominciò a chiamare le emittenti televisive.

Due studenti di una scuola tecnica si erano sfidati in una gara di automobili sul Ventura Boulevard. Uno dei due era uscito di strada ed era precipitato in un dirupo con la sua macchina truccata. Si diressero verso il luogo dell'incidente, ma, quando ebbe da Louis l'indicazione precisa del luogo in cui era avvenuto, Anna cambiò idea.

«Se ci andiamo, restiamo intrappolati nel traffico», spiegò. «Non ne vale la pena.»

«Ma il ragazzo è morto», obiettò Coughlin.

«Sì, ma non possiamo andare e tornare e questo ha la priorità.»

Sul Santa Monica cominciò un inseguimento, un'auto di pattuglia della stradale dietro una Porsche 928. Anna diede ordine di puntare sulla San Diego, mentre Louis monitorava l'inseguimento.

«Quando arriverà alla San Diego sarà probabilmente costretto a prendere una decisione», pronosticò. «O nord o sud. Se viene dalla nostra parte, potremmo azzeccarci. Potrebbe venirne fuori un buono spezzone da inserire in un film...»

Ma la Porsche tirò dritto, imboccò la Pacific e all'improvviso accostò rinunciando alla fuga.

Niente.

Più tardi si diressero verso il luogo dove stava bruciando un autocarro, ma abbandonarono il progetto prima di giungere a destinazione. Arrivarono tardi sul luogo di una sparatoria, non trovarono nessun ferito e poliziotti dappertutto. Coughlin sentì di nuovo gli uomini della scorta, che riferirono di non aver notato nessuno che li pedinasse.

«Stiamo sprecando tempo», brontolò Anna corrucciata.

«In queste cose ci vuole pazienza», commentò Coughlin.

Quando era ormai molto tardi, mentre percorrevano Sepulveda in direzione sud nella speranza di imbattersi in qualcosa di interessante, Louis,

che intercettava le trasmissioni della polizia, annunciò che era stato ritrovato un cadavere.

«Dove?»

«Mmm... è dall'altra parte di una recinzione. Dev'essere parecchio alta, perché lo vedono ma non possono arrivarci. Ancora niente indirizzo.»

«Okay.» Coughlin era concentrato sulla guida, Louis era attaccato alle radio e Anna lasciò vagare la mente. Durante tutta la serata era rimasta lontana dall'immediatezza delle situazioni, distraendosi ripetutamente.

Il problema era Clark. Avevano chiuso? Senz'altro. O per meglio dire, probabilmente. Ma in tutti quegli anni in cui avevano lavorato insieme alla loro musica, Clark componendola e lei suonandola; in cui andavano insieme ai concerti e ai club e si divertivano a fare del rock; in cui Clark compilava la partitura del suo *Jump Rope Concerto*, il primo lavoro a dargli notorietà; in quegli anni aveva tessuto intorno a loro una rete mentale, un bozzolo che li contenesse, e quando all'improvviso aveva cominciato a disfarsi, non aveva avuto il coraggio di affrontare la realtà. Aveva invece fantasticato di ricucire gli strappi.

E ora pensava alla casa perfetta che aveva costruito a Venice, agli spazi accoglienti che aveva arricchito con souvenir del Midwest: era un nido che aveva creato per Clark? Era da lì che aveva tratto tanta energia? Perché a lui piaceva. Anzi, l'adorava. Lei stessa ne era ossessionata, quanto tempo aveva dedicato ai particolari, le trapunte, i tappeti sui pavimenti in parquet, l'arte folcloristica, le terrecotte.

Che cosa stava facendo? Costruiva la dimora per un uomo che aveva architettato una separazione che le era stata dolorosa quasi quanto la morte di sua madre.

«Bellagio», disse Louis.

Anna corrugò la fronte, ancora distratta. «Cosa?»

«Il corpo è stato ritrovato vicino a Bellagio.»

«Dietro un recinto?» chiese lei drizzandosi a sedere.

«Sì.»

«Trova l'indirizzo», gli ordinò. Poi si rivolse a Coughlin. «Se è dietro un recinto, potrebbe essere quello del Country Club di Bel Air. Prendi l'autostrada...»

Il corpo era sul campo da golf e c'erano anche i poliziotti che però non potevano raggiungerlo. Coughlin si fermò di fianco a un'auto della polizia.

«Fuori dai piedi», gli intimò un agente.

«Ehi, sto solo cercando di...»

«Mi hai sentito, asino? Fuori dalle palle», ribadì il poliziotto. Era giovane, lineamenti infantili e carnagione chiara da anglosassone. La sola emozione che lasciava trasparire era irritazione.

«Va bene, ma devo andare fin laggiù per girare.»

«Tu non vai proprio da nessuna parte. Torna indietro e basta.»

«Non posso fare retromarcia.»

«Torna indietro con quel cazzo di furgone o ti metto alla pecorina qui in mezzo alla strada.»

Coughlin ubbidì brontolando sotto lo sguardo divertito di Anna e Louis.

«Porci fottuti», disse finalmente Louis quando Coughlin ebbe completato la manovra.

Coughlin guardò nello specchietto. «Avrei dovuto rompergli il culo a pedate», ringhiò.

«Ti avrebbero ridotto a una marmellata», ribatté Anna.

Giunti in fondo alla via, Coughlin si fermò. «Piccolo nazista del cazzo», imprecò ancora, e poi: «Ma vi trattano sempre a questa maniera?»

«Sempre», confermò Anna. «Gli sbirri vedono la padella sul tetto e si apre la stagione della caccia.»

«Ci create un sacco di rogne», disse Coughlin.

«No, tutto il contrario», obiettò Anna. «Siete voi a provocare le rogne. Come il tuo piccolo nazista lassù. Avrebbe potuto essere gentile, invece ci ha trattati come merde. Allora perché dovremmo essere gentili noi?»

«'Fanculo.» Coughlin ingranò la marcia e girò il pullmino.

«Dove vai?» chiese Anna.

«Torno là.»

Louis e Anna aspettarono in silenzio che Coughlin ripercorresse il tratto di strada e rallentasse in prossimità dell'auto di pattuglia che bloccava l'accesso al luogo del rinvenimento. Il giovane poliziotto li vide arrivare, si piantò le mani sui fianchi, scosse la testa, poi indicò il ciglio del marciapiede. Coughlin accostò e abbassò il vetro.

«Sei sordo o stupido?» lo apostrofò l'agente.

Coughlin gli mostrò tessera e distintivo. «Sono un sergente del dipartimento di polizia di Los Angeles impegnato in un'operazione sotto copertura, ecco cosa sono. E quello che avrei una gran voglia di fare sarebbe di scendere a sfondarti il culo a suon di calci, piccola testa di cazzo. Ma non posso perché farei saltare la mia copertura. Allora vorrà dire che darò un

colpo di telefono al mio amico giù all'ufficio del personale e sentire un po' come possiamo darti una regolata. Vediamo un po' se non c'è bisogno di qualcuno da mandare a dirigere il traffico nella zona dei depuratori delle acque fognarie, diciamo sedici ore al giorno...»

Andò avanti così per un po', mentre il giovane poliziotto apriva e chiudeva la bocca come un pesce in agonia. Poi Coughlin innestò la marcia indietro e tornò in fondo alla via.

«Ti senti meglio?» s'informò Anna.

«Molto», rispose lui. «È la prima volta che faccio una cosa del genere.»

«Dovresti farlo più spesso», gli consigliò lei. «È tonificante.»

Le stava diventando sempre più simpatico. «Potresti anche riuscire a guadagnarti da vivere con questo mestiere», osservò dopo qualche minuto.

«Davvero?»

«È possibile. L'atteggiamento comincia a essere quello giusto.»

Ma quella notte non offrì altro. Le auto della scorta si fermarono alle due estremità di Dell a osservare i veicoli in transito e le persone a piedi. Coughlin l'accompagnò alla porta di casa. Una delle finestre era illuminata. Le aprì Harper.

«Allora?»

«Niente», rispose Coughlin.

«Tutto tranquillo anche qui», disse Harper.

«Tutto assolutamente piatto», fece eco Anna. «Nemmeno una punta di sensazione di disagio. Io credo che sia battuto in ritirata.»

«No. Si è fissato su di te. È più forte di lui. Si tiene in disparte perché sa che ci siamo anche noi. S'inventerà qualcosa.»

«Qui non si muove uno stelo d'erba senza che ce ne accorgiamo», dichiarò Coughlin. «Abbiamo i nostri a sorvegliare i due sbocchi della strada, equipaggiamento per la visione notturna, tutto quello che serve.»

«Possiamo solo aspettare», disse Harper.

Quando Coughlin si fu congedato, chiese ad Anna se aveva fame.

«Di solito a quest'ora sto leggera, una minestra o qualcosa del genere», rispose lei. «Tanto per scaricare i nervi.»

«Ho del brodo di pollo pronto in cucina», disse lui. «Vai a sciacquarti la faccia mentre io preparo.»

Si sedettero a tavola e mentre cenavano Anna gli raccontò della nottata con Coughlin. Così, parlando, cominciò a sciogliersi e piano piano si sentì invadere da una sensazione di piacevolezza. Le ore piccole della notte,

quelle in prossimità del nuovo giorno, erano sempre state le sue preferite. Condividerle con qualcuno gliele rese ancora più gradevoli.

«Non sono molto romantico», disse a un tratto Harper, molto serio.

Non c'entrava niente con la conversazione a tavola. «Cosa?» chiese lei, cauta.

«Non sono bravo in queste cose, non sono mai stato capace di parlarne con mia moglie, ma...» Harper era imbarazzato. «È come se avessi... fame di te.»

«Credo che possiamo trovare un modo per fartela passare», scherzò lei.

«Non sto parlando del sesso. Oppure sì, ma non solo di sesso.» Si guardò intorno. «Sono qui a bere un brodo di pollo e non mi sono mai sentito tanto bene da quindici anni a questa parte. E... e vorrei che non finisse.»

«Questo è molto romantico», commentò lei. Lui arrossì, facendo arrossire anche lei.

«Dai, finisci quel brodo», la esortò all'improvviso Harper.

«Lo sto facendo.»

«Be', sbrigati.»

Prima di addormentarsi di fianco al voluminoso corpo di Harper già sprofondato nel sonno, Anna si sentì improvvisamente soffondere da tristezza e timore: avrebbe avuto nostalgia di tutto questo, ma ne aveva anche paura. Paura che finisse. Paura che non finisse. Paura di perdere il controllo.

Qualche ora più tardi, quand'era ormai giorno, Harper si alzò. Anna mugolò sentendolo uscire in punta di piedi dalla camera da letto, poi tornò a dormire. Il telefono squillò poco dopo l'una e strisciò sull'altro lato del letto per rispondere.

Era Creek. «Com'è andata ieri notte?»

«Bene», gli rispose. «Non c'è bisogno che ti affretti tanto per guarire. Quello sbirro è un ottimo cameraman.» Ci fu un secondo di silenzio, allora aggiunse: «Gesù, Creek, era una battuta».

«Da farsi girare le palle dal gran ridere.»

«Mio Dio, ti prendono un po' a pistolettate e bisogna cominciare a maneggiarti con le pinze... Come stai?»

Un altro secondo di silenzio. «Pensavo di nuovo a Clark. E se tu dici che non è lui, allora io ti credo al novantanove percento. Sul serio. Ma siccome viene ammazzata della gente, devi controllare quell'altro un percento.»

«Non ho intenzione di parlare di Clark agli sbirri.»

«Questo lo capisco», rispose lui. «Devi far fare a Harper. Pam gli darà una mano. Lei ha un distintivo, Harper è un avvocato, insieme possono rovistare in tutti i panni sporchi che vogliono. E resteranno comunque in famiglia.»

Anna rifletté per qualche istante. «Non è stato lui», affermò poi di nuovo.

«Ti credo. Ma è meglio averne la certezza assoluta.»

«Parlerò con Jake», promise lei.

Harper si stava esercitando con una mazza da golf, mimando al rallentatore i movimenti dello swing sulla strisciolina di prato sul lato del canale. Anna guardò fuori da sopra il lavello, lo vide e, quando lui si girò, lo salutò. Harper fece roteare la mazza e tornò verso la porta.

«Buongiorno», disse. «O buon pomeriggio.»

«Hai voglia di correre?» domandò lei.

«Mi piacerebbe ma probabilmente mi verrebbe un infarto.»

«Be', io scendo in spiaggia a sgranchirmi le gambe.»

«No, tu no.»

«Sì, io sì.»

«No.» Harper scosse la testa. «Se devo correrti dietro e acchiapparti, e ne sono perfettamente in grado, per riportarti a casa, lo farò. Tu non andrai a correre in spiaggia. Io non potrei starti dietro ed è plausibile che lui ti abbia spiato mentre correvi. Se vuoi andare a correre da qualche altra parte, ti accompagno volentieri.»

Lei lo contemplò con le mani sui fianchi. «Adesso mi stai prevaricando.»

«Puoi dirlo forte», ribatté lui. «Cosa vuoi per colazione?»

Andò a correre in spiaggia, ma non a Venice Beach. Harper l'accompagnò a Santa Monica, dove lasciarono la macchina su uno sperone di roccia davanti a un albergo art deco per scendere a piedi una scalinata, attraversare la statale e raggiungere la spiaggia a poche centinaia di metri dal punto in cui era stato rinvenuto il corpo di Jason.

«Non ho visto poliziotti dietro di noi», notò Anna.

«Meglio così», rispose Harper. «Ti assicuro che ci sono.»

Anna corse per più di un chilometro in direzione nord, si girò, tornò indietro, gli passò davanti, arrivò fino al molo e ritorno. L'arenile era quasi

deserto e Harper poté tenerla d'occhio lungo tutto il percorso. Lei stessa aveva pieno controllo visivo delle poche persone presenti.

«Non è la stessa cosa», si lamentò quando furono di nuovo insieme. Non aveva nemmeno il fiato corto. «Mi sembrava di essere tenuta al guinzaglio.»

«Per un po' dovrai accontentarti», rispose lui. Le arruffò i capelli, la baciò sulle labbra e la ricondusse alla macchina. La sensazione di sentirsi al guinzaglio era stata spiacevole; la sensazione di essere alle dipendenze di Jake no. «Non stiamo cercando di governare la tua vita», si scusò Harper. «Ci prendiamo semplicemente cura di te ancora per qualche giorno.»

«Hai pensato a Clark?» chiese lei. Gli aveva riferito la telefonata di Creek.

«Ne parlerò con Pam. Alcuni aspetti, li possiamo controllare subito, passando attraverso i suoi colleghi e lasciando fuori Wyatt. Vediamo intanto se ha avuto guai con la legge mentre era sull'altra costa. Io intanto posso vedere se trovo qualcuno che faccia qualche ricerca a Harvard.»

«Ci vorrà un secolo.»

«Non con i computer. Avremo quasi tutta la documentazione in un'ora o due», ribatté lui. «Quanto a qualcuno che possa andare a mettere il naso a Harvard... potremmo avere qualcosa domani, se trovo la persona giusta.»

«Non voglio che lui lo sappia.»

«Non si accorgerà di niente.»

«Sì, però... ah, dannazione.»

«Sta a te», disse lui.

Mentre tornavano a casa, Anna prese la sua decisione. «Va bene», sospirò, «mettetevi pure al lavoro su Clark. Ma sai una cosa? Voglio incontrarlo. Vediamo se riusciamo a trovarlo.»

«Oggi? Sarebbe meglio se aspettassimo prima di aver avuto qualche informazione.»

«Hai detto che ci vogliono solo un paio d'ore, perciò muoviti. Andremo a cercarlo stasera.»

«E l'uscita con Coughlin?»

«Sto pensando di rimandare. È bravo, ma non credo che funzioni...»

«Wyatt sembrava molto...»

«Forse Wyatt non lo ha inquadrato bene quanto me», replicò Anna. «Se ti metti nei suoi panni, mi dici perché dovresti seguirmi sul lavoro? Quando ci sono piedipiatti dappertutto? Dovunque vada, sono sempre accompagnata da due uomini. No, mi aspetterei piuttosto che ci provasse a casa mia

o da te. Che ci seguisse quando siamo soli, come ha fatto al campo di esercitazione.»

«O in spiaggia, stamattina.»

«Salvo che qui siamo scortati», obiettò lei. «A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che abbia perso interesse. Proprio non riesco a capirlo, sai? Perché abbia preso di mira proprio me.»

Harper la guardò. «Tu non lo capisci perché la tua mente non è tutta incasinata, mentre la sua sì. Forse è ancora in grado di controllarsi abbastanza bene da tenere un profilo basso aspettando che tu ti rilassi e cominci a credere di poter tornare ad andare in giro da sola. Così, quando lo farai, lui ci sarà.»

«Dici?» Il pensiero la spaventava, ma non era una paura capace di paralizzarla.

Perché quando lui avesse trovato lei... lei avrebbe trovato lui.

24

Anna telefonò a Wyatt per avvertirlo che quella sera non sarebbe uscita con Coughlin. Wyatt non c'era e gli lasciò un messaggio, aggiungendo che sarebbe andata in ospedale a trovare Creek. Pam Glass era già là e Anna la pregò per telefono di sentire se all'FBI avevano qualcosa su Clark.

«Da qui mi ci vorranno solo pochi minuti. Avrò bisogno del nome per esteso e della data di nascita», rispose la detective.

Anna le diede le informazioni che le erano necessarie. «Fai più in fretta che puoi. Sto venendo a trovare Creek.»

«Ora che arrivi, avrò tutto», promise Pam. «A proposito, ci hanno dato un'altra stanza.» Anna prese nota del numero.

«Credi di potertela cavare da sola?» le domandò Harper. «Hai sempre la tua scorta.»

«Non c'è problema», gli rispose lei. «Tu dove vai?»

«Devo fare un salto in ufficio a firmare delle buste paga. E a fare qualche telefonata a Boston.»

«Ricorda...»

«Sì. Sarò discreto.»

Lungo il tragitto fino all'ospedale Anna non vide mai i suoi angeli custodi. Sapeva che c'erano perché aveva telefonato per avvertire che usciva.

Non seppe mai individuare il veicolo che la pedinava. Entrando nell'autosilo non vide nessuno sulla rampa d'accesso, ma, mentre raggiungeva a piedi l'entrata, tenne lo stesso la mano sulla pistola nella tasca della giacca.

«Paranoica», disse tra sé mentre entrava.

Trovò Creek a passeggiare in corridoio in un camice bianco da ospedale. Anna gli si avvicinò a pochi passi dalla porta della sua stanza, gli infilò la mano nella fessura dietro la schiena e gli pizzicò il sedere. Creek spiccò un salto, poi rientrò nella sua stanza zoppicando, seguito da Anna che rideva.

«Molestato sessualmente da un superiore», riferì Creek a Pam Glass, che leggeva le pagine di moda del *L.A. Times.* «E sono ferito nell'orgoglio.»

«Sii coraggioso», lo esortò Pam.

«Come se lui non abbia mai pizzicottato un sedere», disse Anna.

«Io lo faccio in uno spirito di tenerezza e multiculturalismo», si difese indignato Creek.

Anna, seppur ancora divertita, cominciò a sospettare che si fosse davvero offeso. Considerò per un attimo se chiedergli scusa, poi concluse che avrebbe dovuto farsene una ragione. Niente scuse.

«Io non sono mai arrivato di soppiatto...» cominciò Creek, ma s'interruppe guardando alle spalle di Anna.

Stava entrando Wyatt, in impermeabile. «Salve a tutti.»

«Ehi...»

«Sono venuto a vedere se potevo farle cambiare idea», disse ad Anna. Spostò lo sguardo su Pam Glass, che sedeva sui talloni nudi in una poltrona accanto al letto di Creek, in un atteggiamento francamente domestico.

«Non credo.»

Wyatt la guardò dritto negli occhi. «Non posso ordinarle di andare perché lei non è sotto il mio comando», disse sforzandosi di mantenere un tono paziente. «Ma appena gli organi di informazione verranno a sapere di questa storia, sarà la fine. Una volta che si sarà saputo di China Lake e che tutti ne parleranno, è presumibile che il nostro uomo scompaia dalla circolazione. Dobbiamo tentare tutto quello che possiamo finché possiamo.»

«Ma non funziona», ribatté con durezza Anna. «Se cercherà di aggredirmi, non sarà sul lavoro.»

«Non è indispensabile che debba aggredirla», insistè Wyatt. «A noi basta che la pedini. E se noi la teniamo nascosta eccetto che quando va a lavorare, sarà costretto a seguirla in quei momenti. Avrà voglia di vederla. Ieri notte abbiamo fermato una decina di macchine.»

«Ma lui non c'era.»

«Ci sarà.»

Discussero ancora per qualche minuto con Wyatt che le provava tutte e Anna che resisteva stoicamente, finché non intervenne Pam Glass.

«Se nel pullmino ci fossi io», disse, «potrei essere scambiata per lei.»

Anna e Wyatt si girarono entrambi. Pam si alzò dalla poltroncina. «Siamo più o meno della stessa statura e corporatura e il colore dei capelli è quasi identico», proseguì. «Mi procuro un paio di occhiali con la montatura di metallo e tolgo le lenti. Al momento non sto facendo niente, a parte star qui ad ascoltare i lamenti e i brontolii di Creek.»

Anna lanciò un'occhiata a Wyatt, poi tornò a osservare Pam con la testa inclinata sulla spalla. «Se te la senti...»

Wyatt era scettico, ma alla fine cedette. «Se non c'è altro modo... Dannazione, però. E lei che cosa farà, Anna?»

Anna abbozzò un sorriso. «Io e Jake stiamo cercando di passare un po' di tempo insieme, in pace e serenità», rispose.

«Oh», fece Wyatt e annuì. Dietro di lui Creek levò gli occhi al soffitto.

Anna aspettò che Wyatt fosse uscito per mettersi in contatto con il capo della task force prima di interrogare Pam.

«Cos'hai saputo su Clark?» le chiese.

«Niente», rispose la detective. «A parte tre multe per eccesso di velocità con sospensione della patente in soli tre mesi. Tutto qui.»

«Sì, lo sapevo», annuì Anna. «Ne è uscito.»

«No no», borbottò Creek.

«Creek...»

«Vedremo cosa ci tira fuori Jake», disse lui.

Discussero per qualche minuto, finché non tornò Wyatt.

«Tutto sistemato», annunciò il tenente. «Ma Pam deve arrivare a casa sua senza essere vista.»

«L'accompagno io», si offrì Anna. «Può lasciare la sua macchina qui nell'autosilo dell'ospedale.»

«D'accordo. Coughlin passerà alle nove.» Guardò Pam Glass. «Sii prudente.»

Pam salutò Creek con un bacio e uscì con Anna, portandosi via una parte del giornale. Mentre aspettavano, Anna osservò le loro immagini riflesse nelle ante dell'ascensore. La sfocatura delle lastre d'acciaio metteva in risalto la somiglianza tra loro due. Pam era forse un paio di centimetri più alta e lei aveva le spalle un po' più larghe. Entrambe comunque avevano

adottato un taglio di capelli corto, molto pratico.

Dunque, se l'assassino l'avesse aggredita e fosse stato catturato senza che lei fosse presente per vederlo? Si toccò la tasca in cui teneva la pistola e scosse la testa. No. Non lo avrebbero mai preso in quel modo.

«Non vorrei dovermela vedere faccia a faccia», stava dicendo Pam. «Ci insegnano tecniche con cui tenere a bada i soggetti, ma con gente come lui... Tu hai mai avuto a che fare con uno squilibrato?»

«No.»

Salirono in ascensore.

«Quand'ero di pattuglia, una volta ci chiamarono per un tizio che si trovava in un centro di reinserimento, dove vanno quelli usciti di galera. Lui era stato dentro per reati sessuali, più che altro esibizionismo ai danni di bambine», raccontò Pam. «Comunque, era ubriaco e andava in giro a mostrarlo a tutti. Quando arrivammo dove ce lo avevano segnalato, non c'era più. Non era considerato pericoloso, così io e il mio partner ci siamo divisi per andarlo a cercare. Io ho interrogato alcune persone che aspettavano a una fermata dell'autobus e all'improvviso lui salta fuori da una gelateria alle mie spalle, vede l'uniforme, si fa prendere da non so quale raptus e mi piomba addosso. Mi abbraccia e mi solleva da terra. Poi comincia a stringere.»

«Mamma mia.»

«Già. Ed era grande e grosso, un uomo forte. In quel momento mi sono sentita come un uovo, come se stesse per stritolarmi. Non potevo muovere le braccia e continuavo a cercare di parlargli, ma quello era matto, la sua mente era come quella di un bambino cattivo in una crisi di nervi. Non riuscivo a convincerlo a rimettermi giù e più mi dibattevo, più lui mi stringeva e non mi faceva respirare.»

«E come hai fatto a liberarti?»

«È arrivato il mio partner che ha chiamato i rinforzi e ha cominciato a pestarlo con lo sfollagente. Ma quello continuava a girare su se stesso e a stringermi e solo quando sono arrivati degli altri agenti, in tre sono riusciti a farci cadere per terra insieme e a costringerlo ad aprire le braccia. Io ero tutta blu e nera, con le costole che sembravano la bandiera americana, dove mi aveva strizzato. Tutta a strisce.»

L'ascensore era arrivato e la porta si aprì. «Strana cosa, questa degli uomini e la forza fisica», commentò Anna. «È come se ce l'avessero sempre in testa.»

«Quello che fa ammattire me è il pensiero che un balordo qualsiasi che

non ha mai sollevato altro che una forchetta in tutta la sua vita possa fare di me quello che vuole solo perché pesa qualche chilo di più ed è due volte più forte. E senza nemmeno faticare. Solo per una questione di ormoni.»

«Già, ma... è ben per questo che Dio ci ha fatte più intelligenti...»

«Molto vero», convenne Pam Glass.

Anna tornò a casa con Pam distesa sul sedile posteriore a leggere i fumetti. Trovò il passaggio parzialmente ostruito dalla BMW di Harper e dovette manovrare per raggiungere il box. Entrate nell'abitazione, trovarono Harper seduto al tavolo della cucina, intento a mangiare cereali con latte.

«Allora?» chiese l'avvocato.

Anna lo informò e lui si mise a osservare Pam. «Con gli abiti giusti, di notte... potrebbe funzionare», concluse. «Ma solo se ti sposti in continuazione.»

«Niente su Clark?»

«Mmm», rispose Harper. Finì in fretta i suoi cereali e andò a lasciare la scodella sul lavello. «Poca roba.»

«Non è che scoprirà...»

«No, sta' tranquilla. Ho un amico che lavora in uno studio legale su a Boston, ha messo al lavoro la loro ricercatrice, che ha sentito il dipartimento di Musica. Ha finto di chiedere informazioni per un'ipoteca.»

«E cos'ha scoperto?» domandò impaziente Anna. «La poca roba.»

«Gira voce di una molestia sessuale ai danni di una neolaureata che partecipava a un suo seminario di composizione. Sembra che la ragazza non abbia sporto denuncia, nessuna azione legale, ma che ci sia stato davvero... qualcosa.»

«Una calunnia», tagliò corto Anna.

«No, qualcosa è successo», insisté Harper. «Non possiamo sapere niente di più preciso se non facciamo domande più esplicite. E in questo caso è probabile che lui lo venga a sapere.»

Anna scosse la testa. «Niente da fare.»

Pam lanciò un'occhiata a Harper. «Anna», intervenne, «qui c'è in gioco qualcosa di più dei tuoi sentimenti. O dei suoi. Ricorda China Lake...»

«Ricordo China Lake», replicò bruscamente Anna. «Non mi dimenticherò di China Lake. Ma non è stato Clark.»

«Una delle sue studentesse questa sera tiene un recital», la informò Harper. «Ci sarà anche lui. Alle otto alla Schoenberg Hall.»

«Ah sì?» Anna inarcò un sopracciglio.

«Potremmo pedinarlo dopo il recital», propose Harper cercando di mantenere un tono di voce neutrale. «Così scopriamo come passa le sue serate.»

«E avremmo anche tempo di passare al *Kinko's* a parlare con Catwell.»

«Ci può stare.»

Coughlin sarebbe passato a prendere Pam Glass alla solita ora, le dieci di sera. Se fossero usciti prima, c'era il rischio che il loro uomo mancasse all'appuntamento.

«Questa sera, quando usciamo a fare il nostro giro», spiegò Pam, «se nessuno ci segue, staremo probabilmente fuori quel tanto da non alimentare sospetti, poi torneremo qui, come se io volessi venire a casa a prendere qualcosa. Poi usciamo di nuovo. In questo modo gli diamo una seconda occasione di mettersi sulla nostra scia. Se ancora non succede niente, rientreremo per mezzanotte.»

«E fino allora?» domandò Harper.

«Dormirò un po'», rispose Pam. Sbadigliò. «Sorvegliare Creek è stancante.»

«Chiudi bene a chiave», le raccomandò Harper. «Quell'uomo è già stato qui almeno due volte.»

Quando fece buio, Anna uscì di soppiatto e andò a raggomitolarsi sul sedile posteriore della BMW.

«Io non ho molta fiducia in una seconda intervista a Catwell», disse Harper al volante.

«Dobbiamo riuscire a farci dare delle altre indicazioni», insisté Anna. «La polizia è convinta che io conosca il nostro uomo. Prima o poi lo individuerò. Probabilmente avrei dovuto averlo già fatto.»

Al *Kinko's* Bob Catwell non c'era.

Una giovane donna straordinariamente bella e per niente presuntuosa disse loro che Catwell aveva «preso in affitto una stanza in una confraternita su in collina. È nello scantinato, c'è un sentiero di ghiaia che gira intorno alla palazzina e arriva alla porta. Credo che la stanza che ha preso sia l'ex carbonaia o qualcosa del genere».

La ragazza tracciò loro un disegnino, Anna la ringraziò e uscirono.

«Credi che sappia quanto è bella?» chiese Harper mentre tornavano alla macchina.

«Da qualche parte in cuor suo si rende conto di essere oggetto di un trattamento speciale», rispose Anna. «A meno che sia particolarmente stupida e non mi è sembrato.»

La sede della confraternita si trovava su un pendio a cui si accedeva da uno stretto vialetto in terra battuta. Harper trovò da parcheggiare più avanti e tornarono indietro a piedi. Le fondamenta in cemento armato emergevano per un paio di metri dal terreno. La sola finestra era coperta da alcune assi di legno, ma si vedeva la luce filtrare dalle fessure. E davanti alla porta sentirono odore di marijuana.

«Qui puoi sballare anche restando fuori», commentò Harper.

Ruotò la maniglia e spinse. La porta si aprì inaspettatamente. Entrarono. Catwell era sdraiato scompostamente su un vecchio divano davanti a un televisore a colori degli anni Settanta a guardare repliche di *Ren & Stimpy*. Quando entrarono, si drizzò a sedere spaventato lasciando cadere lo spinello che stava fumando. Li riconobbe e si affrettò a cercare lo spinello che era finito in mezzo ai cuscini del divano. «Cosa cazzo volete? Non abbiamo... Fuori dai piedi...»

«Dobbiamo parlare», disse Anna passando davanti a Harper. Catwell ritrovò finalmente la sua canna e rimase impalato davanti a loro, a guardarli, non sapendo bene che cosa farne. «Passa qui», lo invitò Anna.

Lui le porse lo spinello e lei tirò una boccata, la esalò e glielo restituì.

«Adesso ho violato la legge anch'io, va bene?» lo apostrofò. «Dunque rilassati e facciamo due chiacchiere.»

Ancora titubante, Catwell si concesse a sua volta un ultimo tiro prima di spegnere il mozzicone.

«Un'autentica fumeria quaggiù», osservò Harper scuotendo con la mano lo strato di fumo che occupava per due terzi l'altezza dello scantinato.

«Se non ti piace, vattene», lo invitò Catwell.

«Piantatela tutti e due», s'interpose Anna. «Senti, dobbiamo parlare di nuovo», disse poi a Catwell. «Abbiamo bisogno di sapere qualcosa di più dei movimenti di Jason. Non da chi comprava la roba, dico più in generale.»

«Quel tizio ce l'ha ancora con te?» Gli occhi di Catwell erano vitrei e la sua parlata un po' lenta, ma sembrava abbastanza presente.

«Ha ucciso un'altra donna.»

«E gli sbirri dove cazzo erano?» chiese Catwell. «A caccia di hippie?»

«Lo stanno cercando», rispose Anna. «Abbiamo bisogno di sapere con

chi se l'intendeva Jason, qualunque cosa, specialmente le persone che ha contattato la sera prima di morire. L'hai visto quella sera?»

«No. Sapevo che doveva uscire con te, però. Aveva parlato di quella faccenda che aveva messo assieme, il raid al laboratorio.» Catwell tornò a sedersi sul divano contemplando il mozzicone spento che teneva tra le dita.

«Sai, sento la mancanza di quello scemo. Continuo a pensare che devo vederlo per qualcosa e poi mi ricordo che non c'è più.»

«Ne so qualcosa», mormorò cupo Harper.

«Sapevi che stava organizzando il servizio sulla manifestazione degli animalisti», riprese Anna. «E sai con chi ne ha parlato?»

«Quelli che c'erano», rispose Catwell. «Il tizio degli animali e quell'altro coglione di surfista.»

«Conosci il tizio degli animali», sottolineò Anna. «È su nell'Oregon. E il surfista, chi sarebbe?»

«Quello che hanno fatto vedere in TV. Quello del maiale, quello che è finito per terra inciampando nel maiale. Avrò visto la scena cinquanta volte.» Catwell indicò il televisore.

Anna era confusa. «Aspetta un momento. Lui era quello degli animali, no? Steve?»

Toccò a Catwell perdere il filo. «No, no, dico di quell'altro. Lui è quello che stava organizzando la cosa con quello degli animali, quello che badava agli animali.»

Harper e Anna si scambiarono un'occhiata, poi lei si inginocchiò per poter guardare Catwell diritto in faccia. «Mi stai dicendo che era una montatura? Che le due parti erano d'accordo? Che gli animalisti e il ragazzo che c'era al laboratorio hanno costruito la scenetta sotto la regia di Jason?»

«Sì, è così che è andata.» Catwell li contemplò un po' divertito. «Io credevo che lo sapeste. La scena è stata preparata come in un film. È stato il tizio che badava agli animali a lasciare la porta aperta perché entrassero gli attivisti.»

«Merda», mormorò Anna rialzandosi.

«Io non so se i manifestanti sapevano chi aveva lasciato la porta aperta», continuò Catwell, «perché Jason stava abbastanza abbottonato con tutti. Io lo sapevo solo perché noi ci si faceva assieme. Comunque Jason si era messo a parlare con quel coglione di surfista e gli ha raccontato degli animali e del laboratorio e gli ha detto che lui era in grado di farli entrare. Poi si è messo d'accordo con il ragazzo che stava dentro perché lasciasse la porta aperta e perché si facesse malmenare un po'. In TV sembrava tutto

molto reale. Ma sono andati giù pesanti con il ragazzo, quindi è possibile che i manifestanti non ne sapessero niente.»

«Perché continui a dare del coglione al surfista?» volle sapere Harper.

Catwell si strinse nelle spalle. «Sai, è uno di quei biondoni cacciatori di passere che se la tirano una cifra, con tutti quei denti bianchi, uno di quelli che non hanno mai lavorato neanche un giorno in tutta la loro vita...» Guardò di nuovo lo spinello spento. «Com'è che quelli non finiscono mai ammazzati?»

«Perché così va il mondo», rispose Anna. «Ma dimmi di quell'altro, il ragazzo che si occupava degli animali del laboratorio. Cosa sai di lui?»

«Niente. Solo che fa teatro o qualcosa del genere.»

«Teatro? Credevo che studiasse scienze.»

Catwell scosse la testa. «Teatro. Così ha detto Jason.»

Lo interrogarono ancora, ma Catwell non aveva altro da aggiungere. Riaccese la sua canna quando se ne andarono.

«Faresti bene a chiudere a chiave», gli consigliò Harper uscendo.

«Lo farò», gli rispose Catwell con la voce strozzata di chi sta trattenendo il fiato. «Appena potrò permettermi una serratura.»

«Era tutta una messinscena», sospirò Anna quando furono fuori. «Cristo, sarebbe un guaio se si sapesse in giro.»

«Quelli della TV ti segherebbero?»

«Non si sa mai. Il servizio era buono, quindi lo avrebbero usato lo stesso, immagino. Eccetto che noi ci faremmo la figura degli imbecilli.»

«Che cosa pensi di questo ragazzo?»

«Quello che ci ha messi in trappola? Non so... Gli ho parlato per un paio di minuti, l'ho tirato un po' su di morale, sai, niente di più.» Stavano risalendo verso la strada. Da una delle confraternite giungeva musica rock mescolata a risa maschili. «Però, dannazione, sembrava così autentico. Non mi ha dato l'impressione di uno... insomma, sembrava un imbranato qualsiasi, ecco. Non uno che si diverta a intimidire fisicamente il prossimo.»

«Tu hai detto che il tuo aggressore era forte, ma non tonico.»

«Infatti», confermò lei. «E non giudicherei forte quel ragazzo. Ma non si può mai dire, potrebbe anche essere. Insomma, la verità è che mi ha completamente abbindolata. E se davvero fa l'attore, probabilmente si tiene anche in forma.» Rifletté. «Controlliamo», disse poi. «Cerchiamo di saperne di più.»

«E Clark?»

«Che ore sono?» Al buio non vedeva il quadrante dell'orologio.

«Ora di andare, se non vogliamo mancarlo», rispose Harper. «Dovremmo essere già là.»

Anna si tolse di tasca il cellulare. «Non è Clark... E adesso che è saltato fuori questo ragazzo, credo che faremmo bene a concentrarci su di lui. Parlerò a Louis, sento se me lo rintraccia.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non lo so, ma Louis di solito rintraccia chiunque. Ha tutte le guide del telefono del mondo e sa introdursi in tutte le banche dati delle aziende fornitrici. Nei quali elenchi ci sono praticamente *tutti*...»

«Salvo forse qualche studente e immigrato clandestino.» Arrivarono in fondo al vialetto. «Allora perché non andiamo da Clark mentre Louis cerca il ragazzo?»

Anna annuì con riluttanza. Harper aveva ragione. «E va bene», si arrese. «La macchina dov'è?»

Harper puntò la chiave in direzione della strada e schiacciò un pulsante. La macchina rispose lampeggiando. «Come si chiama?» domandò Harper mentre salivano sulla BMW. «Il ragazzo.»

Anna alzò le spalle. «Non lo ricordo. Non tengo a mente un nome più di uno o due giorni.»

«Strano mestiere, Batory.»

«Strani tempi, Harper.»

25

L'uomo con due facce indossava una leggera tuta intera da windsurfer, completamente nera dal girocollo alle Nike nere da ginnastica. Con una calza di nylon sulla testa, era un'ombra.

Si muoveva lentamente, con circospezione, lasciando che il suo corpo trovasse la via nell'oscurità. Aveva un marsupio a tracolla, una corda avvolta intorno alla vita e una pistola sotto l'ascella.

Avanzò come un serpente che scivola silenzioso ormai a pochi centimetri dal topo ignaro...

Nell'abitazione di Anna c'era una luce accesa, visibile da una finestra laterale, ma era il chiarore debole di quei lumi che si lasciano quando si esce di casa, una lampadina in un corridoio, per esempio, non una luce da lettura o la luce del televisore; una luce di cortesia.

Si avvicinò alla veranda posteriore. Era già stato lì, ma questa volta lei non c'era. Non c'era nessuno che potesse sentirlo... a meno che la polizia gli avesse teso una trappola. Improbabile, ma possibile, e la possibilità intensificava il formicolio della sua emozione.

Sedette nel buio della veranda per cinque minuti. Udì voci che venivano da sopra, con un sottofondo di musica che non riuscì a definire. Musica d'altri tempi, di quella che si ascolta di notte quando si attraversa il deserto in macchina. Gente in veranda, concluse, nella casa accanto. Giudicò inoffensive le voci pacate che udiva e lentamente, con cautela, si sfilò il marsupio, lo aprì e ne tolse il cacciavite e il rotolo di nastro adesivo.

Ricordava dall'ultima volta che era stato lì dove si trovava la serratura. La sua intenzione era di rompere di nuovo il vetro, ma con maggior delicatezza. Avrebbe trattenuto i cocci con il nastro adesivo invece di lasciarli cadere all'interno.

Ma quando s'inginocchiò in veranda, trovò il riquadro di vetro sostituito da una tavola di legno. Ne saggiò la resistenza con la punta del cacciavite. Il legno si mosse. Ah. Un po' più di pressione... e quando fece leva con maggior forza, sentì che il legno cedeva.

Mise da parte il nastro adesivo e lavorò intorno al perimetro del pezzo di legno con la punta del cacciavite. In poco tempo ebbe liberato il lato superiore e quello sinistro. Lavorò a quello inferiore, poi spinse con la mano e la tavoletta si aprì come una piccola porta.

Si fermò ad ascoltare di nuovo, poi infilò la mano. Dovette allungarsi fino alla spalla, ma trovò il chiavistello e lo fece scattare. La porta si aprì docilmente.

Quando fu dentro, sostò di nuovo in ascolto, poi mise a posto in qualche modo il quadretto di legno. Con l'aiuto di una microtorcia si destreggiò nell'attraversamento della cucina, quindi seguì la luce per il corridoio, oltre un piccolo studio e su per le scale.

La camera da letto aveva il suo odore, il profumo che usava o solo quello del suo corpo.

Ascoltò, poi perquisì la stanza. Passò in rassegna la cassettiera e gli armadi, guardò le foto in una cesta, rovistò in un baule e in un portagioie. Odorò il suo profumo, se ne strofinò qualche goccia sul collo.

Si distese sul suo letto, affondò la faccia nel suo guanciale. L'odiava. Però l'amava ancora.

Era ancora lì, sul letto, quando lei rientrò.

Provò un principio di panico, poi ricordò l'armadio a muro.

Vi si nascose in silenzio, si fece piccolo, in fondo, dove c'erano le scarpe, dietro i vestiti hippie.

Estrasse la pistola, si appoggiò alla guancia la lunga canna fredda.

Voci: era in compagnia di un uomo. La guardia del corpo.

Avrebbe atteso che se ne andasse prima di prenderla.

Prima di finirla.

E se la guardia del corpo fosse rimasta?

Ci pensò su: avrebbe fatto fuori prima lui. Di sorpresa, gli sarebbe apparso davanti all'improvviso e lo avrebbe freddato.

Poi lei.

Cercò di controllare il respiro, ma era difficile.

Odio/sesso/morte/buio. L'aroma dello Chanel. La morbida carezza dei suoi vestiti sul volto...

Aspettò.

26

Louis trovò il nome del ragazzo: Charles McKinley. Trovò il numero nell'elenco degli abbonati all'università, ma quando chiamò, scoprì che era stato disattivato.

«Studente», riferì ad Anna.

«Ci serve un indirizzo», rispose lei. Quand'ebbe finito di parlare con Louis, si rivolse a Harper. «Dobbiamo cercare questo ragazzo. Questo piccolo imbroglio che ha messo in piedi... c'è sotto qualcosa. Un caso di duplice personalità o che so io.»

«Mentre aspettiamo possiamo approfittarne per occuparci di Clark», propose Harper. «Se Louis dice che al suo numero di telefono non risponde più nessuno, gli ci vorrà un po'.»

«Suppongo che tu abbia ragione», mormorò Anna, poco propensa. La proposta di Harper era logica, ma la stava prendendo male. L'idea di spiare Clark non le andava giù.

Harper scese lentamente dalla zona delle confraternite inoltrandosi nel campus. Rimase in silenzio, sapendo che Anna stava meditando. Lei guardava dal finestrino domandandosi perché l'idea di investigare nella vita privata di Clark la turbasse tanto.

Rimuginò a lungo su quell'interrogativo finché le parve d'aver trovato la soluzione dell'enigma: *Se ci rimettiamo insieme, dovrò dirglielo. E se glie-*

lo dico, ammetterò implicitamente di aver pensato che questo assassino poteva essere lui. Ma solo se ci rimettiamo insieme e questo non accadrà. Ma se dovesse accadere...

Riesaminava la situazione e ogni volta si ritrovava immancabilmente a dover affrontare quel dilemma: *non succederà, ma se succedesse...*

All'angolo della via, davanti al distributore della Shell, un uomo a piedi nudi in laceri indumenti invernali mostrò loro un pezzo di cartone con una scritta in pennarello nero: DISPOSTO LAVORARE PER DOSE. Rideva sguaiatamente, da ubriaco, al passaggio di ogni veicolo. Harper lo oltrepassò sempre in silenzio, lanciando ogni tanto un'occhiata ad Anna.

«È lì che è cominciata», disse lei guardando la stazione di servizio.

«Cosa?»

«Lì abbiamo prelevato la donna che ci ha portati al raid degli animalisti. Con lei siamo andati al centro medico.»

«Forse il ragazzo è là, quel McKinley», ipotizzò Harper. «Vuoi fare un salto dentro? Abbiamo ancora un po' di tempo.»

Lei non rifletté per più di un secondo. Qualunque cosa le sembrava meglio che andare a caccia di Clark. «Perché no», rispose.

«Io ti aspetto fuori», disse lui. «Porta la pistola.»

Anna salì di corsa i gradini dell'ingresso mentre Harper rimaneva in macchina con il motore acceso. La porta era chiusa a chiave, ma si vedeva la guardia giurata all'interno. Bussò e il guardiano si alzò di malavoglia. Aprì per non più di uno spiraglio.

«Posso aiutarla?»

«Sto cercando Charles McKinley. Lavora al laboratorio di ricerca.»

«Questa sera non è qui», rispose la guardia parlandole attraverso la fessura. «È dalla scorsa settimana che non viene.»

«Per via di quella manifestazione degli animalisti?»

«Sì. L'hanno mostrato in tutte le TV. È stato persino a *Today*.»

«Fantastico», commentò Anna. «Nessuno sa dove abita?»

«Anche se lo sapessi, io non potrei dirglielo», rispose la guardia. «Però non lo so.»

«Un numero di telefono?»

«Non credo... Però posso guardare.»

«Grazie, gliene sarò grata.»

La guardia chiuse la porta e tornò al suo tavolo, rovistò per un po' e tornò da lei scuotendo la testa. «Niente. La cosa migliore che può fare è chiamare domattina. Forse trova qualcuno che può aiutarla. Ma... è uno

studente.»

«Niente?» chiese Harper.

«Non c'è.»

Proseguirono per due isolati in silenzio, lasciarono la BMW in un garage e si recarono a piedi all'istituto di musica.

«Odio tutto questo», si lamentò sottovoce Anna. Le sembrava di avere le gambe di piombo.

«Da che parte è più probabile che esca?»

Ci pensò e di nuovo fu accalappiata dai ricordi: in giro con Clark per tutto l'istituto, a giocare, a suonare tutti gli strumenti che trovavano. Quante notti avevano trascorso insieme in quella palazzina, facendo persino l'amore su un tavolo della biblioteca, quando facevano a gara a chi era più temerario.

«Dalla porta principale», rispose con riluttanza. «Cercava sempre di parcheggiare nel silo numero due, che è il più vicino all'ingresso.»

«Allora andiamo a cercarci un posto dove aspettare», disse Harper. Era ostinato. Non le aveva concesso una tregua accettando di occuparsi prima del ragazzo del laboratorio. Non aveva voluto ascoltare le sue rimostranze, quando aveva ripetutamente sostenuto di conoscere abbastanza Clark da poter escludere che fosse in qualche modo coinvolto. Harper era andato dritto per la sua strada trascinandosela dietro.

La Schoenberg Hall era un basso edificio bianco sul lato sud di un rettangolo erboso chiamato Dickson Plaza. Si sedettero sui gradini del lato nord della piazza, da dove vedevano bene l'ingresso principale. «Farei volentieri un tiro di quella canna», mormorò Anna.

«Un bel modo per mantenersi allerta», commentò Harper con sarcasmo.

«Non ho bisogno di essere allerta.» Anna consultò l'orologio. «Dovremmo essere alla fine.»

Trascorsero dieci minuti, poi la porta si aprì e uscì una donna. Un minuto dopo una coppia. Un minuto ancora e cominciò a defluire il grosso del pubblico, chiacchierando e ridendo.

«Quanta gente», osservò Anna. «Dev'essere stato un bello spettacolo.»

«Niente Clark?»

«Se è veramente una sua studentessa, aspetteranno probabilmente che siano usciti tutti gli altri. Discuteranno del concerto.»

«È bello? Che effetto fa?»

Lei lasciò la domanda in sospeso per qualche secondo prima di rispon-

dere. «Il più delle volte sì», disse poi. «Ma può essere anche tremendo. Ma anche quando è tremendo, è bello lo stesso. Sai, capita di toppare. Se sono amici, fai finta di niente. Se sono nemici, dici a tutti che ti dispiace per loro e che comunque pensi che la prossima volta andrà meglio. Pugnalandoli alla schiena.»

«Tu hai mai toppato?»

«Come no? Succede a tutti. Ma se hai abbastanza faccia di bronzo e tiri dritto puoi anche venirne fuori incolume. Puoi far digerire al pubblico parecchie schifezze se suoni da solo o con dei musicisti in gamba. Anche questo fa parte del divertimento. È un segreto che conoscono soltanto quelli che suonano.»

«Mai suonato in vita mia», dichiarò Harper. «Non so nemmeno fischiare.»

«Ma dai, tutti sanno fischiare», ribatté Anna. Fischiò le prime note di *Yankee Doodle.*

«No, non sono capace. Posso emettere un suono, ma non è...»

Lei gli tirò la manica. «Eccolo. Quello è Clark.»

Clark stava uscendo con una donna che aveva con sé un astuccio da violoncello. «Oh, Cristo, un violoncello...» mormorò Anna in un tono che era per metà scherzoso e per metà ringhioso.

«Che c'è?» chiese Harper. Bisbigliava, sebbene Clark e la ragazza fossero a quasi cento metri da loro.

«C'è questa teoria secondo cui le violoncelliste sarebbero sexy. Per via di tutte le ore che passano con questo grande strumento che vibra tra le cosce.»

«Ah.»

«Sì, ma è una scemata.»

«Perché?»

«Non lo so.»

La coppia s'incamminò, sempre a un centinaio di metri da loro. «Vienimi dietro», disse Harper. «Se ti vede anche da lontano, ti riconosce dal modo di camminare.» Anna guardò Clark e si rese conto che in effetti avrebbe potuto riconoscerlo anche da dietro, solo dalla camminata. E Harper come faceva a saperlo?

«Va bene.»

Seguirono Clark e la ragazza fin oltre l'angolo della palazzina. «Stanno andando alla rimessa numero due», disse Anna.

«Sicura?»

«Non c'è nient'altro da quella parte, a meno che abbiano in mente di fare una passeggiata, ma non mi sembra una grande idea portandosi dietro un violoncello.»

«Corri a prendere la macchina», le ordinò Harper lasciandole cadere le chiavi nella mano. «Ci vediamo davanti alla rimessa. E non perdere tempo. Ma tieni sempre a portata di mano quella pistola.»

Anna si girò e si mise a correre prima che lui avesse finito di parlare. Avevano lasciato la macchina a quattrocento metri da lì e le ci vollero un paio di minuti per arrivarci, ma siccome si trovava dall'altra parte della sala da concerto, evitò comunque il deflusso del pubblico.

Salì di corsa al secondo livello dove avevano parcheggiato la BMW. Si fermò ad ascoltare. Sentì il rombo di un motore. Riprese a correre usando il telecomando per aprire gli sportelli della BMW.

Arrivata davanti alla macchina, fu colta dall'impressione che qualcuno stesse sopraggiungendo alle sue spalle. Non vide nessuno, ma montò lo stesso in fretta e furia bloccando subito le portiere. Allora si girò a guardare da tutti i finestrini. Niente. Nessuno. Il cuore le batteva così forte che le sembrava di udirlo, ma un minuto dopo già pagava il parcheggio e usciva dalla rimessa ancora completamente sola.

Harper l'aspettava all'altro autosilo. Anna si fermò e passò sul sedile accanto mentre lui saliva al posto di guida.

«Allora?» gli chiese.

«La ragazza ha un furgoncino. Hanno chiacchierato per un paio di minuti, poi lui è salito al livello superiore. Il furgoncino è uscito un minuto fa.»

Non avrebbe voluto domandarglielo, ma lo fece lo stesso: «Le ha dato il bacio della buonanotte?»

«No.» Harper non sorrise, si limitò a scuotere la testa. «Miseria santa, quanto ci sei attaccata a questo tizio. Avrei dovuto risponderti di sì.»

«Non so se sono attaccata o no, mi sa che sono solo stupida», mormorò Anna. «La prima volta che l'ho visto», aggiunse poi, «al distributore, aveva una Volvo familiare.»

«Te lo ricordi ancora?»

«Sì, perché... è quello che mi ero aspettata.»

Mentre finiva la frase, una Volvo familiare blu scuro uscì dalla rimessa e svoltò a sinistra.

«Eccoci...»

Lo seguirono sul Wilshire Boulevard e da lì sul Santa Monica Freeway verso la Pacific. «Però abita dall'altra parte», osservò Harper.

«Già.»

Clark andava di fretta, zigzagando nel traffico. Harper gli concesse un certo vantaggio.

«Se ci mettiamo a fare come lui, ci vedrà», spiegò. «Speriamo solo che non bruci un semaforo, altrimenti lo perdiamo.»

Gli tennero dietro fino a Santa Monica, dove Clark imboccò l'ingresso di un altro autosilo. Harper si mise in coda e ritirò il biglietto mentre Anna scivolava più in basso accanto a lui per non essere vista attraverso il parabrezza. Lo seguirono da un livello all'altro e, quando Clark trovò da parcheggiare, continuarono a salire.

Harper svoltò ancora un paio di volte poi si fermò.

«Stammi dietro di nuovo, finché non vediamo dov'è», le raccomandò.

«Quanto siamo lontani?»

«Siamo sull'altro lato, un piano più su», rispose Harper. «Probabilmente sta già scendendo.»

Corsero alle scale e Harper le aprì la porta. Udirono il tonfo di un'altra porta che si chiudeva. «Merda», imprecò Harper, «dovremo rischiare. Vieni.»

«No. Io aspetto qui. Chiamami.»

Harper annuì e scese velocemente le due rampe che lo dividevano dal livello inferiore. Aprì la porta e chiamò Anna. «È qui, sbrigati...»

Anna lo raggiunse e, quand'ebbero varcata la soglia, si trovarono improvvisamente al Santa Monica Place, un affollato centro commerciale su tre livelli.

«È qualche decina di metri davanti a noi, da quella parte», la informò Harper. Anna si sporse da dietro la sua schiena e vide la testa e le spalle di Clark. Stava perdendo i capelli, rifletté. Ma si muoveva bene, come se avesse avuto cura del proprio fisico. Indossava una giacca di lino marrone su un paio di jeans.

«Andiamo», la incitò lui. «Dobbiamo stargli addosso se non vogliamo perderlo.»

«Oh, Gesù, Jake...» Gli afferrò il braccio. «Guai se mi vede.»

«Se ti vede, sei con me in giro per negozi», dichiarò Harper.

«Dio mio...»

Ma seguì Harper alla scala mobile dove avevano visto scomparire Clark.

«Rallenta», disse Anna. Aspettarono che Clark fosse arrivato in fondo.

«Stammi appresso», si raccomandò nuovamente Harper. «Sta andando agli alimentari...»

Sbirciando da dietro le spalle di Harper, Anna vide Clark imboccare una corsia nel settore degli alimentari. «Andiamo», la incalzò Harper. Scesero con la scala mobile e raggiunsero velocemente la corsia in cui avevano visto incamminarsi Clark. Anna si manteneva nascosta, incollata alla schiena di Clark come un'ombra. Quando svoltarono l'angolo, Clark non c'era più.

«Dov'è andato?» si domandò sottovoce Jake.

Anna scrutò nella folla. «Non lo vedo.»

Harper la condusse verso un angolo da cui godevano di una visuale maggiore. «Era qui un momento fa... cerca la giacca.»

Niente giacca.

«Porca miseria...» Harper si guardava intorno freneticamente. «Ma dove diavolo è sparito?»

Non riuscirono a trovarlo. Era svanito nel nulla.

«Andiamocene», concluse finalmente Anna. «Non vorrei trovarmelo improvvisamente davanti. Sarebbe un disastro.»

«Va bene», annuì Harper. «Ma tu pensi che ci abbia visti?»

«Non credo. Mi è sembrato che avesse una gran fretta.»

«Allora dove diavolo si è cacciato?»

«Non ne ho idea. Spero solo che non ci stesse sorvegliando, che non ci avesse visto. Non avremmo dovuto farlo.»

«Anna», ribatté in tono sostenuto lui fermandola. «Non c'è niente che non avremmo dovuto fare. Al contrario, dobbiamo fare *tutto* quello che è nelle nostre possibilità. Dovremmo segnalare Clark alla polizia e lasciare che ci pensino loro.»

«Toglitelo dalla testa.»

La familiare di Clark era ancora al suo posto.

«Potremmo aspettarlo», propose Harper guardando l'ora. «Il centro commerciale chiude fra dieci minuti. C'è un posto da cui possiamo tenerlo d'occhio.»

Anna, prima tanto riluttante, adesso era curiosa: dov'era finito Clark? Non le interessava spiarlo, ma le sarebbe piaciuto saperlo. Era entrato al centro commerciale ed era svanito. Forse era entrato solo con l'intenzione di uscire dall'altra parte, oppure si era tolto la giacca e non erano più riusciti a individuarlo in mezzo a tanta gente... Forse li aveva visti e si era nascosto perché non voleva trovarsi faccia a faccia con lei.

«Va bene», accettò. «Aspettiamo per un po'. Chiamo Louis.»

Attesero più di un'ora, conversando saltuariamente, seduti in macchina. Louis non aveva ancora trovato niente su McKinley.

Finalmente Harper decise che poteva bastare. «Sono le dieci passate», annunciò. «Torniamo a casa tua, vediamo se ci sono novità.»

«Va bene. Però, dannazione, Jake, stiamo girando a vuoto.»

27

In soggiorno le luci erano accese. «Pam? Ehi?» chiamò Anna.

Ma Pam non c'era.

«Abbiamo la casa tutta per noi, mia bella gnocchetta», si rallegrò Harper cingendola per la vita.

Anna ruotò su se stessa tra le sue braccia. «Gnocchetta un fico secco», protestò.

«Maturo forse sì», ritorse lui, «secco certamente no.»

Lei si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo, ma Harper era improvvisamente come impietrito, guardava dietro di lei. «Cos'è quello? In cucina.»

La sua voce era tesa. Anna si girò di nuovo e guardò in direzione della cucina. Non vide niente finché non fu lui a dirigerla: «Per terra».

C'era una macchia sul pavimento, come se qualcuno avesse versato della marmellata di prugne.

Anna si liberò di Harper e andò verso la cucina. «Attenta», la ammonì lui prendendola per un braccio, mentre lei abbassava la mano sulla tasca in cui teneva la pistola. Avanzarono lentamente e Anna allungò la mano oltre la soglia per accendere la luce.

La macchia era grande quanto una mano, liquida, viola.

«Sangue», disse Harper. «Non entrare. Potremmo aver bisogno di quelli della Scientifica.»

«Oh, Gesù, guarda la finestra.»

La tavoletta di legno era stata forzata e rimessa a posto in qualche modo.

«L'ha presa», mormorò Anna. Si aggrappò alla manica di Harper. «L'ha presa lui, Jake. Credeva che fossi io.»

«Chiama Wyatt», ringhiò Harper. «E dammi la pistola.» Harper cominciò a ispezionare la casa, aprendo tutte le porte, mentre Anna lo seguiva, trovava nella rubrica il numero di Wyatt e gli telefonava sul cellulare.

«Sì?» rispose la voce assonnata del detective.

«Sono Anna. Avete visto Pam?»

Wyatt fu subito attento, innestato dalla tensione nella voce di lei. «No. Cos'è successo?»

«Siamo venuti a casa e pensavamo di trovarla qui, ma non c'è. Sembra però che qualcuno sia entrato dal retro e c'è del sangue per terra in cucina.»

«Oh, Cristo! Restate dove siete. Restate dove siete!»

E chiuse la comunicazione.

Anna chiamò Creek in ospedale. Lo trovò sveglio, ma anche lui non sapeva niente di Pam.

«Cosa sta succedendo, Anna?» domandò.

Anna glielo spiegò. Creek reagì con un gemito di dolore fisico. «Maledizione», imprecò, «e io sono qui che non mi posso muovere, attaccato a tutti questi macchinari. Devo assolutamente...»

«No», gridò Anna. «Resta dove sei. Può darsi che stia venendo lì. Deve esserci qualcuno se si fa viva...»

Due minuti dopo un minivan si fermò stridendo davanti a casa, seguito a cinque secondi da un altro. Da ciascun veicolo scesero due agenti in borghese. Harper e Anna li accolsero in veranda.

«Siete sicuri che sia sangue?» chiese uno dei detective.

«Assolutamente sì», confermò Harper.

«È uscita mezz'ora fa dopo essersi trattenuta solo per dieci minuti», riferì il poliziotto. Guardò Anna. «È tornata a casa con il pullmino, ma è uscita con la sua macchina. Noi non pensavamo... Be', la verità è che credevamo che fosse lei.»

Un altro si era inginocchiato in cucina ad annusare la macchia sul pavimento. «È sangue», confermò.

«E c'è anche la finestra», disse Anna. Aveva già controllato la rimessa: la macchina non c'era. «Forse non è successo niente, è semplicemente uscita per qualche motivo», mormorò, ma non ci credeva nemmeno lei. Sperava piuttosto che lo credesse possibile qualcun altro.

Harper scosse la testa.

«Qui non è entrato», affermò uno dei detective. «Abbiamo sorvegliato tutti i veicoli che si sono avvicinati e l'unico che ha imboccato la strada era quello di quel coreano.»

«Non è venuto in macchina», ribatté Anna. «Si è preso la mia e non ce ne sono altre qui. È arrivato di nascosto.»

«E come? Noi abbiamo sorvegliato tutti quelli che sono entrati nella via. Come diavolo si può entrare di nascosto qui? Tutte le case sono appiccica-

te l'una all'altra e gli abitanti sono tutti ipersensibili agli intrusi e non c'è modo di arrivare senza farsi vedere.»

Wyatt sopraggiunse mentre stavano ancora discutendo. Aveva indossato un abito sopra il pigiama e teneva in mano camicia e cravatta.

Ascoltò per un paio di minuti prima di rivolgersi ad Anna. «Ci ho pensato mentre venivo qui», disse. «Dev'essere qualcuno di qui. Qualcuno di Venice, probabilmente uno che abita in questa via.»

«Un mio vicino di casa?»

«Per forza», ribadì lui. «Ha ucciso un tizio che sosteneva di aver avuto una storia con lei. Questo si potrebbe anche spiegare se la stava semplicemente tenendo d'occhio, ma poi entra in questa casa e scompare. E di nuovo, aggredisce il suo amico Creek in questa stessa via e scompare una seconda volta.»

«Rifugiandosi semplicemente in casa propria», fece eco Harper.

Wyatt annuì.

«Spiegherebbe molte cose», commentò l'avvocato.

Anna stava pensando febbrilmente: Dio sapeva se a Venice c'era abbastanza gente stramba, anzi, era quasi una condizione indispensabile per andarci ad abitare. Ma chi?

«Questo significherebbe che tutto il resto è stato solo una coincidenza?» domandò Harper. «Quello che è successo la notte in cui è morto mio figlio e tutto il resto... il raid degli animalisti al laboratorio... tutto casuale?»

Wyatt annuì. «È possibile. Come è possibile che quella notte la stesse seguendo e che qualcosa che ha visto abbia fatto scattare la molla.»

«Allora fai controllare i verbali ai tuoi uomini e vediamo chi è venuto qui dopo Anna...»

Gli investigatori si misero al lavoro, mentre Anna sentiva Harper che sottovoce continuava a ripetere: «Coincidenza». Aveva ragione di diffidare, non era plausibile, tutta la sua vita era cambiata la notte in cui Jason era stato ucciso. Era stato l'inizio di qualcosa. Pensare che tutto fosse iniziato già prima, forse da molto tempo, nella mente di uno dei suoi vicini... no, non poteva essere.

Si alzò. «Io faccio un salto qui di fianco a parlare con Hobie e Jim», disse a Harper. «Passano metà del loro tempo sul tetto, può darsi che abbiano visto qualcosa... Anzi, scommetto che sono sul tetto anche in questo momento.»

Uscì dietro casa e guardò su. «Hobie? Jim? Ci siete?»

«Che succede?» ribatté subito la voce di Hobie.

«Problemi. Potete scendere?»

«Immediatamente. Alla porta sul retro.»

Anna s'incontrò con loro nello spazio buio tra le due abitazioni e spiegò che cosa era avvenuto.

Jim reagì con un fischio di stupore. «Io ho sentito salire e scendere il portellone del box, ma niente di più», disse.

«Io non ho sentito nemmeno quello», si scusò Hobie.

«Mi spiace, Anna», disse Jim. «Gesù, spero proprio che quel pazzo non faccia qualcosa di orrendo.»

Anna tornò verso casa. Camminando lungo il canale, prima di arrivare agli scalini della sua veranda posteriore, sollevò meccanicamente il piede per scavalcare un pesante vaso da fiori in cemento. Ci aveva sbattuto contro almeno una trentina di volte, sempre giurando a se stessa di spostarlo... e all'improvviso non c'era più.

Qualcuno stava manomettendo la sua casa...

E squillò il suo telefono. Lo tolse di tasca e stava per rispondere, quando si fermò e alzò gli occhi su Harper. «È lui», disse. «Vuole che l'ascolti morire.»

«Non rispondere», la bloccò precipitosamente lui. «State ancora controllando il suo telefono?» domandò a Wyatt.

«Sì.»

«Dovete assolutamente localizzare questa chiamata», esclamò Anna. «Credo che mi stia telefonando come ha fatto per China Lake. Forse...»

«Gesù.» Guardarono tutti il cellulare finché smise di suonare.

Wyatt ordinò un'ispezione di tutto il vicinato mentre contemporaneamente sigillava il quartiere. Harper prese Anna in disparte.

«Dobbiamo dirgli di Clark», le sussurrò.

«Non ancora. Prima troviamo il ragazzo. Jake, non può essere Clark.»

«Sai bene quanto me che non basta esprimere un desiderio perché diventi realtà. Dov'è andato stasera? Perché è scomparso?»

«Non abbiamo nessuna prova che abbia voluto far perdere le sue tracce. È più probabile che siamo stati noi a perderlo di vista. Wyatt è convinto che sia tutto frutto della nostra fantasia, che abbiamo forzato la ricostruzione dei fatti a nostro uso e consumo. Ma è proprio quello che abbiamo fatto con Clark.»

«Io resto dell'idea...»

«Concentriamoci su McKinley. Per piacere.» Lo stava pregando.

«Non sappiamo nemmeno dov'è», sbuffò Harper.

«Aspetta», disse Anna alzando una mano. «Avrei dovuto pensarci prima.»

Estrasse di nuovo il cellulare e nell'agenda trovò il numero della Strega. Ebbe risposta al primo squillo.

«Sono Anna», si presentò.

«Che cos'hai?»

«Una domanda. Sai quel ragazzo malmenato dagli attivisti a quella manifestazione in difesa degli animali? Quello che sanguinava dal naso?»

«Sì, ma fai alla svelta, che sono in ritardo.»

«L'avete fatto partecipare a un paio dei vostri programmi.»

«Merda, è comparso in *Today*, altro che un paio di programmi...»

«Va bene, va bene. Ma il giorno dopo la manifestazione, voi siete andati a fare un altro servizio su di lui. Ho bisogno del suo indirizzo e di un numero di telefono.»

«Anna, non ho tempo...»

«Ne ho bisogno», urlò lei.

«Ehi...»

«Ascolta», riprese Anna abbassando il volume della voce, ma parlando con urgenza. «Chiedi a qualcuno di trovarmi l'indirizzo e il numero di telefono e io ti do lo spunto per un pezzo migliore di quello dell'albergo. Gratis. E, credimi, se sapessi di che cosa si tratta, ammazzeresti tua madre per averlo. Non sto scherzando. Mi faccio sentire nei prossimi giorni.» Passò qualche istante di silenzio. «Qualcosa a che fare con China Lake?» chiese la Strega.

Anna esitò. «Tutto quello che ha a che fare con China Lake», rispose alla fine. «E China Lake è solo il principio.»

«Questo ragazzo è immischiato nell'omicidio di China Lake?» strillò la Strega.

«No, no, per l'amor di Dio, lui non c'entra niente, è tutta un'altra storia. Ma ho una dritta su China Lake. Un serial killer. Tu mi procuri l'indirizzo o il numero di telefono di McKinley e io ti passo l'informazione.»

«Allora cosa c'entra McKinley?» volle sapere la Strega, insospettita.

«Mi sta dannando l'anima», rispose Anna. «Quel miserabile pezzo di merda. E io lo crocefiggo.»

«Mmm, mi sembra promettente», ribatté la Strega. «Dico a qualcuno di guardarci.»

«Subito», precisò Anna. «È una cosa seria. Sto per chiamare un altro paio di stazioni. La prima che mi dà l'indirizzo e il numero di telefono si becca la storia di China Lake.»

«Ma lo sai che non c'è nessuno capace di farmi venire mal di testa come te?»

«Sì, però ho anche la medicina giusta per fartelo passare. Quindi vedi di richiamarmi.»

«Aspetta, aspetta... metto giù il telefono, torno subito.»

Anna attese. Harper le spedì uno sguardo interrogativo. «Forse ha qualcosa», lo informò lei.

«Hai da scrivere?» le chiese la Strega.

In possesso del numero di telefono di McKinley, Anna chiese a Louis di rintracciarle l'indirizzo corrispondente, poi andò a conferire con Wyatt, per informarlo che sarebbero andati a cercare un giovane che aveva intervistato la notte in cui era stato ucciso Jason.

«Tenetevi in contatto», si raccomandò ansioso Wyatt. «Se avremo bisogno di voi, vi chiameremo. Faremo tre squilli a distanza di quindici secondi l'uno dall'altro. Al terzo, rispondete.»

«D'accordo», promise Anna.

McKinley abitava in una modesta costruzione in calcestruzzo di Culver City. La pavimentazione del parcheggio stava cedendo, con ciuffi d'erba che crescevano nelle crepe. Harper s'infilò nel posto riservato ai portatori di handicap e insieme salirono una scala esterna puzzolente di orina. La ringhiera era di ferro e davanti a metà delle porte erano incatenati scheletri di biciclette prive di ruote.

«Studenti», commentò Anna.

«Era il tre tre sette?» chiese Harper.

«Sì...»

Dal ballatoio si vedeva una corte interna con tavoli da picnic in cemento. A uno dei tavoli sedevano alcuni studenti a fumare e chiacchierare in spagnolo ascoltando musica.

La porta di McKinley era sprangata.

«Non posso buttarla giù a calci», si rammaricò Harper. «Troppa gente, farei troppo chiasso.»

«Cerchiamo il custode», propose Anna.

Occupava un appartamento al pianterreno di fronte al parcheggio. Venne ad aprire una donna che si rivolse loro in una lingua che poteva essere farsi e con le mani fece loro intendere che dovevano aspettare. Scomparve all'interno dell'appartamento gridando qualcosa e riapparve poco dopo, indicando loro sempre a gesti di entrare, puntando un dito dietro di sé e accompagnando l'indicazione con un'altra parola incomprensibile.

«Credo che ci stia dicendo che qualcuno è in bagno», cercò di interpretare Harper.

La donna sorrise annuendo. «Bagno... sì.»

Anna si guardò intorno e vide la bacheca con le chiavi che spuntava da dietro la porta aperta. La donna stava tornando in direzione del bagno. «Nascondimi», sussurrò Anna a Harper. «Vedo se riesco a prendere la chiave.»

«Cosa?»

«Ci sono le chiavi appese dietro la porta.»

Harper si spostò lateralmente e Anna spinse la porta di qualche centimetro. I ganci della bacheca erano numerati e quasi tutti avevano una chiave appesa. Poi si sentì lo scroscio di uno sciacquone e la donna che gridava loro qualcosa.

«Grazie, grazie», rispose Harper e Anna, sempre nascosta dietro di lui, spinse la porta di qualche altro centimetro.

Al gancio numero 337 erano appese due chiavi.

«Ci provo?» chiese sottovoce.

«Sta guardando da questa parte», rispose Harper girandosi verso di lei. «Aspetta...»

Poi avanzò verso la donna mettendosi a parlare. «Volevamo vedere uno dei suoi inquilini», spiegò.

La donna disse qualcosa e tornò a indicare il bagno. Anna si tenne pronta e quando Harper le fu vicino e la sovrastò del tutto con la propria mole, s'impossessò rapidamente di una delle due chiavi.

La lasciò cadere. Vi mise sopra il piede. Rimase dov'era con le mani giunte davanti a sé mentre Harper e la donna conversavano. Poi si udì una voce maschile e Harper e la donna si voltarono entrambi in quella direzione. Anna ne approfittò per raccogliere rapidamente la chiave e infilarsela nella tasca della giacca. Poi si allontanò subito di un passo dalla porta e dalla bacheca.

Harper disse al custode che erano amici di McKinley, ma non erano sicuri che abitasse proprio lì.

«Sì, sì, sta qui. Appartamento tre tre sette», rispose il custode. «Si è visto spesso in TV, eh? Voi l'avete visto? È un eroe, eh?»

Anna sorrise. «Sì, un vero eroe...»

«Hai la chiave?» chiese Harper quando furono fuori.

«Sì.»

«Speriamo che non si accorgano.»

«Dovremmo avere una bella sfiga. Per molti degli appartamenti c'erano due o tre chiavi.»

«Speriamo che funzioni.»

«Speriamo di non trovare un cadavere.»

«Non dirlo neppure.»

La chiave funzionò. Entrarono e Anna accese la luce. «Ehi? Charles? Chuck?» Erano in un soggiorno con un televisore, un divanetto a due posti, una poltrona priva di una gamba e sorretta da un libro tascabile. A destra c'era il vano cucina e a sinistra c'era un'altra porta. Anna andò ad aprire. Una camera da letto. Un fagotto di lenzuola su un futon, ma niente coperte. C'era odore di frittelle.

«Diamo un'occhiata veloce», disse. «Tu cerca un'agenda o qualcosa del genere... Io vedo che cos'ha qui.»

«Ho un numero di telefono», annunciò un minuto dopo Harper. «Sotto una calamita sullo sportello del frigorifero. Credo che lo usi.»

«Bene. Lo passiamo a Louis...»

In mancanza di una cassettiera, McKinley aveva costruito una scaffalatura con assi di pino grezzo e mattoni. Sulle assi aveva disposto magliette, biancheria intima e jeans. In un piccolo ripostiglio c'erano un paio di giacche, alcune camicie di cotone, due paia di scarpe sportive, un paio di mocassini parecchio consumati e riccioli di polvere grossi come palle da baseball.

Il futon era appoggiato a un telaio. Lo sollevò e guardò sotto. Una scatola da scarpe. L'aprì e trovò delle videocassette, tutte di produzione industriale, tutte pornografiche.

«Trovato niente?» chiese Harper facendo capolino.

«Porno», rispose lei. «Un paio di nastri di bondage. Potrebbero indicare una tendenza a prendere la gente prigioniera.»

«Dai, ci saranno qualcosa come centomila appassionati del genere. E poi non tutte quelle videocassette sono di bondage, giusto?»

«Hai ragione. Ma vale la pena ricordarlo.» Anna ripose la scatola.

«Detesto frugare nella roba altrui in questo modo», si lamentò Harper. «Non lo sopporterei se qualcuno lo facesse a me.»

«Hai anche tu una scatola di video porno?»

«No. Ma ho delle lettere e foto di vecchi amici... niente che non mostrerei senza patemi, ma non mi andrebbe affatto che qualcuno ci mettesse le mani.»

«Interessante però», ribatté Anna. «Si scoprono molte cose sulla vera natura delle persone.»

«Probabilmente perché tu sai far bene il tuo mestiere», osservò Harper. Tornò in cucina e un momento dopo disse: «Ha una segreteria telefonica».

«Sentiamo se ci sono messaggi.»

Ce n'erano ed erano quasi tutti di una sola voce femminile. L'ultimo, risalente alle sei di quella sera, era invece di una voce maschile: «Molly dice di portare della Diet Pepsi, perché è l'unica cosa che bevono i Lee».

«Troviamo una Molly?» propose Anna.

«Là c'è un'agenda...» Harper andò a prendere una rubrica di plastica con la pubblicità di una banca in copertina. Trovò una Molly sulla prima pagina, con il numero di telefono. Controllò ed era lo stesso numero del foglietto affisso al frigorifero.

«Andiamo a vedere», disse Anna.

«E se non lo troviamo? Abbiamo già perso il primo che abbiamo cercato di seguire...»

«Piantala, non abbiamo tempo. Andiamo a cercarlo. Se è lui, lo riconoscerò dalla voce.»

Louis trasformò il numero di telefono in un nome e un indirizzo che corrispondeva a una palazzina abitativa a tre isolati dall'università.

«Alta società», commentò Harper.

C'erano porte interne ed esterne e quelle interne erano chiuse a chiave, ma al primo piano trovarono delle cassette per la corrispondenza, su una delle quali c'era un M. O'NEILL. Anna chiamò l'abitazione dal citofono. Le rispose una voce femminile.

«Parlo con Molly?» chiese.

«Sì?»

«Mi chiamo Anna Batory. Sto cercando Charles McKinley e speravo che fosse qui.»

«Un momento, prego...»

McKinley scese, sorpreso di vederla. Aprì la porta interna invitandoli a entrare. «Come mi ha trovato?» domandò.

La sua voce era baritonale, ma senza il sottofondo rauco che aveva udito al telefono. Un sottofondo che però poteva essere originato da eccitazione sessuale o da una scarica di adrenalina.

«Abbiamo un problema molto grave», esordì Anna.

Lui non la udì neppure, continuando a blaterare per conto suo, gesticolando goffamente. «Dio, non ha idea di tutti i programmi televisivi a cui ho partecipato...» Mentre parlava la sua carnagione si andava colorendo di emozione. «Mi hanno anche chiamato un paio di agenti...»

«Zitto, Charles», gli intimò lei.

Lui tacque. «Cosa?» chiese poi.

«Basta stronzate. Sappiamo che la scenetta con Jason e gli attivisti era una montatura.»

McKinley parve arricciarsi in se stesso e tutto l'entusiasmo di poco prima svanì d'incanto. «Tombola», mormorò. Poi si strinse nelle spalle e le rivolse un sorriso imbarazzato. «È stato bello finché è durata.»

Harper si era spostato di un passo e Anna gli lanciò un'occhiata. Lui scosse la testa in un gesto inequivocabile: *non è lui.*

«Sai che Jason è morto?»

«Cosa?» Era sbigottito e ancora una volta la sua sorpresa parve sincera.

«Che cosa studi tu?» gli chiese all'improvviso Anna. «Teatro, per esempio?»

«Sì», rispose il giovane. «È così che ho conosciuto Jason. Che cosa gli è successo? Dio mio, ecco perché lo cercavo e non riuscivo a trovarlo.»

«Perché era già morto», confermò Anna. «Assassinato. La stessa notte del raid al laboratorio. Pensavamo che tu potessi saperne qualcosa.»

«Io?» McKinley lanciò un'occhiata a Harper. «Non potete... lei è della polizia?»

«No, ma la polizia sta arrivando», gli rispose Harper. «L'assassino di Jason sta minacciando la vita di Anna e noi stiamo cercando di dargli un nome. Ed è saltato fuori il tuo.»

«Il mio nome? In che senso sarebbe saltato fuori il mio nome?»

«Perché la persona che sta perseguitando Anna è spuntata quella notte e i soli due posti dove è stata quella volta sono il laboratorio e... un albergo dove è avvenuto un suicidio.»

«E all'albergo non ho parlato con nessuno», aggiunse Anna.

«Ma io non c'entro... Cioè, io ero a New York.»

«New York?»

«Sì. Sono stato a *Today.* Sono rientrato solo stamattina. Ecco perché sono qui adesso, stiamo festeggiando.»

«Festeggi cosa?»

«Be', sa...» Fece un gesto vago. «Hanno invitato in trasmissione tutti questi attivisti dei diritti degli animali e tutti questi altri tipi strani e adesso hanno deciso di dare un po' di spazio anche a me. Sono stato in sei programmi... È stato assassinato? Come sarebbe assassinato...»

«Senti, la tua amica Molly... Puoi chiamarla al citofono e chiederle di scendere? Quanta gente c'è da lei?»

«Sei. Anzi, sette.»

«Chiedi a tutti di venire giù.»

McKinley schiacciò il bottone del citofono e gli rispose Molly.

«Molly, ehm, potreste venire giù, tu e gli altri? È successo qualcosa. Sì, vi spieghiamo tutto quando scendete. Subito...»

«Come vi è venuto in mente di incastrarci con quella messinscena?» domandò Anna mentre aspettavano. «Di chi è stata l'idea?»

McKinley alzò le spalle. «Di Jason, credo. Ci si vedeva e un giorno gli ho parlato del mio lavoro come custode al laboratorio, gli ho detto che davo da mangiare agli animali. Lui conosceva già Steve Judge, quello dell'organizzazione in difesa dei diritti degli animali. Così, gli ho raccontato che badavo agli animali in laboratorio e un giorno lui è saltato su con questa idea.»

«Dunque eravate tu, Steve e Jason», ricapitolò Anna.

«E Sarah.»

«Sarah?»

«Sì, l'Ape. Lei era il cervello del gruppo. Steve era fondamentalmente il fattorino della situazione.» McKinley aveva qualche altro particolare su quella serata. «Se pensate che qualcuno la stia molestando, fareste bene a controllare quel guardiano, quello che tutti chiamano Speedy. Non è tutto a posto, quel tipo.»

«La guardia giurata al centro medico?»

«Sì, quello con i capelli a spazzola. Una specie di nazista.»

«Non l'ho nemmeno visto», rispose Anna.

Si udì lo scatto di una serratura automatica e dal vano delle scale uscì nell'atrio una donna con i capelli blu scuro. Alle sue spalle comparvero altre sei persone, tre ragazze e tre ragazzi poco più che ventenni.

«Cosa c'è?» chiese la donna dai capelli blu.

«Ve lo spiegherà Charles», le rispose Anna. «Abbiamo una situazione abbastanza critica. Una donna è stata rapita e a noi basta sapere se Charles è qui da un po'. Diciamo dalle otto in avanti.»

Tutti guardarono Charles e annuirono simultaneamente.

«Era qui alle sette», dichiarò la donna dai capelli blu. «Dalle sette e dieci. Lo ricordo bene perché stavo mettendo l'arrosto nel forno e...»

«Andiamo», disse Anna a Harper.

«Stiamo cominciando a correre dietro a noi stessi», sospirò Anna in strada. «E non capisco perché non ha ancora richiamato. Lo farà. Intanto cerchiamo l'Ape. Forse può dirci...»

Si sentiva tesa come una corda di violino, avrebbe voluto mettersi a strillare, a correre da qualche parte, fare qualcosa.

«Anna, è come quando io rincorrevo le ombre per cercare una verità inesistente su Jacob. Continuiamo a trovare persone, ma non l'unica che ci serve. Dobbiamo smettere di correre e darci tempo per *pensare.* E quando io ci penso, penso che Wyatt potrebbe avere ragione.»

«Che sia uno dei miei vicini di casa?»

«Qualcosa del genere. Non possiamo escluderlo. Continua a entrare in casa tua.»

«A manomettere casa mia», rettificò Anna. Guardò l'ora. Erano ormai più di due ore che Pam era nelle sue mani.

«L'altra cosa è...»

«Clark.»

«Sì, Clark è l'altra cosa.»

28

L'appartamento di Clark era a Westwood, a sei isolati dalla sala da concerto. «Non abbiamo tempo per questo, non c'è tempo», sbottò all'improvviso Anna mentre vi erano diretti.

«E che cosa vorresti fare, allora?» chiese Harper. «A meno che tu voglia che se ne occupi la polizia. Possiamo sempre dare un colpo di telefono a Wyatt.»

«No.»

Anna si abbandonò contro lo schienale guardando fuori del finestrino. Se fosse finito in balia degli sbirri, Clark sarebbe stato messo in croce.

Perché Clark era anomalo, un compositore di musica classica, il mestiere meno probabile in tutti gli Stati Uniti. E ne traeva di che viverci, per giunta. Per non parlare di certi suoi atteggiamenti che gli avevano alienato anche gli amici più cari: arroganza, presunzione, fascino, suscettibilità.

Ma non violenza. Non che lei avesse mai visto con i propri occhi. Quando si arrabbiava, s'immusoniva, la sua era collera tutta interiore, fredda, nessuna esplosione plateale. Lui non avrebbe mai messo a soqquadro casa sua.

D'altra parte casa sua non era mai stata messa soqquadro. Solo quella finestra rotta. E chiunque fosse, aveva dovuto pur rompere una finestra per poter entrare. Non era un atto di vandalismo...

A parte il vaso. Che cosa aveva fatto di quel vaso?

Anna scosse la testa e si spostò gli occhiali sul naso. Stava perdendo il filo. Erano a cinque minuti da un faccia a faccia che la terrorizzava più di qualsiasi altra cosa al mondo e si stava preoccupando di un vaso di fiori.

«Jake.» Lo afferrò per un braccio. «Jake, dobbiamo tornare a casa. Ora.»

«Anna», sospirò lui esasperato. «Siamo quasi arrivati...»

«Lascia perdere, Jake, dobbiamo tornare indietro.»

«Perché?»

«È successo qualcosa al mio vaso.»

Fino a poche ore prima il vaso era al solito posto. Non ricordava di averlo visto, ma si sarebbe accorta se non c'era. Faceva semplicemente parte del paesaggio.

Harper la seguì da una stanza all'altra, oltrepassando i tecnici della Scientifica. Wyatt era al telefono. Coprì il microfono con una mano. «Trovato?» chiese.

«Sì, ma non è lui», rispose Anna. «Qui come va?»

Wyatt scosse la testa e riprese la sua conversazione telefonica.

Lei aprì la porta sul retro, accese la luce in veranda e uscì a guardare il posto dove sarebbe dovuto esserci il suo vaso. «È troppo grosso, non ha senso spostarlo», disse. «Peserà almeno venti chili.»

«Io non vedo niente», borbottò Harper che si stava aggirando nell'erba.

«Prendo una torcia», annunciò Anna. Rientrò in casa e riapparve poco dopo. Illuminò il punto dove doveva trovarsi il vaso. La depressione nel terreno era evidente, circondata dall'erba del prato che scendeva in direzione del canale. E mezzo metro più avanti, proprio da quella parte, nell'erba c'era una zolla probabilmente caduta dal vaso.

Anna indirizzò la luce della torcia al di là dell'argine, nell'acqua torbida del canale. Sembrava liquido fuoriuscito da un radiatore, di uno strano colore verde con striature grigie. Ma laggiù c'era... qualcosa. Qualcosa che dondolava... su e giù, su e giù. Una forma arrotondata. Una testa?

Indietreggiò di un passo, rabbrividì, si girò e risalì in veranda. «Ehi, voi!» gridò dentro casa. «È meglio che veniate qua fuori.»

Pensò a Pam nell'acqua del canale, ancorata al vaso. Deglutì. Dio non voglia...

Uno dei tecnici della Scientifica uscì in veranda. «Cosa c'è?»

Anna girò la luce della torcia verso l'acqua. «C'è qualcosa che non dovrebbe esserci... non si capisce cosa.»

Uscì un secondo tecnico e alle sue spalle comparve Wyatt, che si fece largo di forza.

«Qualcuno ha spostato una grossa fioriera», spiegò Anna, «e può darsi che l'abbia portata là sotto. Io...»

«Oh, Cristo», mormorò Wyatt guardando nel canale.

Uno dei due tecnici si sdraiò sul ventre e allungò un braccio verso l'acqua, senza riuscire a raggiungere l'oggetto galleggiante.

«Dovrò immergermi», disse. «Mi rovinerò l'abito.»

«Fai richiesta di risarcimento», gli disse Wyatt.

«Al diavolo.» Il tecnico si tolse giacca, camicia e pantaloni, calzò nuovamente le scarpe e scivolò oltre l'argine in mutande. «Fredda», comunicò agli altri.

Poi rovistò nell'oscurità e ritrasse velocemente la mano.

«Che cos'è?» chiese Anna con la voce strozzata.

«Non è un cadavere», rispose lui. «Ma non so cos'è.»

Wyatt si lasciò scappare un sospiro di sollievo. Intanto il tecnico della Scientifica rovistava ancora nel buio del canale. «Plastica», disse sollevando qualcosa.

L'oggetto emerse parzialmente dal canale.

«È un kayak!» esclamò Anna. «Quella è la prua di un kayak.»

«Un kayak del cazzo», commentò disgustato Harper. «Ecco come va e viene da qui.»

«Merda», imprecò Wyatt. «Non è del quartiere.»

«Ma qualcuno deve pur averlo visto mettere la canoa nell'acqua, su a...»

E Anna guardò Harper e disse: «Steve Judge».

«Cosa?»

Lo ghermì per la camicia, con entrambe le mani, e gli parlò a pochi centimetri dalla faccia. «Ricordi al ranch? Quella donna, come si chiamava? Daly? Ci ha detto che Steve Judge era su nell'Oregon a fare canoa sui fiumi.»

«Infatti, era nell'Oregon», ribatté Harper perplesso.

«Di che si tratta?» volle sapere Wyatt. Anna glielo spiegò brevemente e il detective annuì. «Bisogna controllare.»

«Abita a Pasadena», lo informò Anna. «Abbiamo un indirizzo.»

Lo trovò sul suo taccuino, strappò la pagina e la consegnò a Wyatt.

«Mah», borbottò Wyatt rientrando velocemente in casa.

Mentre arrivava un'altra auto di pattuglia, rientrarono anche loro e Anna chiamò il servizio informazioni per farsi dare il numero del Full Heart Ranch. Telefonò e non ebbe risposta. Compose nuovamente il numero. Ancora niente.

«Se Steve è l'uomo che cerchiamo, faremmo bene ad andare al ranch», disse a Harper.

«Lasciamo fare alla polizia», propose lui. «E davvero è un'ipotesi appesa a un filo molto sottile.»

«Ah sì?» s'infervorò lei. «Dovremmo mandare al ranch degli agenti che non hanno la più pallida idea di che cosa ci sia dietro? Di notte, in un posto così, riuscirebbero solo a perdersi. La polizia può anche circondare la sua casa a Pasadena, non c'è problema, ma se è Steve ed è su al ranch, vedrebbe arrivare gli agenti a mille miglia di distanza. Noi conosciamo la strada. Noi siamo in grado di arrivarci, lasciare fuori la macchina ed entrare a piedi.»

«Anna, è una follia.»

«E allora che cosa facciamo?» gridò lei. «Ha preso Pam. La ucciderà. E secondo te noi dovremmo starcene qui in compagnia di duecento sbirri. Lui qui non c'è e non ci sarà.»

Harper la fissò negli occhi, poi guardò i tecnici che ispezionavano l'abitazione e tutte le luci e le automobili ufficiali.

«Avrò bisogno di un'arma», disse. «Possiamo fermarci a casa mia. È sulla strada.»

Presero la superstrada per San Diego procedendo ad andatura sostenuta. «Il nome del ranch nell'Oregon», disse Anna. «Era Cut River Canyon?»

«Non ricordo, ma mi sembra giusto.»

Anna chiamò il servizio abbonati dell'Oregon. «Non trovo nessun Cut

River Canyon», rispose l'operatrice, «ma c'è un Cut Canyon...»

«È quello.» Anna continuò a ripetere sottovoce il numero che aveva ottenuto mentre lo componeva. Il telefono squillò otto volte mentre lei mormorava: «Dai, dai...» e al nono squillo le rispose in malo modo una voce femminile.

«Pronto?»

«Sì. Sono Anna Batory di Los Angeles. Ho parlato con qualcuno al Cut Canyon Ranch che mi ha messa in comunicazione con un certo Steven Judge. È stata lei?»

«Sì. Si rende conto di che ora è? Steven non è qui...»

«Signora», la interruppe Anna, «c'è una persona che a Los Angeles ha già commesso almeno tre omicidi in quest'ultima settimana e ora ha sequestrato una donna. Tutto questo è in qualche modo collegato a me. La polizia dice che il suo intento è di perseguitarmi. Il nome del signor Judge è emerso un paio di volte nel corso delle indagini, ma se quando ho telefonato io si trovava davvero al Cut Canyon, allora non può essere coinvolto in alcun modo.»

Ci fu una lunga esitazione, poi la donna chiese: «Lei è della polizia?»

«Posso farla chiamare entro cinque minuti dall'ufficio di riferimento della task force che si occupa di omicidi seriali per la contea di L.A., se ritiene di avere qualcosa da dire al riguardo.»

Un'altra pausa. «Oddio, i termini in cui la sta mettendo lei mi giungono nuovi. Non è così che ci era stata... presentata la situazione.»

«Dice da parte del signor Judge?»

«Sì, da Steve. Da come ce l'ha illustrata lui sembrava piuttosto che fosse il contrario, che fosse lui a essere perseguitato, è per questo che abbiamo...»

«Signora, entro i prossimi cinque minuti le faccio telefonare dal tenente Wyatt del dipartimento di polizia di Santa Monica, è lui che guida la task force. La prego di riferirgli tutto quello che sa.»

«Come faccio a essere sicura che non è... un trucco? Che sto parlando veramente con un poliziotto?»

«Se vuole, può chiamare lei la Centrale di Santa Monica. Le do il prefisso e lei può farsi dare il numero dal servizio abbonati. Chieda di trasferire la sua chiamata al tenente Wyatt.»

«Oh, mio Dio. Va bene, chiamerò Santa Monica.»

«Aspetti cinque minuti», le raccomandò Anna. «Devo avvertire il tenente che sta per telefonare.»

Prima di chiudere la conversazione, dettò alla sua interlocutrice il prefisso di Santa Monica. Poi si rivolse a Harper. «Credo che sia proprio lui, Steve Judge», disse mentre componeva il numero del dipartimento di polizia. Gli rispose una donna, alla quale chiese di parlare immediatamente a Wyatt. Le comunicò le delucidazioni del caso e chiuse.

«A me questa storia continua a non piacere», protestò Harper.

«Lo so, Jake», rispose lei. «Ma Judge è probabilmente a Pasadena in ogni caso. Questa è una cosa che possiamo risolvere noi meglio della polizia. Se decidessero di salire al ranch, gli ci vorrebbero tre o quattro ore per mettere insieme una SWAT... tentare di mettersi in comunicazione con Ventura, capire dove si trova il posto e come ci si arriva. Dovranno procurarsi mappe e tutto il resto... Non c'è nessuna speranza che Pam ne esca viva. Quell'uomo è pazzo e non vede l'ora di ucciderla. Non riusciranno mai a scovarlo prima che sia troppo tardi. E se scappa, che prove ci sarebbero che ci sia mai stato?»

«Impronte digitali nella tua automobile, il suo comportamento...»

«Questo però non salverebbe Pam.»

Il cellulare che aveva in grembo squillò. Lo afferrò pronta a rispondere, ma Harper glielo fece saltare dalla mano con uno schiaffo. «No, no», esclamò. «Potrebbe essere lui.»

Ma il secondo squillo giunse solo quindici secondi più tardi. Anna non attese il terzo. «Pronto?» disse.

«Non eravamo d'accordo che aspettasse il terzo squillo?» la rimproverò Wyatt.

«Non c'è tempo.»

«Cosa succede? Dove siete?»

«Stiamo correndo a Ventura a controllare un certa cosa... un'eventualità», rispose Anna. «Ascolti, la chiamerà una donna da un posto che si chiama Cut Canyon Ranch, su nell'Oregon.» Gli spiegò la situazione.

«Pensa che abbiano fatto qualcosa di strano con la telefonata?» domandò Wyatt.

«Non è niente di strano, se uno sa dove mettere le mani», ribatté Anna. «Basta schiacciare un bottone. Un giochetto. Ma se la telefonata è stata dirottata, allora aumentano le possibilità che sia il nostro uomo.»

«Va bene, le parlerò.»

«State andando a Pasadena?»

«Sì, ma stiamo ancora aspettando i rinforzi.»

«Buona fortuna. E mi dia il suo numero.» Wyatt glielo dettò e Anna

chiuse la comunicazione. «Stanno ancora aspettando rinforzi», riferì a Harper. «Dannazione, dannazione, dannazione, non c'è più tempo.»

Anna rimase in macchina mentre Harper correva in casa. Fu di ritorno un minuto dopo con un fucile a canna corta e una scatola di munizioni.

«Dai qui», gli disse lei. «Tu guida, io carico.»

«Sai come?»

«Mi arrangerò.»

«S'infilano da sotto. C'è una leva davanti al ponticello del grilletto.»

«Pensi che possa bastare?» domandò lei mentre esaminava il meccanismo di carico.

«È un vecchio Ruger quarantaquattro», rispose Harper. «Farà il suo lavoro.»

Uscirono di slancio dal vialetto, mentre Anna inseriva le tozze cartucce nel fucile. Era corto, con un calcio di noce levigato: comodo. Fu allora che il telefono squillò. Una, due, tre volte. Non era Wyatt.

Anna passò il telefono a Jake, che ascoltò per qualche secondo. «Non è qui...» disse poi. «Sì, ha lasciato il telefono in macchina. Con chi parlo? Be', una mezz'oretta probabilmente, sto andando a prenderla. Va bene. Un messaggio da Pam. Ha un numero? Okay. Sì, mezz'ora, più o meno.»

Chiuse la comunicazione e lanciò un'occhiata ad Anna. «Un messaggio da Pam.»

«Era lui.»

«Sì. Ma niente numero.»

«Merda.»

«Avverti Wyatt, vedi se hanno registrato la chiamata.»

Anna annuì. «Quanto ancora per il ranch, secondo te?» chiese.

Harper controllò l'orologio sul cruscotto. «Mezz'ora forse», rispose.

«Meglio arrivarci qualche minuto prima.»

Lui annuì e Anna cominciò a comporre il numero di Wyatt. In quell'attimo il cellulare squillò di nuovo.

«Passamelo», le ordinò Harper. Anna glielo porse.

«Pronto? Pronto?» Scosse la testa, chiuse la chiamata e glielo restituì. «Un controllo», le disse. «Voleva vedere se era occupato. Se ci eravamo messi subito a chiamare qualcuno.»

«Stupido non è», commentò Anna.

«Stupido no. Solo pazzo.»

«Vai più veloce», lo incalzò lei. Teneva il fucile dritto con il calcio tra le

cosce e guardava dal finestrino.

«Molto probabilmente un viaggio a vuoto», disse Harper.

«Molto probabilmente», ripeté lei. Lasciò trascorrere un altro minuto, poi chiamò Wyatt.

«Sì?»

«Ci ha appena telefonato, uno o due minuti fa, se state controllando il traffico.»

«Non funziona niente, ma verificherò», le assicurò lui. «Mi ha chiamato quella tizia dell'Oregon. Era un trucco. Quando voi lo avete cercato per telefono, Judge era quaggiù.»

«D'accordo», rispose Anna. «Stiamo mettendo insieme un quadro generale e Judge ci sta dentro alla perfezione», dichiarò Anna.

«C'è di meglio. Ho appena parlato... Gesù, attento!» Wyatt s'interruppe per rivolgersi a qualcun altro. «Abbiamo appena mancato un camion, diamine», ringhiò. «Ascolti», riprese poi al telefono con Anna, «tre minuti dopo la donna nell'Oregon mi ha telefonato una certa Daly. Voleva sapere che cosa sta succedendo. Ha detto che quella storia del raid degli animalisti al laboratorio era una montatura e che forse lei sta cercando di incastrare Judge per motivi suoi.»

«Cazzate.»

«Sì, lo so. Comunque io le ho chiesto quando lo aveva visto l'ultima volta e mi ha risposto di averlo visto stamattina. Allora le ho chiesto se aveva addosso qualche segno di una colluttazione.»

«La guancia», esclamò Anna ricordando la lotta al parcheggio.

«Precisamente», confermò Wyatt. «Ebbene, mi ha risposto che aveva qualcosa alla guancia e che lei gliela aveva guardata e lui si era imbestialito. Mi ha detto che era un livido coperto con del fondotinta. Lui ha sostenuto di essere stato morsicato da un gatto che stava cercando di prendere.»

«Dannazione, è proprio lui.»

«Sembrerebbe. Stiamo mettendo insieme una squadra a Ventura da mandare al ranch. Saremmo pronti tra un paio d'ore.»

«D'accordo», disse Anna. Si allontanò il cellulare dalla bocca e cominciò a sfregare la mano sul microfono. «Noi ci stiamo andando ora. Se non trovate niente a Pasadena...»

«Anna, la sto perdendo.»

«Non la sento più», disse Anna bloccando quasi completamente il microfono con le dita. «Non...»

Schiacciò il tasto di fine conversazione: non intendeva sentirsi chiedere

di aspettare qualche ora.

«Allora?» volle sapere Harper.

«È lui.»

«Ma potrebbe non essere al ranch.»

«Oh, c'è, c'è. Ne sento l'odore.»

Scoprì i denti e Harper la fissò per un secondo, poi tornò a guardare la strada. Anna stava vivendo le stesse emozioni che la caricavano nelle nottate speciali in cui lei e la sua squadra cavalcavano la tigre, quando tutto girava in loro favore: come la notte della manifestazione e del volo di Jacob. Era in caccia e percepiva le vibrazioni che le giungevano dal ranch.

Il ranch la stava attirando.

29

La notte era così buia che sembrava che qualcuno avesse avvolto l'automobile in una coperta di velluto nero. L'unico sollievo veniva dal tunnel che scavavano nell'oscurità gli abbaglianti della BMW.

«Mi piacerebbe sentire Daly», disse Anna mentre componeva il numero di Louis. «Chissà se sa dov'è Judge.»

«Lo avrebbe detto a Wyatt», osservò Harper.

Il numero di Louis rimase muto: non avevano più campo.

«Credevo che avessero seminato quelle antenne del cazzo dappertutto. Ne stanno montando una sulla collina dietro casa mia», bofonchiò Harper.

«Non sono dappertutto», disse Anna. Harper rallentò per imboccare l'incrocio sul fondo ghiaioso. Ed entrambi lessero le indicazioni sul cartello. «A destra», lo diresse Anna. «Tre chilometri.»

Giunto al cancello del ranch, Harper non esitò. Passò senz'altro continuando per la strada di ghiaia, superò un dosso, scese lungo il fianco di un canyon, salì di nuovo, sbucò da dietro un angolo.

Finalmente accostò e spense il motore. «Sette, ottocento metri», annunciò. «Cinque o sei minuti al piccolo trotto.»

«Andiamo», disse Anna aprendo lo sportello.

«Nel cruscotto c'è una torcia», la informò Harper. La sua voce era tesa, nervosa. «Meglio prenderla. Dammi il fucile.»

Anna gli porse il Ruger e trovò la torcia, un cilindro nero delle dimensioni di un grosso sigaro.

S'incamminarono guidati dal filo sottile di luce della torcia, quanto bastava per indicare loro il sentiero di ghiaia. Mentre i loro occhi si abituava-

no all'oscurità, il cielo cominciò a essere rischiarato dalla luna. Anna la cercò con gli occhi e la trovò come impigliata tra i rami degli alberi sopra di loro.

«In cima ci sarà più luce», bisbigliò mentre salivano al piccolo trotto.

«Siamo vicini», grugnì a un certo punto Harper. Anna rallentò sentendo che l'inclinazione stava diminuendo. Di lì a poco procedevano su un tratto pianeggiante.

«Ci siamo», mormorò. Il cancello era un'ombra grigia tra i cespugli più scuri che lo circondavano. «Fammi controllare.»

Esaminò il lato dei cardini nella luce della torcia. Niente.

«Tutto bene?» chiese Harper.

«Ancora un momento.» Controllò l'altro lato e trovò il contatto. «C'è l'allarme», disse. Harper le si avvicinò, si acquattò e guardò il punto che Anna stava illuminando. Nel pilastro era incassato un isolante di ceramica. «Ne avevamo uno così alla fattoria», bisbigliò lei. «C'è una calamita da una parte e un ago dall'altra. Se muovi il cancello, l'ago si sposta e fa scattare un contatto.»

«Scavalcare?»

«Impossibile. Eserciteremmo pressione sul cancello e sarebbe lo stesso. Vediamo com'è messo il recinto.»

Era di filo spinato ed era percorso in cima da un cavo elettrico. «Di sotto non dovrebbero esserci problemi», giudicò Anna. «Cerchiamo un posto dove possiamo infilarci.»

Ne trovarono uno adatto qualche decina di metri più avanti e strisciarono sotto il recinto strappandosi le giacche nei rovi. Anna si rialzò dall'altra parte spazzolandosi i detriti che le erano rimasti nei capelli.

«Sei a posto?» chiese Harper sottovoce.

«Sì. Andiamo.»

Ripresero a salire al piccolo trotto ma, dopo qualche decina di metri, Harper, che non era molto in forma, la prese per un braccio e le suggerì di rallentare. Lei proseguì sopravanzandolo, spinta dall'impazienza.

Sembrava che non dovessero mai smettere di salire. Dieci minuti dopo arrivarono in cima alla prima altura e videro il bagliore arancione di una lampada da giardino. Harper l'afferrò per un braccio. «Fermati un momento», disse. «Dobbiamo parlare.»

Si sedettero sul ciglio della strada a guardare il ranch. La casa era davanti a loro, leggermente sulla destra, dove si apriva un ampio spiazzo antistante. In quella che sapevano essere la finestra dell'ufficio c'era una luce

accesa, che attenuava con la sua tonalità più calda quella azzurrognola di un televisore o di un monitor di computer. Non scorsero movimenti: la luce aveva l'immobilità di una stanza vuota.

A sinistra della casa intravedevano la sagoma del fienile. Tra fienile e casa c'erano altre due costruzioni, una rimessa, con tutta probabilità, e quello che doveva essere stato un capanno di ricovero per i macchinari.

Cento metri dietro la casa c'erano altre due strutture lunghe e grigiastre, quasi troppo distanti per essere riconoscibili, ma Anna giudicò che dovessero essere due ex pollai. Subito dietro la casa, non molto distante, cominciava il complesso dei recinti per gli animali.

Seduta a esaminare la disposizione del ranch, Anna si soffermò a fiutare l'aroma composito della vegetazione e della terra sotto i loro piedi: come nel Wisconsin in un'arida notte d'estate, ma con l'aggiunta dello speciale odore pungente del deserto.

«Non vedo la tua macchina», mormorò Harper. «Forse l'ha mollata in città. Dove ha lasciato la sua per scaricare il kayak.»

«Ma allora avrebbe dovuto trasferire Pam.»

«Già... a meno che l'abbia uccisa a casa tua e l'abbia lasciata in macchina.»

Harper lo disse senza pensarci, ma l'immagine di Pam rannicchiata nel bagagliaio della Toyota colpì Anna al plesso solare facendola gemere.

«Cosa?»

«Dio, se è morta...»

«Andiamo fino al fienile e controlliamo gli annessi», propose Harper. «Ci darà copertura per arrivare alla casa.»

«D'accordo.»

Scivolarono verso sinistra, tenendosi a ridosso dei cespugli quando furono costretti a passare vicino allo spiazzo. Quando si furono allontanati dal viale d'accesso, si trovarono in un pascolo punteggiato di ciuffi di arbusti. Accendendo di tanto in tanto la torcia, Anna li guidò oltre la casa fino dietro il fienile. Poi, avanzando acquattati e sovrastati dal fucile di Harper, entrarono.

Era vuoto, ma puzzava di fieno ed escrementi equini. Ispezionarono il livello inferiore, quello delle stalle, trovando l'attrezzatura che serve per accudire i cavalli e scorte di integratori alimentari su una fila di bancali.

«Bene», mormorò Harper. «La rimessa.»

Uscirono dal fienile passando nuovamente dalla porta sul retro, attraversarono acquattati un breve spazio scoperto, raggiunsero la rimessa delle

macchine agricole, s'inginocchiarono accanto a una finestra e tesero l'orecchio. Dopo un minuto Anna alzò la testa per sbirciare all'interno. Non si vedeva niente. Azionò la torcia per una frazione di secondo, un breve istante che le bastò per scorgere qualcosa di rosso.

«Credo che la macchina sia qui», bisbigliò. «C'è qualcosa di rosso.»

«Gesù...»

Andarono ad appostarsi dietro l'angolo dell'annesso. Era un vecchio capanno, costruito probabilmente prima della seconda guerra mondiale, e il portellone a due ante scorreva agganciato a una sovrastante rotaia arrugginita. Harper allungò la mano oltre l'angolo e spinse una delle ante che si mosse di qualche centimetro. Spinse di nuovo e riuscì ad aprire un varco sufficiente.

«Possiamo entrare», disse. «Fai piano e tieni giù la testa.» Andò per primo, seguito da Anna che sgattaiolò all'interno senza mai staccare gli occhi dalla finestra illuminata della casa. Quando furono entrati tutti e due, Harper richiuse lentamente il portellone.

Con una mano sulla testa della torcia per ridurne al minimo la luce, Anna esaminò il veicolo. Era proprio la sua Toyota. «È la mia macchina», confermò. Ne ebbe la certezza definitiva quando illuminò la targa.

«Spegni.»

Anna ubbidì. E si avvicinarono insieme al veicolo. Harper toccò un finestrino, si chinò e scrutò l'interno. Niente.

«Puoi aprirmi il bagagliaio?»

«Sì. Devo andare dall'altra parte.»

Anna girò intorno alla Toyota e, tastando la portiera, ispezionò il finestrino con le dita. Il vetro era abbassato di quel tanto che le permetteva di infilarvi il braccio. Lo fece, allungandosi il più possibile per raggiungere l'interruttore del lume dell'abitacolo.

«Cosa stai facendo?» chiese Harper.

«Se apro lo sportello, si accende la luce interna», spiegò lei. «Sto cercando di spegnerla.»

Trovò finalmente l'interruttore. «Ci sono», annunciò e aprì. Il lume non si accese. Azionò la leva davanti al posto di guida e sentì lo scatto della serratura del bagagliaio. Poi raggiunse Harper che stava sollevando il cofano e ne illuminò l'interno con la torcia.

Il bagagliaio era vuoto ma Harper vi passò dentro la punta delle dita per tutta la larghezza, due volte, poi si fermò, premette qualcosa e ritrasse la mano esponendola alla luce della torcia. Aveva i polpastrelli neri. Se li o-

dorò. «Sangue», disse. «Non molto. Quando l'ha tirata fuori era probabilmente viva.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché tirarla fuori se era morta?»

Anna annuì e andò a una finestra da cui si vedeva la casa. «Dunque è qui. Cosa facciamo?»

«Avevo paura che... Quello cos'è?»

Anna guardò verso destra e vide un tratto di vegetazione illuminata.

«Una macchina che sta salendo», rispose. Subito dopo udì il rumore metallico del fucile che Harper stava armando. Mentre la luce dei fari diventava più intensa, si tolse di tasca la pistola.

Dieci secondi dopo nello spiazzo davanti alla casa spuntò un pickup. Appena si fu fermato, saltò giù una donna che si avviò a passi decisi verso la veranda. La videro in faccia quando aprì lo sportello del camioncino e ne scorsero la figura quando passò velocemente sotto la luce della veranda.

«È Daly», bisbigliò Harper.

«Gesù, credi che sappia?»

«Sembra fuori di sé.» Daly aprì con la propria chiave, entrò e accese subito una luce. Richiuse la porta sbattendola, ma un attimo prima la udirono gridare: «Steve?»

«È venuta per cercare di capire che cosa sta succedendo?» domandò Harper.

«Non ne ho idea, ma se lui è ancora là dentro e noi vogliamo fare qualcosa, il momento è quello giusto. Se è in casa, mi sa che adesso avrà il suo bel da fare», commentò Anna.

Uscirono nuovamente di soppiatto, girarono dietro il fienile nascosti nell'oscurità della vegetazione e si avvicinarono alla casa arrivando da tergo, dalla parte dei recinti. Mentre passavano un animale fece un verso strano.

«Cosa diavolo è stato? Una pernacchia?» sibilò Harper.

«Non so, speriamo solo che non morda.»

Sostarono di fianco allo steccato guardando la casa.

«Dobbiamo decidere come vogliamo giocarcela», disse Harper.

«Senti, qualunque cosa ci sia in questo recinto, non credo che sia pericoloso», rispose Anna. «Probabile che sia ancora quel lama. Io passo di qui e arrivo fino al cancello dall'altra parte. Se non vedo niente di sospetto, attraverso lo spiazzo di corsa. Tu stai pronto con il fucile.»

«Forse dovrei farlo io.»

«No, tu hai il fucile, io ho solo questo giocattolo», ribatté Anna mostrandogli la pistola. «A quindici metri è probabile che non riuscirei nemmeno a prendere la facciata della casa.»

Mentre gli rispondeva, già si stava infilando tra i tronchi del recinto. L'animale che lo occupava si tenne in disparte. Lo sentì scalpitare nervosamente, forse il lama, forse un pony.

Arrivò al cancello, trattenne il fiato, lanciò uno sguardo nella direzione in cui aveva lasciato Jake e allungò una gamba dall'altra parte.

BAAAAAZZZZZZZZ...

L'allarme sembrò l'avviso della fine del mondo, assordante come il passaggio di un jet a cinque metri da terra.

Capì subito cos'era successo: c'era un sistema antintrusione montato anche sul cancello del recinto, una cellula fotoelettrica o un sensore che lei aveva inavvertitamente messo in funzione allungando la gamba.

Era così concentrata sulla sua manovra di avvicinamento alla casa, che non ci aveva proprio pensato. E non si fermò quando partì il segnale. Si precipitò invece nell'angolo più lontano del recinto, con la pistola in pugno.

L'allarme suonò per tre o quattro secondi e cessò bruscamente. Per altri venti secondi dentro la casa non si mosse niente e Anna, che sorvegliava la porta sul retro, cominciò a rilassarsi.

«Anna?» Il bisbiglio di Jake fendette il silenzio mortale.

Girò la testa per rispondere quando sentì aprirsi una porta e vide uscire sulla veranda posteriore una sagoma che barcollava come un ubriaco.

«Anna?» La voce. Questa volta la riconobbe. «Anna, so che sei lì.»

La forma incomprensibile continuava a muoversi, girando su se stessa, e dovettero trascorrere alcuni secondi prima che Anna riuscisse finalmente a decifrarla: non una persona, ma due. Un uomo con un braccio intorno al collo di una donna che tentava inutilmente di divincolarsi. Quando i suoi contorcimenti diventavano eccessivi, lui la sollevava da terra finché non smetteva.

«Anna...» Judge aveva alzato la voce. Anna non rispose. Forse avrebbe concluso che era stato un animale a far scattare l'allarme. Forse sarebbe venuto avanti abbastanza per potergli sparare, anche se al momento quell'eventualità era negata dalla presenza dell'ostaggio.

«Sei là fuori? So che sei là fuori.» La donna prigioniera riprese a dimenarsi mentre Anna sollevava la pistola e provava a prendere la mira. Niente da fare.

«Anna...» Ora Steve Judge stava urlando. «Credi che sia tutto un gioco? È meglio che ci ripensi! Pensaci bene, Anna!»

Retrocesse, infilò una mano dietro lo stipite della porta e accese una luce gialla in veranda.

«So che sei là. Ti piace fare film? Bene! Fai un film di questo!»

All'improvviso scalciò le gambe della donna da tergo mentre contemporaneamente ritraeva il braccio con cui le stringeva il collo. La donna cadde su una coscia sorreggendosi con una mano, girata per metà e con la testa abbassata. L'uomo le puntò la mano alla nuca e ci fu un rumore secco seguito da una fiammata. La donna si accasciò.

Fulminata da una pallottola in testa.

Reagendo d'istinto, Anna allungò il braccio e fece fuoco e mezzo secondo dopo si mise a sparare anche Jake. Ma l'uomo era già rientrato in casa. Anna rotolò sotto il tronco più basso del recinto, balzò in piedi, corse alla veranda sparando una seconda volta al rettangolo buio della porta rimasta aperta. Dietro di sé sentiva Jake gridare: «Anna! Anna! No, Anna!»

Ma lei stava già varcando la soglia. Con la coda dell'occhio scorse alla sua sinistra la schiena di un uomo che stava per scomparire dietro un'altra porta. Si girò un istante verso di lei prima di rifugiarsi nell'altra stanza.

Era Steve Judge, ma stranamente diverso dall'attivista dei diritti degli animali che ricordava di aver conosciuto: era più vecchio, più magro, più accanito, con una luce da forsennato negli occhi e una lunga pistola nera in una mano... Nella frazione di secondo che le fu visibile, Anna riuscì a puntare la pistola e sparare ancora, più o meno nella sua direzione. Judge gridò e un attimo dopo rispose al fuoco. Il suo proiettile si conficcò nella parete a sinistra di Anna.

Si tuffò tardivamente a terra, con il braccio armato allungato davanti a sé. Alle sue spalle apparve improvvisamente Harper, che s'inginocchiò accanto a lei e cominciò a ricaricare il fucile.

«È andato di là», sussurrò con il cuore in gola Anna. «Sta scappando. Prendiamolo.»

«Per l'amor del cielo, vuoi dargli la caccia in una casa al buio? Quello ci fa fuori tutti e due.»

«Dobbiamo per forza...»

«No. Quello che dobbiamo fare è soccorrere la donna in veranda.»

«Gesù... pensavo che fosse morta», ribatté Anna. «Le ha sparato alla testa.»

«Non ho avuto tempo di guardare, ma succede abbastanza spesso che

non si muoia.»

«Tieni di mira la porta», gli disse Anna. «Vado a vedere io.»

«Lui è ancora in casa?»

«Non ho sentito aprirsi la porta dell'ingresso. Credo di sì.»

Anna tornò indietro e stava per uscire in veranda quando Judge si fece sentire dall'interno della casa: «Anna! Sto per aprire la pancia alla tua amica. Vuoi sentire?»

Anna si bloccò lanciando uno sguardo a Harper.

«Gridagli qualcosa», la sollecitò lui sottovoce. «Minaccialo, digli qualcosa.»

«Schifoso bastardo!» urlò Anna. «Se fai del male a Pam ti taglio le palle. Giuro. Ti taglio le palle!»

Contemporaneamente Harper si rialzò in piedi, si avvicinò silenziosamente alla porta, esitò solo per un istante, guardò un'ultima volta Anna e scomparve oltre la soglia. Anna lo seguì a quattro passi di distanza. All'improvviso il buio fu illuminato da quattro o cinque fiammate e l'aria vibrò dello schianto di qualche mobile, un grido di Harper, un'altra detonazione e il tonfo della porta d'ingresso.

Anna avanzò con la pistola spianata e a un tratto inciampò in un corpo.

«Cristo...» ringhiò Harper.

«Sei ferito?»

«Sì, a un fianco», rispose lui con un gemito di dolore. «Niente di grave, ma fa un male bestia.»

«Dov'è? Fuori?»

«Sì, ho sentito la porta. È uscito.»

«Pam?»

«Non so. Non so se era con lui.»

«Io gli ho creduto.»

«Be', se c'era, non l'ha portata con sé, perché da qui è uscito in tutta fretta. Cristo, ero a due metri, non sono riuscito a puntare il fucile.»

Dalla stanza che avevano appena attraversato giungeva un po' di luce. «Spostati dove c'è più luce», lo esortò Anna. «Tieniti dietro la scrivania. Voglio vedere come sei messo.»

In quel momento dall'altro lato della stanza salì un gemito abbastanza straziante da far provare un brivido ad Anna.

«Pam», bisbigliò Harper.

Anna si frugò in tasca e trovò la torcia. Quando fece scorrere il sottile fascio di luce da un lato all'altro della stanza, la prima volta passò sopra

Pam Glass, poi, insospettita da un'ombra più scura raggomitolata in un angolo, tornò indietro e la illuminò.

Sì, era un corpo, non un'ombra. Strisciando sulla moquette dell'ufficio, arrivò fino a lei e le avvicinò la bocca all'orecchio. «Pam... sono Anna. Come stai?»

Pam farfugliò qualcosa di incomprensibile. Anna si guardò intorno non sapendo bene cosa fare. La luce della torcia non era sufficiente per cercare di stabilire le condizioni della detective. Finalmente, pur temendo di peggiorare la situazione, si decise a trascinarla verso Harper. Pam rimase inerte, mugolando di tanto in tanto.

«È grave?» domandò Harper.

«Non lo so. Abbiamo bisogno di luce.»

«Sposta quella scrivania...»

Anna riuscì a smuoverne una in modo che facesse loro da barriera nella direzione dell'unica finestra alla quale avrebbe potuto affacciarsi Judge. Solo allora accese la luce.

Pam Glass era stata pestata a sangue: aveva il naso rotto, denti spezzati, uno zigomo spostato, labbra due volte più gonfie del normale e un generale colorito scuro, come di fegato fresco.

«Ah, Gesù», gemette Anna. Ma non poteva farci niente. «Fammi vedere quell'anca», disse a Harper. Lui si girò su un fianco e le mostrò il foro del proiettile nei jeans appena sotto la natica. Non c'era foro d'uscita.

«Ha sanguinato poco», notò.

«Sì, non credo che sia molto grave, ma la gamba, porca miseria, non vuole saperne di funzionare.»

«Vado a dare un'occhiata a Daly», annunciò Anna. «Puoi coprirmi?» E per un minuscolo scampolo di secondo rifletté sulla bizzarria del suono di quelle parole nella sua bocca: coprimi. Come in un telefilm poliziesco alla TV. Cosa ne sapeva lei di coperture? «Esco in veranda.»

«Sì, ma prima spegni la luce. E dobbiamo vedere se i telefoni funzionano.»

«Prima Daly.»

Anna spense la luce, attese qualche istante, poi uscì strisciando sul ventre mentre Harper si appostava sulla soglia a scrutare le tenebre, pronto a rispondere al fuoco.

Ma la donna era morta, Anna lo capì nel momento stesso in cui la toccò. Il suo corpo si stava già raffreddando e l'immobilità era quella inerte di un cadavere. L'afferrò comunque per la camicia e cominciò a trascinarla

all'indietro.

«Viva?» chiese sottovoce Harper.

«No. Non credo.»

Anna si accasciò contro la parete mentre Harper tastava il corpo della donna. «No, è andata.»

«Torniamo da Pam.»

«Il telefono...»

Il respiro di Pam Glass era stentato, irregolare. Mentre Anna si chinava su di lei, sulla bocca le affiorò una bolla di sangue che le esplose sulle labbra incrostate. «Non è messa bene, Jake», disse Anna. «Dobbiamo portarla a un ospedale.»

Harper si stava già trascinando sul pavimento. Alzò una mano su una delle scrivanie e a tentoni trovò un telefono. Lo tirò giù, si portò il ricevitore all'orecchio e imprecò.

«Cosa c'è?»

«Morto. Deve aver strappato i cavi da qualche parte. Probabilmente fuori della casa.»

«Dobbiamo portarla via da qui», ripeté Anna. «Non possiamo perdere altro tempo. Jake... credo che stia morendo.»

30

Per qualche momento osservarono Pam Glass respirare. Riflettendo.

«Ce la fai a camminare?» chiese finalmente Anna.

«Non lo so.» Harper si guardò intorno, scelse un angolo dove non poteva essere visto, si trascinò fino alla parete e si spinse all'insù appoggiandosi con la schiena. Saggiò la forza della gamba ferita e per poco non cadde.

«Forse... ma non posso andare molto lontano. Però a saltellare sono veloce.»

«Lascia perdere», tagliò corto lei. «Ti dico come facciamo. Dobbiamo farlo parlare. Allora sapremo dov'è, da che parte della casa. Io uscirò di nascosto dalla parte opposta, con le chiavi della tua macchina. Una volta che mi sarò allontanata, nel buio, non mi troverà più. E non sa dov'è la tua macchina. Vado a prenderla e piombo quaggiù. Arrivo il più vicino possibile alla veranda sul retro. Saranno quattro o cinque passi, quelli che devi compiere. Ce la farai a portare Pam alla macchina?»

«Anna...» Harper la contemplava con un'espressione infelice. «La posso portare, Anna, sì, ma questa è una follia...»

«Ti viene in mente niente di meglio?»

Lui abbassò gli occhi. Rialzò la testa qualche secondo dopo. «Se riusciamo a capire dove entra il cavo del telefono e dove si trova lui», propose, «se non è proprio da quella parte potrei tentare di riparare la linea.»

«Sai qualcosa di telefoni?»

«No, ma se si è limitato a tagliare il cavo...»

«Non so se basta riattaccarlo perché funzioni», ribatté Anna. «E anche se scopriamo dov'è e tu puoi uscire, lui potrebbe sempre spostarsi. Se tu sei là fuori sdraiato per terra a trafficare con il cavo del telefono... sei spacciato. Io invece esco correndo e una volta fuori di qui, che cosa fa lui non avrà importanza, tanto non mi prende.»

«Cristo.» Harper si passò una mano nei capelli.

«E se cerchiamo di aggiustare il telefono e alla fine non ci riusciamo, avremmo solo perduto tempo», aggiunse lei. «Tempo che non abbiamo.»

Harper staccò per un momento gli occhi da quelli di Anna, poi scosse la testa, sogghignò, le posò una mano sui capelli e la spettinò. «Non badare alla macchina», le disse. «A costo di abbottarla un po', monta in veranda.»

«Okay.»

«Dammi tempo di andare a sistemarmi contro il muro dove c'è Pam. Se cerca di entrare, lo faccio saltare in aria.»

Anna ricambiò il suo sorriso un po' tetro e annuì. «È l'unico modo. Ora vediamo se riusciamo a farlo parlare.»

Per prima cosa Anna raggiunse carponi una finestra sul retro della casa e la sfondò con una sedia. Se Judge era là fuori, lo schianto del vetro avrebbe attirato la sua attenzione. Si accosciò e, come un cane che abbaia alla luna, urlò: «Steve! Cosa vuoi? Dimmi cosa vuoi?»

Silenzio.

Jake si era trasferito in corridoio. «Qui non c'è niente», l'avvertì parlando piano.

«Steve!» gridò di nuovo Anna. «Dove sei? Cosa vuoi? Sei ancora lì?»

«Sono ancora qui», le rispose la voce da non molto lontano.

E un secondo dopo, uno sparo. Non più quello di una pistola, ma una deflagrazione potente, e dalla parete sopra la sua testa si staccò un grosso pezzo di intonaco.

«Merda!» imprecò Harper. «Ha un fucile. Di quelli grossi.»

«Mi ritrovo sempre con qualcosa da ammazzare qua in giro», gridò la voce. «Qualcosa a cui far smettere di soffrire!»

Era dalla parte della rimessa e del fienile.

«Cosa vuoi?»

«Ti voglio morta», rispose la voce. «Ma prima voglio divertirmi un po' con te.»

Un altro colpo, questa volta diretto all'ufficio.

Anna strisciò oltre Harper tornando indietro.

«Dobbiamo trovare una protezione migliore», le sussurrò l'avvocato. «Prima o poi gli verrà in mente di sparare più basso, verso il pavimento, e allora saranno guai. Quelli sono proiettili che trapassano una casa da parte a parte.»

«Okay», sussurrò Anna entrando in ufficio. Le scrivanie erano di legno e sarebbero servite a poco. A sinistra c'era un'altra porta e si diresse da quella parte.

«Adesso ti passa la voglia di incasinarmi il cervello?» strillò Judge, sempre dalla direzione in cui si trovava la rimessa. «Cosa ne dici, eh?»

«Nessuno stava incasinando niente», gli urlò Harper. «Cosa vorresti dire?»

«Mi tormentate in continuazione, tutti quanti!» urlò Judge.

Anna era entrata nel bagno, dove, messa d'angolo, c'era una vecchia vasca da bagno di ghisa, giusto quello che si poteva sperare di trovare in un vecchio ranch. Tornò in ufficio sempre strisciando.

«Jake, qui c'è una grossa vasca di ghisa.»

«Quella può fare al caso nostro», rispose lui. «Vediamo se riusciamo a spostare Pam.»

«Da sempre, per tutta la vita, vigliacchi!» continuava a sbraitare Judge. «E adesso ve la farò pagare!»

«Ma di che diavolo parla?» ansimò Harper. Trascinava la gamba ferita mentre, aiutato da Anna, trasportava Pam Glass verso il bagno, stringendo i denti con una smorfia tutte le volte che doveva esercitare pressione su quel lato.

«Non lo so», rispose Anna. «È matto.»

«Lascia fare a me», disse Harper. Si era abbassato su un ginocchio e, con la massima delicatezza, sollevò Pam oltre l'orlo della vasca. Lei aprì un occhio. «Auto?» mormorò.

«È sveglia», grugnì Harper.

«Stiamo cercando di portarti via da qui», le disse Anna.

Poi tornò carponi fino alla porta. «Sta arrivando la polizia!» gridò a Judge. «Se te ne vai ora, forse puoi salvarti!»

«Se stessero arrivando gli sbirri, sarebbero già qui!» le rispose Judge. «Me ne vado solo con te. Ti porto da qualche parte nel deserto. Con una vanga!»

«Io esco da dietro», annunciò Anna girandosi verso Harper.

«Dannazione, Anna...»

«Gridagli qualcosa», lo incalzò lei.

Harper si issò da dietro la vasca da bagno e, mentre Anna usciva in corridoio diretta verso il retro della casa, urlò: «E piantala una buona volta di starnazzare, cerebroleso!»

Bam. Un proiettile entrò nel muro di fianco a lei, ma questa volta molto più in basso. Su Anna piovvero pezzi di intonaco e schegge di legno. L'aveva mancata di non più di un metro.

«Anna?»

«Sì, tutto a posto.»

Le finestre della stanza sul retro erano munite di chiavistelli. Fece scorrere quello della prima e, con un po' di fatica riuscì a sollevare il vetro inferiore. La zanzariera era fissata con dei ganci. Li ruotò e aprì anche quella.

«Le donne sono ancora vive!» stava gridando Harper. «Se ti arrendi adesso, ti metteranno in terapia!»

Bam.

In ufficio esplose qualcosa di legno. «È ancora nello stesso posto?» chiese Anna a Harper.

«Direi di sì. Il colpo è arrivato dalla stessa direzione.»

«Vado.»

Anna si issò sul davanzale e si lasciò cadere dall'altra parte. Davanti a lei c'era un tratto scoperto che la divideva dai cespugli. Prese fiato e partì, tenendo la casa tra sé e il punto in cui pensavano che si fosse appostato Judge. Superò la prima fila di arbusti, rallentò e si girò lasciandosi cadere sul ventre.

Harper stava gridando, ma da dove si trovava non riuscì a decifrare che cosa diceva. Sentì Judge rispondergli a tono.

Era armata e pensò: «Se lo faccio fuori ora...»

Ma se il suo tentativo fosse andato a vuoto, per lei sarebbe stata la fine e la stessa sorte sarebbe toccata a Harper e Pam. Retrocesse quindi nella vegetazione, accese la torcia e si lasciò guidare verso il viale d'accesso dal sottile filo di luce. Poi, rendendosi conto che ormai la luna era alta in cielo,

la spense di nuovo e aspettò di abituare la vista all'oscurità. Facendo attenzione avrebbe riconosciuto i solchi che contrassegnavano la stradina.

Lasciò passare un paio di minuti, poi riprese a camminare lentamente. Sapeva di non potersi permettere di andare a sbattere contro un albero o slogarsi una caviglia.

Poi udì la voce di Judge: «Ehi».

Era vicino. Le formicolavano i capelli. Non era a pochi passi, ma sicuramente non distava da lei più di una ventina di metri. Non lo sentiva respirare, ma sentiva lo scricchiolio dei ramoscelli che calcava sotto i piedi. «Ehi», ripeté lui.

Aveva la pistola in tasca. Si buttò per terra e si girò la giacca sopra la faccia. Al buio, con i capelli scuri, se avesse tenuto il volto coperto, sarebbe stata praticamente invisibile. Da bambina giocava alla guerra con i fratelli, correndo nei pressi della fattoria nelle notti d'estate armata di un pezzo di legno a mo' di pistola. Se indossava gli indumenti giusti, poteva scomparire tra le piante dell'orto.

Non c'erano orti lassù...

Poi un tonfo e un rumore di passi in corsa, ma solo per pochi secondi. Quanto era vicino? E dove? Aveva visto un'ombra muoversi? Puntò la pistola in quella direzione. L'ombra era grigia, la sagoma era quella di un uomo. Si stava muovendo? Le sembrava che venisse verso di lei...

«Ehi Anna.» Non era l'ombra. Judge gridava in direzione della casa e ora era alla sua sinistra e si stava dirigendo alla finestra da cui era scappata lei. Sarebbe uscito nello spiazzo? A quale distanza si sarebbe trovato, come bersaglio?

Ma non c'era tempo.

Eppure...

Ruotò su se stessa rimanendo dove si trovava e attese. Poi *bam*, e vide la fiammata dalla canna del fucile. A quindici metri, nella vegetazione. Evidentemente Judge stava girando intorno all'abitazione.

Se avesse cercato di avvicinarsi mentre lui era fermo, l'avrebbe udita, c'erano troppi residui secchi di vegetazione sul terreno. Si morsicò il labbro pensando, poi ripartì in direzione della strada. Era un tratto in salita e, costretta ad arrancare, si sentì più vulnerabile che mai. Lui era lì, alle sue spalle? Poi il vialetto cominciò a scendere. Si fermò, riparò in mezzo ai cespugli e guardò di nuovo verso la casa. Non si muoveva niente, non vide nulla...

Bam...

Non vide la fiamma, ma le sembrò che lo sparo provenisse da dietro. Riprese a scendere e, quando non fu più aiutata dalla luce davanti alla casa, accese nuovamente la torcia buttandosi a capofitto giù per il declivio.

Mai in vita sua le era sembrato di avere gambe così corte e distanze così lunghe da percorrere. Due volte le parve di vedere il cancello e due volte passò oltre senza che ci fosse niente. La terza volta fu quella giusta. E l'allarme? Pazienza. Lo avrebbe fatto scattare comunque quando fosse tornata su in macchina. Per risparmiare tempo, lo spalancò uscendo e si precipitò giù per la strada buia.

Quando fu in vista dell'automobile, era quasi senza fiato. Trovò la chiave e azionò il telecomando quando era ancora a venti metri. I fanalini di coda lampeggiarono e la luce dell'abitacolo si accese. Pochi secondi dopo stava avviando il motore.

Doveva accendere i fari? Sì. I fari avrebbero potuto intimorire Judge, confonderlo, indurlo a fuggire.

Si avventò su per il viale d'accesso, superò il cancello e procedette dando più gas che poteva ma rivolgendo la massima attenzione ai lati della strada: se aveva intenzione di tenderle un agguato, c'era il pericolo che le sparasse anche da solo due metri di distanza mentre passava.

Salì schiacciando il pedale a tavoletta e sobbalzando sul sedile sotto la spinta delle sospensioni messe a dura prova dai solchi profondi in cui le ruote continuavano a scivolare. Arrivata in cima, accese gli abbaglianti illuminando completamente la casa. Nessun segno di Judge, nessuna ombra in movimento. E lei stava arrivando veloce... troppo veloce. Quando ebbe superato il lato della costruzione sterzò frenando e sbandando, raddrizzò l'auto, individuò la veranda posteriore... e ripartì. Frenò all'ultimo momento slittando furiosamente a ridosso della veranda e, prima ancora che la BMW si fosse fermata del tutto, spalancò lo sportello.

«Jake!» chiamò a pieni polmoni. «Jake!»

Nessuna risposta. Si protese fin fuori dell'automobile per chiamare di nuovo... e si salvò la vita.

Bam...

Il vetro del finestrino sul lato del passeggero esplose investendola con una grandinata di piccoli grani di cristallo.

Bam...

Si sgretolò il lunotto posteriore. Gli spari provenivano dall'oscurità che avvolgeva le due costruzioni più lontane, quelle basse che un tempo potevano aver ospitato un allevamento di polli.

Anna scivolò fuori della BMW, prese lo slancio e si tuffò letteralmente dentro casa.

Procedendo gattoni, raggiunse freneticamente il bagno.

Harper era lì. Sanguinava. «Mi ha beccato», gemette. «Mi ha preso di lato.» Poi la guardò e sgranò gli occhi. «Ah, Cristo, che ti è successo, sanguini...»

Anna si alzò per metà per guardarsi allo specchio: aveva numerosi piccoli tagli sulla faccia, provocati dai frammenti del finestrino. Come li vide, ne sentì per la prima volta il bruciore. Ma non era niente di grave. Tornò ad accovacciarsi accanto a Harper.

«Fammi vedere dove ti ha colpito.»

Lui le offrì il fianco. Il proiettile gli era penetrato nell'osso del bacino e, deviato dall'impatto, era uscito dalla coscia. Il sangue scuro che defluiva era parzialmente trattenuto da una calza che Harper si premeva sulla ferita.

«Mio Dio...» Anna frugò precipitosamente nelle tasche della giacca, trovò il foulard e lo legò intorno alla coscia di Harper, fissando la calza sul foro d'uscita.

«Questo maiale mi sta ammazzando», farfugliò Harper.

Bam...

Un colpo apparentemente a vuoto.

«Dobbiamo andarcene da qui», disse Anna in preda a una frenesia che stava diventando incontrollabile. «C'è la macchina qui fuori, ma la sta facendo a pezzi.»

«Non so se riuscirei ad arrivarci», gemette Harper. «Tu credi di poter tentare di tornare fuori? Io posso probabilmente tenerlo a bada ancora per un po', mi ha ferito solo per caso. Se tu riuscissi a trovare un posto dove c'è un telefono che funziona...»

«Dio!» Anna stava cercando di pensare. Sbirciò da sopra il bordo della vasca e vide che Pam Glass aveva entrambi gli occhi aperti. Pam la riconobbe, cercò di parlare, mosse inutilmente le labbra tumefatte.

Bam. Altro colpo a vuoto. Come si fa a mancare un bersaglio grosso come una casa?

«Fammi andare a vedere com'è ridotta la macchina», disse a Harper e uscì di nuovo carponi in corridoio per affacciarsi sulla veranda posteriore. A parte i finestrini, la BMW non aveva subito altri danni e il motore era ancora acceso.

Bam...

Altro colpo fallito. Strano, si domandò che cosa stesse facendo. Non sta-

va sparando all'automobile. Si girò a guardare in direzione del bagno dov'era nascosto Harper e prese la sua decisione. Tornò indietro per avvertirlo.

Bam... e all'improvviso tutte le luci della casa si spensero.

«Sto venendo a prenderti, Anna!» gridò la voce.

«Ti sto aspettando!» rispose lei. «Tra cinque minuti arriverà la polizia e allora ti uccideremo. Hai sentito? Tra cinque minuti morirai. Pensaci, Stevie... cinque minuti e addio, mondo crudele. Pensaci bene, Stevie. Tra cinque minuti sarai solo spazzatura da scaricare nella prima fossa disponibile e a nessuno fregherà niente. Nemmeno ai tuoi genitori... I tuoi genitori saranno solo imbarazzati per averti messo al mondo...»

Bam...

«Brava, fallo incazzare», la incitò Harper e Anna intuì dal tono della sua voce che stava sogghignando.

Allora fu lei ad arrabbiarsi. Sanguinava, aveva le mani bagnate del sangue di altre due persone e una di quelle due stava tentando di riderci sopra.

«Dannazione, Jake», sibilò.

«Cosa c'è?»

«Tieni la bocca chiusa. Qualunque cosa tu senta, tieni la bocca chiusa e resta dove sei. Non ti muovere. Non venire ad aiutarmi. Hai capito bene? E adesso prendi bene nota di quello che ti dico. Spari alla prima persona che entra dalla porta di questo bagno. Se dovessi essere io, prima ti avverto. Se non senti la mia voce, spara e basta.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Ammazzare quel figlio di puttana.»

«Come?»

«Non lo so», rispose lei. Una nota di crudele determinatezza nella sua voce fece sussultare Harper. «Non lo so, ma ora esco e lo ammazzo.»

Cominciò ad attraversare l'ufficio procedendo a tentoni nel buio. Il borbottio del motore della BMW cessò all'improvviso.

E la voce: «Ho ucciso il tuo amico, vero?»

«Vattene!» gli urlò Anna. «Vattene, se ci tieni alla pelle.»

Non stava entrando, intendeva conservare il vantaggio di rimanere all'esterno, e quando parlò di nuovo, la sua voce giunse da una finestra sul retro.

«Non vedo nessuno, non c'è nessuno.» Poi da un'altra finestra, forse quella del bagno: «Dove sono tutti quanti? Tutti morti stecchiti?»

Anna avanzò ancora di qualche passo nell'ufficio e trovò una scrivania

dietro cui ripararsi. Non vedeva molto e, quando fosse venuto il momento, rifletté, sarebbe dipeso da chi avesse visto per primo chi. Al cinquanta percento.

Ma lui *conosceva* la casa e lei no.

E ora era di nuovo sull'altro lato. «Ehi, Anna, vieni fuori.»

«Scappa se vuoi sperare di salvarti!» gridò lei. «Sta arrivando la polizia.»

«Stavate pensando di battervela, vero? Sei scesa a prendere la macchina e sei venuta su per portar via i tuoi amici. Invece qualcosa è andato storto e io so cosa. Ho beccato la tua guardia del corpo. Ho ucciso il tuo uomo. È morto, vero? Questo è un trenta zero sei, fa buchi come caverne.»

La voce si stava spostando all'esterno della casa e ora proveniva da una delle finestre fracassate alle sue spalle.

Aveva bisogno di un set, un set cinematografico. E una scena...

«Sto arrivando, Anna. Sto per entrare. E tu non puoi indovinare da dove...»

Si rifugiò in un angolo dell'ufficio e si rannicchiò con il mento sulle ginocchia. «Jake», chiamò sottovoce, «mi senti? Jake, ci sei?»

«Non c'è», le rispose la voce. «Jake è morto. *Bye bye*, Jake.»

«Cosa vuoi da me?» gridò Anna. «Cosa vuoi? Dimmelo!»

«Un po' di attenzione, ecco cosa volevo, ma tu niente. Ti facevi sbattere da tutti, a destra e a manca, ma con me non ti sei degnata nemmeno di parlare. E pensare che eri perfetta. Tu e io saremmo stati perfetti, ma tu nemmeno mi hai rivolto la parola.»

«Ma se neppure ti conoscevo!»

La voce giunse da un'altra finestra, ora più gutturale. «Volevo parlare con te al raid. Mi hai visto alla manifestazione, ero io che guidavo l'assalto al laboratorio, ma tu non hai voluto parlarmi.»

Pausa... poi la voce da un'altra finestra.

«Hai visto che ero io a comandare e non hai voluto nemmeno parlare con il capo. Ho organizzato tutto io dopo quella notte al club, la prima volta che ti ho vista, l'ho fatto perché potessi giudicarmi in azione e tu, per tutta risposta, non hai voluto nemmeno parlarmi. No, tu ti sei burlata di me per colpa di quel maiale del cazzo. A proposito, è morto, il maiale. Gli ho squarciato la gola. Dio, se sanguinava, avresti dovuto vederlo, quel mare di sangue...»

Girava intorno alla casa parlando ora da una finestra, ora da un'altra,

scegliendole a caso.

«È stata una grande delusione, sai?» Questa volta da un'altra finestra ancora. «E poi a quel campo da golf? Io avevo preparato tutto, saremmo stati soli tu e io... Ma tu l'hai fatto di nuovo, mi hai umiliato. Mi hai *umiliato*! Come hai potuto pensare di trattarmi impunemente in quel modo? Ma adesso la paghi, Anna. Come quel maiale.»

«Jake», bisbigliò accorata Anna, «aiutami, Jake. Ho perso gli occhiali. Jake, non ci vedo... Dov'è la pistola? Jake?»

Lo sentì arrivare. Si tolse gli occhiali e se li mise in tasca e il mondo intorno a lei si sfuocò. Strinse ancor più le ginocchia contro la bocca, incurvò le spalle, si ritrasse più che poté nel buio fitto dell'angolo in cui si era rifugiata.

Udì i suoi passi.

«Vattene», gridò. «Vai via... non hai fatto abbastanza?»

«No.»

Ora era entrato. Vicino. Ma ancora non lo vedeva. «Vai via», gemette. «Ti prego, lasciami stare.»

«Guardami, Anna. Ho anche una pistola.»

«Non ci vedo», mormorò lei, «non vedo, ho perso gli occhiali...»

Un lampo le illuminò il viso per non più di un istante.

«Ah. La mia bambina non ci vede?»

«Vattene...»

Ora stava venendo avanti come un felino sulla sua preda. Anna tratteneva il fiato aspettandosi un pugno sferrato a tradimento e l'attesa le era insopportabile...

«Eccomi, Anna.» Era lì, carponi, a non più di due metri da lei. Intravedeva il suo volto, i capelli chiari, il mento squadrato, gli occhi un po' troppo vicini l'uno all'altro.

Impugnava una pistola. Si alzò sulle ginocchia per puntarla nella sua direzione. Per terra Anna scorse il calcio del fucile che aveva trascinato con sé. «Ora ci divertiremo un po'. Avremmo potuto divertirci per molto più tempo se avessi mollato quella tua guardia del corpo su al parcheggio, invece hai pensato bene di lasciarmi questo regalino.»

Si toccò la guancia con la canna della pistola.

«Quale regalino?» piagnucolò lei.

«Il morso, puttana», rispose lui. Avanzò ancora, continuando a toccarsi l'ecchimosi con la canna della pistola. «E adesso è venuta l'ora della resa dei conti, Anna. Steve sta per spassarsela un mondo...»

Era abbastanza vicino.

«Spassatela con questa», disse Anna. E il tono in cui lo disse lo colse di sorpresa. Anna non era in grado di mettere completamente a fuoco il suo volto, ma vedeva abbastanza bene da cogliere il sussulto e le pupille dilatate dalla paura improvvisa. Allora aprì le ginocchia.

La pistola era lì, tra le cosce, puntata alla sua gola.

Lui ebbe giusto il tempo di dire: «No».

Anna sparò.

E rimase per almeno tre secondi immobile dove si trovava, stordita, assordata dal silenzio, con Steve Judge accasciato ai suoi piedi. Non era sobbalzato all'indietro, era semplicemente crollato sul pavimento. Finalmente inforcò gli occhiali e cercò di alzarsi.

«Jake?» chiamò debolmente.

«Anna?» Era vicino.

Anna si tolse di tasca la torcia e la puntò accesa in direzione del bagno. Harper si puntellava contro lo stipite con il fucile in mano. Il suo volto era esangue, dietro di sé aveva lasciato una lunga scia rossa.

«L'ho ucciso», gli disse.

In quel momento Judge si alzò.

Con gli occhi accesi da una luce di follia, si afferrò con una mano il collo squarciato e ruotò verso di lei con la bocca aperta come per volerla azzannare.

Anna protese il braccio e gli sparò al petto da quindici centimetri: uno, due, tre colpi, e Judge stramazzò al suolo. «Basta, Anna!» gridò Harper. Ma Anna si chinò su Judge e gli conficcò altre due pallottole nella testa.

Questa volta non si mosse più.

«Coglione», ringhiò Anna. Stava ancora premendo il grilletto e nell'improvviso, funereo silenzio gli scatti a vuoto echeggiarono come i rintocchi di una pendola.

Anna trasportò fuori Pam, spazzolò i frammenti di vetro dal sedile e la caricò in macchina. Harper era troppo pesante e non del tutto cosciente. Si trascinò in qualche modo fino alla veranda e Anna manovrò la BMW semidistrutta in maniera da avvicinare il più possibile il sedile anteriore ai gradini. Quando Harper fu salito, incastrò come meglio poteva lo sportello riuscendo a far scattare il meccanismo di sicurezza della serratura sebbene non fosse possibile chiuderlo del tutto.

Le colava sangue abbondante dalla testa. Non si era accorta di avere tagli al cuoio capelluto, ma ogni volta che si portava una mano sopra l'orecchio se le ritrovava rossa di sangue. Ingranò la marcia e partì.

Dopo cinque minuti provò il telefono. Niente campo. Tentò di nuovo poco dopo senza miglior fortuna. Erano in viaggio da dieci minuti quando ottenne risposta dal 911.

«Sono tutti feriti, sono tutti feriti!» gridò nel microfono del cellulare mentre accostava. Aveva un'idea approssimativa di dove si trovasse e riuscì a dare indicazioni abbastanza precise perché le mandassero un'ambulanza.

Poi chiamò Wyatt per aggiornarlo.

Il tenente stava ancora urlando domande quando il cellulare le scivolò di mano.

31

Anna Batory era sul pontile a guardare rientrare la *Lost Dog* con Creek, Pam e una coppia di endodontisti, gay e ferocemente competitivi.

A una cinquantina di metri Creek spense il fuoribordo, si allungò oltre la poppa, tolse la sicura e alzò il piede e l'elica emerse dall'acqua. Lo scafo proseguì dolcemente spinto dalla forza d'inerzia. Creek girò il timone e l'imbarcazione ruotò muovendosi sempre più lentamente mentre accostava. Quando fu quasi contro il molo, Pam saltò giù con una cima che avvolse rapidamente su una bitta.

Anna si alzò in piedi spazzolandosi il sedere. «Com'è andata?»

«Mitico», rispose entusiasta Pam accavallando le parole per l'entusiasmo, «c'erano questi cosi, c'era una barca, cioè voglio dire...»

«Calma, racconta bene che non si capisce niente», la canzonò Creek.

«C'erano delle barche grandi come locomotive. Ed erano a tanto così da noi», riprese Pam Glass indicando con le mani uno spazio di non più di un paio di spanne. «Due si sono toccati durante la virata alla boa e uno ha dato del coglione all'altro e quando torneranno a terra scoppierà un pandemonio.»

I segni delle percosse erano quasi spariti. Al momento del ricovero, i medici avevano temuto danni cerebrali permanenti. Per bontà di Dio, nel giro di una settimana era quasi ridiventata se stessa e dopo quindici giorni era tornata a casa. A distanza di quattro settimane i lividi si erano scoloriti e i tagli erano rimarginati. Le erano rimaste alcune zone sul viso che sem-

bravano strofinate con una paglietta da cucina e il naso non era più dritto come una volta, ma non aveva più l'aria di una che sta per esalare l'ultimo respiro.

Soffriva però ancora di cefalee: i medici dicevano che ci sarebbe voluto un po' di tempo. Forse un po' più di un po'. D'altra parte il disturbo sarebbe potuto scomparire di punto in bianco. Da un momento all'altro. O qualcosa del genere.

Creek, un mese dopo il ferimento, era quasi come nuovo e parlava della sua disavventura con il distacco con cui si racconta di qualcosa accaduto a qualcun altro. Una buona storia da abbellire con il passare del tempo durante le notti di magra in giro per la città.

A crucciarsi di qualcosa era rimasta solo Anna.

I tagli al volto erano tutti superficiali. Quello al cuoio capelluto era un po' più profondo e aveva avuto conseguenze sui follicoli: lungo l'escoriazione le cresceva ora una fila sottile di capelli bianchi. I medici dicevano che probabilmente non sarebbero più ridiventati neri. Ma forse sì. Chissà.

Il suo problema principale però era Harper.

Quando aveva sparato a Judge, si era girata e aveva visto Harper seduto contro lo stipite. Si era trascinato fin lì nel tentativo di aiutarla, in risposta alle sue invocazioni. Quando era diventato evidente che Anna aveva attirato Judge in una trappola - quando gli aveva svuotato la pistola nella testa - qualcosa era cambiato.

Le aveva detto di amarla, ma si teneva lontano. Anna sentiva che la evitava. Si era sforzata di riannodare i loro rapporti, aveva cercato di parlargli, e ci era riuscita una sola volta, dopo un paio di martini prima di cena. In quell'occasione lui aveva accennato all'espressione del suo volto quando aveva scaricato gli ultimi colpi nella testa di Judge.

E Anna aveva capito che gli faceva paura. Era una situazione che la angosciava, ma per cui non conosceva un rimedio.

Gli endodontisti aiutarono Creek e Pam a riordinare la barca e si congedarono.

«Una birra?» propose Anna a Pam.

«Dio, non chiedo di meglio. Ho la gola secca come il deserto.»

«Quando ti lascerà portare la barca?» chiese Anna.

«Mmm, ancora non si è sbilanciato, ma io ho una mezza idea che sarà probabilmente la prossima settimana, alla Beer Can Regatta.»

Dietro di lei Creek alzò gli occhi al cielo.

«Creek», lo apostrofò Pam.
«Cosa?»
«Ti ho sentito alzare gli occhi al cielo.»
«Ah, Gesù Cristo...»

Entrarono in un bar poco distante, dove trovarono altri partecipanti alla regata. Anna ordinò un cheeseburger e una Diet Coke, Creek e Pam si accontentarono di una birra. Dopo un po' Creek e Anna si misero a parlare della loro prossima uscita, in programma di lì a ventiquattr'ore.

«Io dico che dobbiamo dedicare più tempo ai servizi speciali», attaccò Creek. «La cosa migliore sarebbe preparare un pezzo a tema tutti i giorni, così non corriamo il rischio di fare uscite a vuoto.»

«Ma dai, Creek, sai meglio di me che il più delle volte non riusciamo a piazzare...»

«Solo perché non lavoriamo all'angolazione giusta. In questo genere di cose l'angolazione è fondamentale...»

«Mi stanno chiamando», annunciò Pam Glass dopo un po'. Prese con sé la sua seconda birra e si trasferì a un altro tavolo di regatanti, che l'accolsero con un coro di benvenuta.

«Vedo che l'hanno presa in benvolere», commentò Anna guardandola.

«Perché è un maschiaccio», spiegò Creek. «Dovresti vederla in gara. Si muove come una macchina, non perde mai un colpo... Diventerà fantastica allo spinnaker.»

«Che cosa dice dei tuoi amici gay?»

«Be', all'inizio era un po' sospettosa. Diciamo pure che non le manca una certa dose di omofobia. Ma quei due sono così carogna che alla fine non ha potuto non prenderli in simpatia.»

Creek rise e, nel vederlo così beatamente felice, Anna rise con lui. «Certo che per un barcaiolo come te», gli disse, «prendersi un'imbarcata come questa...»

«Sai com'è», ribatté lui accettando di buon grado la punzecchiatura e lanciando un'occhiata a Pam. Poi cambiò espressione e abbassò la voce. «Che succede con Jake?» chiese.

«Ah, Gesù.» Il sorriso si spense sulle labbra di Anna. Niente lacrime, ma le tremò il mento e si spostò gli occhiali sul naso. «È solo... mah, non so.»

«Sei ancora innamorata di lui?»

«Non so nemmeno se lo sono stata», rispose lei. «Avrei potuto, immagino. Ma non ne abbiamo avuto l'occasione.»

«Vedrai che andrà tutto a posto.» Creek bevve un sorso di birra, ma non staccò gli occhi da quelli di Anna.

Lei scosse la testa. «Sai una cosa? Non si farà più avanti. Punto e basta.»

«Mi spiace, Anna.»

«Così va la vita», sospirò lei tentando un sorriso che non le riuscì. «In tutta la mia, ci sono stati solo due uomini che mi hanno fatto sentire così.» Il suo abbozzo di sorriso diventò amaro. «Almeno so che su uno non cambierò idea.»

«Mmm.» Creek distolse gli occhi e guardò il porticciolo e la foresta di alberi in attesa di prendere il mare.

A tarda sera, mentre Pam Glass già dormiva a letto, Creek era in soggiorno a leggere *Sherlock Holmes e il demone rosso.* Finì l'ultima pagina, sospirò, posò il libro sul tavolino e i talloni sul poggiapiedi. Meditò se bere una birra e rinunciò. Alla fine s'infilò una felpa e uscì in punta di piedi per non disturbare.

Prese il pickup, percorse un tratto dell'autostrada per San Diego, uscì sul Wilshire Boulevard e proseguì oltre il campus universitario.

Il complesso residenziale era poco oltre Westwood, una di quelle scintillanti torri di vetro sul lato sud del viale. Conosceva piuttosto bene quasi tutti i grandi centri residenziali, quelli abitati da persone ricche che morivano a scadenze regolari. Ma ci sarebbe arrivato lo stesso senza difficoltà: ci era passato almeno una decina di volte in quell'ultima settimana, incapace di prendere una decisione.

Questa volta si fermò, scese dal pickup e attraversò il parcheggio nella frizzante aria della notte.

Appartamento 976. C'erano porte doppie e, all'interno della prima, c'erano le cassette per la corrispondenza. Trovò il 976. Restò a fissarlo per dieci lunghi secondi, scosse la testa e premette il pulsante del citofono. Cinque secondi dopo gli rispose una voce maschile, baritonale, non molto diversa da quella di Judge.

«Chi è?»

«Mi chiamo Creek», disse. «Lei è Clark?»

«Sì?»

«Sono venuto a parlarle di una donna», disse.

FINE